POESIE

DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE

ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE

CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME XI.

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI

PALAZZO MADAMA

1906

POESIE DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME XI.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
1906

DXLVIII.

Pompeo Di Campello.

Dante Alighieri.

Dramma tragico in cinque atti.

(1856).

Agli esuli italiani di tutti i tempi.

A voi, vittime dell'arbitrio e della violenza, a voi, esuli italiani di tutti i tempi, io intitolo questo componimento; essendochè in esso si racchiude la principal parte della vita del più grande Esule che mai fosse. Comunanza di sventure, e di principii lega voi, più che qualunque altri, all'immortale Alighieri. Al pari di esso, fu, ed è vostro destino gemere divisi dalle più care affezioni, sapere la terra dell'amor vostro oppressa da inauditi mali e miserie: al pari di esso, voi foste, e siete la testimonianza vivente della barbarie, in cui i passati secoli, ed il presente tuttora si ravvolgono; abbenchè pompose parole di civiltà e di progresso ne suonino tutto giorno agli orecchi: voi foste e siete la più manifesta ed oscena violazione degli umani diritti; i martiri, dalle cui lagrime e sangue debbe uscire la redenzione italiana.

Ed i principii dell'Alighieri furono e sono i vostri. Unità, nella quale l'indipendenza è necessariamente compresa, e senza la quale nessun popolo a grandezza vera mai giunge: separazione dei temporali dagli spirituali negozi,

Perocchè giunti, l'un l'altro non teme!

Inaugurazione finalmente del regno sacrosanto della giustizia; sublime concetto, nel quale libertà, eguaglianza, ogni bene pubblico

si contiene; e che fu veramente l'intima midolla, la sostanza nutritiva di tutte le azioni e scritti di Dante. Su queste tre grandi colonne posò egli quell'immortale edifizio, che Divina Commedia si appella: e su queste sorgerà l'altro, al quale voi tutti vi deste sì nobilmente in olocausto, un' Italia. Forti di tanto usbergo, preceduti da tanto Apostolo, chi oserà dirvi che erraste? Chi scemerà di fede, e allenterà nel cammino? Chi dubiterà del trionfo?

PERSONAGGI: Dante Alighieri - Uguccione della Faggiuola - Torrigiano de' Cerchi - Forese Donati - Conte Guidi - Pietro Branca - Ubertino de' Pazzi - Ubaldo - Guido Novello da Polenta - Fiducio Milotti - Enrico V Imperatore - Spinetta Malaspiua - Gaddo della Gherardesca - Federico di Montefeltro - Gemma, moglie di Dante - Spina, figlia del conte Guidi - Gentile di Morla - Pietro, fanciullo, figlio di Dante - Capitani Aretini - Magistrati di Pisa - Soldati - Paggi.

La scena passa: il primo e secondo atto in Arezzo; il terzo nel castello di Porciano; il quarto in Pisa, Lucca e Buonconvento; il quinto in Ravenna, dall'anno 1302 al 1321.

ATTO I.

SCENA I.

Sala nel palazzo del Podestà in Arezzo.

UGUCCIONE, TORRIGIANO, UBERTINO, Capitani.

UGUCCIONE.

Torrigiano de' Cerchi, dal tuo labbro
Questi d'Arezzo illustri capitani
Pendono impazïenti. I gravi casi,
Onde scossa testè sì orrendamente
Firenze tua vedesti. espor ti piaccia.
Del rio Guelfo il trionfo, e del Francese
Signor la tracotanza, anco qui nuovi
Portar potrieno turbamenti e guasto:
Provvedervi fa d'uopo.

TORRIGIANO.

A voi sien grazie
Innanzi tutto, e a te, prode Uguccione,
Che di Firenze dispregiando l'ira,
Generoso rifugio non temeste
Nei vostri muri aprirmi. Lunge il tempo
Non è, che molti e molti a dimandarlo
Verran del paro. Duro fato a ognuno
Che in questa Italia straziata nasce,
Non saper dove muoia!

UGUCCIONE.

E uguale asilo,
Speriam noi, possa al Ghibellino sempre
La città nostra farsi: nè noi l'ira
Mai di Firenze arresterà, ma lieti
Anzi di provocarla in ogni tempo
Ci chiameremo, infin che appieno l'onta
Di Campaldino ampia vendetta lavi.

TORRIGIANO.

Udite dunque, udite. Vano fora
A voi tutte ridir l'arti e gl'inganni,
Onde il Real di Francia, a far che accolto
Fosse nella città, scaltro si valse.
Sopra scritto solenne alla suprema
Signoria promettea, niuna usurparsi
Autorità, nissuno d'onor segno
Prender nella città, gli usi e le leggi
Lasciar integre e salde. Entrato poscia,
Dino Compagni, un de' signori, a lui
Andava, e il richiedea, se di sua piena
Libera volontà quelle promesse
Segnato avesse; al che con pronto assenso
Più fermo rispondendo, vieppiù sacre
E credute faceale. Ma che? Sorto
Due volte il sol non era, ed ecco in arme

I suoi più caldi partigiani a un tratto
Appresentarsi; ecco pomposo nome,
Che già a lui dato prima dal Romano
Pontefice dicea, sfacciatamente
Di paciere pigliarsi; infin gettata
Pienamente la maschera, ecco intero
Il dominio usurparsi. Del che tutti
Costernati, frementi, in gran periglio
La libertà veduta, cieco invade
Ogni mente scompiglio; e di tumulti
D'arme e sangue ogni via fucina è fatta.
Ma ciò volea lo scellerato; e chiaro
Or vi sarà; chè mentre da una parte
Badavano al Francese, ecco dall'altra
Alle porte venia Corso Donati:
Corso, o Aretini!... E se nemico, o amico,
In tante stremità mal si potea
Giudicare dai più: sì che leggera
Resistenza incontrava, e facilmente
Vintala, il bando suo rompea superbo.
Portò Carlo tumulti, e Corso stragi. —
A riferirlo io raccapriccio! — Aperse
Quest'empio le prigioni, e gente fuora
Ne sbucò ingorda di rapine e sangue.
Si predava, uccidea per nuova atroce
Voluttà d'assassinio. — Cinque giorni
De' nostri Bianchi saccheggiate furo,
E poscia arse le case. Che facea
Carlo di Francia intanto? Il gran Paciero
Di Bonifacio che facea? Sepolto
Nel suo palazzo, ad ogni sguardo chiuso,
Nulla veder, nulla saper parea.
Che dich'io? Più facea. L'un l'altro noi
Divorarci vedendo, e de' migliori
Spogliar così la patria, a infame gioia
S'apria dello stranier l'invido core.

Destossi ei quando vittime mancaro,
E di morte il silenzio ordine disse:
E come il lupo si destò, che chiuso
Sonnacchiando alla tana dell' intero
Ovile in mente ravvolgea lo scempio.
Così novella signoria di Guelfi
Neri, d'odio fanatico bollenti,
Poco sceglier gli parve; insino a Gubbio
Il fero occhio sospinse, onde a lui pari
Perversa alma trovarvi. Un Gabrielli
Levò là dalla feccia, e nella toga
Di Podestà il ravvolse, perchè in spada
Di giustizia il pugnal dell'assassino
Tramutato paresse... Ecco, Aretini,
Del paciere di Roma, del gran figlio
D' Ugo Capeto le famose gesta!

UGUCCIONE.

Quanto più presso ne riguarda, or io
Vi dirò, cittadini. Di novelle
Imprese vago, vie più in danno sempre
D' Italia nostra ai Siciliani lidi
Par che cotesto Carlo ir s'apparecchi.
Che d'Arezzo il cammino ei tener voglia
Certo si dice. — Non difficil quindi
Fora, che entrar nella città chiedesse.
Lo accordereste voi?

UBERTINO.

Ne' nostri muri
Carlo di Valoà!

Capitano 1°.

Qui il traditore!
E di Francia gl' ipocriti Baroni!

Capitano 2°.

Di Firenze lo scempio a lor non basta?

UBERTINO.

Vadan le nostre case in fiamme prima.

UGUCCIONE.

L'ira vostra magnanima io sapea,
E men compiaccio: nè minore è quella
Che a me nel petto il sol pensiero desta
D'ospite sì nefando. È dolce invero
Unanimi sapersi! Or che più dunque,
Che più a deliberar fra noi rimane?
Che più a pensar, se non ad esser forti,
Apprestar le difese, e quando voglia
Con l'armi imporne la sua rea presenza,
Con l'armi anco respingerlo, e mostrargli
Che piccola città i suoi Franchi vale?

UBERTINO.

Pronti siam tutti.

Capitano 2°.

Tutti.

UBERTINO.

D'Uguccione
Della Faggiuola sotto il forte impero
Nulla temiamo.

UGUCCIONE.

Udite, o prodi. Grata
M'è la vostra fiducia, e assai m'onora.
A vieppiù farmene degno sempre
Attenderò, certi ne siate. Intanto
Quant'io penso vo' dirvi. Non in Carlo
Di Francia, o ne' famosi suoi Baroni,
Sta il periglio, Aretini: agevol cosa
Combatterli ne fia. Qui dentro il primo

Più dannoso nemico si racchiude,
Che abbattuto oggi tace e si nasconde.
Ma alla prima aura di favor che spiri,
Pronto a risollevar con più ardimento
Si vedrà il capo ed aspra guerra farne.
Dell'aborrito Guelfo ognun di voi
Ch'io parlo già comprese: infin che appieno
Sterminato ei non sia, le città nostre
Stabile ordinamento, e indipendenza,
E pace non avranno. Oggi il Reale
Di Francia, altro dimani verrà forse,
Che nuove in lui svegli speranze, e a nuove
Lotte lo inviti. Udite or dunque. Primo
Appoggio suo, prima sua sede è fatta
Cotesta rea Firenze. Eterna nostra
È avversaria, il sapete, e a dominarne,
A farne suoi sommessi schiavi, agogna
Già da gran tempo. Là ferir nel cuore
L'iniquo Guelfo è d'uopo, là il dominio
Rovesciarne, sul sangue e sul delitto
Innalzato, dobbiamo, ove tranquilli
Viver si voglia, ove alla patria nostra
Libertà, gloria, prosperi destini
Assicurar ne importi. Altro consiglio
Darvi io non posso: pronti a questo siete?

UBERTINO.

A vendicar di Campaldino l'onta
Ogni Aretino anela. E ben diverse
Saranno oggi le sorti. D'inesperti
E vili capi colpa fu soltanto
Quella sconfitta. Che potean le nostre
Benchè forti falangi, da un Buonconte
Guidate, onde furtivo nella notte
Si disertava il campo?... O da Guglielmo
Vescovo, al cui sì corto sguardo dense

Parver muraglie gl'inimici scudi?
Non più costoro, te prode de' prodi,
Te, Uguccione, oggi troverà Firenze,
E abbasserà la fronte. — Imponi, guida;
Teco tutti saremo.

UGUCCIONE.

Ed io superbo
Son di sapermi a tanti prodi duce.
Nè che all'invito mio con pronto zelo
Rispondereste, dubbio ebbi un istante:
Quali di Valoà sieno i disegni
Indaghiam prima. Oh alla battaglia, credo,
Basterà che disposti ei ne conosca,
Perchè consiglio cangi, ed altro scelga
Cammino, o via senza molestia passi:
Non valore finquì, menzogna e frode
Delle sue gesta fondamento ei fece.
Partito colui poscia, come ai danni
Meglio rivolger di Firenze l'armi
Possiam, maturamente peseremo.
Nè impresa ardua sarà; nè forti a noi
Mancheranno alleati: gli Ordelaffi,
I Polenta, e dell'Adige i signori,
Parteggian per l'impero; qui più presso
Pisa e Pistoia, al par che noi, v'è noto,
Ardon d'ira contr'essa ed abbattuta
Ne vorrian la superbia. In armi dunque
Disponiamci animosi, e pronti stiamo.
Lungi l'ora non fia della vendetta,
E del trionfo nostro. — Nè a destarsi
Tarderà anch'essa dal fatale sonno
La grande aquila, spero... Oh allor finite
Saran le lotte... Allor Firenze, Roma,
Arezzo, tutti ugual vessillo avremo,
Quello d'Italia che percorse il mondo.

TORRIGIANO.

Degno è di te, Uguccion, l'alto pensiero.
Là sull'Arno fiaccar la rea baldanza
Del Guelfo è d'uopo, là diriger prima
Tutti gli sforzi nostri. Infin che regni
Egli colà, veder speriamo indarno
Per ogni lido d'Aüsonia altero
Quel vessillo spiegarsi, e a noi benigno
Volger Cesare il guardo. Ah duolmi invero,
Nol niego, in voi contro la terra stessa
Ond'ebbi vita far più acerbe l'ire!
Ma patria più estimar poss'io quel nido
D'iniquità e delitti? Nomar miei
Concittadini posso io più coloro
Che soffron giogo infame, e fêr tripudio
Sulle nostre arse case?

UGUCCIONE.

Dura legge
Pur troppo oggi n'è fatto, o Torrigiano,
Lo sterminio fraterno! Argine porvi
Chi omai potrebbe? — Di concordia amore
Codardìa si direbbe... Chi il nemico
Schiacciar non sa, n'è a volta sua schiacciato.
Male dell'avvenir d'Italia nostra
Perciò dubiteremmo. Infra i disastri
Della guerra, i tumulti, gli odi, l'ire,
Che generan le parti, sforzi chiede
Disperati, sublimi, ai cittadini
La patria vacillante, e il cor più grande
Si fa, da più potenti affetti mosso:
Quindi genii apparir vedi, che eterna
Lasciano traccia; e un popolo sovente,
Non che perir, lustro e grandezza accresce.
Fermi compiamo il dover nostro dunque;
Aguzziamo le spade, e come fuori,

Dentro vegliam, chè perigliosi al paro
Son gl'interni nemici: all'alta impresa
Ci accingerem con più vigore poscia.
In noi, pensiam, del Ghibellino omai
Sta la fortuna. — Una città, una torre,
Un sol petto talor, furon di grande
Popol salute, e di virtude esempio.
Viva Arezzo, e i suoi prodi!

TORRIGIANO.

E fortunata
La terra cui toccò sì chiaro duce!
Gloria al prode Uguccione!

UBERTINO.

Al Guelfo morte,
Morte e sterminio, ecco la nostra insegna.

SCENA II.

Piazza avanti il palazzo del Podestà in Arezzo.

DANTE.

Lode a te, sommo Iddio! D'Arezzo alfine
Calco le vie, nè lungo omai cammino
Dalla bramata meta mi divide.
Ali al piè così avessi! — Sciagurata
Terra, cui patria più nomar non oso,
Vero fia dunque, che reo nido fatta
D'ogni bruttura sei? — Giorno fatale
Ch'io ti lasciai! — Roma, funesta Roma,
Che fra tuoi lacci mi tenesti avvinto!
Tardi, il conosco, tardi gli occhi apersi.
Ch'io ratto almen là giunga, ed i miei falli
Riparar possa. Alcuno qui più fresche
Novelle men darà... Saperle anelo,
E temo a un tempo... Alcun s'avanza. — Udiamo.

SCENA III.

UBERTINO, DANTE.

DANTE.

Guerriero, uno dei duci tu valenti
D'Arezzo sei, s'io non m'inganno... Quello
Del Potestà è l'albergo?

UBERTINO.

Quello.

DANTE.

Meco
Breve istante cortese esser ti piaccia.
Recenti a voi venner novelle forse
Di Firenze... Che fan quei cittadini?
Che si fa in quelle mura?

UBERTINO.

Fiorentino,
Quand'io t'odo, tu sembri... E d'onde vieni?
E in qual terra vivesti, ove di sue
Iniquità fama non giunse ancora?

DANTE.

Spavento suonan queste tue parole...
Deh aperto parla.

UBERTINO.

Valoà, il superbo
Francese, Corso, il vïolento Corso,
L'hanno di stragi empita, e di rovine.
Gabrielli da Gubbio, in profanata
Veste di Potestà, proscrive, uccide...
Ecco Firenze!

DANTE.

Lasso! Ahi lasso!.. Arresta...
Odi deh!

UBERTINO.

Guarda, il sommo duce nostro,
Uguccione magnanimo qui volge
Ei stesso i passi. — A tutti ei dare ascolto
Benigno suole; interroga e saprai.

SCENA IV.

DANTE, *poi* UGUCCIONE *seguìto da guerrieri.*

DANTE.

Lasso... fia vero! Lasso!... Il giorno dunque
Venir dovea, ch'io d'esser colà nato,
Qual di mia colpa, vergognar dovessi!
Vieppiù correr là anelo... Oh! figli miei!
Oh misera mia patria!

UGUCCIONE.

A voi l'ufficio
Di vigilar sopra le mura affido:
Voi le piazze e le vie cauti esplorate;
E ogni soverchio affollamento cura
Tosto a sbandar prendete, i cittadini
Rassicurando, che la lor difesa
In man di prodi ed assennati è posta.

DANTE.

Invitto Duce, se a chi in queste mura
Non nacque, dimandare e saper lice,
A vicino conflitto apparecchiarsi
Arezzo sembra. — E qual nemico è il vostro?
Contro chi son queste armi?

UGUCCIONE.

Ad Uguccione
Della Faggiuola parli tu... Ciò basta,
Perchè a chi volto è il ferro suo tu intenda.
Lo sterminio del Guelfo in questa spada

Sta scritto; e finchè intera sotto l'ali
Del sacro augello Italia non si copra,
Non fia ch'ella nel fodero ritorni.

DANTE.

Lo sterminio del Guelfo! Egli è a Firenze
Che accenni tu...

UGUCCIONE.

L'hai detto. Là il più iniquo
De' Guelfi, il Nero, ha posto sede e regna.
Pera, pera Firenze, si distrugga
La malvagia città dai fondamenti:
Questo Arezzo giurò; questo ogni vero
Ghibellino ha col sangue in core scritto.

DANTE.

Dio! Dio!... Voi sciagurati!

UGUCCIONE.

Ma chi sei
Tu, e d'onde vieni, e qual ragione in questa
Terra non tua ti mena? Tempi d'ira
E di sospetti sono, e mal straniero
S'aggira per città che in armi freme.

DANTE.

Lo so; quindi in accenti di dolore
Prorompere m'udisti. — Tal son io,
Cui quest'ire fraterne, e queste atroci
Cittadinesche lotte, feral suono
Mandan sul petto. Di là vengo io, d'onde
Ogni frode e malizia si disserra,
Perchè sì grama Italia nostra vive...
E a quella terra, cui rovina e morte
Portar tu pensi, carità del dolce
Loco natio mi chiama.

UGUCCIONE.

La rea dunque
Babilonia lasciasti, e in sulle rive
D'Arno sei nato? — Veramente il cielo
Fu avverso teco, e da compianger sei!
Viver potevi fra più trista gente?
Nascere in loco, ove più il nascer frutti
Avversità ed affanni?... Il tuo vïaggio
Segui, e che Dio t'assista!... Ma se averi,
Tetto, famiglia là ti diè fortuna,
In appressarti a quelle mura trema...
Trema!... nulla è più sacro, ove l'arbitrio
D'un Guelfo è legge! E se virtù nel core
Tu alcuna serbi, per te stesso trema,
Chè a certo eccidio corri!

DANTE.

A tal ridotta
È la mia patria dunque? Note appieno
Là sul Tebro mi fur le inique frodi
Del reo Francese; udii l'empie di Corso
Vïolenze e nequizie... Ignoro ancora
Chi vittima ne fosse... Or poichè tanto
Cortese mi ti mostri, quanto sai,
Dirmi tu voglia, prego... In qual de' miei
Concittadini il ferro e il foco cadde
De' rei sterminatori?

UGUCCIONE.

Gli Altoviti,
Gli Orlandi, i Becchi, gli Alighieri, i Cerchi,
E cento altri, le case arse e distrutte
Videro, e van raminghi per la terra
Ricovero cercando.

DANTE.

Dio!... Mio Dio!

UGUCCIONE.

Certo ad alcun di loro tu appartieni...
Il dolor tuo mel dice.

DANTE.

A me fratelli
Tutti son essi. — Per la patria mia
Solo mi dolgo... Le nequizie, l'onta
Di lei sola è che a gemere mi sforza...
Null'altro! — Il dover mio compirò intero...
Sia che si vuole, intero! A te concedi,
Pria di lasciarti, che la mano io stringa,
Prode Uguccione... indegno non ne sono.
Anch'io del Guelfo in cor l'aborrimento
Porto, perchè d'Italia mia da lui
La salute non spero; anch'io l'invitta
Aquila, già del mondo vincitrice,
Sospiro, perchè sola ella raccorne
Può le divise membra, e nuovo spirto
Soffiarvi, ed una farla, e forte, e grande.
Ma tu, se all'armi tue fia che propizia
Fortuna arrida, gli sterminii e il guasto
Non imitar degli avversari nostri.
Lascia ad essi le infamie! Opera a noi
D'amor, di pace d'unïon s'aspetta.
Le vïolenze e il sangue non son base
Stabile mai; chi su lor sorge cade.

UGUCCIONE.

Arresta deh! — Volgare da' tuoi detti
Anima non traluce... Ancorchè ignoto
Il tuo nome mi sia, sei Ghibellino;
Ciò basta, perchè a te miglior consiglio
Qui trattenerti io stimi. Là sicuro
Tu non saresti, credi...

DANTE.

È la mia patria;
D'ogni buon cittadino è quello il loco.
Nella via d'empietà tentare io deggio
D'arrestarla, ove possa. — E dopo questi
Sacri doveri, un altro viene, sacro
Del paro, o prode. — Io son marito e padre,
Procreai nuovi cittadini a quella
Oppressa terra. — Così mai lasciata
Non l'avessi, nè dato a colui fede!
Ahi Bonifacio!... Bonifacio! Rei
Di Simon Mago miseri seguaci,
Perchè non siete dal mondo dispersi!

UGUCCIONE.

Cielo! — Tu forse!.. Ah non m'inganno! Vieni,
Torrigiano, t'innoltra. — Tale meco
Ritroverai, che ti parrà fortuna
Stringere al petto. Vieni.

SCENA V.

TORRIGIANO, DANTE, UGUCCIONE.

TORRIGIANO.

Tu! Alighieri!

UGUCCIONE.

Predetto il cor ben me lo avea! Che anch'io,
Saggio de' saggi, d'un tuo dolce amplesso
Abbia l'onore... Or sì la causa nostra
Trïonferà, poichè con noi tu sei!

DANTE.

Con voi, sì, con voi sono. — Uguale innanzi
Meta ne sta, benchè teniam diverse
A raggiungerla vie: la spada e il braccio

Forte a voi diè natura, a me il pensiero,
E questa del pensier compagna eterna,
Primogenita figlia, la favella.
La forza il senno moderi, e ambedue
Virtù guidi, e giustizia; allor soltanto
Trionferemo. Il dover mio frattanto
Concedete ch'io compia... Di Firenze
Disperar non vo' ancora; spento in lei
De' generosi affetti ognî favilla
Creder non vo'... Pria che de' vostri brandi
Il furore ella provi, oda parole
Di persuasione, di concordia, e torni
Nel sentier dell'onore... Torrigiano,
Tu la fronte ti copri!... E a te, Uguccione,
Fero sorriso in sulle labbra spunta,
Quale ad uom che non crede!... Nulla fia
Che più omai mi trattenga.

TORRIGIANO.

Arresta,... e come
La patria nostra a ravvedersi intenda,
Odi, Alighieri. — Nuovo messo or giunse,
Ed ecco che narrò. — Lievi le scorse
Infamie furo: quel che noi non femmo,
Dante, costor ben fanno.

DANTE.

Ahimè! Tu il core
Vieppiù mi serri di dolore. — Parla.

TORRIGIANO.

Niccolò, mio congiunto, or son più giorni,
Con pochi fidi cavalcando, a certe
Possessïoni sue tranquillo gìa.
Ecco di Santa-Croce in sull'aperto
Piazzale giunto, incontro a sè Simone,
Di Corso figlio, venir ratto vede.

Nipote gli è Simone, e avvicinarsi
Senza sospetto il lascia... Ahi sciagurato!
Il perfido garzon tragge improvviso
La spada, e lo assalisce, e di mortale
Colpo il trafigge. Niccolò caduto,
Fra lo spavento, il sangue, le languenti
Forze tutte pur chiama, e tratto il ferro,
Risollevato il braccio, al traditore,
Che volto il tergo avea, forte ne' reni
Lo immerge sì, che tosto spento ei cade.
Così primo al cospetto ei va di Dio,
Nè spirata è la vittima, che il sangue
N'è lassù vendicato.

DANTE.

Orrore!... Orrore!
Santa giustizia eterna!

TORRIGIANO.

Era dell'empie
Macchinazioni sol preludio questo.
Di Firenze le vie l'atroce fatto
Corre, e turba le menti, e l'assopito
Foco risveglia. Inescusabil, chiara
Parea l'iniquità; ma vien da Guelfi;
Guelfa la signoria, non pur saperla
Finge, e si tace. Pur d'innanzi al mondo
Scusarla è duopo. — Niccolò era amato;
Può del suo sangue dimandar vendetta
Il popolo fremente. — A ciò la rabbia
S'aggiunge in Corso dello spento figlio.
Che si fa quindi? Udite. L'ora è giunta
Di levare ogni velo, e apertamente
Finir coi Bianchi. Favola si ordisce,
Che sovvertito questi hanno Ferrante,
Ferrante, un de' Baroni, esperto a Carlo
Suggeritore di nequizie e frodi.

Riprendere il governo, e far de' Neri
Sterminio, Valoà strugger con essi,
Proposto gli abbiam noi; questo s'inventa.
E Ferrante confessa, e adulterate
Lettere mostra: e darvi fede il Franco
Perverso ostenta con infinto sdegno.
Quindi tosto a sè innanzi i Bianchi intima:
Questi presaghi di giudizio infame,
Chi s'asconde, chi fugge. Allora il sommo
Giustiziere, il pacier di Bonifazio,
Non vacilla, di Brenno erede vero,
Getta il ferro sul piatto, e i Bianchi dice
Ribelli, e si puniscano, e ad incanto
Se ne pongan gli averi, e le lor case
Dai fondamenti sien disfatte, impone.

DANTE.

Oh infamia! Oh de' Capeti mala pianta!
Ahi misera mia patria!

UGUCCIONE.

Ancor vorrai
Tu là correre, o Dante? Speri ancora
Nell'umana giustizia e pace gridi?

DANTE.

Vieppiù, vieppiù lo deggio. Sotto il giogo
Di fazïon perversa oppresso geme
Quel popolo infelice; in lui può ancora
Fiamma destarsi, o perirà per sempre.
M'udrà l'iniquo Franco, m'udrà Corso...
Il destino de' miei, qual ch'esser deggia,
Dividerò. —

TORRIGIANO.

Guardate... Un messo giunge,
E di popolo par che folta turba
Gli faccia scorta... Ascolta prima, o Dante.

DANTE.

Cielo! Fia veto? Egli!... Mio Dio!

UGUCCIONE.

Che avvenne?
Impallidito hai tu... Colui conosci?
Parla.

DANTE.

Desso... egli è desso!

SCENA VI

FORESE, DANTE, UGUCCIONE, TORRIGIANO, Popolo indietro.

FORESE.

Dante, Dante!

DANTE

Forese, tu!...

FORESE.

Ti trovo alfine! Al sommo
Iddio sia lode! Oltrepassar potessi
Tu i confini temeva, ed ale posi.

DANTE.

Perchè?... Forese!

FORESE.

Di te chiesi appena,
Ed il tuo nome udendo, su miei passi
Tosto gran gente, come vedi, è corsa.
De' Neri alle inique opre, ai rei giudizi
D'un Gabrielli infame intera Arezzo
Assisterà così... Prepara, Dante,
Il cor prepara... Bruttar tu non dèi
Nell' empio scritto gli occhi... Udite... Udite...

Condannagioni fatte dal nobile e potente Signore
messer Conte de' Gabrielli, potestà di Firenze,
il dì 17 gennaio 1301:

« Messer Palmiero degli Altoviti, Lippo Becchi, Orlandino Orlandi, Dante Alighieri, accusati dalla fama pubblica, procedendo ex officio, e non venendo a particolari, se non che nel priorato contradissino la venuta di messer Carlo di Valoà, e fecero baratterie, prendendo ciò che non era lecito, o altrimenti che le leggi concedevano, si condannano in libbre ottomila per cadauno, e non pagando in certo tempo, si devastino gli averi, e mettansi nel Comune; e nondimeno *pro bono pacis* stieno in esilio oltre il confine di Toscana: la quale sentenza violando, presi in qualunque luogo dipendente dall'autorità del Comune, siano sottoposti al foco, finchè ne muoiano ».

UGUCCIONE.

Alighieri!... Alighieri!

FORESE.

Riconosci
Firenze alfine?

UGUCCIONE.

Ancor de Neri iniqui
Lo sterminio non gridi?

DANTE.

Io li compiango.

ATTO SECONDO.

Scena I.

Stanza nel palazzo del Podestà in Arezzo.

Dante.

Dio, ti ringrazio! Tu l'alto pensiero,
Tu m'ispirasti. Tutta mi si spiega
La vastissima tela. Andrò nei regni
Dell'eterno dolore, e vizi, e colpe
Flagellerò di tralignata gente:
Ogni malvagità subirà pena,
Che più con lei contrasti, ivi nissuna
Virtù, nè scusa scemerà l'errore.
Dove l'umano spirito si purga,
Salirò poscia, e il bene al mal fia misto,
Mitigato il martir dalla speranza.
Onor, giustizia, il premio, che negato
V'è sulla terra, su nel santo regno
Trovate alfine; ed io di tanta luce
Vi mostrerò raggianti appresso a Dio,
Che ogni benfatto cor se ne innamori
A più alto concetto salì mai
Mente mortale? Avrai per sì gran soma
Tu lena, o Dante? Finquì amor cantasti...
... Donne che avete intelletto d'amore...
Erano i versi dell'età mia prima!...
Dolce età, che ogni cosa mi parea
Di fior vestita; gli uomini, natura,
La terra, il firmamento... da ogni cosa,
Dolcissimo concerto uscìa d'amore!
Oggi odio, e fiele, ed ire atroci ho intorno:
Di tradimenti sparsa, e di brutture

È la via che percorro... Alza il flagello,
Musa, e percoti questa turba vile.
Voi struggitor me della patria, voi,
Me barattiero proclamaste, voi,
Gente di fango, cui nessuna al mondo
Virtù giammai fu nota? Innanzi tutti
Giudice io sono, io Dante. Io con la mano
Sulla coscenza, incorruttibil peso
Le vostre infamie, ed il gastigo assegno.
Più gran vendetta non usci da offesa
Anima quaggiù mai... Su, Dante, all'opra.
Ogni altro affetto da te parta, e questo
Diventi il sangue del cor tuo, la fibra
Della tua carne. In te s'innesti, come
Ramo sul tronco, il tuo poema sacro,
Finchè al sole si spieghi... Ah tu nol pensi!
Infelice Alighieri! Dietro il suono
De' canti tuoi si chiuderan per sempre
Le porte della patria... Esule, errante,
Andrai pel mondo mendicando asilo,
Senza saper qual terra all'ossa tue
Darà riposo!... Due nature in noi
Son dunque, una che il fianco d'appetiti
Mondani punge, e al limo ti condanna;
Pura l'altra come etere, vivace
Siccome fiamma, che ti eleva al cielo,
E corona di gloria eterna mostra?
Dante, dubiteresti? La favilla,
Che nell'anima tua brucia immortale,
Non lascierà vestigio in sulla terra?
Su, poeta, su il capo! Questo Iddio
Quaggiù ti diede apostolato santo,
Virtù e giustizia predicare al mondo,
Vituperar brutture, e con ardente
Face alla man di verità il sentiero
Schiudere innanzi alle future genti.

Il grande incarco a duro prezzo, pen.a,
Compier di strazio e sangue, è tuo destino...
Alighieri, su, all' opra!

SCENA II.

FORESE *e* DANTE.

FORESE.

Dante!... Dolce
Cognato.

DANTE.

Buon Forese!

FORESE.

Di tue gravi
Meditazioni improvido rurbai
Il corso io, temo...

DANTE.

No... Rimani. Alcuna
Novella forse di coloro arrechi...
Tremante aspetto... Parla.

FORESE.

Nulla invero
Di gradevole ho a dirti, e meglio quindi
Tacer saria, se dal tacer non danno
Maggior venisse.

DANTE.

Di fortuna ai colpi
Tetragono il mio core è fatto omai;
Saperlo devi.

FORESE.

A lungo qui non credo
Arrestarci potremo, è ciò ch' io penso.
Secura Arezzo ai Ghibellini stanza

Più non fia, temo, in breve. Quanto seppi
Non ti nascondo. D'Uguccione ai lunghi
E ripetuti assalti vieppiù salda
Montepulciano resistenza oppone;
Sì che fra le sue schiere a entrar non lieve
Scoraggiamento incominciava, e quindi
Indisciplina, e come spesso avviene,
Dubbi di tradimento. A ciò s'aggiunge,
Che vêr Mugello grande oste raccolta
Fiorentina, e Lucchese si vedea,
Contr' esse a mover pronta. Ora odi, Dante;
Questo è che qui scopersi: ove sconfitto
Là Uguccion rimanesse, in armi tosto
Qui i Guelfi sorgerieno; ai fuorusciti
Di lor parte aprirebbero le porte;
E dal legame con Firenze fatti
Più temuti e possenti, facilmente
Riprenderian della città il governo.
Di te allor che sarebbe? Ospite egregio,
Ed amica città finquì trovasti...
Nuovo asilo cercar ne saria forza;
Nè sì facile egli è nella miseria:
T'è noto, Dante...

DANTE.

Tu per me ti affanni...
Questo ascolta, o Forese... Qui nel core
Dante Alighier porta i suoi beni tutti,
Nè rapirglieli può crudeltà umana,
Nè guastarli sventura. Ovunque avverso
Destin mi tragga, fiamma in esso sacra
Arde che nutrimento fiagli, e vita.
In ogni terra, fra ogni gente, ei seco
Porterà di sè stesso coscïenza;
Sì che altero alzi il capo, e quanti fargli
Osino oltraggio sotto il piè calpesti.

A me non penso... L'ora giunta, al cielo
Leveremo la fronte, ed ei pietoso
Ne additerà rifugio... Là, Forese,
Là volti sempre stan gli sguardi miei...
Son cittadino, sposo, e padre sono...
I propri affanni tollerar si ponno;
Gemer sui mali altrui, di chi v'è caro,
Viltà non è... Quale sarà il destino
Della mia patria? Che sarà di loro?
Dell'amorosa madre de' miei figli?
Di quei cari innocenti, a cui del padre
Il sostegno fu tolto? Tu veduti
Da poco gli hai... di loro deh mi parla.

FORESE.

Arse fur le tue case, non lo ignori,
Devastati gli averi... Allor Piccarda
Parte de' tuoi raccolse, ed il mio tetto
L' altra a divider venne. A noi fratello
È Corso... Duolmi l' aborrito nome
Ripeterti d' innanzi...

DANTE.

Ben diversi
E tu, e Piccarda, e Gemma! Equiparato
Il bene e il male nell'istessa casa
Dio volle forse!

FORESE.

Di quel nome forte,
A Gabrielli andai: parte de' beni
Già publicati appartenere a Gemma
Mostrai, dote assegnatale dal padre.
Torvo ei guardommi e dubitar parea;
A Corso andrò, gli dissi... Allor paura
Lo prese, e a Gemma i beni suoi rendette.

DANTE.

Tenue frutto trarranne, e scarso a tanti
Bisogni temo.

FORESE.

Esperta ella dell' ago
Nelle diverse industrie e della spola,
Crebbe, t' è noto. Già le fur trastullo;
Sostentamento or diverran de' figli;
Quindi più dolci... Molto a me fortuna
Non diè... comune fia!

DANTE.

Nobile cuore!
Prodigio è ritrovarne in età rea,
In terra di malvagi! — Troppo averti
Qui a lungo meco trattenuto duolmi.
A loro in breve tornerai, Forese. —
Gli stringerai sul petto... è a te concesso.
Dante... chi sa!... più non potrà al lor fianco
Passar la vita forse: non più il sole
Dante saluterà della sua patria;
Più non vedrà Firenze!

FORESE.

Sul tuo ciglio
Una lagrima spunta...

DANTE.

No...

FORESE.

Mal sia
A chi non geme sulla patria opressa,
Sui cari suoi lontani!... Facil muta
Bensì Firenze, e disperar non dei.
Sai che là i fuorusciti a nuovo assalto

Correr si proponeano, mentre cinta
Tutta dell'armi sue Montepulciano
Uguccione tenea.

DANTE.

Lo so... nè valsi
A trattenerli!

FORESE.

Da Pistoja e Pisa
Aspettavan soccorsi; e agevol cosa
Pei non forniti muri adito aprirsi
Credeano; e molti dentro i partigiani,
E a tutti in odio omai la signoria
Fatta ei diceano.

DANTE.

Agevol sempre quello
Che speriam ne rassembra. Ahi vani sforzi,
Credi, soltanto a far più acerbe l'ire,
A eternar gli odii buon! Invan lo stesso
Torrigiano, e Uguccione io sconsigliai.
Sul fraterno sterminio alla sua parria
Non fia che Dante mai s'apra la via:
Esule in terra pria morrà non sua.

FORESE.

Nulla tu speri? L'avvenir sì buio
Ti si spiega d'innanzi? Ahimè! fia questo
Sempre il destino della patria nostra?

DANTE.

Nol sarà, non lo credo. Odi, Forese:
A migliorar più sempre sua natura,
Questa è la fede mia, sublime impulso
Dal suo Fattore ebbe l'umana gente.
Giorno verrà, che di città non solo,
Ma di popoli e regni svaniranno

Gli odii insani, e le gare, ed i conflitti;
Nè di tutti sarà che una famiglia:
Giorno verrà che di virtù e giustizia
L'impero prevarrà sopra la terra:
Io non dubito, no... Ma lungi ancora
Quel giorno sta, nè lo vedrem noi forse,
Non lo vedremo! — Trasformar noi stessi
Dovremmo prima, e vincere i perversi
Appetiti, e tornar tutti fratelli.
Che sperar vuoi, finchè sì cieca rabbia,
E livor ne divide; finchè onori,
Ricchezze, autorità, del mondo i beni
Ci contrastiam, come accanite fiere?
E ciascuno spogliarne l'altro agogna?
Ciascun sull'altro alzarsi vuole, e sotto
Il suo piede schiacciarlo? Finchè tanta
Cupidigia e lordura il mondo attristî,
Sperar che vuoi?

FORESE.

Vero tu parli: fonte
Furon colà d'ogni sciagura nostra
Coteste parti ree, di Bianchi e Neri,
Di Ghibellino e Guelfo, in che divisi
Quasi dal nascer fummo, e di che molti
Non san pur la ragione, e se ne fanno
A salire argomento, o agli odii velo.
Ebben di tanto e sì crudel flagello
A liberar le città nostre mezzo
Nissuno fia? Tu di saggezza lume,
E di dottrina, tu Dante lo addita.

DANTE.

Ascolta, ascolta. Dante un dì taluni
Diranno, a duro despotismo abbietto
D'uno solo si fe' servo, e dalla polve
Dissotterar sognò rancido impero.

Questa sul suo sepolcro getteranno
I posteri rampogna... Ah in petto umano,
Credi, Forese, amor più vivo mai
D'indipendenza e libertà non arse.
Sacro diritto io d'ogni gente estimo
Di sè signora farsi, e il turpe giogo
Spezzar dello straniero: io fondamento
D'ogni stato, che grande e gloriöso
Levar si voglia, libertà proclamo...
E questo sia suggel che ogni uomo sganni!
Ma quando intorno tanti odii, e dissidii
Ti fremono feroci; quando vedi
Ogni torre diverso alzar vessillo;
Suo reggimento, suoi costumi, ed anco
Sua favella ciascuna voler prima;
E i municipii un contro l'altro armarsi;
E fra lor quasi belve i cittadini
Esterminarsi vedi; in tanto orrendo
Caos, cui quello antico solo vince,
Altro, Forese, che il voler d'un solo
Venirti in mente può? Freno altro puoi
Imaginar, che onnipossente destra,
Divina quasi, quella che le sfere
Prima compose, al cui prodigïoso
Tocco ogni parte ceda, e l'assegnato
Loco ripigli, e in armonia ritorni?
Là, vedi, un dì fra i gloriösi avanzi
Del palagio de' Cesari seduto,
De' secoli passati evocai l'ombre,
E all'avvenir pensai. Le vie correa
Del firmamento maestoso il sole!
In lui lo sguardo posi, ed alla mente
Questo mi venne: astri infiniti ei regge,
E in perfetta armonia l'ordinamento
Immutabil ne fissa: unîco, augusto,
Moderator supremo, non di questa

Patria nostra del pari attrar potrebbe
Le parti, e ricomporle, ed un sistema
Farne indiviso, stabile, immortale?
Forti, possenti, allor soltanto, noi
Diverremmo, Forese; e riverenza
Il forte ottiene, e libertà con quella.

FORESE.

Ma quel solo, cui dar dominio intendi,
Straniero fora!

DANTE.

L'uomo, non l'eccelsa
Dignità, che già nostra è da gran tempo.
D'Alemagna verrebbe, perchè quella
Fatta n'è sede. Il suol d'Italia calchi,
Di questo ciel, di queste aure s'imbeva,
Nuovo d'italïano avrà battesmo.
Cesare senza Roma che diventa?
E Roma senza Cesare non vedi
Come nel fango cade? Il seggio è quello
Che a lui fissò l'Eterno: in due divisa
La doppia potestà, che da lui parte,
Ei quaggiù volle, e Roma a entrambe trono.
Non temer dunque: d'onde ch'ei derivi,
Cesare nostro fia. Qui de' il fraterno
Nodo comporsi, che un dì tutte in una
Famiglia allaccerà l'umane genti.

FORESE.

Nuova tu infondi nel mio spirto luce...
De' Ghibellini inteso io così mai
La mente non avea... Ma tu, perdona
Se troppo ardisco... Guelfo già paresti...

DANTE.

Uso del volgo è sempre, or d'una, or d'altra
Parte, a seconda che le lodi o biasmi,

Cieco seguace farti... Io non ai nomi,
Porto ai principii ossequio: il retto e il giusto
Ove si trova lodo, e la nequizia
Vitupero, d'ovunque ella ne venga.
Da me stesso, Forese, io mi fo parte.
E se qual sia conoscer brami, ascolta.
Io sovra tutte cose la patria amo:
Nè questa patria i casolari intendo,
Che del Tebro, o dell'Arno in sulle rive
Raccolti vedi; ella è più grande assai!
Intera quella terra è, che di Dio
Prediletta, dall'Alpe al mar si stende,
Dove un popolo vive, che l'istessa
Favella parla, indole istessa nudre,
Ha un onore a difendere, una gloria
Ad acquistar comune. Io questa patria
Non crederò, che grande mai divenga,
Finch'ella una non sia. Tale di Dante
È la fede, Forese, e da siffatta
Fede ogni opera sua prese ragione.
Pugnai de' Guelfi al fianco, toga cinsi
Con lor di Magistrato, perchè amore
Di concordia il volea: col Guelfo stetti
Finchè star con Italia egli mi parve.
Là poscia andai, t'è noto... quella prima
Lor sede, e Bonifacio accanto vidi...
Ah ch'io tacessi delle somme Chiavi
Vorria la riverenza!... D'ogni male
Che Italia strugge colà il seme cova...
Questo ti basti! Allor d'ira fremente
Volsi ai malvagi il tergo: venga, allora,
Gridai, Cesare venga: anco velarsi
Deggia un istante libertà la fronte,
Purchè coloro alla cristiana legge
Ritorni, purchè Italia una divenga,
Dante ad Augusto incenserà l'alloro.

FORESE.

Magnanima ira che profondo amore
Di patria mosse! Se le tue dottrine
Non loderà chi dopo noi qui venga,
Ne darà scusa ai tempi, e al duro stato,
In che l'altrui malvagità n'ha posti.
— Desìo frattanto, o Dante, ultimo appaga
D'un cor che t'ama. Se in lui solo stanno,
In Cesare, i tuoi voti, e il nostro bene
Da lui solo qui aspetti, viver lungi
Dalla patria vorrai, finch'ei di noi
Pietà non abbia? Rivelar di Gemma
Una speranza ancor non volli... ardire
Me ne mancò. —

DANTE.

Di', parla.

FORESE.

Ella è di Corso
Sorella... Corso è onnipotente... Il bando
Tuo revocar s'egli facesse...!

DANTE.

Basta. —
Uomini v' han, dirti non so, Forese,
Se fortuna o sventura li conduca,
Come cero locati in candelabro,
A cui tutti si drizzano gli sguardi.
L'anima lor si fa modello, e tragge
Seco le moltitudini abbagliate.
Guai se il cor ne vacilla, e in codardìa
Cadono, o dell'error battono il calle!
Sta dell'umanità in lor mano il fato,
E innalzarla sublime, o nell'abisso
Per lunga età precipitar la ponno.
Pace a costoro non è data; solo
Fra l'obbrobrio e la gloria hanno la scelta.

FORESE.

E la tua fatta è già! Lasso, a più duri
Affanni intanto apparecchiarti è d'uopo.
Un capitano giunge.

DANTE.

Egli è Ubertino
De' Pazzi: udiamo.

SCENA III.

UBERTINO, DANTE, FORESE.

UBERTINO.

Doloroso ufficio
A compier con voi vengo. In gran periglio
La nostra parte è qui: triste novelle
Dal campo giunte corron per l'intera
Città; e come ne' Guelfi han posto ardire,
Ne van scorati i nostri.

DANTE.

Andò Uguccione
Sconfitto dunque?

UBERTINO.

Peggio anche gli avvenne...
Dal lungo assedio, dal fatal difetto
Di viveri e sussidi, e più dell'oste
Fiorentina dal subito appressarsi,
Disanimati i suoi, fu un grido solo,
Ad Arezzo, alla patria. Irato il Duce
Invan minacce avvicendò e preghiere:
Scomposte a un tratto si sciogliean le file,
E ogni ordine s'infranse. Allor spregiata
L'autorità, l'onor d'italiane armi
Profanato scorgendo, mai più Arezzo

Non mi vedrà con questa macchia in fronte,
Disse, ed a Pisa, che 'l chiedeva, offerse
L'invitta spada, e colà volse il passo.

DANTE.

Dato ascolto m'avesse!

UBERTINO.

E non è questo
Solo disastro nostro. Voce intorno
Anco s'aggira, che alle mura giunti
Di Firenze, una porta avesser prima
I fuorusciti presa, e infino al Duomo
Parte ne gisse; ma là in arme visti,
Di nuovi eccidii entrò ne' popolani
Temenza, ed a respingerli si diero;
Sì che miseramente spersi e uccisi
Tutti restarno.

DANTE.

Nuovo e inutil sangue!

UBERTINO.

Così a maggior baldanza ecco risorti
Qui i Guelfi; e per le piazze, e in sulle vie
S'adunan turbe, e v' ha chi arringa, e grida
Traditor della patria il Ghibellino;
Con Firenze insensata esser la lotta,
Dovere a quella unirsi, e la bandiera
Gloriosa seguirne. Io non l'ascondo;
Resisterem fino all'estremo noi:
Ma Uguccione perdemmo; i più ferventi
Campion lo sconsigliato assedio tolse;
Vincitrice Firenze in lor soccorso
Venir porrebbe; dubbio è assai l'evento.
Già scrivendo Uguccion sopra ogni cosa
Questo raccomandò, del dolce amico
Alighier la salvezza.

DANTE

Ed Alighieri
Di pellegrin riprenderà il mantello.
Onor lo seguirà; fiducia in Dio
Gli fia sostegno sempre. A chi perduto
Il cielo ha dove nacque, ogni altro uguale
Si fa, d'eguali tenebre coperto,
Andiamo.

UBERTINO.

Fida procurarvi scorta
Sarà mia cura.

FORESE.

Alcuno giunge. Cielo!
Vero sarebbe?... Arresta, Dante, arresta.
Donna a te nota viene, ed un fanciullo
Conduce...

DANTE.

Cielo... Non m'inganno...

FORESE.

Dessi!
La tua consorte, il figlio tuo...

SCENA IV.

GEMMA, PIETKO fanciullo *e detti.*

GEMMA.

Noi siamo.
Noi, Dante...

DANTE.

Gemma!... E tu!... Gran Dio!

GEMMA.

Siam teco
Alfine, teco!

DANTE.

O figlio! Ahi lassi!... In quale
Momento!

GEMMA.

Abbandonarti potevamo?

DANTE.

Quante sventure! — Lieti ci lasciammo
Là sotto il nostro tetto... e qui...! Concessa
M'è pur la gioia d'abbracciarvi ancora!
Nuova lena ripiglio!

GEMMA.

Oh Dante! — A parte
Favellarti m'è d'uopo... Anco mutarsi
La fortuna potrebbe. — Va, Forese,
Piero conduci... Brevi istanti...

FORESE.

Affretta,
Sorella, deh!... A cader de' Guelfi preda
Anche Arezzo è vicina; e d'ogni obbrobrio
Capaci ei sono.

DANTE.

Il vero, Gemma, ei dice:
Abbandonarci riveduti appena
N'è forza...

GEMMA.

In tempo giunsi... Uscite tosto
Uscite.

UBERTINO.

Ad ogni evento io colà veglio.
Scoppia improvvisa popolar tempesta,
Pensate... Il tuo periglio, Dante, è nostro.

SCENA V.

DANTE, GEMMA.

DANTE.

Gemma!

GEMMA.

Attonito in me tu gli occhi affiggi.
...Nel tuo disastro abbandonarti dunque,
De' tuoi dì la compagna, o sopportarlo
Potesse in pace, credi? Indarno, Dante,
Al sangue tuo quel dei Donati illustre
Meschiato avrai?

DANTE.

Che dir vuoi tu?

GEMMA.

Di Corso
Ti suonerà alle orecchie ingrato il nome...
Nè gli errori io ne scuso... Ma se in lui
Fosse la tua salute omai riposta!
Se al perigliante tuo naviglio, in mezzo
Alla tempesta, aprire un scampo ei solo
Potesse, il sdegneresti?

DANTE.

Corso!

GEMMA.

Ei stesso.
Sappilo dunque: ai preghi ardenti, al mio
Lungo pianto resister più non seppe.
In tua difesa Corso è a sorger pronto,
Quando tu il voglia.

DANTE.

Oh Gemma!

GEMMA.

Coi presenti
Signori adoprerà parole prima;
Dove non bastin le parole, l'armi:
Pur che del bando tuo sia lacerata
L'empia sentenza. Ei ciò promette, e vuole;
E quando ei vuole, ottiene.

DANTE.

Ei lo promette!
Gemma, ed io, di', prometter io che deggio?

GEMMA.

Ai suoi disegni non opporti; amico
Essere a lui, null'altro.

DANTE.

Amico!... E farmi
Di Corso alla tirannide sgabello...
Null'altro!

GEMMA.

E riveder la patria tua,
I tolti averi racquistar, le strutte
Case riedificarti, e in sen de' tuoi
Viver queto, felice.

DANTE.

Con l'obbrobrio
Sulla fronte, e nell'anima i rimorsi!
Traditor della patria, disertore
Del vessillo mio sacro!

GEMMA.

Cielo!... Cielo!...
Questo tu pensi? — Rifiutar potresti?
Preferir duro esilio, l'abbandono
Della famiglia tua...? Pieghi la fronte,
E non rispondi? — Tanto Corso aborri?

DANTE.

I suoi delitti aborro. Sai tu, sai
A chi amico mi vuoi? Corso è il flagello
Della sua patria: ogni discordia, e danno,
E turbolenza, e strage da lui viene.
Popolani e Patrizi, Neri e Bianchi,
Un contro l'altro ei spinge, onde innalzarsi
Sopra il fraterno scempio. E di Firenze
Metà distruggerebbe, purchè l'altra
Ai suoi piedi vedesse. Immenso abisso
Sta fra Alighieri e Corso.

GEMMA.

Ahimè! Sì calda
Io venìa di speranze! — Mi parea
Tanto aver fatto!... Tu rifiuti! Quasi
T'adiri!... Oh Dante! — Pensa, deh!... Vorrai
Il tuo destino a quel d'insana parte
Accomunato, cui Firenze esecra?
Or dianzi ancora nuovo i Ghibellini
Tentaro assalto, e unanime a scacciarli
Tosto il popolo sorse.

DANTE.

Ad essi, il vedi,
Io non m'unii... Lodar di Corso quindi
Dovrei le iniquità? Sdegna del paro
Dante ogni parte che la patria strugge.

GEMMA.

Fermo sei?... Cielo! Errante andrai pel mondo
Senza asilo, nè pane. Ignuda, abbietta,
Nello squallore lascerai, nel pianto,
La tua famiglia? — Di me nulla dico...
I figli tuoi...! Sì poco ad essi pensi?
Sì poco gli ami?

DANTE.

Gemma! Ah dal tuo labbro
Involontaria uscì questa parola...
Te la perdona Dante. I figli miei
Non amo... te non amo! Ah da quel giorno
Che all'ara Dio ne unì, ch' altro tu mai,
Uscir mai da quest' anima vedesti,
Che d'amor viva fiamma? Amor per tutti,
Per quanti ebbi d' intorno, per l'intera
Umanità? Ch' altro fec' io che amare?
E non mi duol dunque lasciarvi? In duri
Patimenti lasciarvi? Non è questo
Lo strazio atroce mio d'ogni momento?
Dolce invero sarà perder la patria,
Ramingo ir per la terra, i cari suoi
Più non vedersi intorno. — Ah tu nol credi!
Ma là, vedi, là, Gemma, a me d'innanzi
Dover, gloria, virtù, queste parole
In cifre stan scritte di foco, ed io,
Io scordarle non posso.

GEMMA.

Oh Piero!... Vieni,
Arresta il padre tuo...

DANTE.

Moglie sei, pensa,
Tu di Dante Alighieri.. Questo nome
Nè codardìa, nè obbrobrio macchiò mai.
Il mio dovere io compio; il dover tuo
È tenermici fermo. A che la piaga
Vieppiù far sanguinosa, intero agli occhi
Spiegandone l'orrore? Eco alla vile
De' detrattori miei turba faresti?
Va, dimmi, vanne, Dante; nell'amaro
Cammin securo innoltra; al fianco tuo

Virtù verrà, che dolce fa l'esilio,
I martirii soavi, e al cielo mena...
Questo dir devi. E quando i nostri figli
Vedrai la sera intorno a te raccolti,
E di me chiederanno; il padre vostro,
Di' loro, esule vive, derelitto,
Nella miseria, ma onorato, puro,
Serbò intatta sua fama, e a voi più grande
Lascerà nome gloriöso un giorno.
Questo apprendan da te. Meglio che vane
Lagrime fia! T'avrò così più cara;
Più amarmi mostrerai, che non d'ingiuste
Rampogne abbeverando il mio cordoglio.

GEMMA.

Misero te!... Miseri tutti!

SCENA VI.

FORESE *con* PIERO, DANTE, GEMMA.

FORESE.

Dante,
Partire omai n'è forza. Il popol freme;
Al Ghibellino morte ei grida... Usciamo:
Fida scorta ne attende.

DANTE.

Oh figliuol mio!
Gemma... così ci lasceremo?

GEMMA.

Dio,
Dio t'accompagni!

DANTE.

Nuovo egli è dei forti
Battesimo l'esilio; il crisma sacro
Onde agli eletti Iddio segna la fronte.

Se non quaggiù, riuniti in miglior loco
Ci rroveremo un giorno... In voi lo spirto
Di Dante resta... ei vi sarà difesa!

ATTO TERZO.

SCENA I.

Stanza nel Castello di Porciano del Conte Guidi.

CONTE GUIDI, UBALDO.

GUIDI.

Vero, Ubaldo, mi narri? Finquì il guardo
Suo scrutator la signoria sospinse?
Dentro questo castello?

UBALDO.

Stolta invero,
Conte Guidi, sarìa la meraviglia.
Di Firenze e de' Guelfi il sospettoso
Occhio là dove men tu pensi arriva.
Nè uom volgare egli è costui, che oscuro
Viver possa e ignorato. Il dì ch' ei venne,
Ten' avvertii, mi sembra: a te funesto
Ospite fia Dante Alighïeri, io dissi.

GUIDI.

Respingerlo io potea qui da Forese
Tratto, il fratel di Corso, del barone,
Al cui nome e signori e cittadini,
Firenze intera, umil curvava il capo?
V' è più... tu non l' ignori... ad ogni istante
Si dicea, che qui Cesare disceso
Finalmente sarìa: la ghibellina
Parte parea, che ripigliar possanza
Da un dì all' altro dovesse... Era il momento
D' irritar lui, ch' ella sì caro tiene?

Noi meschini signori, ond' è una rocca
Sola spesso fortuna, e le sue mura
Sola difesa, in che trovar riparo
Possiam da queste ognor più grandi e forti
Prepotenti cittá, se non nel senno,
Nell' accorto ondeggiar fra le diverse
Parti, a quella che vince uniti sempre?

UBALDO.

Corso frattanto spento giacque; e invero
Mal non fe' a liberarsene Firenze.
L' amistà di Forese poco allora
Valeva; or conosciuta, altro arrecarti
Che danno non potrebbe. In fumo i sogni
N' andar de' Ghibellini, e vie più salda
Radice sempre colà il Guelfo pone.
Il fluttüar prudente tuo per poco
Ti gioverà, poi più feral tempesta
Sul capo ti trarrà: chè il beneficio
Facil s' oblia, l' offesa eterna dura.
De' Ghibellini perder già la grazia
Temesti, e Dante hai nei tuoi lari accolto;
Quindi del Guelfo l' ira su te cade.
Diman dal Guelfo cercherai favore,
E Dante espulso andrà; nel libro un giorno
Fia della Ghibellina ira notato,
Del par nemiche ambe le parti fatte
Così t' avrai. — Mutar consiglio è d' uopo,
Conte Guidi, ed in una restar fermo.

GUIDI.

Che vuol Firenze dunque? Timor tanto
Può costui darle? Io questo non comprendo.
Uom, che del dì gran parte su vetusti
Papiri passa a logorar la mente,
L'altra gli astri contempla e la natura,

Poco favella, e meno pur t'ascolta,
Tristo, austero, in sè chiuso, abitar sembra
Più che fra noi nel cielo, alla possente
Fiorentina repubblica fia vero
Grave temenza ispiri? Lucca, Pisa,
Ed Uguccion, che in armi vivon sempre,
Faccian tremarla intendo io, non costui.

UBALDO.

L'armi e le braccia credi tu soltanto
Chiudan periglio? Chi le muove e guida
Non pensi tu? Un affetto, un sentimento,
Che a molti ispiri, egual non è alla voce
Del capitano che alla pugna infiamma?
Del pensiero, dell'anima dispone
Co' suoi scritti costui... maggior possanza
Cui ferro non distrugge! — Ascolta, Guidi,
Giusta, o no, di Firenze è questa alfine
L'opinïone e basta. Io là, siccome
Volevi tu, di lor, ch'oggi signori
La istabil aura popolare ha fatti,
Accortamente l'animo esplorai,
E sai che ne raccolsi?... Essi di quanto
Qui dentro avvien più che noi stessi sanno.

GUIDI.

Che?... Parla.

UBALDO.

A Pisa, ad Uguccion, che preso
Se n'ha l'impero, van da qui sovente
Nella notte messaggi... Co' più ardenti
Ghibellini, coi Cerchi, tien segreta
Corrispondenza l'ospite tuo, Dante.
Il men sarebbe!... In versi di fiel pieni,
Su Firenze, sui Guelfi, sull'istesso
Pastor santo di Roma ei l'ira sfoga,

E vitupero getta. E non la lingua
Usa del Lazio, la volgare nostra,
Perchè meglio ciascun l'intenda e segua.
La monarchia loda in perverso libro,
E d'Italia salute unica grida
Il rinnovato impero. Alle sue porte
Tanta infamia soffrir non può Firenze;
Ciò ben comprendi... O fia che per te cessi,
O del suo dritto si varrà... la spada.

GUIDI.

Cacciato il vuole!... Aperto già potevi
Senz'altro dirlo... Anco a me pesa alfine.
Cotesti dotti dispregiar son usi,
Fuorchè sè stessi, tutto... Ei qui talvolta
Signor sembra, non io... l'occhio vi figge
Nel vostro acuto sì, che penetrarlo
Sembra, e scoprir quel che sta chiuso in petto.
Altro asilo si trovi.

UBALDO.

E da te meno
Non s'attendean coloro... Ma non tutto
Che s'attendono egli è!... Qual pena alfine
Delle perverse trame, degl' iniqui
Scritti, colui mutando asilo trova?
Il frutto che qui nacque ei trarrà seco;
Ciò che qui non potè, compirà altrove...
Questo impedir dovriasi!

GUIDI.

Altro egli è... Ubaldo,
Grave cosa tu accenni!

UBALDO.

Ora, tel dissi,
Di pronunciarsi è giunta. Al Ghibellino
Tronche del tutto son le penne omai;

Nè più il volo alzerà. Spiegare aperto
Del Guelfo vincitor puoi lo stendardo:
Tanto più aperto il dèi, quanto finora
Men lo mostrasti, e meno ti si crede.
...Entrare in lotta ti convien per uomo,
Che non ami, nè t'ama; con possente
Repubblica, ed averi esporre, e vita?
Qualche tempo resister questa rocca
Potrebbe, e alfin cedesse saria forza;
Di te che fora, della tua famiglia,
Della gentil figliuola, che a te dolce
Speranza cresce?

GUIDI.

A tanto... cielo!... a tanto
Giungerebbe Firenze? De' miei padri
Il retaggio rapirmi!

UBALDO.

Geri Spini,
E Baldo d'Aguglion nomare udisti.
Vïolenti, implacabili, superbi,
Più vi trovano inciampo, più ostinarsi
Nel lor voler son usi.

GUIDI.

Ospite mio
Costui pur è... Sacra parola è sempre!

UBALDO.

Nè dèi tu profanarla. Espedïente,
Agevol fia trovar, che loro appaghi,
E tua fama non macchi... A chi governa
Non sogliono mancarne.

GUIDI.

L'onor salvo...
Null'altro chieggo... Avventurar me stesso

Dovrei, per chi?... Nefando turbatore
Della sua patria, turpe barattiero
Giudicato, bandito! Intera dargli
La mia fortuna!

UBALDO.

A Ghibellino darla!
Guelfo tu sei... siam Guelfi... Della propria
Parte il trionfo primo egli è dovere:
Anche la colpa, se a ciò mena, è onesta.

GUIDI.

Guelfo!... Il fui sempre... Io venero la santa
Chiesa di Roma, e Cesare detesto.
Tacer mi fea prudenza... or vana fora...
Qui non verrà Cesare, credi. —

UBALDO.

Troppe
Lo premon cure in Allemagna, e guai,
Perchè ad Italia pensi.

GUIDI.

Pera dunque
Il Ghibellino, pera!

UBALDO.

Un suo fedele
Qui manderà la signoria fra poco!
Meglio si spiegherà... Non senza giusto
Premio lo zelo tuo lasciare intende.

GUIDI.

Questo non penso...

UBALDO.

Nulla ei scopra intanto,
Ciò importa: e più ch'a ogni altri, alla tua stessa
Figliuola abbada... Caro colui molto
Sembra tener la candida fanciulla.

GUIDI.

Veglierò... non temerne... In appartato
Loco fia meglio che quel messo venga...
Dar qui potria sospetto. — L'onor mio
Sia salvo, Ubaldo... A maggior forza io cedo,
Tu il vedi... Il ciel sa se mi duole!...

UBALDO.

Dubbio
Chi farne può!... Dover tu sacro adempi;
Pura riman la tua coscenza...

GUIDI.

Andiamo.

SCENA II.

Bosco presso il castello di Porciano.

DANTE.

Bella, sublime, ovunque il guardo giri,
Natura sempre!... Oh quante, maestosa
Selva, quante vedesti età diverse
Ne' tumulti succedersi e nel sangue!
E tu eguale innalzavi al Ciel la fronte;
E del verde suo manto primavera,
E de' ricchi suoi frutti egual venìa
A rivestirti autunno... Ordine e calma,
Qui, reo mortale, a studïar qui vieni;
Qui piega il capo, e guarda, come a queste
D' innanzi l'opre tue sien fumo ed ombra!
— Grazie a te, grazie, ermo e diletto loco!
In te trovai riposo; e i duri oltraggi,
E l'umana nequizia in obblìo posi:
Qui s' infiammò la mente, e salì al Cielo;
E creai nuovi regni, e nuovi mondi;
E vidi quello che veder soltanto

Agl' immortali è dato. — Oh inferno, inferno!
Ecco de' cerchi tuoi pur esco alfine!
Risollevata l'anima respira:
E in te delle sue veglie, prediletto
Primogenito figlio, con paterna
Gioia s'affissa... Ed or di te che fia?
Infecondo sospiro, vano sogno,
Te n'anderai soltanto a queste noto,
Ombre del bosco, e al vento che via passa?
Nè verrà giorno che da un sol papiro
Mille e mille usciranno; ed il pensiero
Vergato in carta correrà la terra,
Come raggio di sol che l'aura fende,
Rapido, imperituro, universale?
Ahi lasso me! Di sozze anime prave
Cinto qui sto; da sete d'oro l'una,
Da maligno livor l'altra corrosa...
Cielo! Dolci miei canti, a me rapirvi
Potrien costoro, nell'eterna notte
Del nulla ricacciarvi?... No, tu vegli,
Tu con amor li guardi... e a salvamento
Li porterai tu, donna... in cor lo sento.
E voi, della mia patria struggitori
Feroci; voi delle più sante cose
Deturpatori; voi d' ira, superbia,
Avarizia pasciuti, e invidia, e sangue;
Voi tutti tremerete, innanzi ad essi
Tutti cadrete. Oh Dante, Dante! Il vivo
Lampo soltanto della gloria vedi;
Nè all'ira, all'odio, che più atroce intorno
Ti scoppierà, dài mente? Empio taluni,
Empio ti nomeranno... Ah! chi più impresso,
Santo Evangelo, ti portò nel petto?
...Che penso omai, che temo? Ad ogni angoscia
Preparato non sono?... Vanne, Inferno,
Va; ed ogni anima abbietta a te d'innanzi

Impallidisca... altro non chieggo... Scudo
Ad ogni ira mortal tu mi sarai,
Tu, Beatrice, eterna fiamma mia!

SCENA III.

SPINA, DANTE.

SPINA.

Oh Dante!... Dante!

DANTE.

Vieni, vieni, dolce
Amorosa fanciulla! Nel cor tuo
Dalle terrene iniquità riposa
Lo spirto, e in dì migliori a sperar torna.

SPINA.

Oh Dante!

DANTE.

Che! sospiri tu!... Tu tremi?
Perchè? Profumi e fiori questa tua
Tenera età spirar soli dovrebbe.
Contristarti chi può?

SPINA.

Buono tu sei,
Sì buono!... Quindi per te più m'affanno.

DANTE.

Per me? Qual n'hai ragione?

SPINA.

Al fianco or dianzi
Era io del padre, e tali udii parole
Dal labbro suo, che tutto ghiacciò il core;
E a gran stento frenar sulle pupille
Potetti il pianto... Ohimè!... partir tu devi...
Devi lasciarne!

DANTE.

Io!

SPINA.

Fero minacciarti
Dicean periglio... Ubaldo era con esso.

DANTE.

Ubaldo!

SPINA.

E di Firenze or or giungea.

DANTE.

Ubaldo!... Parla. — Io nulla so.

SPINA.

Firenze
D'Alighier la presenza in questo loco
Teme, ei diceva; ella lontano il vuole...
E provveder tu dèi. — Mi vide, e tacque;
E ritirarmi il padre allor m' ingiunse.

DANTE.

Ubaldo!... Questo udisti?

SPINA.

Questo.

DANTE.

Oh quale
Lume vienmi alla mente!

SPINA.

Sì crudele
La tua patria sarà?

DANTE.

Non la mia patria;
Gli abbietti suoi dominatori iniqui,
Che del giusto han paura.

SPINA.

E potrà ad essi
Piegar la fronte il padre, discacciarti?
Oh Dante!

DANTE.

Preparato il cor mio v'era
Già da gran tempo, credi. Ah tu non sai
Qual sia crudo animal questo che porta
Alta la fronte, e va di sè sì altero!
Sotto belle sembianze alma egli serra
Fraüdolenta, ad ogni vizio rotta;
La parola, che Dio nobil strumento
Gli diè a far manifesto il suo pensiero,
A far ch'altri nol scorga egli l'adopra;
Rete ei ne fa d'inganni, avvelenata
Arma, che degli onesti l'onor spegne.
...Oh che mai tu nol provi!

SPINA.

Anche tu tolto
Mi sarai dunque? Quanto vie più tristo,
Senza te più deserto questo loco
Mi diverrà!

DANTE.

Ti resta un padre...

SPINA.

Un padre!

DANTE.

Che dir vuoi tu?

SPINA.

Mio Dio! Tacerlo posso?
Visto l'avrai tu forse... A lui d'accanto,
Non che dolcezza in cor si spanda, io tutto
Stringer lo sento, io tremo... Egli non m'ama,
Come tu m'ami, Dante.

DANTE.

Padre è sempre;
Ogni cosa soffrirne, e amarlo devi
Sopra ogni cosa, Spina.

SPINA.

Ei te difenda;
L' amerò allora.

DANTE.

Che vuoi tu? — Destino
Di Dante è omai, ramingo errar pel mondo,
Battere all' altrui porta, incerto sempre
Pur del domani!

SPINA.

Misero! — E tu pure
Casa avevi e famiglia!... Anche tu padre
Sei, non è vero? Hai figli, o Dante?

DANTE

Figli!
Nè mai più forse li vedrò!...

SPINA.

Rimani
Dunque, rimani. Io per te al padre tosto
Correrò desolata, i suoi ginocchi
Abbraccerò piangendo. — Oh crudo ei tanto
Non sarà, spero, che da sè ti scacci!
E de' tuoi figli terrà Spina il loco,
Finchè riabbracciarli a te pietoso
Iddio conceda. I buoni Iddio difende,
La madre mia diceami... E tu sei buono,
Dante, sei giusto e saggio... Non può a lungo
Durar la tua miseria.

DANTE.

Il dolce fico
Accanto ai lazzi sorbi talor cresce. —
Vero è, infinita provvidenza!... Questa
Tenera età, questo precoce senno,
Mi raffiguran di colei l'immago!
Benignamente d' umiltà vestita
Io la vidi così, quando mi volse
Quel saluto fatale. — Anche tu dunque,
Cara sembianza, svanirai dagli occhi,
Siccome ella disparve?... Su, Alighieri,
Sotto il carco cader della tua croce
Potresti?... Or via, dell' esule riprendi
L' onorato calzare; va, cammina;
De' tuoi nemici la vil turba sprezza...
V' è un Dio nel cielo!

SPINA.

Ahi di dolor prorompi
Tu in amare parole. — Nulla dunque
Nulla, credi, io potrò?

DANTE.

Perchè non hanno
Tutti il cor tuo!... Veglia, fanciulla, veglia:
Più che non pensi, presso è il turbin forse...
E a mia difesa forse te celeste
Donna mandò!

SPINA.

Lo voglia il cielo!... Guarda:
Ei stesso, ei qui s' avvia. — Propizio istante
Spiando andrò, perch' ei m' ascolti. — Oh Dante,
Mi lascerai?

DANTE.

Scritto è lassù... adoriamo!

SCENA IV.

SPINA.

Discacciato ei n'andrà ?... Tanta ignominia
Sul capo di mio padre! Uno straniero
Qui menò Ubaldo... Insieme ei vanno. — Nera
Trama s'ordisce forse... Veglia, ei disse...
Là fra i folti cespugli udir non vista
Potrei... Spina, fa core... È con te il cielo.

SCENA V.

CONTE GUIDI, BRANCA.

GUIDI.

Più liberi parlar noi qui potremo...
Chiaro ti spiega... Della tua possente
Repubblica sincero ammiratore
Io fui sempre, t'è noto; ed ogni cosa
Che con l'onor s'accordi a far son pronto.

BRANCA.

Non più che il giusto ella dimanda... Nido
Di Ghibellini il tuo castello è fatto,
Ricettandone il capo. Minacciata
La sicurezza quindi è di Firenze,
E tollerar nol può.

GUIDI.

Dimani uscito
Colui ne fia, tel dissi.

BRANCA.

E questo basti
Creder potrai ? Non de' nemici nostri
Il più dannoso egli è ? Dovunque vada
L'odio suo porterà, gli audaci scritti,

La bile che il consuma... Ei su noi l' ira
Del pari chiamerà d' Italia intera.
Questo impedir si de'!... Distrugger tutto
Fa d' uopo a un tempo, intendi?... Albero e frutti
Disperdere per sempre!

GUIDI.

Assai tu chiedi...
Ospite io qui l' accolsi... L' onor mio...

BRANCA.

L' onor tuo vuol, che di Firenze fatta
La volontà qui sia... Se Guelfo sei,
Di mostrarlo ora è giunta.

GUIDI.

In dubbio il poni?
Ma qual disegno...?

BRANCA.

Ascolta. Steso appena
L'ombre più dense avrà la notte intorno,
A lui stesso tu andrai: grave, imminente
Periglio, gli dirai, che d' improvviso
Sapesti, sul suo capo esser sospeso;
Che armati in copia a questa volta mossi
Son da Firenze già; che mal sicura
Saria la Rocca, e solo quindi scampo
Gli rimane, sottrarsene all' istante.
Fuggir vorrà; fra il buio, per deserte
Vie sconosciute chiederà una guida...
Ove pur non la chiegga, la darai.
Il resto intendi... Non lunge i confini
Del Municipio Fiorentino stanno...
Facilmente smarrir si può il cammino...
Ove quelli oltrepassi, è da gran tempo
Scritta la pena... ella a Firenze aspetta!

GUIDI.

Ingegno certo a voi, Guelfi, non manca.
Stolto chi con voi cozza, e vi fa offesa!
Io dovrei dunque?...

BRANCA.

Libera la scelta
La Signoria ti lascia. — D'armi cinta
Fra tre dì questa rocca, e rasa al suolo:
O protezione, ed amistanza, e grato
Premio al tuo zelo in questi diecimila
Fiorini d'oro!

GUIDI.

Non fui Guelfo io sempre?
E Ghibellini, e Cesare, ed Impero
Non ho sempre abborrito?

BRANCA.

Scegli.

GUIDI.

Infine
Qui rimanendo, fra tre dì, del paro
In vostra mano egli cadrebbe... Uscito
Di questa rocca, d'ospite ogni dritto
Perduto egli ha.

BRANCA.

Ragioni a meraviglia!
Niuna v' hai colpa tu... Illibato resti.
Deciso hai dunque?

GUIDI.

Vuol Firenze... Posso
Resister io!... Disponi... Opera è tua...
Nulla io so, nulla intesi...

BRANCA.

Oh puro sei!

SCENA VI.

GUIDI, SPINA *nascosta.*

GUIDI.

Pur qualche cosa punge qui... Follie!
Ogni aver mio dare a colui dovrei?
... Sì lucente oro!... E quando ei s' ha, che manca?
Della folla fra il plauso e fra gli ossequii,
Non ha punta il rimorso... L' ora appressa...
Rientrerò... Un sospiro udir mi parve...
Ascoltati ne avessero!... Che veggio!
Là... non m' inganno... ella, ella stessa!... Spina!
Par dal sonno sorpresa,... o sonno finge?
Torsi ogni dubbio è forza... Questo ferro
Le scintilli sugli occhi — dal terrore
A gridar sarà spinta... Dorme... dorme!

SPINA.

Mio padre era... mio padre!... Inorridisco!
Al debil petto tu, Vergine santa,
Lena tu desti!... E compirai tu l'opra.

SCENA VII.

Stanza di Dante dentro il Castello.

UBALDO.

Fuori egli è ancora... Attenderò. Scoprirne
L'animo, e tôrre ogni sospetto è d'uopo.
— Queste dunque, le pagine fatali
Son queste, dove l'odio versò, e l'ira!
Ed ammirate per Italia andranno?
Gloria ne avrà costui, vergogna i Guelfi?
Invano, invan lo speri... Qui, non pensi,
Penetrò questo sguardo, e dove ei giunge,
Erba più non germoglia. Ultima notte
Per te sarà, per questi canti tuoi;

Cui sole udito avran le grigie mura
D' una rocca selvaggia, e alpestre gufo.
Divini erano!... Dirlo emmi pur forza,...
Or che null' altri ascolta... Ed io l' ingegno
Dì e notte inutilmente torturai?
Il fio ne paga... Eccolo!... Cielo! Torna,
Usato mele, al labbro, e il tosco adombra.

Scena VIII.

Dante, Ubaldo.

Ubaldo.

Dante... diletto amico... dolci in vero
Le fresche ombre de' boschi omai si fanno,
E ben pensi a gioirne. Oh te beato,
Cui di natura, o sorridente, o trista,
Ogni sembianza i suoi colori porge
Per dipintura che sarà immortale!

Dante.

Troppo mi esalti... A biasimo assomiglia
Soverchia lode. — Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
... Ma tu qui m' aspettavi... Or or Firenze
Lasciasti, e gravi cose a dirmi hai forse.

Ubaldo.

Io!... No... Diletto salutare amico
In te voleva, cui sincero affetto
Mi lega, e dell' ingegno eccelso suo
Non comun riverenza... Dal castello
Più di lontano, impazïente brama
D' abbracciarti sentía. Concedi...

DANTE

Arresta.
Pria che due cuori dolce vincol stringa,
L' un dell'altro nell'intima sostanza
Sia penetrato è d' uopo. — Io non del tuo
Le fibre ricercai, nè tu del mio.

UBALDO.

Di me sospetti?

DANTE.

Da temenza suole
Procedere il sospetto, e puro cuore
Di che tema non ha... Ma tale Dante
Non è, che a quanti incontra per la via,
E gli son larghi di gentil sorriso,
Tosto amico si chiami. Veneranda
Parola questa ell' è, che più s'adopra,
Meno serba valore, ed una volta
Adoperata, sacro giuramento
Diventa, di che morte sola scioglie.
...Amico un giorno mi sarai, lo spero!
E così tutti noi fraterno unisse
Vincolo d' amistà!... Non turpe amore
Di sè, maligna invidia, un contro l' altro
A odiarci ne spingesse, e farne in brani!
Frattanto, o amico a me verace sei,
E l' opre il mostreranno — o mente il labbro,
E all'obbrobrio di Giuda io t'avrò tolto.

UBALDO.

Austero troppo!... Raro e prezïoso
Certo è di Dante l'amistà tèsoro!...
Pur nella vita amari v' han momenti,
Che in accettar gli amici non conviene
Difficili esser tanto!

DANTE.

Io son lo stesso
In ogni caso della vita sempre.

UBALDO.

Pur quando s' ha del tetto altrui bisogno,
Ed a mensa non sua si pasce il ventre...

DANTE.

Ubaldo!

UBALDO.

A tutti, Dante, umile è d'uopo
Stender la mano!

DANTE.

A' traditor non mai.
Va, stolto, va; donde venisti riedi.
Di Firenze ai signori questo, Ubaldo,
Riferirai... Dante Alighieri porta
Alta la fronte... guarda... alta la fronte...
Nè a lor, nè a te fia che l'abbassi mai!

SCENA IX.

DANTE.

Di tante turpitudini, e livore,
Duce e maestro di color che sanno,
Tu mi consola. Anima qui immortale
Mostrami, che a più alti e gloriosi
Destini un dì sarà lassù chiamata.
Ahi qui non è che fango!... In queste carte
Venne a frugar costui... Se invidia il rode,
Ben succhiato avrà fiel che lo consumi.
...A nulla, Dante, a nulla pensi intanto?
Di costui le maniere, i detti, il viso,
Celan nequizie. A che tacer le fresche

Minacce di Firenze? Non mentìa
Certo quella innocente... Vile intorno
Tradimento sue reti stenderebbe?
Cotesto Guidi a studïato riso
Compon le labbra sempre, e gli occhi in volto
Mai non t'affigge, quasi svelar tema
Ciò che in mente rinserra. Anima vile,
Sol d'oro ingorda, ad ogni dolce affetto,
A ogni senso d'onor chiude le porte.
Vigila, Dante, vigila! Tua vita
Tener dèi cara, finchè intero sia
Su questa terra il carco tuo compiuto;
Poscia Dio pregherai, che la raccolga
Nel suo grembo amoroso!

SCENA X.

SPINA, DANTE.

SPINA.

Dante, Dante!...

DANTE.

Spina!...

SPINA.

Niuno qui ascolta?

DANTE.

Niuno!... Cielo!...
Che avvenne?

SPINA.

Tradimento... tradimento!...
Nera insidia tramata hanno coloro...
Salvati, fuggi.

DANTE.

Chi...

SPINA.

Tacer mi lascia.
Fin qui Firenze ti persegue... Iniquo
Messo di lei qui con Ubaldo venne...
Là, dove or dianzi ci lasciammo, ascosa
Io tutto ho udito... In questa stessa notte
Si vuol di qua strapparti, in sulle terre
Condurti fiorentine... Sei venduto,
Ohimè, venduto!

DANTE.

Scellerati!

SPINA.

Piena
Io di spavento, correre non vista
Qui a gran pena potei... Mille alla mente
Venian disegni... Tenera fanciulla
Sono, ma d'ardimento il cor non manca.
Ogni uscita m'è nota, ogni sentiero...
Seguimi, deh! t'affretta.

DANTE.

E dove trarmi,
Dove vorresti?

SPINA.

Un monastero noto
Non lunge m'è, dove a pregar sovente
La madre mia di furto mi traea.
Là per remote vie non visti andremo.
Buia è la notte già: che tu conosca
Gli empi disegni niuno qui sospetta.
Del castello le porte alla mia voce
S'apriranno; chè spesso in sulla sera
Uscir soglio a diporto...

DANTE.

L'innocenza,
Sommo Iddio, tu ispirasti! Ma che fia
Di te, che fia?... Sovra il tuo capo l'ira
Cadrà paterna... Al mio destin mi lascia.
Io non li temo; a me d'innanzi i vili
Impallidir dovranno.

SPINA.

Ahi dove sei,
Con qual gente qui vivi, ignori, Dante!
Nuovi non son gli obbrobrii... Figlia sono...
Più dir non deggio... Deh, se a te non pensi,
A que' tuoi canti che sì cari tieni,
Che con tanto diletto io da te udia,
Pensa... salvali... Segno al lor furore
Farli ei godeano, sappi...

DANTE.

I canti miei!
Vero saria! Qui, qui sul petto... Guai
Chi strapparli s'attenti! Su, fanciulla,
Guidami... Fuor di questo vero inferno
Tu mi conduci.

SPINA.

Oh madre, guarda. — Un giorno,
Tendi la mano agl'infelici, onora
La virtù, mi dicesti. — Guarda, esulta,
Io t'obbedisco.

DANTE.

Spina, quella stella
Vedi tu in cielo, che più viva splende?
Ella è Beatrice! Ella n'è guida; veglia
Ella su questi canti. A terra, a terra,
Abbietta turba: traditori, il passo
Sgombrate a Dante, un angelo il conduce.

ATTO QUARTO

Scena I.

Sala nel palazzo del Podestà di Pisa.

Uguccione, *poi* Torrigiano.

Uguccione.

Tutto al partir disposto sia fra poco,
Lanfranco; scelto me seguir drappello
Di prodi debbe... Pria che il sole cada,
Avrem del monte, che a noi Lucca invola,
Varcato i gioghi, e colà posto il piede. —
Vieni alfin, Torrigiano!

Torrigiano.

All'affrettato
Invito ratto corsi... Oh non m'inganno!
Gioia in volto inusata ti sfavilla...
Fiamme dagli occhi mandi... Liete dunque,
Liete novelle?

Uguccione.

Più felice aurora
Mai non spuntò, nè di più alti eventi
Nunzia ad Italia nostra.

Torrigiano.

Che fu?... Svela.

Uguccione.

Esulta, amico, esulta. Il grande Enrico
Di Lussemburgo calca alfine, calca
De' Cesari la patria.

Torrigiano.

Enrico!... Cielo!
Vero fia, dove?

UGUCCIONE.

Già d'Ambrogio il tempio
Discender vide sull'augusta fronte
La corona famosa: in questo istante
Genova riverente a lui tributa
Feste ed omaggi.

TORRIGIANO.

A Dio sia gloria, a Dio,
Ch'ebbe pietà delle miserie nostre!
Risorgeremo alfine!

UGUCCIONE.

Lungo plauso
Fin qui Cesare accolse in ogni loco.

TORRIGIANO.

Tremi, Firenze, tremi... L'ora forse
Del suo castigo è giunta!

UGUCCIONE.

Ascolta, amico.
Indugiar non dobbiamo; ultimi noi
Non porteremo a Cesare di Pisa
E di Lucca gli omaggi, e i nostri voti.
Meco verrai tu, spero.

TORRIGIANO.

Il più cocente
Non fu sempre sospir della mia vita,
All'aquila prostrarmi, onde sull'ali
Instancabili già corsero i nostri
Invitti avi la terra? A grado tuo
Di me disponi; impazïente anch'io
Son d'indugi, Uguccione.

UGUCCIONE.

Brevi istanti,
E sarai pago. Senza nobil scorta,
Ed a man vuote, innanzi a lui, comprendi,
Andar non convenia. Da' nostri preghi
Mosso, e da amor per questa terra vero,
Discese Enrico alfin: ma nè molte armi
Là in Lamagna raccolse, nè bastante
Moneta, acciò sì vasta impresa compia,
Quando possente s' attraversi inciampo.
Quindi a due cose provvedere io tosto
Necessario estimai, soldati, ed oro.
Questo di Pisa al municipio esposi
Poc' anzi, Torrigiano, e a prove tante
Di Ghibellino ardor, di patrio affetto,
Non dubito novella aggiunger voglia,
Ampio dono offerendo.

TORRIGIANO.

Rado mostra
Fortuna il viso a popolo caduto,
Perchè in alto ritorni... Sciagurato
Se il momento ei non coglie, e inerte resta!
Inciampi a lui non mancheran, cui ferro
Bisogni, ed oro... Già Firenze, il sai,
A Roberto di Napoli codarda
Sua libertà vendette, e primo è questi
Di Cesare nemico. Là egli dunque
L' armi tosto rivolga, e non in blande
Parole speri. Guai se nuove forze
Le dà a raccoglier tempo! — Ei questo apprenda.

UGUCCIONE.

Soli noi non andremo. — Già ogni cosa
Nella mente ravvolsi... Con noi tale
Verrà, di che assai lieto Enrico fia!

Più sapïente, più facondo labbro
Mal ritrovar potriasi: ei di Firenze
Chiara l'iniquità farà e le frodi.

TORRIGIANO.

D'Alighieri tu intendi...

UGUCCIONE.

Ei stesso...

TORRIGIANO.

Cielo!
Qui giunto io l'ignorava.

UGUCCIONE.

E sua dimora
Lucca è tuttora; ma a lui ratti andremo:
E seguirne, son certo, ei pien di santo
Zelo vorrà all'istante... Oh quanta io provo
Dolcezza già, pensando ai vivi lampi,
Che su quel volto sfavillar vedremo
Di purissima gioia!

TORRIGIANO.

Giunto forse
Anche per lui sarà de' mali il fine,
Qual per Italia intera. Assai sofferse
Finora, intesi... Oh a tutti amaro sempre
L'esilio egli è, ma a quelli più, cui tolto
Ogni agio è da fortuna, ed il conforto
Della dolce famiglia, e dall'altrui
Mensa quel pane vien, che sa di sale!
Miseri tempi che squallore e cenci
L'ingegno frutta, e la virtù sul capo
L'ira e l'odio degli uomini ti chiama!

UGUCCIONE.

Tutto provò quell'infelice, oltraggi,
Calunnie, tradimenti... E a tanti affanni

Anco il dolor poc' anzi della spenta
Consorte s'aggiungea, lo udisti forse.

TORRIGIANO.

Vittima intesi degli acerbi stenti,
Dell'assiduo travaglio, a cui l'amore
Dei figli la sospinse... Empia Firenze,
Macchia ella fiane eterna!

UGUCCIONE.

Oh non lontana
Ne fia la pena, spero!... E trionfante
Nelle sue mura dalla mano istessa
Di Cesare veder l' immortal figlio
Dovrà tra poco, anche a me assai la macchia
Lavar pur tarda, che Montepulciano
Ne scolpì sulla fronte! E anch'ei convinto
Dante sarà, solo valere omai
Al ben d' Italia il ferro.

TORRIGIANO.

Pace ei sempre
Va pur gridando, intesi.

UGUCCIONE.

E può sperarla,
Or che diffusi in ogni terra vanno
Que' terribili canti, d' ira pieni,
E di vendetta?

TORRIGIANO.

Oh sovrumani canti!
Gloria d' Italia eterna! Te beato
Cui sì gran dono ei fece!

UGUCCIONE.

Il più bel giorno
Certo ei fu di mia vita!... Oh, e grave anch'essi

Corser periglio, ciò tu ignori forse;
E prodigio del cielo era che illesi
In mia mano poneali.

TORRIGIANO.

Come!...

UGUCCIONE.

Ascolta.
Poichè al partir posto n'è indugio ancora,
Come io gli ebbi vo' dirti. Mesto e solo
Io là sedeami un giorno, in cupi e gravi
Pensieri assorto; ecco ad un tratto, come
Di sotterra sbucasse, venerando
Monaco mi sta innanzi. Era di brune
Lane vestito, e lunga sovra il petto
Candidissima barba gli scendeva.
Chi sei?... Che vuoi?... dimando. Io frate Ilario
Nel convento del Corvo umile servo
Del Signor sono: a te salute in Quello
Che di tutti è quaggiù vera salute!
Così risponde, e dopo brevi detti
Questa istoria mi narra. — «In sulle soglie
«Del monastero nostro, or son più giorni,
«Co' miei religïosi le fresche aure
«Respiravamo, quando uno straniero
«Venne, e drittò alla chiesa il piè volgea.
«Macilente le guancie, e delle rughe
«D'uom che medita avea grave la fronte.
«A lui vado, e gli dicò: in questo asilo
«Di penitenza, pio stranier, che cerchi?
«Pace, ei risponde, pace; e trae profondo
«Sospir dal petto!... A parte il meno allora,
«Ed il nome ne intendo... Tu Alighieri!
«Esclamai riverente... Tu Alighieri!
«Di che sì alto, e sì gran fama suona!

« Piega il capo e arrossisce... e fuor del seno
« Cava ascoso volume... Prendi, salva
« Queste pagine, dice: a Italia io voglio
« D' infelice proscritto offrir ricordo,
« Monumento, che forse ella avrà caro...
« Che credo... spero... non morrà! Ed i lumi
« Chiuse modestamente... Io qui de' morti
« Regni cantai, dove non è speranza...
« Canterò gli altri un dì... Queste frattanto
« Ad Uguccion tu reca; egli dai crudi
« Miei nemici le salvi... Italia egli ama,
« La patria nostra... dono è di lui degno. — »
Così Ilario narrava, e a tali accenti
Piansi io, nol niego, Torrigiano, io piansi!

TORRIGIANO.

Più prezïoso dono ad uom non venne
Sopra la terra, e andarne altero puoi.

UGUCCIONE.

D'Alighieri i disastri colui poscia
Narrommi, e come atroce insidia tesa
Nel rio castel di Porcïan gli fosse;
E del conte la figlia, giovinetta
Di tre lustri, il salvasse. Ei là più giorni
In quel chiostro rimase, e Lucca elesse
Quindi sua stanza, come a me soggetta.
Viver celato ei là pensava, tutto
Nel gran poema assorto.

TORRIGIANO.

E il Ciel soccorra
L'alto disegno!... Oh guarda!... Rosse toghe
Splender colà vegg' io: del municipio
Egli è il messaggio forse.

UGUCCIONE.

Al Ciel sia lode!
Udiamo, amico, udiamo... e colà dove
Il cor ne spinge, rapidi si voli.

SCENA II.

Uffiziali del municipio pisano, UGUCCIONE TORRIGIANO.

1° *Uffiziale.*

Di Pisa il municipio al prode suo
Capitano Uguccione invia salute.
Niuna più grata a lui giunger novella
Potea che dell'augusto imperatore
Il sospirato arrivo. Al tracotante
Orgoglio di Firenze ferma diga
Speriam noi tutti sarà posta alfine:
Del dïadema imperïal fia questo
Il più nobil gioiello... A lui frattanto
Irne ti piaccia, o duce; e il fido omaggio
Gli arreca, e i voti, e le speranze nostre.
Di sua presenza la città vedersi
Onorata confida... E perchè vane
Non sembrin voci queste, ecco, fiorini
Sessanta mila aggiunge d'oro Pisa:
Tenue dono sì, ma d'altri molti
E maggiori presagio, quando fermo
L'indipendente Stato, e conculcata
Per sempre omai l'emula antica vegga.

UGUCCIONE.

Meno da voi non m'aspettavo, egregi
Pisani. Grato alla fiducia vostra,
E non indegno difensor mostrarmi
De' vostri dritti al sommo Enrico spero.
Con la città superba, che inghiottirne
Tutti vorrebbe, non sarà più pace,

Finchè a Cesare anch'ella non ritorni.
Non Firenze, non Pisa, Italia regni!
A lei d'innanzi tutti eguali siamo!
Questo è il vessillo nostro, e all'ombra santa
Di lui trionferemo, in Cielo è scritto!

SCENA III.

Stanza nel palazzo di Gentile Morla degli Antelminelli in Lucca.

GENTILE.

« ...Per più fïate gli occhi ci sospinse
« Quella lettura e scolorocci il viso:
« Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
« Quando leggemmo il disïato riso
« Esser baciato da cotanto amante,
« Questi che mai da me non fia diviso
« La bocca mi baciò tutto tremante. »
Ah l'anima onde uscir sì dolci rime
Più puro alito accese! Oh Dante, il cuore,
Che col tuo si meschiò, nuove, divine
Gustò dolcezze... Vano sogno, vano!
Degna di tanto tu!... Di colui degna
Che intero il mondo ammira!

SCENA IV.

BRANCA, GENTILE.

BRANCA.

Qui se ardito
Entro, donna, perdona...

GENTILE.

Chi...

BRANCA.

A Gentile
De' Morla, per ingegno, e generoso

Animo nota tanto, innanzi io sono...
Non m' ingannai...

GENTILE.

Non meritati encomii
Lascia, signore... In che valer poss' io?
E quale illustre nome innanzi tutto
Questa magione onora?

BRANCA.

Duri tempi
Viviam, t' è noto; che ciascun dell'altro
Diffida, una città l'altra detesta:
Nè a cittadino di Firenze asilo
Securo sempre, e di sospetti scevro
Lucca offrirebbe... Troppo la tua pace
Turbar dorriami... Che mi guidi ascolta,
Nè del nome curarti... Ai detti, ai sensi,
Meglio giudicherai, se fede io merti.

GENTILE.

Di Firenze tu vieni?

BRANCA.

Di Firenze!
E per te vengo...

GENTILE.

Per me!...

BRANCA.

Strano certo
Parer ti de', che interessarsi tanto
Sconosciuto a te possa... Anime v' hanno,
Onde sì luminosi parton raggi
D'ogni nobil virtù, che il mondo intero
Le conosce, le ammira, e lor si stringe
Colei che asil sì generoso porse

Dei proscritti al più illustre, e nel suo core
Misero, straziato, versò tanto
Dolce tesoro di soave affetto...
Oscura restar può?... Non d'ogni sguardo
Farsi vivida luce? E quando intorno
Nembo alcun se le addensi, chi esser primo
Non vorrebbe a stornarlo, e darle pace?

GENTILE.

Che dir vuoi tu?... Qual nembo?...

BRANCA.

Il cor prepara
A doloroso strale. Enrico, il sommo
Imperator, da vano fumo preso
Di gloria, il dì venuto credè forse
Di stender su noi l'ugne, e nell'antica
Servitù ricacciarne. L'Alpe quindi
Varcò superbo, il gran diadema cinse,
E vanitoso le città passeggia,
Plauso e ossequii mercando.

GENTILE.

Udito in parte
L'avea... Bugiardo fu sì spesso il grido
Che darvi fè non volli.

BRANCA.

Egli è a noi presso...
Genova calca... Crederlo oggi puoi.

GENTILE.

E de' questo dolermi?... Ghibellina
La mia casa fu sempre ed io con gioia
Saluterò dell'Aquila il vessillo,
Sola nostra speranza.

BRANCA.

Mal ragiona
Chi alla scorza sol guarda, e non penètra
Nella sostanza delle umane cose.

GENTILE.

Che intendi?

BRANCA.

Audace troppo non vorrei
Parerti, o donna. A te caro non poco
Estima ognun l'ospite tuo... nè invero
Mentì la fama, io credo.

GENTILE.

Quanto il merta,
In pregio io, sì, lo tengo...

BRANCA.

E onore n' hai!
Ma quindi è appunto, che a tremar ragione
Prender dèi tu, e di Cesare in cor tuo
Maledir la venuta. Ei da gran tempo
Lo attende, non lo ignori... Furibondo
Ghibellino, volare alle sue piante
Ratto ei vorrà... Lo avrai così per sempre
Tu perduto... per sempre!

GENTILE.

Come?...

BRANCA.

Ascolta.
Quel che a sperar dai Cesari abbiam noi,
Lunga istoria t' insegni. A tener vivo
Dei partigiani creduli l'affetto,
Aguzzar le discordie, fondamento
Di lor potenza, e rinverdir gli antichi

Usurpati diritti, ei qui sovente
Scendono, ma a posarvi non han forza.
Comete infeste, luminoso giro
Anch'essi fanno, e ne' lontani spazii
Per lunga età ricadono, vestigii
Solo lasciando di rovina e sangue.
Non sarà Enrico più felice, credi...
Non lo sarà!... Veglia Firenze... A vuoto
Io non ti parlo... Allor di quei che ciechi
Ne seguìr la fortuna, e onore e vita
Gli diedero, che fia? Primo a tradirli
Egli sarà, ed al ferro abbandonarli
De' suoi nemici. Più superbo il capo
Rïalzerà Firenze, e quante sono
Minori terre intorno, Lucca, Pisa,
Pistoia, tutte inghiottirà ella, tutte.
D'Alighieri che fia comprendi allora?
Comprendi, che rifugio in sulla terra
Mal troverà? Che qui com'oggi al fianco
Mai nol vedrai, mai più?

GENTILE.

Cielo, e sì cruda
La sua patria fia sempre?... Col più grande
De' figli suoi?

BRANCA.

Semplice troppo invero
Spirito mostri. Io pur gli odii feroci
Di parte esecro... Soli siamo, e dirlo
Schietti si può... Non tutto anch'esso in opra
Ad aguzzarne il dardo Dante pose?
I canti suoi leggesti...

GENTILE.

Sovrumano,
Immortale lavoro!

BRANCA.

Nè ciò nego.
Ma d'ognun le brutture in sulla via
Al vitupero esposte!... Di Brunetto,
Suo maestro, persino! E della Chiesa
I più saldi sostegni, alle gemonie
Dannati eterne!... E Branca d' Oria in veste
Di demonio additato al mondo intero! —
Ti paion fatte a cattivarsi pace
Note di fiele asperse e di veleno?
Creder nol puoi, Gentile.

GENTILE.

Eterna è fonte
Di verità il poeta, aperto libro
Che dal vizio allontana, e virtù insegna.
Alto dover Dante compieva a prezzo
D'ogni più cara cosa, ed ammirarlo
Dovriasi, se a seguirlo non s' ha lena.

BRANCA.

Egregi sensi i tuoi!... Ma duro il vero
Suona, e d'odio implacato ti fa segno!
Questo ei pensar dovea... Tanto che vale
Zelo d' una virtù che niuno apprezza,
Che a miserie sol mena? Dante vive
Nell'età che verranno; questa ride
Di sue dottrine, credi. Oh il tristo fato
Di Socrate ricorda! A far migliore
Questa creta che sempre il fango sente,
Di cicuta una tazza si guadagna,
Null'altro mai, null'altro.

GENTILE.

Iniqui tempi!

BRANCA.

Dolersene non vale... non si fanno
Per ciò più retti... Accomodarsi ad essi
Chi ha senno de'... seguir l'aura che spira...
Così lieti si vive, e si vien grandi!
Ciò a Dante insegna. Ov'ei novella aggiunga
Cagion di sdegno, e là vilmente l'ostro
Di Cesare lambendo, contro il seno
Della sua patria ne sospinga il ferro,
Lui misero per sempre! Mai più pace
Non speri, nè la terra onde ebbe vita
Ribaciar ei mai più!

GENTILE.

Lasso!

BRANCA.

Ecco quanto
Dirti io doveva, o donna, e ogni riguardo
Superai quindi; nè tu ad altro, spero,
Ascriverlo vorrai, che per te a vero
Affetto, e per colui, che prima gloria
Di nostra età stimo pur sempre, e onoro.
Meglio l'ingegno adopri, nè coi vili
Dello straniero piaggiator si meschi...
O trema per lui... trema!

GENTILE.

Il potrò, credi?

BRANCA.

Tutto può donna, che di vero ardente
Affetto s'ama... e noto è a Dante amore!

GENTILE.

Tu pensi...?

BRANCA.

A te sta trattenerlo... Sola
Ei te vede, ed ascolta... A che cotesta
Fatal venuta dirgli? Alle sue selve
Tornato, saprà un dì, che il grande Enrico
Venne, cadde, e disparve.

GENTILE.

E biasmo, ed onta
Dai Ghibellini suoi n'avrebbe eterna.

BRANCA.

Al suo bene, al tuo pensa, e gracchiar lascia...
Meglio perderlo estimi?

GENTILE.

Dio!

BRANCA.

Decidi.

SCENA V.

GENTILE.

Trattenerlo!... Tacermi!... Il dolce sogno
Dell'intera sua vita non fu questo?
E gioirne io gli tolgo?... E vile macchia
Lascerò gli si scriva in sulla fronte?
... Ma perderlo... e per sempre! Ogni speranza
Che dieci lune mi nudrì la vita,
Veder spenta ad un tratto!... Più infelice,
Più combattuta anima fu giammai?
... Non m'inganno... egli stesso... In queste sue
Tenere note a meditar mi trovi.

SCENA VI.

DANTE, GENTILE.

DANTE.

Leggi, Gentile?

GENTILE.

Alte divine rime!
Anco d'inferno sui tormenti, io questo
Pensava, amor qualche dolcezza spande.
...Di Francesca il destino oh quante un giorno
Invidieran, chè sì gran fiamma accese,
E destò canto onde vivrà immortale!
Nelle sventure tue levar la fronte
Puoi, Dante, e il cielo ringraziar, che tale
Dono ti fece, a pochi in terra fatto!

DANTE.

Tu leggi i canti del poeta, e il core
Non vedi! Ah in quelle pagine una storia
Di martirii s'asconde! Mal s'esprime
Quello che veramente il cor non sente.
Non nella pace de' sereni cieli,
Nell'atra regïon delle tempeste
Aver vissuto è d'uopo, ad una ad una
Numerato le spine, onde s'ingombra
Questo mortal cammino... Sangue, credi,
Lacrime e sangue il poco incenso costa,
Che tardi a fredde ceneri s'innalza!

GENTILE.

Tu soffri, Dante!... Ingiusti certo assai
Furon gli uomini teco: averi, patria,
Famiglia, tolto ogni dolcezza ei t'hanno:
Fra ambasce tante avverso fato orbarti
Della dolce compagna anco dovea...

In fresca piaga immerger oso il dito...
Perdona, Dante! Ma al dolor nessuno
Quaggiù è conforto? Nulla che alla vita
L' infelice rannodi? A te maestro
D'ogni gentile affetto, dell' umano
Core sì acuto indagator sagace,
Male insegnar io, come l' uom trionfi
Del rio destin, saprei... Ma poco è dunque
Illibato sentirsi, il proprio nome
Saper nel libro della gloria scritto?
Poco l'altrui compianto, il dolce affetto,
Che s' ispira a benigne anime pie?
Chi non t'ammira, Dante?... Chi non t'ama?
Chi ricomprar coi proprii non vorrebbe
I mali tuoi?

DANTE.

Soave anima serri!...
E a me talor tu pensi, e mi compiangi,
Gentile?... Io, vedi, apertamente dirti
Vo' quel ch' io sento. Un giorno fu, che senza
Sospetto, confidente il cuore apria
A ogni dolce parola: io non credea
Mostrar sul labbro si potesse il riso,
E chiuder fiele in petto. Oggi è caduto
Come un velo dagli occhi: odo, e non credo;
Guardo, e fallace illusïon mi sembra;
Dubito di me stesso... Oh quale io meni
Vita, tu vedi! Ogni consorzio umano
Quasi atterrito fuggo; ogni romore
D'allegrezza e di festa ingrato suono
Qui dentro manda. Dove più deserta
Siede natura, dove meno l'orma
Dell' uom si stampa, io solitario corro,
E fra me quasi forsennato parlo.
Quando più fosche della notte l'ombre

Si fanno, a fredda pietra il fianco affido;
E lungamente fisso gli astri, e penso!
Oh lassù forse spirti son più puri,
Io dico; nè virtù premio ha di scure,
Nè la giustizia in man di sgherri è fatta
D'assassinio strumeuto!

GENTILE.

Tristo stato!
Tu di ognuno diffidi!... Nulla dunque,
Nulla ami più!

DANTE.

Nulla... amo!... Oh chi di questo
Umano core svolger può le pieghe?
Di nostra tramutabile natura
Chi il mistero comprende? Ghiaccio, credi,
Sta sulla scorza, alle midolle foco.
Gli uomini fuggo, e ognor più amarli sento.
Temo, diffido, bramo, ardente bramo.
Fra l'odio, e l'ira, a che sforzato m'hanno
Le umane iniquità, lontano un porto
Traveggo, dove l'anima riposa...
Nè fia mai che lo tocchi!

GENTILE.

Un porto cerchi...
Un'anima, tu Dante?

DANTE.

Ritrovarla
Sulla terra si può? Desïar sempre,
E non raggiunger mai; raggiunto un bene,
Altro volerne; correre anelanti
A un avvenire che miglior ti sembra,
E nel presente non trovar che spine. —
Ecco il nostro destino!

GENTILE.

A colei sempre
Pensi tu, il veggo... Un solo cuore dunque
Di te fu degno? Dove Beatrice
Regnò, a donna mortale entrar non lice!

DANTE

Oh Beatrice!... Che ricordi!... Quale,
Qual nome pronunciasti!... Beatrice!
Ma sai tu chi ella sia? Sotto mortali
Sembianze un angiol venne in terra un giorno,
E Dante l'adorò! Dio vide, e n'ebbe
Temenza, e a sè lo richiamò d'accanto.
Desolato, smarrito, al ciel rivolsi
La fronte, e dissi: io t'alzerò un altare,
Qual non fu ad altra alzato in terra mai.
Che divenne Beatrice, sai tu, allora?
Sai tu adesso chi sia? Non la novenne
Figlia gentil di Folco Portinari,
Non di Simon de' Bardi la fedele
Sposa, non più!... La stella che più viva
Vedi alla sera scintillar nel cielo;
La nube che di fuoco si colora
All' Occidente; l'aura che fra i rami
Susurra; l'onde che per balzi e scogli
Romorosa precipita dal monte;
Ombra, spirito, raggio, fantasia,
Arcano fuoco che ti brucia il petto;
Questa è Beatrice! Quante umana mente
Perfezïon sublimi da Dio prende,
L'incrollabile fede, la speranza
Confortatrice, l'inesausta fiamma
Di carità, ciò tutto in lei si serra.
La gloria, onde i martir dolci si fanno,
Il genio, a cui stretto confine è il mondo,
La virtù, che segreta ti consola

D'ogni mondana ingiuria, questi i santi
Effluvi son, che dal celeste viso
Incessanti a me spirano sul petto.
Tal Beatrice, di' donna mortale
Voler può mai ch'io scordi?

GENTILE.

Ed ella in core
Ti resti sempre! Oh lei beata, fonte
Di sì sublimi affetti! Deh ella valga
A riconciliarti a questa frale
Creta, che loto vile non è sempre!

DANTE

Gentile!

GENTILE.

... Ascolta... Una preghiera or dianzi
Io volgerti pensava. Amati figli
Hai tu che da te languono lontani...
Orbi ei son di lor madre!... Insieme tutti
Viver qui non potremmo? Nuova intorno
Ti vedresti famiglia... nuova patria
Qui e miglior troveresti...

DANTE.

I figli miei!
Passar la vita fra sì cari oggetti!
Amato... Accarezzato!

GENTILE.

Mai più, Dante,
Questo soggiorno abbandonar non devi.
Che che avvenga nel mondo... Oh ne conosci
Abbastanza le frodi!... ne' suoi lacci
Non fia più ch'ei ti prenda. Che traesti
Da sacrificj tanti? Odio, calunnie,
Persecuzione atroce!... Di cotesti

Tuoi Ghibellini alle promesse vane,
Alle speranze più ogni dì fallaci,
Non darai fede, non è vero?... Questo
Voglio da te... restar qui sempre devi.

DANTE.

Io!... Perchè così parli? Nuovo ei forse
Avrien disegno?... Cielo!... Il viso tuo
Sì scolora... tu tremi, e incerta guardi.

GENTILE.

Perder si teme ciò che s'ama, il sai...
Di vane illusïon pascer la mente
Soglion coloro... Avventurato a nuovi
Perigli troppo mi dorria vederti!
Reo furore di parti, e cittadine
Lotte tu aborri...

DANTE.

Io, sempre... Ma qual nuovo
Avvenimento il timor tuo ridesta?

GENTILE.

Nulla...

DANTE.

Gentile!

GENTILE.

Qui scordar tu intero
Il mondo devi... viver per chi t'ama,
Ed amarti vuol sempre.

DANTE.

Amarmi!... Quale,
Quale parola questa fia non pensi?
Ogni fibra nell'anima mia trema!...
Oh Gentile!... Gentile!

GENTILE.

I giorni tuoi
Concesso a me render felici fosse!

DANTE.

Felici!... Alcuno... Cielo!... Che vegg' io!
Uguccione!

GENTILE.

Perduta son... perduta!
(*Gentile si ritira* in *disparte*).

SCENA VI.

UGUCCIONE, TORRIGIANO, DANTE

UGUCCIONE.

Alighieri!

TORRIGIANO.

Alighieri!

DANTE.

Dolce, cara
Parte di me...!

UGUCCIONE.

Sorgi, Alighieri, sorgi.
Della buona novella apportatori
A te veniamo.

DANTE.

Quale!... Quale!

TORRIGIANO.

In questo
Gioir nostro nol leggi? Il lungo grido
Che dall'alpi partì, che da ogni petto
Ti scoppia intorno, non udisti dunque?

Sgombra di quelle nubi omai la fronte...
Il gran giorno è venuto!

DANTE.

Cielo!... Vero,
Vero sarebbe?

UGUCCIONE.

Libero alla gioia,
Libero t'abbandona... Il sospirato
Salvator nostro calca alfine, calca
Dei Cesari la cuna. Enrico è giunto,
È qui Enrico a noi presso.

DANTE.

Egli! Gran Dio!
Cesare!... Finalmente!

TORRIGIANO.

Esulta, Dante,
Esulta; nuova per noi sorge aurora,
E per Italia nostra. Ella dal fango
Rïalza già l'addolorata fronte,
Ed a sorrider torna. Delle sue
Città la più gran parte in plausi e festa
Cesare accoglie, e gli tributa omaggio...
Esulta, Dante, esulta!

DANTE.

Santa, eterna
Provvidenza, suonata è l'ora dunque!
Italia mia, sotto un vessillo solo
Raccolte alfin le tue divise membra
Vedrò, nuova del mondo meraviglia!
Torrigiano, Uguccione, a questo seno
Venite; insieme solleviamo a Dio
Un cantico di gioia!

UGUCCIONE.

Ultimi, o Dante,
Ad onorar di Cesare l'arrivo
Noi non saremo. Pisa e Lucca dato
Nobile incarco d'offerirgli m' hanno
D'oro e d'armi sussidio; e a lui d' innanzi
Correrem sull' istante... Aver compagno
Non dubitammo il campion primo nostro;
Italia intera ha in lui fisso lo sguardo...
Pronto sei, non è vero? Alla possente
Tua facondia starà, far che d' Enrico
Vana pur questa volta non si renda,
Come tant' altre, la discesa, e porti
I sospirati frutti.

DANTE.

Mancar Dante
Al dover suo potrebbe?

TORRIGIANO.

Colà tosto
D' uopo è ch' ei l' armi volga. L' implacata
Nemica a lui già chiuse ha le sue porte,
E a resister s' appresta. Nuove forze
Raccogliere non debbe: agevol oggi
La vittoria saria, dubbia domani.
Finchè de' Guelfi la città superba
Rimanga, finchè doma ella non sia,
Nulla, Dante, avrem fatto. Dal tuo labbro
Questo, Cesare, intenda.

DANTE.

Nè fia modo
Che si ravveda, ed a concordia venga?

UGUCCIONE.

Disfarla puoi, non l'animo mutarne;
Credilo alfine.

DANTE.

Ah sciagurata!

TORRIGIANO.

Dante,
Ogni indugio funesto si fa omai...
Vacilleresti nell'antica fede?

UGUCCIONE.

Risolvi; popol numeroso attende,
E al partir nostro applaude.

DANTE.

Con voi sono...
Precedetemi... pochi io chieggo istanti.
Dove d'Italia sta la gloria, Dante
Non mancherà giammai.

TORRIGIANO.

Guarda, festoso
Il tuo bel San Giovanni al gran proscritto
Apre già le sue porte.

UGUCCIONE.

Dante chiama
L'aquila invitta; vieni; su quell'ale
Percorreremo trionfanti il mondo.

SCENA VIII.

DANTE *poi* GENTILE.

DANTE.

Dio!... Sommo Iddio!

GENTILE.

Qui stai tu ancora?... Dante,
Uditi gli hai... Che aspetti?

DANTE.

Deh, Gentile!

GENTILE.

Va, la tua patria, Italia tua ti chiama.
Non ti trattengo... Bada che fallace
Ombra non sia!... Che queste richiamarti
Ore di pace un dì non deggia... bada!
Se di Cesare tacqui, amor ne accusa,
Lui sòlo! Oh mai veduto io non t'avessi!
Va, fuggi... Io per te voti alzerò al cielo.
Tu per sempre dimentica Gentile,
Per sempre... Ella per te, per tutti è spenta.

SCENA IX.

DANTE.

Tremi, Dante, vacilli?... Sciagurato!
Sarieno i segni dell'antica fiamma!
Mandata dunque la bellezza in terra
Fu, perchè morte all'anima si fesse,
E virtù ne cacciasse!... Provar tutto
Dante dovevi! Inesorabil guerra
Dovean del paro farti odio ed amore!
Lasso, che ti trattiene? I passi tuoi
Torceresti anche tu per via non vera,
Imagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera?
D'Italia tua, d'Italia tua non odi,
Sciagurato, la voce?... Là, non vedi?...
Dalle tombe dei martiri, dai marmi
De' rovesciati suoi palagi d'oro,
Roma antica la fronte risolleva,
E non son morta, esclama, eterna io regno!...
Tu vacilli, Alighieri?... Ad un sorriso

Venderai la tua gloria? Arresta, arresta...
Non alzar minaccioso su me il dito...
Tuo sono... hai vinto, Beatrice... hai vinto.

SCENA X.

Sala a Buonconvento.

ENRICO VII.

Qui posi alfin, su questa fronte, sacro
Serto d'Augusto! Teodorico, Ottone,
Carlo Magno, maggior che in tutti voi,
In me rivive la possanza antica.
Questa terra d'eroi, dominatrice
Dell'universo, d'ogni grande cosa
Madre e maestra, interamente vostra
Mai non vedeste. Io raccorrò le sparse
Reliquie, e spirto soffierò novello
Nel ricomposto corpo: e quante genti
L'Alpe gigante, e il vasto mar rinserra,
Sorgeran gloriose, e andrà d'Enrico
Di Lussemburgo il nome alle più tarde
Età famoso, benedetto, eterno.
Su campioni d'Italia, quell'estremo
Balüardo de' Guelfi a terra cada!...
Quì guerrieri, a me tutti!

SCENA XI.

FEDERICO DI MONTEFELTRO, SPINETTA MALASPINA, GADDO DELLA GHERARDESCA *ed altri* Guerrieri *fanno cerchio ad* ENRICO IMPERATORE.

ENRICO.

Malaspina,
Conte di Montefeltro, Gherardesca,
Affrettiamoci, o prodi; ora è che il brando
Esca dalla vagina. Assai finora

A Firenze benigni ci mostrammo,
E con odio ed oltraggi ella rispose:
Provi il gastigo, e su lei cada alfine
Delle nostre armi la vendetta e l'ira.
D'ogni parte dimani si assalisca:
Questo ha Cesare fermo.

MONTEFELTRO.

E a lui sia gloria!
Gloria all'invitto Imperator, che intera
Raccoglie Italia sotto il gran vessillo;
Lungo il conflitto non sarà nè incerto.
De' Guelfi la baldanza umilïata
Al primo balenar della tua spada
Cadrà, nè sola una città al volere
Delle altre tutte, alla comun grandezza,
Vedrem più inciampo farsi.

MALASPINA.

Morte a quanti
Chiude Firenze abbominati Guelfi!
Abbastanza di sangue e di rapine
Macchiata ei l'hanno, e seminato gli odii,
Ed i migliori suoi proscritti, o spenti.
Della vittoria nostra primo frutto
Esser, Cesare, debbe, al più famoso
De' cittadini suoi render giustizia,
E risarcirlo de' patiti mali.
Nome agli orecchi tuoi gradito suona
Certo Dante Alighieri.

ENRICO.

Venerato,
E sovr' ogni altro caro! Appien gli oltraggi
Di Firenze conosco, e le nequizie.
Solenne farne dovrà ammenda, il giuro.
L'esule illustre io stesso nell'ingrate

Mura trarrò, e di questo alloro mio
Passeranno le fronde alla sua fronte.
Alla lotta frattanto ognun s' appresti
Bene, o prodi; appena il dì si pugni.
Duce è Cesare, ei stesso, egli al cimento
Primo, e al periglio!

MALASPINA.

Ed alla gloria sempre!

SCENA XII.

ENRICO.

Al nuovo dì... è deciso. Quale in mente
Predizïon sinistra a volta a volta
Torna, e l' anima turba!... A te fatali
Fien dell'Arno le rive, o Lussemburgo!
Squarciar dell' avvenire il fitto velo
Mortale può? Stolido umano orgoglio!!
Oh! che penso io... che temo? Sterminato
Questo Guelfo cadrà, che alzar possanza
Osa pari alla mia, maggior fors' anco.
Perchè dal cielo tratta... Ai piedi miei
Cadrà dimani la città superba...
Lo giuro!

SCENA XIII.

BRANCA, *in abito di monaco*, ENRICO.

BRANCA.

Imperatore!

ENRICO.

Chi inoltrarsi...
Chi ardisce?

BRANCA.

Dove a Cesare ristoro
Porgere al corpo affaticato piaccia,
Pronte colà stanno le mense, e angusta
Cella, siccome impose già, lo attende.
Pompe e fasto egli spregia, e i suoi voleri
Rispettò Buonconvento. Giorno invero
D'eterna ricordanza questo fia;
Che con gli umili servi del Signore
Pane e sale divise il grande Enrico!
Ogni grazia e favor Dio sul tuo capo
Diffonda...!

ENRICO.

E alla vittoria mi conduca!

SCENA XIV.

BRANCA.

Alla vittoria! Agevol tanto, o Enrico,
Non ti sarà! Veglia, Firenze, veglia
Anche qui dentro... Stolti, in un sol'uomo
Fidaste, Ghibellini; e non pensate,
Che quantunque di porpora coperto,
Membra d'argilla porta, e può leggero
Alito avvelenato in polve sciorle!
Ah questo forse, questo stesso istante...
Chi il crederia?... di secoli il destino
Segna colà!... Famoso, non temerlo,
Rimarrai Buonconvento, e il chiostro antico
Rimembreranno le future genti;
Chè qui fur tronche all'aquila le penne
Per la man di Firenze inesorata!
Su Firenze, su Guelfi, alta la fronte,
Il trionfo è vicino!... Potea questo
Parerti asilo, Cesare, sicuro?

Questo da lunga età sacro ai nemici
Tuoi più implacati? Italia è tua, tu gridi;
Nostra è Italia, è di Pietro, gridiam noi!
Dio, quei che perder vuole, acceca prima,
Ed ei qui ti condusse! Alcun s'innoltra...
Affrettate, affrettate; all'idol vostro
Porgete incenso, Ghibellini: ei stanco
È della terra, e s'incammina al cielo.

SCENA XV.

UGUCCIONE, TORRIGIANO, MALASPINA, MONTEFELTRO.

MALASPINA.

Che i ben venuti siate, illustri prodi!
Con quanta gioia vi vedrà al suo fianco
Il magnanimo Enrico! Qui aspettarlo
Brevi istanti vi piaccia.

UGUCCIONE.

Al ciel sia lode!
Tocchiamo alfin la gloriosa meta,
La tocchiam, Torrigiano.

TORRIGIANO.

Oh qual momento!
Del novello Mosè la forte destra
Stringeremo noi dunque, e pugneranno
Dimani forse uniti i nostri ferri!
Venuto è il giorno!

UGUCCIONE.

Oh Malaspina, quale
Porta di ferro, o petto avrà Firenze,
Che a noi resista? Tremi il Guelfo iniquo:
Tremi Roberto anch'ei: colà non fia
Il trionfo s'arresti: nè di Roma,
Nè di Napoli i muri a lui fien schermo.

Pochi giorni, o compagni; e dalla vetta
Dell'Alpi al mar che fra Cariddi e Scilla
Rumoroso si versa, un sol stendardo
Un solo s'alzerà, l'aquila invitta.

MALASPINA.

Con te, Uguccione, altri venir dicesti
Caro a Cesare molto.

UGUCCIONE.

Guarda, ei giunge.
Onorate l'altissimo poeta,
Dante Alighieri!

MALASPINA.

Dante!

TORRIGIANO.

Ei stesso.

MALASPINA.

Oh gioia!

SCENA XVI.

DANTE, UGUCCIONE, TORRIGIANO, MONTEFELTRO, MALASPINA.

MALASPINA.

Gloria a Dante Alighieri!

DANTE.

Al prode Enrico
Di Lussemburgo, al gran Cesare gloria!
Gloria a voi tutti che concordi a questa
Alta impresa v'uniste, onde d'Italia
Uscir de' la salute, e novella èra
Di civiltà e grandezza!

MALASPINA.

A noi concesso
L' onor sia d' abbracciarti.

DANTE.

E così stretti,
Simbolo a Italia, e non bugiardo pegno
Siam noi della novella fratellanza,
Che tutte in breve ne unirà le genti.
Venga Cesare, venga; e d' un suo sguardo
Ne consoli, ne infiammi!

UGUCCIONE.

Guarda, Enrico,
Quanta schiera d' eroi ti fa corona!
Tu solo manchi... Vieni.

SCENA XVII.

ENRICO VII *e detti.*

ENRICO.

Chi m' appella?
Che aspettate?... Chi siete?

UGUCCIONE.

Enrico!

TORRIGIANO.

Enrico!

ENRICO.

Miseri tutti, tutti! Sciagurata
Italia... sciagurata!

UGUCCIONE.

Ohimè qual grido
Di dolore!

TORRIGIANO.

Che fu?

DANTE.

Cesare!

TORRIGIANO.

Cielo!

Tu impallidisci... tu vacilli...

ENRICO.

Io muoio...

Muoio... letale qui serpe veleno...

DANTE.

Gran Dio!

TORRIGIANO.

Veleno!

UGUCCIONE.

Orrore! Orrore!... E a tanto

Eccesso chi giunger potea?

ENRICO.

Cercarlo

Che vale omai? Così lassù era scritto!

...Oh prodi miei, prodi d'Italia, addio!

Il vostro astro si spegne, e lunga notte

Questa terra ravvolge.

DANTE.

Ohimè, tu muori

Dunque?... Rapito tu ne sei per sempre?

Orribile sciagura!...

ENRICO.

Tu chi sei

Che così mi compiangi?

MALASPINA.

Egli, egli stesso...
Il precursore tuo, Dante Alighieri.

ENRICO.

Alighieri!

DANTE.

Tu muori!... A tanto lutto
Era io dunque serbato! Oh grande Enrico!
Ch' io mi ti prostri, e riverente il tuo
Spirito adori!

ENRICO.

Qui sul petto... Niuno
Fu del cuore di Cesare più degno,
E di raccorne gli ultimi sospiri.
Del Guelfo ambo nemici, grande Italia,
Una volemmo... entrambi ei ne assassina.
Lunga età, lunga correrà per voi,
Pria che novello trovi Italia Enrico
Di Lussemburgo... Io la sua gloria scritto
In questo alloro avea... vi scriveranno
Gli altri, pianto e catene... Oh Dante! Un giorno...
Lasso... Me lasso!

DANTE.

Cesare!... Mio Dio!

UGUCCIONE.

Cesare...

TORRIGIANO.

Ei muore.

DANTE.

E Italia con lui muore!

ATTO QUINTO

La scena passa a Ravenna nel Palazzo dei Signori da Polenta.

SCENA I.

Sala del Conte Guido.

GUIDO, FIDUCCIO.

GUIDO.

Impazïente io ti attendea, Fiduccio...
Che ti sembra di lui? Nudrirsi alcuna
Speranza può?

FIDUCCIO.

Del corpo ne' più oscuri
Nascondigli la nostra arte penètra,
Nobile Guido, ed i malor ne scopre,
E seguendo natura li corregge:
Non così dello spirto: denso velo
Questo nasconde, e quanto da lui viene,
Occhio umano mal scorge.

GUIDO.

Il parlar tuo
M'è acuta punta al core.

FIDUCCIO.

Ascolta, Guido;
Torti non vo' ogni speme. Certa sede
De' malori, onde afflitto sì sovente
Dante vediamo, dubitar nol posso,
Il cuore è, primo della vita fonte.
I turbamenti suoi rado natura
Vince, lo sai: ma se riparo alcuno
Por vi si può, non son di medic' arte
I troppo scarsi aiuti. La quïete

Dell'anima, soavi e miti affetti,
Dolce vita serena, meglio assai
Varran ch' ogni bevanda acciò il primiero
Vigor ritorni alle languenti membra.
Questo si tenti: ogni novella ambascia
Irreparabil ne saria rovina.

GUIDO.

Degno consiglio il tuo! Sai quanto anch' io
Fin qui studio ponessi a far men duri
Del grande esule i mali, dacchè l'alto
Onor di sua dimora ebbe Ravenna.
Troppi ei sofferse affanni, e amare e crude
Lo assalgon rimembranze! Quale orrendo
Non fu disastro, quella, opera certo
D'iniqua mano, subitanea fine
Del magnanimo Enrico! Da quel giorno
Ogni favilla in cor di lui si spense,
E con lo spirto il corpo anche soggiacque.

FIDUCCIO.

E a sciagura sì atroce anco dovea
Del pro' Uguccion, del suo più dolce amico,
Aggiungersi la morte, e i duri poscia
Trattamenti, cui là nella vantata
Corte dello Scaligero fu segno...
Ciò ignori forse... assai colui fe' caro
Pagargli delle ricche aule l'onore.

GUIDO.

A me il tacque Alighieri

FIDUCCIO.

Alma gentile
Ai vili insulti spregio oppone, e tace.
Il generoso Guido egli a Verona
Non trovò, credi; d'istrioni e mimi

E parasita gente, in mezzo a oscena
Turba a mensa seduto, ognor di qualche
Aspro sarcasmo sopportar lo strale
Dovea sul suo misero stato, e Cane,
Non che sdegno mostrarne, irriverente
Facea plauso, o gioiva. Un dì fra gli altri,
Quello fra lor chiamato, per scurrili
Parole, e turpe sfrontatezza primo,
Così a Dante in presenza esso dicea: —
Meravigliato io son, che sì a noi tutti
Gradimento arrecar sappia costui,
Che stupido teniam, mentre tu, fiore
De' saggi, mai non lo sapesti, o Dante.
Breve fia meraviglia, ei rispondea,
Ove tu pensi, o Can, che dalla sola
Somiglianza dell' anime cotesta
Simpatia nasce, ond' uno all' altro piace.

GUIDO.

Degna risposta! Or perchè qui repente
Ricoverarsi dimandasse intendo,
E rifiuto temesse. Delle umane
Deformità l'aspetto a diffidenza
Universale spinge. — Di quei stolti
Io riparar saprò le ingiurie omai,
Non dubitarne. Interamente io voglio
Dei suoi nemici la perfidia ei scordi;
Patria miglior, vo' che Ravenna i torti
Ammendi di Firenze.

FIDUCCIO.

Ciò far devi,
E senza indugio, se salvarlo brami.

GUIDO.

Pochi il sanno finora... a te nol taccio.
Sede questa de' Cesari famosa,

E dell'ultimo tomba, or che caduta
Roma in vil servitù, d'itala terra
Più il nome appena merta, ben può il loco
Di lei prender Ravenna, e al sommo vate
Far d'Italia gli onori. L'immortale
Alloro dunque coronar la fronte
Qui d'Alighier dovrà... questo io pensai.
Nel maggior tempio la solenne festa
Celebrerem fra poco.

FIDUCCIO.

Entrambi onore
Del par ne ritrarrete... Affretta, o Guido;
Dell'Alighieri in petto salutare
Balsamo certo spanderà sì chiara
Prova d'amore, e con la vita, spero,
Varrà a rappattumarlo. Così dato
Gli fosse riveder la dolce terra
Che lo nudrì primiera, e i cari figli!
Distendersi le rughe allor vedresti
Della squallida fronte, e sulle guance
Appassite tornar ligustri e rose.

GUIDO.

Nè ciò obbliai!... Quale colà, Fiduccio,
Troveran le mie preci, i miei consigli
Accoglienza, non so: ma di Firenze
Chiaro ai Rettor mostrai, quanta ingiustizia
Sia quest'ira feroce, e quant' obbrobrio
Ne raccorranno un giorno. Alzar la fronte
Vinto omai più non osa il Ghibellino:
A incrudelir cessa ragione quindi.
Spirto di pace e di concordia, oblio
De' passati rancor, mite governo,
Meglio che esilio e scure, poseranno
Del lor libero Stato i fondamenti:

Questo mostrai. Sperar buon frutto voglio;
Ma non mi ascondo, come in chi governa,
Più che il pensiero del futuro danno,
Può il presente piacer della vendetta.
Lui s'ascolta, si segue, e con le proprie
Mani si scava sotto i piè l'abisso.
Frattanto in quale onor Ravenna il tenga,
Vegga Firenze, ed arrossisca, e apprenda.
E tu sovr'esso attento veglia, e n'abbi
Qual di me stesso cura.

FIDUCCIO.

Amistà antica
A lui mi lega, il sai: là di Certaldo
Sui colli entrambi giovanetti errammo,
Quanto diversi!! Senza ciò, Alighieri
Egli è, nol scordo: su quel capo i voti
D'Italia intera, e la sua gloria stanno.
O di gioia, o d'affanno ogni violento
Urto evitargli innanzi tutto è d'uopo.
Poco poss'io, nobile Guido... Al cielo
Volgiamci, onde ogni umano fato pende.

SCENA II.

GUIDO *poi un* PAGGIO.

GUIDO.

Non s'indugi un'istante; cinga alfine
Il meritato dïadema... Oh grande
Scaligero, e voi tutti, Itali Prenci,
D'oblio vi coprirà l'età che viene,
E di vergogna forse!... Io tale usbergo
Mi feci, onde non fia che il nome mai
De' Polenta si scordi, e non s'onori.

PAGGIO.

Un invïato di Firenze chiede,
Messere, favellarti.

GUIDO.

Di Firenze!
Vero saria? Venga, all' istante... Cielo!

(*Il paggio si ritira*).

Liete arrecar potria novelle ei dunque?
Incerto il cor mi trema... Oh in tempo forse,
In tempo siam di riparare ai danni
Di sì lunghi infortuni!

SCENA III.

BRANCA, GUIDO.

BRANCA.

Al nobil Guido
Di Ravenna signore, riverente
Dell' Arno la Repubblica m' invia,
D'amichevoli sensi messaggero.
Sdegnarli, spero, ei non vorrà. Firenze
Non apprezzar gli umani uffici tuoi
A pro d'esule illustre non potea.
Benigno odimi dunque.

GUIDO.

Vero fia?
Sperar potrò?... Parla, deh, parla.

BRANCA.

Giusti,
E troppo di Firenze alla quiete
Necessari fin qui provvedimenti
Fur la condanna, e il bando, a che molti anni
Dante soggiacque. Prima d'ogni Stato

Legge è la sua salvezza, a cui d'innanzi
Tacer de' ogni riguardo: a te, Signore
Di possente città, mostrarlo è vano.
Ma il tempo, e lunga esperïenza spesso
Mitigan l'ira delle parti, e gli odi.
Più forte e saldo del comune accordo
Fatto lo Stato allor, può senza tema
Allentar anco il freno, e delle leggi
Temperar la crudezza. Il tempo giunto
Crede Firenze di mostrar clemenza,
E lieta ne profitta.

GUIDO.

Universale
Gioia ella fia. — Della sua patria dunque
All' infelice s' apriran le porte?
Parla... Ch' io possa a lui sì fausto annunzio
Arrecar tosto!

BRANCA.

Barbari noi Guelfi,
Come talun ne pinge, inver non siamo.
Nè noi siamo, che i barbari a banchetto
Qui convitiam fraterno!... Con te dirlo,
Nobil Guido, si può... Ben altro Dante
Da noi finor cercò, che accattivarsi
Perdono e pace. L'odio suo più acuti
Strali drizzò contro la patria sempre.
Segno d'obbrobrio e di disprezzo al mondo
Lei ne' suoi canti fece... Invan negarlo
Vorresti... Omai che vale? Generosa,
Forte Firenze, ai lunghi oltraggi oblio
Sincero oppone... Sì, ella cede, o Guido,
Ai tuoi consigli; del proscritto i torti
Scorda, gli apre le braccia, e gli perdona.

GUIDO.

Saggio, degno partito! Al vento ogni ira,
Ogni astio reo si sperda... D'una stessa
Terra figli siam tutti!... Sappia tosto,
Sappia Alighieri il suo perdono, e al seno
De' figli corra.

BRANCA.

Brevi istanti ancora.
Questo il decreto è dei Signori, e udirlo
Dall' istesso mio labbro ei debbe, o Guido;
Così m' è ingiunto. Dello Stato vuole
La dignità, che a preghi altrui non sembri
Ceder ei, nè a minacce, ma da solo
Di pietà senso generoso spinto.
A lui cortese tu introdurmi voglia
Dunque, e lasciar che libero con esso
Il grato ufficio adempia.

GUIDO.

Giusto parmi;
E appagato sarai. Conceder prima
Dèi solo, che avvertirlo in parte io possa,
E l'animo disporne. Ignoto forse
T' è il suo misero stato. Niuno ei vede;
E a quell' infermo core ogni improvviso
Concitamento esser potria fatale...
Tremo a pensarlo.

BRANCA.

Va... Come a te piace,
Purchè da me la volontà suprema
De' suoi Signori intenda.

GUIDO.

E fra momenti
Ben lo potrai... Più non s' indugi... Vieni.

Su quell'oppresso capo raggio alfine
Di luce splende... Sorgi, o Dante! Geme
Virtù lunghi anni, ma il suo giorno arriva.

SCENA IV.

Stanza di Dante.

DANTE.

È presso l'ora, è presso... La tua fronte
Pon fra le mani, e medita, Alighieri!
Tutte di questa dolorosa tela
Che intessesti quaggiù spiegati innanzi,
Una ad una, le fila... Il dover tuo
Compiuto hai sulla terra? Nel cammino
Della perfezïon, cui destinata
Dal suo Fattore fu l'umana gente
D'un passo la spingesti? Ha d'alcun solco
Luminoso rigato il firmamento
Nel passar la tua stella?... Ohime!... D'intorno
Volgi lo sguardo... Non hai più famiglia,
Non hai più patria, il pane altrui ti pasce;
E scolpito alla fronte il marchio vile
Del ladro t'hanno... Un reprobo sei dunque?
Un malvagio tu fosti? Ah ghiaccio corre
D'orror per l'ossa! Io che di tanto amore
Amai gli uomini tutti, ogni opra amai,
Ove la sapïenza è di Dio scritta!
Io che in cima del cor la patria posi;
E un altare le alzai, che a niuna umana
Grandezza elevò mai destra mortale!
No, in nome dell'onor, nel nome santo
Di Dio, non fui malvagio — Qui nel petto
Dardo non figge la coscienza, il giuro.
E allor... pensiero atroce!... è questa allora
Dell'uomo la giustizia? È questo, eterna
Provvidenza, il decreto tuo supremo?

— Lasso, che dico, lasso!... Leveresti
Contro il Cielo la fronte? Empio il dolore
Ti renderebbe, o Dante?... No, non siete
Giudici, voi mortali: in altro loco
Premio trovasi e pena; e lassù il solo
Infallibile sta Giudice eterno.
Ma se iniquo non fosti, nulla dunque
V'ha che il cor ti rimorda?... Che aver fatto
Mai, Dante, non vorresti?... E quando nuova
Vita a ritesser cominciassi mai,
Che a far non torneresti? Franco scendi
Dentro il cor tuo: di vanità terrene
Pur troppo il fumo t'annebbiò la mente:
L'orgoglio del saper ti fece altero;
Ira talor di parte alla bilancia
De' tuoi giudizii die' non giusto il peso:
Talora... Beatrice... a me sì presto
Perchè il tuo caro viso si nascose?
Perchè, me lasso, le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi?...
Perdona, Angiol celeste!... Tardi il veggo.
... Pompe, onoranze, gioie della terra,
Altro che fiamma in aere, o in acqua schiuma,
Altro voi siete? Più che a te s'accosta,
Mente incommensurabile ed eterna,
Lo spirto nostro, più delle mondane
Lusinghe la vanezza e il nulla scorge.
Torna a me, torna, Beatrice... E come
Il dì che sì benigna salutarmi
Ti piacque, tutta in bianchi lini avvolta;
Vieni, e soccorri lui che t'amò tanto!
Padre io son, padre; e quest'occhio si spegne,
Nè lo serrano i figli... Tante volte,
Gloria, fama, ogni cosa, il canto sacro,
Vita della mia vita, io dare al vento
Vorrei, perchè una lagrima di quelle

Care pupille a riscaldar venisse
Queste guance appassite... Oh, il sangue mio,
Rendetemi i miei figli!

SCENA V.

GUIDO, DANTE.

GUIDO.

Dante!... Amico!

DANTE.

Guido!

GUIDO.

Tu soffri, e sull'afflitto volto
Una lagrima scese... Nulla io, nulla
Per te potrò?

DANTE.

Fragile argilla siamo...
E sciagurato, a cui di pianto stilla
Non solcò il viso mai! Non è il dolore
Della vita che fugge onde si geme;
Il peregrino, giunto a sera, guarda
La lunga via, ripensa alle perdute
Cose, ai suoi cari abbandonati, e piange.
Guido, son padre!

GUIDO

Oh Dante! Anch' io sovente,
Vedi, l' ho in me pensato. Alla tua patria
Quanto dar tu potevi hai dato omai:
Il genio tuo, di vera gloria eterno
Monumento le alzò... Tempo è che in pace
Di sacrificii tanti il frutto colga...
Disperarne non devi.

DANTE.

Un loco solo
Vede Dante di pace, e non è, credi,
Non è lontano.

GUIDO.

Tali udir parole
Da te non voglio... Più raggiante il sole
Stamane uscir dal mare mi parea,
E söavi sorgeano in cor speranze.
Oh, se Alighieri, il dolce amico mio,
Io diceva fra me, bëar sua vista
Anco una volta dei leggiadri colli
Potesse, cui l'amato Arno natio
Lambisce i piedi, e salutare il suo
Bel San Giovanni, ed al tepor söave
Di quell' aura gentile, in sulla pietra
Sedersi, dove giovinetto un giorno
Le dolci meditò rime d'amore!
Come ridente a rifiorirgli in volto
Ritornerien di sanità le rose!...
Nol credi tu, nol credi?

DANTE.

Io! Di colei
Parli tu... di Firenze!

GUIDO.

È patria tua!
L'ami tu, non è vero, l'ami ancora?

DANTE.

S'io l'amo!

GUIDO.

A quella dunque, a quella dolce
Speranza apri il cor tuo... Lena novella
T' infonderà.

DANTE.

Crudele patria mia!

GUIDO.

Ogni più fiero sdegno il tempo ammorza.
De' lunghi ingiusti oltraggi sente forse
Ella vergogna, e farne ammenda brama.

DANTE.

Ammenda!... Il credi tu?... Crederlo puoi?

GUIDO.

Lo credo io, sì... Fra trionfale schiera,
Di Firenze le vie calcar ti veggio:
Due veggo grazïosi giovinetti,
Quali colombe dal desio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,
Volarti incontro, nel tuo sen gittarsi,
Padre gridarti, padre.

DANTE.

I figli miei!
Guido, crudeli son le tue parole.
Letto l'hai già... Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!

GUIDO.

E se il tempo felice
Tornar dovesse... e la miseria alfine
Svanir per sempre!

DANTE.

Oh Guido!

GUIDO.

Apri, sì Dante,
Apri alla gioia il cuore... Giunta è l'ora!

DANTE.

Che dici? Cielo! che sapesti!

GUIDO.

Or dianzi
Un invïato di Firenze venne...
Parlar ti de'.

DANTE.

Che vuole ella?... Che chiede?
Affrettar la mia morte? Di novella
Onta coprirmi?

GUIDO.

Calmati... Di pace
L'ulivo ei reca.

DANTE.

Pace!

GUIDO.

Odilo dunque.
Mutato ella ha consiglio: l'ire antiche
In oblio pone, e una sentenza iniqua
Cancellando, le braccia a te rïapre...
Proscritto, Dante, più non sei.

DANTE.

Mio Dio!
Vero fia, vero?

GUIDO.

In man colui lo scritto
Tien de' Signori, onde assoluto fosti.
A te leggerlo debbe.

DANTE.

La mia patria!...
I figli miei!... Guido, novello inganno

Non saria questo!... Il cor più vïolento
Batte... la mente si smarrisce: reggi,
Reggi il debole fianco.

GUIDO.

Ohimè!... Imprudente
Troppo il labbro fu forse...

DANTE

Là... nel loro
Seno morrei!... Giungere Iddio benigno
A quel dì mi farebbe... A sì gran gioia
Più non credo io... non credo.

GUIDO.

Con le tue
Stesse orecchie lo udrai.

DANTE.

Per l'onor suo,
Vedi, più ancora che per me godrei.
Gli odii atroci vedrei spenti una volta;
Concordi i cittadini... e più tranquillo
Discenderei nell' ultima dimora.

GUIDO.

Il gran decreto ascolta dunque.

DANTE.

Venga,
Venga ei... l' udrò... Se ancor nel dubbio, Guido,
S' agita il cor, perdona... Lunga, amara
Esperïenza a diffidar m' insegna.

GUIDO.

La patria, i figli rivedrai; giustizia
Ti sarà fatta, non temerlo, Dante.
Frattanto a me d' alto favor pregarti

Ansïoso concedi. Vede il Cielo
Se perderti mi dolga; in mezzo ai tuoi
Tu torni; e colpa trattenerti fora.
Ma d' ospite sì grande monumento
A Ravenna immortale restar debbe.
Qui, innanzi che tu parta, il tuo trionfo
Vogliam noi celebrato.

DANTE.

Guido... Niuno
Merita onor questa caduca polve.

GUIDO.

Indarno t' opporresti... Sulla fronte
Del Poeta immortal porrà Ravenna
De' Cesari l' alloro. Apparecchiata
Nel maggior tempio è la festiva pompa.

DANTE.

De' Cesari l'alloro!

GUIDO.

Al seno poscia
Correrai de' tuoi figli...

DANTE.

Ancor la vita
Ch' io benedica vuoi?

GUIDO.

La virtù onoro!

SCENA VI.

DANTE.

Tante gioie ad un punto!... Non è sogno,
Che lo spirto sorprende!... Eterno Dio,
Qualche momento ancor ti chieggo, io bramo

Vivere finalmente!... Non indarno
Dunque i dì consumai? Non son malvagio?
Trovo giustizia sulla terra alfine!
Vano non è fumo d'orgoglio; sete
D'amore ell'è, d'universale amore
Inesauribil sete... Oh canti sacri!
S'inchineranno a voi dunque le genti?
Voi più lucente fronda intesserete
Di Cristo alla corona?... E tu, Alighieri,
Della novella età sarai l'Omero!
Onnipossente Iddio, soffia un istante,
Soffia qui lena... poche ore ti chieggo.

SCENA VII.

BRANCA, DANTE.

BRANCA.

Alighieri!... Alighieri!

DANTE.

Fiorentino,
Inoltrati. Te dunque su queste ossa,
Che la terra reclama, a por suggello
Di pace invia colei, cui non più madre
Nominar m'è concesso?

BRANCA.

Forte e grande
Dell'Arno la Repubblica omai tanto
La saggezza fondò de' suoi Rettori,
Che d'ogni avversa fazïon si ride,
Nè inimici più teme. Usar clemenza
Quindi, e a chi l'oltraggiò può generosa
Largir perdono.

DANTE.

S' usa a' rei clemenza:
Giustizia Dante chiede solo, e aspetta.

BRANCA.

Giustizia alta la voce innalzò un giorno,
E condannato fosti.

DANTE.

Voce infame
D' assassini, non giudici, fu quella.

BRANCA.

Risollevar che vale omai la pietra
Che il passato ricopre? Chi in sua vita
Mai non errò?... Tu ravveduto alfine
Ti dimostri, sommesso pieghi il capo,
E grazia al Guelfo vincitor dimandi...
Ben lo apprezzò Firenze.

DANTE.

Il capo io piego!...
Grazia io chieggo, dicesti!

BRANCA.

Intero lascia
Che l' incarco mio compia.

DANTE.

A che venisti?
Che rechi tu? Pronto lo svela.

BRANCA.

Udito
Dal tuo pietoso ospite l' hai, cred' io:
Il tuo perdono io reco... egli è qui scritto...
...Un patto v' ha, un sol patto!

DANTE.

Certo io n'era.

BRANCA.

Di sommission, d'obbedïenza giusto
Debito egli è... Può meno impor Firenze
Ad uom che in odio l'ebbe sempre, e tanti
Le scagliò vituperî?

DANTE.

Sciagurato!

BRANCA.

Fiele stilla e veleno ogni tuo verso:
Negar nol puoi. Le cittadine spade
Prima volgesti della patria al petto,
Le forestiere poscia... Tutto scorda,
Tel dissi già, Firenze... Vegliò il cielo,
Dante, sul di lei fato, e Faraone
Rovesciò nell'abisso.

DANTE.

Leggi. Troppo
Parlasti... leggi.

BRANCA.

Ascolta: « Al cittadino
« Dante Alighieri rïentrar concede
« Ne' suoi muri Firenze, pur che ammenda
« De' falli suoi pubblica a far s'appresti.
« Quindi nella prigion costitüirsi
« Alcun tempo dovrà; poscia in festivo
« Solenne giorno, con devoto cero
« Fra le mani, recarsi al maggior tempio,
« E dal nostro Comune umilemente
« Genuflesso implorar misericordia ».
— Questo è il decreto... Udisti?

DANTE.

Io... no... ripeti.

BRANCA.

« Prima nella prigion costitüirsi
« Alcun tempo dovrà, poscia in festivo
« Solenne giorno, con devoto cero
« Fra le mani recarsi al maggior tempio,
« E dal nostro Comune umilemente
« Genuflesso implorar misericordia ».
Umana invero teco era Firenze!...
Verrai tu...? Non rispondi?

DANTE.

Esci.

BRANCA.

Alighieri!

DANTE.

Esci... Contaminato omai già troppo
Hai del giusto l'asilo.

BRANCA.

Vero fia!
A sì eccelso favor con più feroce
Ira rispondi?

DANTE.

Stolti!... Ad uom cui fiamma
Scalda d'onor, cui del più puro latte
Filosofia nudrì, sì basso core
Dare Iddio non potea, che vil si faccia
Di ludibrio spettacolo alle genti.
Nell'esilio morrà Dante Alighieri,
Ma puro, mondo d'ogni obbrobrio, grande,
Più che voi tutti grande.

BRANCA.

Bada... pensa...
In tempo sei... La patria tua perduta
Avrai per sempre... I figli tuoi più forse
Non rivedrai...

DANTE.

Starà con me l'onore.

BRANCA.

Nella miseria ei languiranno, il padre
Malediranno un dì che snaturato
Sull'ara gl'immolò d'insano orgoglio.

DANTE.

Voi gli assassini ne sarete, voi
Maledetti per secoli n'andrete
Dall'universo. Il misero lor stato,
La morte mia, sull'empia vostra fronte
Stamperà marchio d'ignominia eterno.
Esci... Morir lasciami in pace...

BRANCA.

Dante,
Lo vedi... Iddio ti chiama, apri le luci.
I canti empii rinnega e le perverse
Dottrine... Giù, piega la fronte alfine,
Piega al Guelfo la fronte.

DANTE.

Sciagurato!
Iddio mi chiama, sì, mi chiama... Io muoio;
E tu a gioir del mio scempio venisti...
Ma guarda... questo non morrà... Il Poema
Mio sacro... è qui, vostro tormento eterno.
E i vostri figli lo diran divino,
Divino!... Trema.. Vattene... Quest'ossa
A dimandar verrete un dì in ginocchio,
Fiorentini, in ginocchio!... Esci... Va... Trema.

BRANCA.

Compiuta alfine è la vendetta... ei muore!

SCENA VIII.

DANTE, *poi* FIDUCCIO.

DANTE.

Io soffoco... Soccorso!

(*Dante cade svenuto*).

FIDUCCIO.

Dante!... Cielo!

Misero!... Batte il cuore appena... Spenta
Non è ancora la vita... Ravvivarla
Si cerchi... Gente! Olà!

DANTE.

Dio!

FIDUCCIO.

Dante!... Amico!...

Risorgere ecco sembra... Ohimè... Bagnata
Tutta di stille gelide è la fronte...
Vitrei gli occhi si fanno, ed il respiro
Esce a stento dal petto... La fatale
Ora s' appressa, io temo.

DANTE.

Oh i figli miei!

FIDUCCIO.

Renduti i figli ti saran fra poco...
Rivedrai la tua patria...

DANTE.

Chi insultarmi,

Chi ardisce ancora?

FIDUCCIO.

Calmati. Fiducció...
Amico tuo son io!

DANTE.

Fiduccio! Lasso!
Perdona deh, perdona!

SCENA IX.

GUIDO, TORRIGIANO, DANTE, FIDUCCIO.

GUIDO.

Che fu?... Cielo!
Alighieri!

TORRIGIANO.

Oh Alighieri!

DANTE.

Qui, voi tutti...
È giunta l'ora, è giunta.

GUIDO.

Dio!... Che parli?
Il tuo trionfo è pronto... plausi e fiori
Esultante Ravenna a te prepara...

DANTE.

A queste ossa li serbi... Udite prima.
Un assassino era colui... La grazia
Ecco, leggete, di Firenze... il mio
Eterno vitupero!... Legga il mondo
Lo scritto infame... Qui Dante Alighieri
Muòre, diviso dai suoi figli, in terra
Non sua, ma puro, fermo nella fede,
Fermo, alle genti che verranno esempio.

GUIDO.

Oh tu vivrai, vivrai per la grandezza
D'Italia nostra, per rossor di quella
Città nefanda.

TORRIGIANO.

E per vederne in breve
Il gastigo e lo scorno.

DANTE.

Pace, pace!...
Qui, scritta qui è la mia vendetta... a voi
Dante l'affida... E l'ara santa sia
Questo Poema mio, cui tutti intorno,
Figli d'Italia, vi stringiate, e in saldo
Amplesso uniti, sacro giuramento
Innalziate, esser uno, un popol solo,
Un'Italia, un'Italia!

GUIDO.

Oh gloria nostra!

TORRIGIANO.

Oh Commedia divina!

FIDUCCIO.

Alcun s'innoltra...

GUIDO.

Turbar chi ardisce sì solenne istante?

SCENA X.

FORESE, PIETRO giovinetto *e detti.*

FORESE.

Dante!... Dante!...

DANTE.

Qual voce!

FORESE.

Dante... io sono...
Il tuo Forese.

DANTE.

Dio!... Forese!

FORESE.

Io stesso.

DANTE.

Forese!

FORESE.

È meco... guarda... questo, Dante,
Gentile giovinetto...

DANTE.

Questo... Cielo!...

FORESE.

Al tuo seno lo stringi...

DANTE.

Che!

FORESE.

Tuo figlio
Egli è, tuo figlio.

DANTE.

Figlio!

FIDUCCIO.

Che facesti!
Il fin ne affretti...

DANTE.

Tu!... mio figlio!...

PIETRO.

Oh padre!

DANTE.

In tempo giungi!... E sei?... Piero, Eliseo?...
Firenze, non so il nome di mio figlio, —
Non conosco mio figlio!

FORESE.

Egli è il tuo Piero...
Leggiadro e degno al par cresce Eliseo.

PIETRO.

Padre mio! Padre mio!

DANTE.

Qui... Benedetto
Tu Piero, e benedetto il fratel tuo,
Benedetti per sempre!... Iddio ti manda
A chiudere quest'occhi... Esaüdito
Sono esaudito!

GUIDO.

Miei fieno i tuoi figli
D'or innanzi, Alighieri: in lutto eterno
Noi tu lasci, ed Italia, e il mondo intero.

FIDUCCIO.

Più non ascolta... immote le pupille
Stanno... Ghiaccio di morte le ricopre...
Oh sventura! Oh sventura!

TORRIGIANO.

Godi, ingrata
Firenze... godi! E tu, Guelfo malnato,
Va per tutte l'età, va maledetto.

FIDUCCIO.

Silenzio! Innanzi che si spenga, tutte
Le forze sue la fiaccola raccoglie.

Devoti custodiam l'ultima voce
Dell'immortale. L'anima che presso
Col cielo a unirsi sta, più vivi lampi
Manda, e dell'avvenir rompe il velame.

DANTE.

Che nube è là?... si squarci... Maestosa
Una donna procede, e serto cinge.
Passan le Nazïoni e ad una ad una
Inchinano la fronte. — Qual volume
Tiene alle mani e ad ogni gente il mostra?
Ah... Divina Commedia!... Se le irraggia
Di gioia il volto... mandan gli occhi fiamme...
Immenso grido empie la terra... Italia,
Sei Nazïone, sei di te signora...
Una, una sei! Mi prostro... adoro... adoro...

(*muore*).

TORRIGIANO.

E innanzi al Genio e alla Virtù noi tutti
Prostriamoci, Italiani. In questa spoglia,
Che qui gelida giace, la più grande,
Di quante Iddio creò, la più sublime
Anima si racchiuse, e Italia l'ebbe! [1]

Pompeo Campello nacque in Spoleto nel febbraio 1803 e di buon'ora diè opera agli studi con gran fervore. E, nel 1824, pubblicava, in Firenze, il suo primo volume presso la stamperia Granducale: *Versi a Giulia*, mentre copriva la carica di vicegovernatore nella sua città natale. Fu presto provato dal dolore. Conobbe in una sera di ottobre del 1827, in Campello, la vaghissima giovinetta Giacinta Ruspoli, e ne ottenne la mano, amante riamato; ma, solo dopo due anni di felicità, doveva perderla di tisi nel 9 aprile del 1830. Il suo carattere si temprò come ferro al fuoco, e l'animo suo cercò nel lavoro quell'unico conforto che si può trovare dopo simili sventure.

In fama di liberale, la polizia pontificia ne avrebbe impedito la dimora in Roma, senza il risoluto intervento di suo suocero principe

[1] Questo dramma così fu stampato in Torino, nel 1856, presso la tip. Biancardi.

romano e prelato.[1] In Roma coltivò con entusiasmo l'arte drammatica, per la quale aveva sempre avuto inclinazione ed attitudine speciale. Sin dal 1827 aveva, con i tipi del Nobili in Pesaro, dato alle stampe due volumi contenenti quattro tragedie, dedicando la prima all'Italia con un bel sonetto. Ed era zelante presidente della filodrammatica spoletina detta del Clitunno.

Rapito di ammirazione per Adelaide Ristori, scrisse per lei *Agnese Gonzaga*, che fu rappresentata al Metastasio di Roma con buon successo. Poi pubblicò, in Firenze, altri versi, che gli procurarono lodi infinite dai maggiori uomini specialmente del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, per cui egli si decise di recarsi in quelle regioni a conoscerli di persona. Partì da Roma nella quaresima del 1846 e vi ritornò nello scorcio del maggio. Il padre Bresciani, nel suo *Ebreo in Verona*, fa cenno di questo viaggio, attribuendogli un alto scopo politico.

Il vero è che il Campello si ingolfò nella politica al suo ritorno in Roma, incalzato dagli avvenimenti, fra i quali gli uomini di cuore e di mente, come lui, non potevano rimanere neutrali. Incoraggia Pio IX sulla via delle riforme ed è eletto a rappresentante di Spoletto nella Consulta di Stato. Consapevole che non si conservano le libertà senza armi, propone un nuovo ordinamento delle milizie che merita il plauso di tutti, in modo che è nominato deputato alla Camera e ministro delle armi. Ucciso Pellegrino Rossi, fuggito il papa a Gaeta, egli sente più di prima la necessità di provvedere alla difesa del nuovo Stato e carteggia con Guglielmo Pepe e si accorda con Giuseppe Garibaldi per mezzo di Francesco Dall'Ongaro. È eletto deputato alla Costituente dai collegi di Spoleto e di Roma; indi è inviato a Bologna per provvedere alla difesa nazionale. Caduta la repubblica, fugge da Spoleto: ma è raggiunto ed arrestato a Ponte San Giovanni e condotto dagli Austriaci nel lazzaretto di Ancona, donde liberato, può imbarcarsi per Corfù. Dopo altre peripezie prende stanza in Torino, dove ripiglia i suoi studi diletti.

Scrisse colà in prima *Venezia nel 1797*, ristampata poi sotto il titolo: *Trattato di Campoformio*, quadro storico che rispecchiava le agitazioni politiche del tempo in cui fu dettato. Indi compose il *Nerone*, che meglio piacque e maggiormente divulgò la sua fama letteraria. Fu stampato in Parigi nel 1852, ma non è stato mai rappresentato sulle scene. Seguirono al *Nerone*, il *Guicciardini* e *Dante Alighieri*, forse il migliore tra i drammi e tragedie ispirati dall'altissimo poeta. È anche degna di menzione la *Famiglia Malatesta*, tra-

[1] Suo suocero, principe Alessandro Ruspoli, entrò nel sacerdozio per il dolore di aver perduto sua moglie, una Esterhazy de' Galanta, d'illustre famiglia originaria ungherese, madre di Giacinta, che doveva, come sua madre, così precocemente morire!

gedia in cui l'azione non cessa con l'uccisione di Paolo e Francesca, che ricompaiono nel quinto atto, incontrati da Dante, che domanda a Virgilio « chi son quei due che insieme vanno » e « paiono sì al vento esser leggeri? », lasciando quindi svolgere per intero il racconto della Divina Commedia.

Nel *Rodolfo e Maria* volle tentare il dramma moderno, ma con poca fortuna.

Per le scene la più applaudita delle sue tragedie fu la *Beatrice Cenci.*

Tra le delusioni della politica e le amarezze dell'esilio sempre cercò nelle creazioni drammatiche il suo sollievo. Ed, oltrepassati gli ottant'anni, distraevasi nel comporre il *Luigi XV*, rimasto incompiuto, e non privo di interesse drammatico.

Da Torino si trasferì a Parigi, e durante gli avvenimenti del 1859 in Firenze. Nel 1867, riluttante, fu chiamato dal Rattazzi a reggere il Ministero degli esteri, per dare affidamento a Napoleone III, del quale era vecchio amico.

Palesatosi fervente monarchico a Torino, in Firenze accentuò le sue tinte come conservatore; ma giustamente ebbe a dispregio il Depretis, autore di quel trasformismo, che è stato ed è la liquidazione del carattere politico. Egli si studiava financo di non pronunziarne il nome, tanto, diceva, per non farsi cattivo sangue. Sempre uomo integro e sincero e fervente amante della patria sua, credente sempre, ma non clericale, morì il 24 giugno 1884 universalmente compianto. [1]

---

[1] Vedi: Paolo Campello della Spina, *Storia documentata aneddotica di una famiglia umbra*. Parte II. vol. II. *Pompeo Campello e i suoi tempi*. Città di Castello, Lapi, 1900.

DXLIX.

PAOLO GARELLI.

INTORNO A DANTE.

(1857).

A LAMARTINE. [1]

> Scribendi recte sapere est et principium et fons.
>
> Vien dietto a me, e lascia dir le genti:
> Sta come torre fermo, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar de' venti.

Nel pensier casto dell'umana alleanza,
Noi non curammo del primiero oltraggio,[2]
E fummo lieti di gentile usanza:

---

[1] Per la nota sopra a Dante piena d'ingiurie e di contraddizioni verso la Divina Commedia, e riprodotta nel *Siècle*, cominciando: *Nous allons froisser tous les fanatismes; n'importe, disons ce que nous pensons.*

Con tale esordio e per quanto ne segue fa assai meraviglia come un uomo di lettere possa tanto impudentemente e sfacciatamente maledire e calunniare un'opera ammirata dai dotti e dai secoli, che egli non comprende, ed aguzzare la critica ignorando i fondamenti dell'Epica, della Poesia e di quella lingua, nella quale fu divinamente scritta. Non conosce la struttura del Poema; non gli è nota la proposizione, che vede nella divisione confondendone la narrazione. Che penseranno i critici imparziali del signor A. Lamartine? Il dire e disdire, il biasimo e la lode, l'occupare i delfini nelle selve coi lupi e le colombe coi pesci marini nelle onde, sono imprese da farsi deridere dai medesimi amici.

Il soggiorno del letterato francese in Italia non credo gli sia stato molto utile; se egli avesse appena veduto l'edizione delle opere di Dante nella Minerva col commento del Lombardi, e specialmente il quinto volume delle illustrazioni, avrebbe sfuggito certamente il disonore, che oggi disgraziatamente lo grava.

La confusione sulla Divina Commedia nacque in parte dai commentatori delle credenze i quali spaventati dalla dottrina dell'opera immensa ad illuminare e guidare l'umanità cercarono di confonderla nelle vane astrazioni per farla piegare ad utile loro illudendo, e ne ottennero l'intento. È tempo omai di potere e di dovere denunziare francamente e liberamente all'Europa tali istituzioni essere la causa principale della confusione e del malcontento, che regna generalmente negli animi, come pure dell'ignoranza delle masse, da dove vengono e crescono moltiplicando i delitti.

Foenum habet in cornu, longe fuge.

Direi di più, ma

> Est et fideli tuta silentio
> Merces.

Meglio converrebbe convincersi con Catone:

> Delenda est Carthago.

Ma oggi gli uomini in generale aiutati

---

[2] Vedi la nota a pag. 136.

E d'odio privi, riscaldati al raggio
Del dolce amor, che l'universo lega,
Lode largimmo di consiglio saggio;[3]

Chè nell'orrore dell' infausta lega,
Che l'Occidente d'offuscar minaccia,
L'union cercammo, che da te si nega.

L'anima tua, o Lamartine, abbraccia
L'odioso incarco, e le virtù detesta,
Finchè la bara di te venga in traccia.

Di lingue ignoto e di coscienza onesta
Dell' italico suol, nemico eterno,
L'atra tua bile alla calunnia arresta!

---

dalla stampa, ch'entra per tutti i penetrali delle famiglie a sviluppare l'intelligenza, liberi delle superstizioni concepiscono il principio, il mezzo ed il fine del Sacro Poema omai inteso generalmente per l'Italia senza aver bisogno di far risuscitare tutto il popolaccio fiorentino dell'epoca, come asserisce il signor di Lamartine. Non vorrei credere che essendo egli stato allevato nelle scuole dei Gesuiti appartenesse alla categoria delle influenze privilegiate, ma che per non essere assai versato nella letteratura italiana e latina abbia dovuto mancare allo scopo, sicchè invece di detronizzare il gran Poeta si sia egli stesso giuocata quella fama ambita e vagheggiata con fatica nella sua vita.

Nello stampare queste mie rime ho veduto una dichiarazione nell'istesso giornale il *Siècle* del 20 corrente, intitolata *Boileau*, nella quale si comprova dimostrandosi in fatti la reità delle medesime contraddizioni, e, volendosi scusare, si accusano gli Italiani, che si riscossero a rivendicare dalle calunnie il Poema sacro della patria, di *pamphlétaires*. Forse fu cancellato il contenuto dell'accennata nota del 14 dicembre? Io francamente a quella mi appello a discarico comune. Il primo dovere e la prima qualità d'un uomo, che scrive sulla letteratura universale del genere umano consiste nel conoscere profondamente le lingue e le opere delle singole nazioni, come in Italia il celebre Mezzofanti, il quale conosceva ancora i loro dialetti.

Sumite materiam materiam vestris, qui scribitis aequam
Viribus, et versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri . . . . .

Lamartine fa sempre più risaltare la scarsa cognizione delle cose italiane e la mancanza del raziocinio. Noi scongiuriamo il poeta francese di non essere tanto leggiero e prima di precipitare le proposizioni di bilanciare e studiare meglio i soggetti e lo sviluppo morale e civile dei nostri popoli. L'uomo che ama la verità e la scienza deve essere coerente alla ragione, e dedurre le conseguenze dai fatti, ed abbandonare la fretta,

Che l'onestade ad ogni atto dismaga.

Esortiamo il cigno della Senna di leggere le storie letterarie italiane, onde persuadersi e conoscere un poco meglio gli scrittori latini e volgari, se egli per sè stesso non può giungere

Alla desiata gloriosa meta.

Egli erra continuamente; l'Italia non è amante, come la Francia, ma positivamente dotta e sapiente

[2] Essere l'Italia la terra dei morti.

[3] Ode scritta a Lamartine il 20 gennaio 1856, stampata nei versi dedicati alla mia sposa.

Sacro 'l Poema dell'amor paterno
Ad ammirar prudentemente impara,
E mal d' invidia non ne far governo.

Di bello stile e d'eloquenza rara
Mai più suonò l' impareggiabil tromba
Sotto la scorta di Calliope cara:

E l' Indo e l'Affro e l' Europeo rimbomba
Del metro degno, che la terra onora,
Onde la gloria su l' Italia piomba.

Sovrano il Cigno nazional dimora:
Il tempo sfida: tirannia contrasta:
Disprezza il Volgo, che minori adora.

Se non intendi, o se ciò non ti basta,
Discepol scendi a balbettar gli accenti,
Se vuoi campar da quanto ti sovrasta.

Ritorna poi ad osservar le genti
D' Italia mia e della sua dottrina,
E gli occhi allora abbasserai dolenti.

Ma perchè intanto innanzi alla divina
Commedia impari a concepir di Dante,
Eccoti in breve la materia trina.

Novello Iddio ed alto fulminante,
Che cielo e terra e l'animato informa,
Nell'eterno sentier muove le piante.

Tale sostanza al ragionare è norma,
Ch'ammenda e pena e ricompensa accetta
Per division, che l'opra svolge e forma.

L'Etica pura d'ogni idea perfetta
Dal Sillogismo si ricinge, e lega
La narrazion, che nobilmente affretta.

L'Epica sua, che sì potente piega
Le selve annose, e varca il mare ingordo,
Nè gusto o canto a gentil alma nega.

Dei santi Padri al favellar non sordo
La mente ha ricca, e l'universa fama
Tesoro accoglie di virtù ricordo.

Così slanciato l'infinita chiama
Natura stanca per lo lungo tema,
Ch'Olimpo e Sette confrontando brama.

Duca celeste, al cui poter si trema,
I primi estolle, e gli ultimi condanna,
E dell'onore l'onestà non scema.

La tanto vana astrazion, ch'affanna,
Che pure ancora oggi l'Europa adombra,
Non cura, e vola, dove non s'inganna.

In vetta assiso con affetto sgombra
D'error la mente temperando il cuore
Nell'armonia del suo Parnaso all'ombra.

Principe Padre dell'immenso amore
Il vero, il bello l'utile consente,
Ch'il punto coglie in singolar valore.

Il Gran Poema della patria mente
Vince d'Omero e di Virgilio il canto;
Perchè se l'armi della greca gente

Quei narra, e questi del romano vanto
Alza le gesta, che la Musa serba,
Nel giusto il Nostro civilmente è santo.

Il precursore dell'età superba
Dell'oro amica dell'illustre pace,
A' leoni, a' lupi ed alla lonza acerba

Avverso, invano di benigna face
Gli animi accende, ed i governi schiara;
Chè, se la pena e la vendetta piace,

La ricompensa ad ogni mal ripara,
Dove l' umana perfezion riposa,
E la Nazione più felice impara.

Taccio di lingua, che parlar non osa,
Ch' il Genio alato arditamente fonda,
Onde non s' abbia a lamentar la sposa

Del biondo Tebro dell' età rotonda;
Maravigliosa adamantina e magna
Possa mortal fecondo petto inonda.

L'eletta stella all'Arno mio compagna
Passa le sfere, e sola e chiara splende...
Ma fuor di Senna chi di lei si lagna?

Non credi ancor? Forse da te dipende
Delfico omaggio? Lordo crin di brago,[1]
Ma chi di noi, ma chi di noi t'offende?

L'omero tuo, che si misura al vago
Lauro, ne piega per l' enorme pondo,
Come formica confrontata al drago.

Che vale il nome a verseggiar nel mondo
Per melodia d' un canoro augello,
O del tuo vento al mormorar giocondo?

---

[1] Questo *lordo crin di brago* confesso essere schifoso predicato e soggetto, ma, se i termini debbono significare l' idea propria, in altro modo non saprei colorire il pensiero. Fu indecorosa maniera qualificare il più grande, l'uomo maggiore che portassero i secoli con un diffamato nome. Chi non sente la trista sensazione al proferire la parola boia? Un poeta gentile e diletto alle Muse avrebbe mai qualificato con similitudine tale un genio immortale? Dante non strozza, nè flagella, e, se la giustizia eterna colpisce i meritevoli di pena, era egli in potere del sublime Alighieri cancellarne il castigo? Se la Divina Grazia condusse il Poeta nostro per le bolgie infernali doveva di necessità riferire ingenuamente il veduto ed inteso; sono gli spiriti tormentati, che provano gli effetti della *Cristiana vendetta*.

Turbo s' al lido dispietato e fello
  Pericolante navicella sbalza,
  Ecco ridente il poetar ti è bello.

Turgido fiume se nel mar s' incalza,
  Il metro vano, che vien meno e manca,
  Qual paladin la lancia impugna ed alza.

Del grillo esulti, e quando il sole imbianca
  Della cicala sotto ciel sereno,
  Rigonfio vate della rana franca.[1]

Altro petto convien, che non sia meno
  Entro lo spazio secolar concorde
  Per chi si crede delle Muse in seno.

A leggiadro cantor non saran sorde
  Le Grazie ancelle con la scienza amica,
  Sicchè superbia e vanità mai morde.

L'alma mia terra sempre mai pudica
  Per quante l'orbe rimirasse in gonna
  Risorge adorna della forza antica.

---

[1] Lamartime nella nota (se ben mi ricordo) sopra la poesia di Byron assegna l'esistenza del poetar nella descrizione di quanto colpisce il senso. dimentico, o forse ignaro, essere la poesia l'utile ed il dolce sanzionata dalla sapiente Grecia, e dalla dotta Italia. La verità e la bellezza, che ne forma l'armonia con il metro devono essere l'anima del diletto e di quella aspirazione, che prende ad un tempo l'intelletto ed il cuore, e che trasporta la mente alla percezione sillogistica innalzando la virtù e deprimendo il vizio, onde eternare con i secoli le azioni, e le dottrine umane; in due parole dico mostrando il vero ed il falso. Affermo essere la poesia il semenzaio della scienza. Meglio e con migliori e nobili parole scrive l'illustre sapientissimo Silvestro Centofanti: « La poesia stacca l'anima dagli angusti termini delle nozioni positivamente concrete, e sulle ali di immaginazioni poderose la leva nell'infinità de' possibili e la prepara a sostenere la luce che risplende dalle eterne idee della scienza. »

Plutarco quasi quasi asserisce non poter esser noi filosofi, se prima non siamo poeti.

Orazio insegnava:

Respicere exemplar vitae morumque iubebo
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere [voces.

Bisogna che il poeta sia utile:

Silvestres homines sacer interpresque Deo- [rum
Cedibus et victu fedae, deterruet Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque [leones:
Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere, quo vellet . . . . .

Però rivolto al signor A. Lamartine con il medesimo Orazio gli dico:

. . . . . Mediocribus esse poetis
Non homines, non dii, non concessere co- [lumnae.

Con Fedro esclamo:

Nil utile est quod facimus, stulta est gloria.

O grave Tria, prima madre e donna
Di quanto il figlio caldo Sol colora,
L'occhio ti vela a chi smarrito assonna.

Non vide inferno per la cerchia ancora
Nè 'l ciel per cinque e più di cento giri
Tanta viltà, che Francia disonora.

Ben con ragione, Musa mia, t'adiri;
Che tale ancor da caso e da fortuna
Malaugurato generò sospiri.

L' uomo fatale sulla terra aduna
L'ordita infamia, e le catene or segna,
E laccio al boia, onde la Senna è bruna. [1]

E l' imbecille suo voler s' impegna
Nel reo concetto d' opera fallace,
Sicchè molesta l' ira ancor si sdegna.

Grida vendetta a chi di sangue face
Versar le vene nell'esiglio stanco
Terribilmente, che non abbia pace.

Se di mortale egli risiede al fianco,
Quale Sirena ne lusinga inganno:
Tanto infedele ti si scorge e manco.

Assai ben noto all' universo è il danno,
Dove di mille per le sue parole
Si piange il tristo e lento disinganno.

A noi del Lazio positiva prole,
Cui fanatismo è noto sol da Francia,
È norma il vero e non le vostre scuole.

---

[1] Il preparare gli arnesi all' esecutore detto di giustizia è opera da secondino, cioè garzone, inferiore nella condizione al boia. Chi aiuta o spiana la via ad un delitto non si rende reo del delitto medesimo?

L'effimera baldanza, e la tua ciancia
Il senso offende, e le tue carte sono
Sacre del tarlo ad impinguar la pancia.

D' illusion vana non ha pregio o dono
L'esimio verso, ma si pasce e vanta
D'Apollo all'eco e della cetra al suono.

L' Italia mia per cui si parla e canta
Miglior dei padri porterà pei figli
Il monumento della nuova pianta,

Per cui sbrigata dai violenti artigli
Di già ripete serenante e pronta:
Campata sono dai comun perigli,

Dal sonno scossa di vergogna ed onta. [1]

---

[1] Queste terzine così si leggono a pagine 49-59 in *Rime* dedicate a mio figlio. Firenze, tip. di F. Bencini, 1857.

DL.

Giannina Milli.

La Beatrice di Dante.

(1857).

O gran padre Alighier, se mai da quella
Beata sede ove s' insempra amore,
Volgi lo sguardo a questa Italia bella
Che ti crebbe alla gloria ed al dolore;
Se così dolce ancor della favella
Materna il suono ti discende al core,
Tanto or mi reggi, che in non basso stile
Dir possa della tua Bice gentile.

E tu, pia crëatura avventurosa,
Non ti sdegnar se in disadorno verso
Invocata sarai, tu cui famosa
Fe' chi descrisse fondo all' universo.
Nell' ora più gentil silenzïosa
Che schiaran gli astri il ciel limpido e terso,
Io di te penso e canto, e nelle rime
Ti vagheggio del tuo vate sublime.

E così viva e vera ivi tu sei,
O celeste beltà, pinta e scolpita,
Che alla mente non sol, ma agli occhi miei
Ti mostri quale esser dovesti in vita.
L' onesto altero portamento, i bei
Lumi amorosi io veggo, e alla rapita
Alma, qual suon di musici concenti,
Suonano i casti tuoi graditi accenti.

In quella età che ancora uom non intende
Della vita le doglie amare e tante,
Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
Per te si apprese al cor del sommo Dante.
Come la stella che più vaga splende
Gli apparve il dolce tuo vergin sembiante,
E nell' ardor dell' innocente affetto
Sublimarsi ei sentì l' alto intelletto.

Ahi! giunto appena al caro april degli anni
Sparì dal mondo il tuo suave raggio;
Tra civili tempeste, e trame, e inganni
Quasi smarria la sua costanza il saggio.
Ma tu già tratta agli immortali scanni
Sostenevi del tuo fido il coraggio,
E al mezzo della vita infausta e rea
Del gran poema ebbe per te l' idea.

Il gran poema, che bastar potria
Solo alla gloria della terra nostra;
In che a note indelebili scolpia
Dell' età sua la lunga orrenda giostra
Di santo sdegno cittadin bollia
Quel cor pingendo la tartarea chiostra.
Ma solo amore lo ispirava allora
Ch' ei dipingea la celestial dimora.

Sovra candido vel cinta d' oliva
Tu gli apparisti, sospirata amica,
Vestita di color di fiamma viva,
Del sacro fiume sulla sponda aprica;
Fissa in te appena la virtù visiva,
Conobbe i segni della fiamma antica,
E nelle luci tue serene e liete
Potè sbramarsi la decenne sete.

Teco al superno ciel di stella in stella
Poggiò l' alma dai sensi peregrina,
E ogni animata eterëa fiammella
La salutò futura cittadina.
Ivi alla dolce angelica favella
Armonizzò la sua mente divina,
E qual per opra tua col guardo affisse
La portentosa visïon poi scrisse.

Di te, dunque, o gentil, la cui virtute
All'arduo volo gli reggea le penne,
Mai non saranno state lingue mute
Eccelso in tributarti onor perenne.
Deh! mira come della sua salute
Questa terra a voi cuna in forse or venne,
Questa terra per cui lagrime tante
Esule sparse il tuo fedele amante.

Deh! con lui prega fine agli odii, al lutto
Che ai colpi del destin l' han fatta segno.
Prega rinverda, e glorïoso frutto
Porti la pianta dell' ausonio ingegno.
Prega che quell' amore ond' arse tutto
Dante, de' nostri cor si tenga il regno:
Ch' ove gentile e verecondo è amore,
Ivi tornan le genti al prisco onore. [1]

---

[1] Queste ottave, recitate in Roma il 5 maggio 1857, così si leggono a pagg. 396-399, vol. I, in *Poesie* di Giannina Milli, Lemonnier, Firenze, 1862. Per le notizie biografiche e bibliografiche vedi a pag. 57 e segg. del vol. decimo di questa Raccolta.

DLI.

Giannina Milli.

La casa di Dante.

(1857).

O de l' itale glorie ostello antico,
Vaga città che ben da i fiori hai nome,
Poi che perpetui nel tuo suolo aprico
Il sol li edúca a inghirlandar tue chiome;
Io nel mirarti esulto, e benedico
Dio che mi trasse in grembo a te, siccome,
Giunto a la mèta, peregrin divoto
Si prostra al tempio, e vi discioglie il voto.

Dal ciel, da l' aura che suave aleggia
E l' onda increspa che ti lambe il piede,
Da le moli, ove come in propria reggia
L' Arte, vanto d' Italia, altera siede,
Da' monumenti in cui vivo grandeggia
L' onor de' sommi che il Signor ti diede,
Par che arcana virtù si parta e spiri
Mille di gloria al cor novi desiri.

Forse, o padre Alighier, l' immenso affetto
Che a te stringe la schiva alma romita,
Grazia trovò dinanzi al tuo cospetto
Or ch' io calpesto la tua terra avita?...
Ah sì, tu sei che il povero concetto
Mi afforzi, mentre io timida e rapita
Guardo la soglia de l' ostel vetusto,
Dove nascesti al secol fero e ingiusto.

Oh sacre mura!... Oh primo e dolce nido
Di quel divino tra gli umani ingegni,
A cui non fu confin terreno lido,
Ma fuor del mondo si creò tre regni;
Voi dunque udiste l'infantil suo grido,
Voi de l'amor, de' generosi sdegni
Che dier vita a sue rime eccelse e meste,
I primi lampi sfavillar vedeste?...

M' inganno, o l'eco di dolcezza pieno
Qui susurra il bel nome ancor di Bice?...
Oh quanta speme si chiudea nel seno
Del giovinetto in quell' età felice!
Sognando allor l' angelico e sereno
Volto, e gli accenti che ridir non lice,
Cantava Lei, che d' umiltà vestita,
Beava ognun che la conobbe in vita.

Ma tosto in cupe fantasie dolenti
Voi lo vedeste, o antiche mura, immerso;
Poichè fu assunta a le beate genti
Quella Gentil, dal secolo perverso.
Vide iniqui di parte odii frementi
Sorger, come sul mar turbine avverso,
E infierir cruda fratricida guerra
Tra que' che un muro ed una fossa serra.

Oh! mi narrate voi, conscie pareti,
L'ire, l' ansie, il dolor del Cittadino,
Che i suoi be' colli dilettosi e lieti
Guastar vedea da Guelfo e Ghibellino.
Ditemi voi quanti sospir segreti
Sparse, pensando a l'italo destino,
E l' error che annebbiava il gran pensiero
Quando aita invocò da lo straniero!

Ma no, non qui quel sommo italo figlio
A sì vana speranza aperse il core;
Ma quando il senno e il libero consiglio
Ne calunniò de gli emuli il livore,
Ei spinto in crudo immeritato esiglio,
Le discordie imprecando in suo dolore,
Si dipingeva, illusïon gradita,
Sotto l' impero Italia forte e unita.

. . . .

Ma noi, già troppo tralignanti omai
Dal robusto sentir de l'Alighieri,
Non l' eco a te de gli amorosi lai,
Ma quel chiediam de' suoi forti pensieri.
Oh qui, qui venga chi di molli guai
Empie le carte, o chi d' aspri stranieri
Modi e sogni le insozza, o chi con vile
Animo scioglier suol carme servile!

Oh no! non v' è sì fiacca alma venale,
Che, rimirando sull' antica soglia
Sculto il nome de l' Esule immortale,
Di vergogna alcun senso non accoglia.
E i pochi invitti, cui del suol natale
Il santo zelo ad ardui fatti invoglia,
Qui, nel pensiero del sovran poeta,
Drizzan l' ingegno a gloriosa mèta. [1]

---

[1] Queste ottave così si leggono, a pagine 17-20, in: *Alcune poesie improvvisate la sera del dì 26 settembre 1857 in Firenze* da Giannina Milli, Firenze, tip. Mariani, 1857. Sono riprodotte a pagg. 458 e segg. dell'ediz. Lemonnier, ecc. Per le notizie biografiche e bibliografiche vedi a pag. 57 del vol. decimo di questa Raccolta.

DLII.

Giuseppe Spandri.

Dante e il medio evo d' Italia.

Inno.

(1857).

Italie! Italie!
Ton nom résonne encore, à l'homme qui l'entend,
Comme un glaive tombé des mains du combattent;
A ce bruit impuissant, la terre tremble encore!
Lamartine.

Dopo ben lunghi, ohimè! tristi vent' anni,
Ripiglio in man lo tuo sacro volume,
Mio supremo Alighieri!... e maturato
All' arduà scola degli eventi, e delle
Mie lunghe amaritudini, penétro
Ne' tuoi vasti pensier, in quelle tue
Sublimi ambascie; che, quantunque immenso
Fra noi corra un abisso, hanno pur tenue
Simiglianza alle mie: come que' tuoi
Tempi perversi procellosi e grandi
Rassomigliano a' miei!... Ma Italia allora,
Benchè discorde e sanguinente, innanzi
Al barbarico mondo alta la diva
Lampa tenea di civiltade;... ed ora
Fatta da tanti secoli mancipio
Vil degli estrani, dagli estrani attende,
Un giorno alunni suoi, riscatto e lume.
Dolce mio Dante!... come tu plorasti,
Tutti i tuoi dì, la Beatrice tua
Sì bella e santa; nel fervor possente
Del rapito intelletto a poco a poco

Trasfigurata in simbolo celeste
Dell' infinito Carme; anch' io da lunghi
Anni, il mio cor, Virginia mia rimpiango,
Ch' estatico dilessi, ed abbracciai,
Nel mesto della vita e gaio aprile,
In amplesso pudico, e perdei tosto:
D' eccelso genio Sposa e core eccelso,
Riso paradisïaco: - splendente
Eletto albergo dell' auguste Grazie,
Beatrice novella! - e non appena,
Al mio bacio sottratta, su quell' ermo
Assiderato colle, e fra gli estremi
Martír del primo nato, in terra ascose
Suo vago corpo e la grand' alma in Dio;
Un' ignota sentii subitamente
Virtù scender dall' alto, e inebrïarmi
Le più secrete fibre, e tutto tutto
In altr' uom rimutarmi!... onnipossente
Virginea forza, che dal labbro inerte
Scoccò il verso ribelle, e sacro ormai
A lei, non più per me donna, ma Dea;
Dei miei pensier signora e degli affetti,
E degli studi, e de' passeggi, e d' ogni
Mio gesto sola inspiratrice!... ed ella
Dall' olimpie sue gioie a pietà mossa
Del suo fedel (mi penso), ella spirommi. —
Corse lune non molte dall' estremo
Nostro funèbre addio - l'avventuroso
Comprendimento del mondano enimma,
Che de' soli dubbianti agita indarno
L' inclite menti; e gli ardui pur svelommi
Fati prefissi a quel divino *Ignoto*,
La suprema dell'orbe unica speme,
A cui settenne l' *Ei sarà* predico,
Sconosciuto all' Italia, ed amo, e m'ama;
E palpitando visitai nel sacro

Vasintoniano asilo; [1] attraversante
L' Italica Taurino, nel virgineo
Malinconico ottobre, e che sereno,
Grande Alighier tel giuro, il genio adora
D' un consanguineo: e sol forse degli aurei
Secol famosi adorator soperchio
Schifa il lezzo di gotica barbarie,
Non tua, ma de' tuoi tempi, che rinvolge
E oscura e preme l' ineffabil carme,
Non *divino*, ma *sacro*!... E da quel sommo
Tribuno atleta de le sacre Gallie
Tranquillo attendo il mondïale e insieme
Italico riscatto, che sognando
T' aspettavi, o gran Vate, dal tuo caro
Imperatorio ed alemanno Arrigo. [2]
Qual eccelso fu il tuo novo delirio,
Ghibellin tremendissimo?... le spalle
Volte al futuro luminoso, il morto
Inviso a Italia imperïal passato
Avvivar disegnavi, e con erculeo
E non compreso sforzo e inane e solo.
Ebbro l'alta tua mente e il tuo gran core
Dell' immensa, non vista, unica gloria
Della cesarea Roma - opra divina
Precorritrice al Cristo - e tosto all' urto
Barbarico crollata, e poi col Magno
Carlo risurta; nei germani Donni,
O mio Poeta, folleggiando onori
De' Trajani ed Augusti i venerandi
Predestinati eredi; nè ripudii
L' imbastardito imperio! - Ma fu quello,
E sullo scanno pontificio, insieme
Armonizzanti ed intrecciati, come

---

[1] Saint-Point, presso Mâcon.

[2] Enrico VII di Lussemburgo.

Su due rôcche saldissime perenni,
Ami librar l'orbe cristiano! e intanto
Contro t'avventi il furïar de' papi
Simonïaci iniqui; che non paghi
Alla santa lor mitra, anche lo scettro
Si strappan dell'imperio; e Bonifazio
Danni a supplicio ignobile; sognando
Arditamente con Bernardo il santo
Del Cristianesmo antico il pio ritorno,
Ed invocando il prediletto Arrigo,
A risanar d' Italia tua le piaghe
Miserabili antiche!...
O Dante, Dante!
Sublime e folle è il sogno tuo... non vedi
Come indarno combatti e sudi indarno
Contro l'ineluttabile feconda
Corrente ardua del secolo; ch'omai
Uscito di pupillo, e adolescente
E baldanzoso, crea novelle razze,
Lingue novelle, e il doppio laccio aborre
Onde tenti rinvolgerlo?... non membri,
O sofo ardente, come Europa intera
Plause al germano [1] di Luigi il santo,
Che del valente Svevo il sacro imperio
Mortalmente ferì sul miserando
Palco di Corradino?... ed a Filippo
Il Bello quindi, che fiaccò superbo
La pontificia boria, [2] Europa applause,
In suo covante tempestoso grembo
E Viclefo e gli Hussiti e il gran Lutero.
Dante, che fai?... rïarso il cor d'un miro
Sacerdotal furore Arrigo inviti

---

[1] Carlo d'Angiò, fratello di san Luigi, che nel secolo XIII trionfò di Manfredi, ed immolò Corradino ultimo degli Svevi: fu principe abborrito, ma che promosse inconsapevole il prodigioso repubblicano svolgimento di Firenze, santuario dell'Italia e del mondo.

[2] Di Bonifazio VIII.

A non possibil opra... e lui d'Italia
Lo sposo appelli, e ad abbracciar lo guidi
La fidanzata; ch'atterrita e memore
Delle gran pugne e de' trionfi antichi,
Slanciasi in arme contro l'Alemanno
Detestato; e del suo fato immaturo
Farà tripudio e feste!...[1] E non rammenti,
O Padre, come per tre lunghi secoli
Concorde Italia combattè l'imperio
All'ombra de' pontefici, tremendi
Agitator d'Europa?... ed Alessandro[2]
Patrocinò la santa insubre Lega,
Che di Legnano debellò nei campi,
Oh nostra Salamina!... il novo Serse?
  Ma t'ascolto ridirmi: È giusto forse
E savio il dritto propugnar dei papi,
Se il Guasco[3] simonïaco, alla Francia
Venduto, insiem tradisce e Italia e il Cristo?...
Il ver parli, gran Genio!... ma se Guelfo
Esser non lice, ah! Ghibellin non sii!
E d'un miglior futuro sacerdote,
La feconda profeta augusta Idea,
Che tremanti i pontefici co' regi,
Spesso concordi, tentaron nel sangue
Annegar de' patiboli!... ma indarno!
Non morrà, no!... la benedetta in prima
Ispirerà Petrarca, emulo tuo,
Di te mente men vasta, e più sensata
E armonïosa... de' poeti il Plato
Risalirà d'alto pensier sull'ale,
Oltre i confin della corrotta e serva
Roma d'Augusto, alla possente e libera

[1] Enrico VII morì improvvisamente a Buonconvento.

[2] Alessandro III, il gran confederatore e vincitore del Barbarossa.

[3] Clemente V di Guascogna, che portò la sede pontificia in Avignone.

Repubblicana e tribunizia Roma,
La città de' Fabrizi e de' Scipioni!
E contro le babeliche sozzure
D'Avignone tuonando; e in man la face
Del rinato saver greco e latino -
Laura adorando - farà plauso a Rienzi,
De' tribuni l'estremo!... preludente
Con istinto fatidico alla santa
Opra, serbata in cielo al secol miro
Del franco Vasintóno!... il procombente
Incancherito sperdere de' papi [1]
Scettro, suffulto dall' estranie spade,
A salvezza d' Italia crocifissa,
E del Cristo deriso.....
Oh quando, quando,
Griderò col Divino, [2] al ciglio mio
Fia concesso veder la trasformata
Roma novella, della franca Atene
Emulatrice, e dell' Italia intera
Augusto capo, ravvivante i magni
Echi di Tullio, a bei splendor ridutta
De' giorni antiqui, i trionfali giorni
Di sue conquistatrici catacombe,
De' Martiri e de' Padri!... oh forse forse
Dorranmi allor le abbandonate mura
Dell' ermo claustro euganeo e le spogliate
Sacre insegne, onde avvinto - una sol volta -
Mi fu concesso, imberbe ancora e baldo
Ed inspirato, all'Assemblea dei Santi
Raccontare il divin Verbo di vita
Nel recinto del tempio!... ma repente
Mi sovverrà del tuo, Virginia mia,

[1] Pensa, o mio lettore, al detto divino del Cristo: « Il mio regno non è di questo mondo. »

[2] San Bernardo scrivente a papa Eugenio: « Quis mihi det, antequam moriar, videre ecclesiam Dei sicut in diebus antiquis? »

Bacio illibato; e nelle ardenti vene
Il sangue mio sacerdotal si placa!...
  Ma tu, Dante, fra l'ombre dell'eccelso
Delirio tuo, sull'avvenir fecondi
Mandi sprazzi di luce; e poderose
Le vestigia v'improntì... Propugnante
Il santo dritto dei civil poteri,
E della chiesa il rifiorir, precorri
I conati magnanimi de' Santi,
Savonarola, Bossüeto [1] e Sarpi,
E Gregorio [2] e l'Insigne [3] ancor mal noto,
Che nella Roma del pensier moderno
Il Cristianesmo illustra e avviverallo.
  E tu, divo Alighier, patrizio sangue,
Nella tua smisurata alma covasti
Il profetico istinto, e il caldo affetto
Delle calpeste onnipossenti plebi
Faticatrici del futuro!... e il genio
Spirasti, ritemprandolo nel pianto,
Al Britan cieco, il biblico Miltóno,
E a quegli eterni tuoi figli devoti -
Machiavel, Buonarotti e Galileo, -
Sacro e trino de' secoli portento,
E dell'Atene italica; la tua
Dolce Fiorenza, e detestata!... ardente
Procellosa repubblica; fatata
Incubatrice del saver dell'arti,
Dell'emule maggior patrie superbe
Dei Dandoli immortal, del gran Colombo,
All'Europa lucerna!... ch'illustrata

---

[1] L'immortale Dichiarazione, che proclamò i sacrosanti e fecondi principii della separazione dello spirituale e del temporale, dell'indipendenza dei vescovi, e della preminenza del Concilio sul papa (*non infallibile*), già innanzi affermata dal Concilio generale di Costanza. Immortal tradizione di Porto Reale!

[2] L'ab. Grègoire, antico vescovo di Blois, il moderno Savonarola della Francia.

[3] Bordas Demoulin, vero Tertulliano moderno ed oracolo della cattolica riforma, autore dell'opera profondamente originale *Les Pouvoirs constitutifs de l'Eglise*.

Contrita de' suoi Medici, e dal cupo
Nefando amplesso di Clemente e Carlo;[1]
Moribonda magnanima, alla rea[2]
Alunna sua (predestinata in cielo)
Francia legò – ma impallidito alquanto –
Il mondïal vulcanico perenne
Innovator suo spiro!...
Ed oh prodigio
Unico in ver! l'inconsumabile alito
Della mia Patria dolorosa, emunta
Da estranei sgherri, e preti al Cristo infidi,[3]
Al tuo fianco sen vola, avventurata
Dilettissima Francia: e generosa
Ti porge aìta a correre gigante
Le imperscrutate e non mai tocche vie,
Ch'a te prescrisse dell'Eterno il dito:
E il porporato Mazarin ti crea[4]
Del tuo Luigi il secolo; e di mezzo
Al cataclisma orribile cruento,
È pur divino – ed ululante ancora! –
Che struggendo implacato il vecchio mondo,
Infra l'angosce del terror, del pianto,
Te coll'orbe lanciò su calli novi,
E omai ben presso al sospirato porto; –
Opra del vate elvezio[5] e di Voltéro,
E del tribuno atleta, italo sangue,[6]
Al tuo scampo soccorre il sir d'Ajaccio;
O Francia, il tuo Pisistrato!... fatale
Precorritore d'un miglior Richetti,
Precorritor d'un Pericle divino!...[7]

---

[1] La riconciliazione di Carlo V e Clemente VII, mortale alla fiorentina repubblica.

[2] Rammenta le fatali invasioni della Francia di Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I.

[3] Le tirannidi spagnuole, austriache, pretesche e gesuitiche.

[4] Il gran ministero dell'italiano Mazarino nella minorità di Luigi XIV.

[5] Rousseau; v'aggiungi con Voltaire il Montesquieu e Diderot.

[6] Mirabeau; il cui nome originario era *Richetti*. Il lettore comprenderà chi sia questo miglior Richetti o Mirabeau del '48.

[7] Questa poesia così si legge a pagg. 13-55

Giuseppe Spandri da Verona fu un'eccentrica coscienza inquieta. Nato il 1° ottobre 1819, mostrò subito svegliato talento. Compiuti gli studi, parve preso da misticismo, e fu chierico per tre anni, poi monaco benedettino per tre mesi; ma, anelante di riforme, innamorato della patria, buttò la cocolla, e scrisse, nel 1844, la *Sapienza*, che gli valse lodi e incoraggiamenti dai neoguelfi, come dal Manzoni, dal Pellico, dal Montalembert, dal Gioberti, per tacere di altri minori. Scrisse molti versi e quelli che a lui parvero migliori raccolse nel 1873 in *Venti anni di poesia e filosofia politica*. Tre anni dopo fu assalito da ignota mano e la scampò bella. Egli opinò di esser stato fatto segno alle ire della Curia romana per le sue ardite opinioni di riforma in materia religiosa. Ma nel 1876 non si viveva ai tempi di Paolo Sarpi, nè egli era il coraggioso difensore dei diritti laici del Governo della Serenissima.

---

in: *Vent'anni di poesia e filosofia politica*, divinazioni di un italiano. Milano, Barbini, 1873. Fu stampata, la prima volta, nel 1857, in Torino; fu ristampata in Milano l'anno seguente (1858), a pagg. 41-48 in: *Lamentazione a Virginia*, pagina delle mie confessioni e frammenti cosmici di Giuseppe Spandri, presso la tipografia Pirotta.

DLIII.

Ercole Michilandi.

Ad un critico d' oltr' alpe che ha giudicato Dante senza capirlo. [1]

(1857).

Oh questi forestieri,
Che il diavol se li porti!
Giacchè ci scuoian vivi,
Ci lascino star morti;
Temon che i cimiteri
Riapransi giulivi
Con forte precipizio
E i morti ci dirigano
Nel giorno del giudizio!
Che vada solo solo
Lasciate lo stivale,
E se stramazza al suolo,
Fategli il funerale!

Poeta da becchino
Ci ha fatto il Sacripante [2]
Bastardo Machiavello;
All' indice or vuol Dante.
Ma, se per te piccino
L' italico cervello,

[1] Questi versi furono dettati allorchè al sig. Lamartine piacque scrivere tanti strambotti circa l'Alighieri, e dare sul divino cantore un giudizio propriamente senza giudizio! Furono quindi pubblicati assai prima del 1858;
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
[2] *La terra de' morti*, Lamartine.

Perchè pien d' amor patrio
Ai Franchi non rimpasti
Le schiene per i basti,
    E della tua nazione,
    Al bene e ai mal ribelle,
    Non rifodri il groppone,
    Che resta senza pelle?

  Stranieri farisei,
Sbraitando libertade,
Venite a empire il sacco
Per le nostre contrade;
Poi con detti plebei,
Se giovi alzare il tacco,
Ci proclamate inabili
A la vita civile,
Popolo morto e vile...
    Ma lasciate che solo
    Cammini lo stivale,
    E se stramazza al suolo,
    Fategli il funerale!

  Sian benedetti i Lanzi
Che in lingua militare
Ci gridan: lavorate,
Che noi vogliam mangiare; —
E i nostri lauti pranzi
Ci pagano a frustate,
E sin ci fa da medico,
Dalla palpitazione
Curandoci in prigione:
    Il diritto del più forte
    È la loro prammatica;
    E la pena di morte
    Pura logica pratica.

Ma voi, novelli Giuda,
Stringendoci la mano,
Di prima ci vendete
E di seconda mano;
E poi che lassa, ignuda
E scuorata vedete
Per vostra opra l' Italia,
Con dïagnosi accorta
Gridate: Italia è morta! —
Oh! siam vivi!... e in che modo!...
E a più d' un' alma fuia
Lo proverem sul sodo
Nel dì dell' alleluia. [1]

---

[1] Questi versi così si leggono a pagg. 319-321 in: *Versi giovanili* di Ercole Michilandi. Firenze, tip. Le Monnier, 1861.

DLIV.

Federico Villani.

Dante.

Sonetto.

(1857).

Pieno di amor di patria e di dispetto
Va ramingando il Ghibellin di Flora,
E mentre piange il suo paterno tetto,
Medita il canto che sì Italia onora.

Vede Fiorenza morta a ogni altro affetto
Che non sia vizio, e s'ira e s'addolora,
E a lo strazio che merta, il primo allora
Italo canto scoppiagli dal petto.

Ma poi che la pietà del natìo loco
Gli fa desiar che le sue colpe lavi,
Ei si sospinge nel secondo foco.

E sì, rifatta lei del primo riso,
Bella e degna de' liberi grandi avi,
Tutto speme poi canta il Paradiso. [1]

Federico Villani nacque in quella parte del Sannio che chiamasi propriamente Irpinia, e fu modestamente dotto e liberale della vigilia, e nulla chiese nel giorno di festa. Visse poveramente. Inse-

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 134 in: *Poesie* di F. Villani di Altavilla di Principato Ultra. Napoli, Morano, 1862.

gnante in Avellino, ricusò di apporre la sua firma ad un umiliante indirizzo che, dopo i moti del 1848, alcuni zelanti fecero circolare tra i maestri, e fu costretto a rinunciare all'insegnamento ufficiale. Si recò in Napoli, dove trovò dura la vita, insidiato, perseguitato dalla polizia borbonica, che non canzonava. Più di un giorno si cibò di un pezzo di pane, condito di cipolle. Dopo il 1860 fu chiamato ad insegnare storia e geografia in vari istituti privati. Il suo metodo era razionale ed invogliava gli allievi allo studio ed alle ricerche. Io lo ebbi a maestro nell'istituto Martinelli. Con industre intelletto andò spiegando gli antichi miti, e pubblicò qualche breve saggio delle sue erudite e geniali investigazioni; ma non incoraggiato dal Governo, che tanto spesso premia gli asini codardi, a suo malgrado dovè abbandonare il disegno di procedere nel suo lavoro.

Morì, anni sono, in Napoli, rimpianto da tutti gli spiriti indipendenti e fieri. Non fu nè cavaliere, nè accademico.

DLV.

Domenico Rembadi.

A Dante.

Canzone.

(1857).

Dal dì che avidamente,
China la fronte sopra il tuo volume,
I reconditi sensi io ne compresi,
Alla mia giovin mente
Rifulse un raggio di supremo lume,
E di tanto deslo per te m' accesi,
Che al ciel le braccia stesi
Com' uom solingo per deserto lito,
Ed invocai dall' alta Sapïenza
Nuova forza e potenza
All' intelletto mio, perchè smarrito
Dietro l' incanto del tuo stil divino,
Non perdesse in seguirti il bel cammino.
Celeste ardor sublime
Alla mia calda fantasia s' apprese:
Allor fu che l' altissimo concetto
Delle eterne tue rime
Qual visïon nella mia mente scese,
E m' istillò nuova dolcezza in petto:
D' ineffabil diletto
Agitar mi sentii le vene e i polsi:
Tal, che rapito di tua luce ai rai,

Te Maestro chiamai,
Da cui con lungo amor lo stile io tolsi,
Che or teco a ragionar forte m' incita,
Com' aquila che i nati al volo invita.
O anima cortese,
O degli altri poëti onore e lume,
O discacciato un giorno, or... primo vanto
Del tuo natìo paese,
Che spandi dì saper sì largo fiume,
Non disdegnr, se chi ti côle tanto
Osa sacrarti un canto:
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange:
Com' onda che si frange
Da nuov' onda incalzata e poi risale,
Così pensier sovra pensier m' accende
A imitar la virtù che in te risplende.
Nella città dolente
Io penetrai dietro tua fida scorta,
E teco udii le disperate strida
Della perduta gente
Entro il cui petto ogni speranza è morta:
Vidi la turba a Dio ribelle e infida,
Che fra i tormenti grida,
E bestemmia la giusta ira superna:
Vidi Caronte con occhi di bragia,
Che qualunque s' adagia
Batte col remo, e nella valle inferna,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo,
Tragge quei che veder non ponno in cielo.
Teco spiegai le vele
Alle regioni del secondo regno,
Ove l' umano spirito si terge
In un mar men crudele,
E di salire al Ciel diventa degno:
Balsamo di speranza ivi cosperge

Le pene, onde s' aderge
Ogni alma al lume che da Dio le piove,
Poichè sa di tornar figlia di Dio:
Con lene mormorio
Ivi un' aura tranquilla intorno muove,
Voci ivi son di carità verace
E ogni lamento echeggia inno di pace.
  Di tue sublimi note
Seguendo alfin la melodia divina,
Teco mi sollevai con ali nuove
Alle superne rote,
Ove splende di luce adamantina
La gloria di Colui che tutto muove:
Ivi all' ultime prove
Ben vidi il Genio tuo farsi gigante;
E allor tu quante m' apprendesti e quali
Beltà celestïali,
Ridir non so, poichè sì folgorante
Luce brillò, ch' io fui rapito in quella
Privo di movimento e di favella.
  Ma, vôlto indi lo sguardo,
Da quella cara visïon destato,
Chiesi a me stesso ove de' tuoi cultori
Il secolo codardo
Avea disperso il cenere onorato:
Chiesi a me stesso: ove sono gli allori
Che con tanti sudori
Côlser gl' itali vati, e ornârsi il crine?
Ov' è l' orgoglio, ed il valor primiero
Che del mondo l' impero
Ottennero alle invitte armi latine,
Per cui le genti paventâr cotanto,
Finch' ebbe Italia di regina il vanto?
  O in eterno sepolte
Glorie! o virtù degli avi nostri spente!
Deh! volgi, o Padre, un dì que' tuoi severi

Sguardi alle gravi e molte
Di questa inferma età piaghe cruente!
Mira quel che dannar non è mestieri,
Ma estirpar con austeri
Fatti, e con prove di magnanim' ira:
L' itala gioventude al Bello avversa
Mira in turpe ozio immersa
Infingardir stolidamente: mira
Come con lungo amor, ma indarno sudi
Chi consacra sua vita a eletti studi.
Come al basso cadute
Dormano le arti in neghittoso sonno;
E raminghe e digiune errino prive
Dell' antica virtute,
Poichè avarizia e codardia... non vonno
Porger sostegno a chi per esse vive;
Mentre a Circi lascive
Che di musiche note empion le scene,
E a Silfidi danzanti... in un co' fiori
Si profondon tesori,
Onde l' itale terre tutte piene
Sono di fiacche effeminate genti,
Esempio di viltade ai discendenti.
E con fulmineo sguardo
Mira... i tiranni che non han diserto
L' Italo imperio coll' ugna grifagna:
Il Veneto e il Lombardo
Popol d' obbrobrio e servitù coverto;
E con Modena Parma che si lagna:
Piena d' ogni magagna
Roma, e d' orrende iniquità sentina:
Di Firenze e di Napoli i Sovrani
Lacerar genti a brani,
E macchinar la popolar rovina;
Ma un Vittorio fra tanta esecrazione,
Solo di libertà farsi campione!...

Mira: alle estranie offese,
Scorno di questa un dì patria dei forti,
Novella offesa aggiunge intolleranda
Quell' invido francese,
Che Italia già nomò terra de' morti;
E strapparti tentò con man nefanda
La contesta ghirlanda
Del sacro allôr che il crin ti cinge, eterno,
Che sfidò di sei secoli il livore:
Del cieco infamatore
Perdona, o Padre, all' impudente scherno,
Che ben gli sta, se universal rampogna
Copre il suo nome d'onta e di vergogna.
Mira: i popoli or tutti
Con frenetico impulso un' incessante
Moto affatica a gigantesche imprese:
Già dell' Oceano i flutti
Solca a volo il nocchier, ch' oltre l'Atlante
Drizza la prora, ove le vele stese
L' ardito Genovese:
Mira: mugghianti attendono due mari
Che alle correnti lor sia il varco aperto:
Mira: a cammin più certo
E ratto sì, che a vol d' augello è pari,
L' uom s' affida, e qual fulmine spedito
Corre il pensiero al più lontano lito.
Questi sono, son questi
Egregi vanti dell' età presente:
Ma... perchè veggo uomini colti e prodi
A sconsolati e mesti
Giorni dannati? E perchè ognor dormente
L' Itala cetra non ha più melodi?
Dunque sembianze e modi
Mutò il tuo genio, o sventurata terra?
Di Monti e di Parini ove son l' ossa
Sepolte?... ov' è la fossa

Che di Leopardi il caldo cener serra,
E d' altri pochi accesi a nobil estro,
Cui tu, Padre Alighier, fosti maestro?
  Non più i tuoi fiano spenti
Sacerdoti, o Talia, che a te cantando
Sacravan lauri e t' appendean corone!
Chè degli umani eventi
Scritto è nel libro ancora il come e il quando,
Padre Alighieri, l' alta tua visione
A vati altri fia sprone
Per aguzzarvi del pensier l' acume,
Poichè di lor risorta è la semenza:
E di tua sapïenza
A far fede starà lo tuo volume,
Come del Vatican l' eccelsa mole,
Finchè risplenda sulla terra il sole.
  Canzon, se al franco tuo linguaggio... i molti,
Cui graverà la fronte onta e vergogna,
Ti volgeranno un bieco sguardo... pensa
Più del volgo profano
Esser tal gente bassa;
Non ragionar con lor, ma guarda e passa:
Senso ignoto è agli stolti
La nobil ira che ti ferve in petto:
Muovi soltanto in abito negletto
Fra i magnanimi pochi a cui 'l ben piace,
E fa come colui che piange e tace.[1]

Domenico Rembadi, di origine genovese, studiò nell' Università di Torino, e pare che prese parte alla spedizione di Sicilia. Dedicò all'Accademia della Crusca le sue liriche, troppo rimbombanti, e, soverchiamente, adulatrici di Casa Savoia.

[1] Questo canto così si legge a pagg. 41-48 in: *Liriche Nazionali* di Domenico Rembadi. Firenze, 1860.

DLVI.

Domenico De Crollis.

A Dante principe della letteratura italiana.

Canzone.

(1858).

Stanza I.

O degl' itali ingegni onore e lume,
Che per le preci di celeste donna
Dal tempestoso mar di nostra vita
Volasti in Cielo con mortali piume:
Vedi che il falso stil di noi s' indonna;
Vedi che è già la dritta via smarrita
Segnata nelle tue divine carte;
Vedi con quale fraudolente zelo
La gente vuota di scïenza ed arte
Di colà si diparte;
Mira colui che, te lodando a cielo,
Lorda il bel manto della Italia nostra,
Onde tu regalmente l' adornasti;
E contro quei rimasti
Seguaci tuoi ferocemente giostra.

Stanza II.

Deh! per pietà di sì misero stato
Tarpa le penne a chi cieco saltella,
E crede dirittamente alto volare.

Tu sei co' giusti, e di Beatrice allato,
Che non è solo rilucente e bella
Siccome quando per lo tuo campare
Mosse Virgilio, ma vie più possente
Fatta a tuo pro per le sagrate rime,
Onde compisti il viver tuo dolente
Tra la straniera gente.
Schianta dell'orto reo le altere cime,
Ove se qualche foglia o fior si vede
In alcun canto, in tutto l'ampio bosco
Stecchi nodosi e tosco,
Onde intellettüal morte procede.

Stanza III.

Lo stile di Guitton, di Bonagiunta
Non era a te piacente; e pur costoro,
Se fosser vivi, foran due lucerne;
Chè da ragione non è mai disgiunta
La rozza lingua loro, e argento ed oro
Trovar ci può colui che ben la cerne.
Al nostro tempo quel Donato è ignoto,
« Che alla prim'arte degnò poner mano. »
I libri tinti del più sozzo loto
Applaude il comun voto:
Chi narra fole è dicitor sovrano:
Colui che all'oziöso ed ignorante
Dà qualche saggio di moderna scuola,
O femmina da spola
Sa dilettar con ciance, è il più prestante.

Stanza IV.

Padre e signor, i gran filosofanti
Tu con istrane e varïate voci
Odi parlar dei nostri ordinamenti.

Ei di bella virtù focosi amanti,
Contro ogni vizio vigili e feroci,
Del secol nostro fan duri lamenti.
Ma se l'accorto spirito gentile
Ai detti loro, ai falsi lor sermoni
Volge la mente con occhio sottile,
La loro anima vile
Chiaramente discerne, e le cagioni
Delle loro menzogne; ed è palese
L'orgoglio insano, e la sozza avarizia,
Onde con gran malizia
La lingua, e la lor mente son comprese.

Stanza V.

Chi alle cose di Dio pone il talento,
Se per ventura al sagro tuo poema
Volge la mente, e crede aver compreso
In alcun punto il tuo ragionamento,
L'alta sua tracotanza alquanto scema;
Non però sente nel suo petto acceso
Il gran desio di poner mente all'opra,
Ove con gran dottrina, e grande ingegno,
Dopo lungo guatar, convien si scuopra
Quant'ella sta di sopra
Del senno di chi più d'onor fu degno.
Così scrivendo, e in pergamo parlando,
Non pensa al saggio tuo parlar preciso;
E con sfacciato viso
Scïenza ed arte mette in duro bando.

Stanza VI.

Anima grande, giusta, e disdegnosa
Contro rea voglia, il tuo tremendo sguardo
Volgi a quel medicante ardito e stolto,

Che di te parla alcuna volta, ed osa
Col suo parlare or vano, ed or bugiardo
Dannare i saggi con altero volto;
Che per mostrare a tutto il mondo cieco
Ch'ei fu nutrito dalle nove Muse,
Ai tuoi seguaci fa vilissim'eco;
Dice che spesso è teco;
E ne'suoi scritti son qua e là diffuse
Le strane voci, e la falsa dottrina,
Che varia sempre come afflitta inferma,
Che non può star mai ferma,
E così sempre in peggio si declina.

Stanza VII.

Tu sai che tra i famosi sacerdoti
Della sagace Temi spesso s'ode
Il nome tuo, sovente anche i tuoi versi,
Per prova ch'essi sono tuoi devoti.
Ma quando alcun di lor dà biasmo o lode,
Chiaro apparisce come sien diversi
Da quei della tua scuola, u' la bruttura,
O il bello in filosofica sentenza,
Non per fallaci sensi si misura,
Che sol ci die' Natura.
Il retto e ornato dire, e la scïenza
Il bello intellettuale formar denno:
Questo aver deve in mente il buon legista;
Chè l'onor non si acquista
Col piatir vano, ma per studio e senno.

Stanza VIII.

Guarda il buon re, che di tranquillo regno
Tien nelle mani il freno, e con la legge
Deve la libertà, vita, ed avere

Render sicuri; e al povero d' ingegno
Dar lume che lo muove, e lo corregge;
Che piegar deve le volgari schiere
Al grossolan lavoro, e al troppo ardito
Legar le braccia; quando egli si loda
Di te per quel che n' ha in sua corte udito,
Fa che tosto invaghito
Sia della tua dottrina, che gli approda;
Fa che conosca alcun de' tuoi seguaci,
E che sprezzi lo stile di colui,
Onde i precetti sui,
Sol perchè male espressi, son fallaci.

Stanza IX.

Ai tanti, varii e sì gravosi danni
Mettono il colmo alcuni tuoi lettori
Stolti e maligni. Chi le tue parole
Alloga in sconci modi; e chi ad inganno
Traendo strani e più maligni errori
Da tue giuste sentenze, le sue fole,
E il fraudolente ragionare afforza;
E coi milensi ciechi d' intelletto
Di giusta legge la potenza ammorza.
Poi di tutta sua forza
Percuote con micidïal dispetto
Il più tranquillo e più giusto reame;
Onde alcun prence ha in ira anche il tuo nome
Non che i tuoi versi, come
Cagion d' ingiuste e insidïose brame.

Stanza X.

Canzon, tu in rozzo manto sei morale,
E nella destra man porti l' olivo;
Tu sei devota a Dante, a cui t' invio.

Puoi dunque lietamente muover l'ale,
Dire inchinata a quello Spirto divo
Che mostri al sommo Sire il tuo desio
Di aver concordia col verace bene,
Che dal saggio pensar qua giù perviene.[1]

[1] Questa canzone così leggesi stampata in opuscolo in-8 di pagg. 10, col titolo: *A Dante principe della letteratura italiana*, canzone di Domenico De Crollis. Roma, stabil. tipogr. di M. L. Aureli e C., 1858. Per le notizie biografiche e bibliografiche del De Crollis, vedi a pag. 17 del decimo volume di questa Raccolta.

DLVII.

GIANNINA MILLI.

QUAI PAROLE VOLGEREBBE DANTE ALIGHIERI
AGL' ITALIANI DEL SECOLO DECIMONONO.

SONETTO.

(1858).

Ed obliaste voi l'immenso *amore*
Che sublimommi in sua virtù *severo*!...
Ahi più non veggo il popolo, che *austero*
Un dì brillò ne la città del *fiore*!

A' miei carmi plaudiva il mondo *intero*;
Or de la patria mia sento *rossore*;
E voi saetta sol l'alato *arciero*
Che ogni forte sentir quasi ha in *orrore*.

Vergognando di un popolo di *stolti*,
Di patria carità nel bel *disio*
Grido: oh non siate più sì molli e *incolti*,

E or che torno al fulgor del seggio *mio*
Grido ancora: oh non sian con me *sepolti*
I vanti onde qui in terra e in ciel m'*indio*![1]

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 19 in: *Componimenti poetici improvvisati* da Giannina Milli di Teramo. Firenze, nella tipografia Calasanziana, 1858. Questo sonetto non è riprodotto nell'ediz. Le Monnier delle poesie complete della Milli in due volumi 1862. Per le notizie bibliografiche e biografiche della Milli, vedi a pag. 57 segg. del decimo volume di questa Raccolta.

DLVIII.

Vincenzo Baffi.

La lettura di Dante.

Nell'albo di Giulia Ricciardi.

Sonetto.

(1858).

A chi sorridi, o luna? Una donzella
Malinconicamente sospirosa
A le danze s'invola, e d'una bella
Rosea lampada a' rai siede pensosa.

Tra i cari sogni de l'età novella
Erra la mente incerta e disïosa,
E d'intelletto e amore a lei favella
L'aureo volume ove la fronte posa.

Quanto l'è intorno oblia: sdegna il fulgore
De le gemme, e per lei non ha vaghezza
De la camelia e de la rosa il fiore;

Mentre ne' rai di poesia s'accende
Il suo pensiero, e a la sublime altezza,
Ove regina è Beatrice, ascende.[1]

Vincenzo Baffi nacque in Acri, in provincia di Cosenza, nel 1832. Recatosi in Napoli, per volere dei parenti, studiò legge nello studio di Roberto Savarese, e con lode entrò nella magistratura. Ma egli

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 57 in: *Poesie* di Vincenzo Baffi. Terza edizione. Napoli, Franc. Rossi Romano, editore, 1858. Strada Trinità Maggiore, 6.

seppe sempre far meglio dei versi, che delle sentenze. Nessuno lodò mai le sue sentenze da presidente del tribunale; molti grandi poeti lodarono i suoi versi. Un filosofo, Ruggiero Bonghi, ne scrisse la prefazione, quando furono dallo Zanichelli stampati nella sua *Biblioteca elzeviriana.* Quando egli era semplice giudice, o leggeva versi, tenendo il libro nascosto sotto il banco, o se la dormiva saporitamente. Gli avvocati non riuscivano a risvegliare la sua musa.

DLIX.

R. Fornaciari.

A Dante Alighieri.

Sonetto.

(1858).

Dal buio che tenea le menti assorte
Fuor ti levasti, o gran padre Alighiero,
Destinando le piume audaci e scorte
Pur del Parnaso ad acquistar l'impero.

E poi che l'una delle cime in sorte
Esser tocca mirasti al divo Omero,
Tu baldo gisti per più aspro e forte
Cammino a sormontar giogo più altero.

Della terra ei cantò: tu le celesti
Meraviglie e l'inferne: e col valore,
L'arte nova il subietto alto vincesti.

E l'ardue parti del sovran fattore
Prendendo, un nume ai nostri occhi paresti
Veracemente, e egual ten surse onore.[1]

Raffaello Fornaciari dedicò tutta la vita sua all'insegnamento. Fatti i suoi primi studi in Lucca, dove nacque nel febbraio del 1837, si addottorò in lettere nell'Università di Pisa. Prima insegnò nel

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 111 in: *Il Filebo*, raccolta di prose e poesie. Livorno, 1858.

liceo Fortiguerri in Pistoia, poi in Firenze nella scuola normale femminile, indi nel liceo Dante.

Si hanno di lui buoni libri per le scuole: la *Grammatica della lingua italiana*, le *Narrazioni di Erodoto*, le *Orazioni di Demostene*, le *Georgiche di Virgilio*, le *Novelle scelte del Boccaccio* e via via. Le sue note ed illustrazioni sono sobrie, e le sue osservazioni filologiche giuste e complete pel tempo in cui furono dettate.

DLX.

Germano Sassaroli.

Dante accusato di baratteria.

Rime lette nella tornata accademica dei Disposti in Iesi il settembre 1858.

(1858).

Scrivi, per Giove! Scrivi, Sassaroli,
Per l'Accademia quattro versi a braccio,
Mi diceva l'amico Romagnoli [1]
Senza pensar, che mi tendeva un laccio,
Da cui difficilmente sortirò,
O come un tordo mi ci strozzerò.

Per dare ascolto adunque al mio collega,
Ho scritto certi versi, in fede mia!
Che sembran proprio fatti colla sega
Mentre tutt' altro v' è che poesia;
Sicchè sarò contento e fortunato,
Se pria di terminar non son fischiato.

Vi sembrerà sicuramente strano,
Che questa sera, senza complimenti,
Parli di Dante colla sferza in mano,
E censuri quei giorni ed i presenti:
Ma giacchè, miei signori, sono qua,
Permettetemi dir la verità.

---

[1] Segretario benemerito di detta Accademia.

Nè creda questa nobile Udïenza,
Ch' io qui mi stia per dire un po' di male,
Perchè non so che sia la maldicenza,
E l' uomo amo e la donna in generale:
Certo è però, che non vo' far bugia,
Perchè è peccato, mi dicea mia zia.

Io scrivere non posso i piagnistei
Sull' esilio del Vate e di sua sorte,
Mentre rider per certo vi farei
Se trattassi pur' anco di sua morte;
Vi dirò tutto al più, che messer Dante
Fu accusato, e dannato qual furfante.

Nè vi stupite, perchè è usanza antica,
Che i dotti sieno presi per l' ingiù;
Già bisogno non v' è nemmen che il dica,
Chè questo noto a tutti il mondo fu;
La ragion non la so, ma egli è così;
Beato chi sa appena l' abbiccì!

Questi non è per certo invidïato;
Vive tutta sua vita allegramente;
Dubbio non v' ha, che venga censurato;
E può ancora parlar liberamente:
E se con qualche grande egli è arrogante,
« Cianci pur, gli si dice, è un ignorante! »

Se poi sfuggisse qualche paroletta
Ad un uomo, che avesse sale in zucca,
Guai per esso, qualor fosse sospetta,
Perchè trova chi subito lo cucca,
E potrebbe chiamarsi avventurato,
Se non è dopo un' ora accalappiato.

Ma non è tempo di far digressioni:
Sappiate adunque, che quel gran messere
Da taluni magnifici bricconi
Fu incolpato ch' ei fosse barattiere.
Vedete mo', se un uomo sì elevato
Del suo ufficio voleva far mercato!

Nullamen quel savissimo Governo
(Che di nome era sol repubblicano),
Mentre Dante era in Roma nell' inverno
A trattar con quell' ottimo sovrano,
Quasi senza processo, si può dire,
Lo condannava ad ottomila lire.

Come essere poteva, che un poeta,
Che avea vissuto sempre onestamente,
Potesse posseder tanta moneta,
E farne il versamento il dì seguente?
Ma del giudice fu quello un appiglio,
Per condannarlo ad un perpetuo esiglio.

Che anzi rinnovando l' empio Cante
La sentenza contr' altri Ghibellini,
Stabiliva in proposito di Dante
Più valer non dovessero i quattrini,
Ed in luogo di questi, quel cattivo
Lo condannava ad esser arso vivo.

Che brutto affare mai sarebbe stato
Se Dante per disgrazia iva a Fiorenza!
Chè tosto ve lo avrebbero abbruciato,
Mentre per lui non eravi clemenza:
E la ragion sapete quale fu?
Perchè era dotto, e amava la virtù.

In somma se il sapere non va unito
Alla frode, od a certa furberia,
È quasi in società sempre schernito,
E trattato assai peggio d' una spia:
Che sono un maldicente, si dirà;
Ma piacemi parlar la verità.

Supponiamo difatti, che ser Dante
Un uom poco di buono fosse stato:
Credete voi n' avria sofferte tante
Quell' alto e venerando letterato?
La camicia e le brache ci scommetto,
Che un monumento allor gli avriano eretto.

Che non fecer di mal Corso Donati,
Fazio da Signa, Baldo d'Aguglione?
Ma furbi tutti e tre matricolati,
La passarono bene, anzi benone;
E se non prendo abbaglio, allor fu quando
Loro venne affidato un buon comando.

Indizio è questo, che innocente fosti,
O divino cantor, chè s' eri reo
Certamente occupavi i primi posti,
Nè cacciato t' avriano qual plebeo:
Perchè dice il proverbio, e senza errore,
« Chi più grossa la fa divien priore. »

Ma era invidìa, era ambizïone
Le nemiche mortali di quel grande;
E contro queste un nulla egli è Sansone,
Un nulla di giganti mille bande:
Perchè non viste quelle ti feriscono;
E certe piaghe poi non si guariscono.

Quali furono infatti i suoi nemici?
Quei, che ottavano al grado di Priore:
E come si potea esser felici
Col più crudo rimorso in fondo al cuore?
Bazzecole! color furon pacifici,
Come ebbero il nome di magnifici.

Ma io dissi già che gli uomini più dotti
Fur perseguiti sempre, e questo è un fatto,
Ch' ora fecero il fin de' galeotti,
E all' ospedale alcun moriva matto:
E ciò, se non m' inganna la memoria,
Dell' Italia ebbi letto nella storia.

E qui, o signori, se mel permettete,
Ho bisogno isfogar l' animo mio,
Mentre voi immaginare non potete
Quanto io soffra qua dentro, vivaddio!
Dunque per non morir d' indigestione,
Lasciate, che mi sputi anche il polmone.

E in pria dirò, che Tasso poveretto
Ebbe a soffrir quell' orrida condanna,
Chè sotto scusa di qualche amoretto
Fu chiuso all' ospitale di Sant' Anna,
Sicchè quel sommo, fatto creder pazzo,
Serviva a' suoi nemici di sollazzo.

Di Colombo, signori, cosa fu
Lo lascio a tutti voi considerare;
Quegli, ricco d' ingegno, e di virtù,
Doveva almeno un regno meritare,
Ed invece quell' uomo benedetto
Quasi a morir di fame fu costretto.

E a Galileo, quegli che Italia e il mondo
Cotanto onora, dite, cosa avvenne?
Anch' egli d' una carcere nel fondo
Del suo immenso sapere il premio ottenne,
E credo, in circostanza così trista,
Incominciasse a perdere la vista.

Potrei dir di tant' altri di tal genere
Che vennero in prigione conficcati,
Di cui l' Italia or venera la cenere
Per riparare in parte a' suoi peccati;
Ma inutil trovo, che del fiato io butti,
Trattandosi di cose note a tutti.

Vedete adunque, che non bestemmiai
Quando vi dissi: che beato chi,
Per non esser immerso in tanti guai,
Si contenta sapere l' abbicì;
Perchè, ve lo ripeto apertamente,
La più felice è sempre questa gente.

Dite, che giova l' esser letterati?
Forse a divenir ricco? Oibò, oibò!
Osservate, vi prego, i più de' vati
Hanno un obolo in tasca sì e no;
Onde vivon la vita tra lo strame,
E finalmente muoiono di fame.

Che se al poeta s'ordina un sonetto,
Un epigramma, un'ode, una canzone,
Allor che la consegna il poveretto,
Gli si dice: « Obbligato! va benone,
Proseguite, mio caro, che chi sa
Che alcun di voi non muovasi a pietà? »

È questa la mercede, per lo più,
Che vien data ad un povero poeta,
Che rimise anche l'olio per star su
Tutta la notte, onde toccar moneta;
Sebbene, in questo secolo de' lumi,
Trovo inutil che l'olio si consumi.

Per un cantante poi non è così,
Benchè distingua appena il *do* dal *fa*,
Se di voce natura il favorì;
Ai musici non giova un ben mi sta,
Le sillabe cantate da costoro
Debbon sempre pagarsi a peso d'oro.

Non parlo poi di vaga ballerina,
Che per far quattro salti *alla Cerrito*,
Ogni altero patrizio a lei s' inchina,
E si augura d'esserle marito;
Chè, se a dirla volessi tirar giù,
Per questa sera non finisco più.

Certo è però, che gente così buona
È sempre riverita e corteggiata,
E lungi ancor dal suol ove il *sì* suona
È portata alle stelle e venerata,
E in poco si fa ricca col metallo,
Che a lei profonde qualche pappagallo.

Al contrario un poeta sfortunato,
Ch'ebbe desio stampar qualche operetta,
Se pagò l'editor fu avventurato,
Sebben non fosse un'opera imperfetta;
Perlocchè tanti studi e tante cure
Altro non gli fruttaron che censure.

Dite, signori, è proprio cosa giusta,
Che un uom che ha faticato per tant'anni
Abbiasi poscia a meritar la frusta,
Terminando alla fine tra gli affanni?
Ma è scritto nelle pagine del fato,
Ch'ogni vate sia sempre disperato.

E mia moglie davver non dice male
Quando mi vede fare qualche rima:
« Vuoi tu, grida, morire all'ospedale?
Tu de' poeti non sei già una cima,
Chè, se ti devo dir la verità,
Fai versi per salacche e baccalà. »

Quello però, che mi contrista assai
È il vedere taluni letterati
A dei ladri posporsi, agli usurai,
Che avranno tanti miseri spogliati;
Ma già, dessi son pieni di quattrini,
Dunque sono i migliori cittadini.

Oimè, son pazzo? Corpo di Nettuno!
Se seguito a parlar di tal maniera,
Nè qui, nè altrove studierà più alcuno,
E si brucia ogni libro questa sera;
No, no; si studi e il senno si coltivi,
A costo ancora d'esser arsi vivi.

Dante adunque, perchè perseguitato,
Doveva tralasciar di studïare?
Tutt'altro, cari miei, quel letterato
Cominciò quasi allora a faticare;
Anzi l'esilio di quel sommo ingegno
Il poema ci diè del trino regno.

Chè quasi tutti gli uomini di merito
Scrissero più che mai nella sventura,
Ed obliando l'onta del preterito,
Allo scibile posero ogni cura;
Se così non facevano, alle corte,
Sarebbero onorati... dopo morte?

Ma è meglio di finirla, ch'è vergogna
Qui recitare certa poesia
Ben più rozza di quella, che in Bologna
Cantar sogliono i ciechi per la via;
Colpa però non è di Sassaroli,
Sibbene del suo amico Romagnoli.[1]

Il Sassaroli nacque in Filottrano, bel paesello della Marca di Ancona, da Basilio e da Nazzarena. Fu di indole viva e prese parte come volontario alla campagna di Lombardia nel 1848. Molto studiò nei principali poeti nostri, e dopo di essi predilesse il Berni, il Pananti e il Guadagnoli. Scrisse di tutto e ne disse di ogni colore e sapore. Talvolta è ardito, e non raramente anche poeta civile attraverso la barzelletta e l'aria di scetticismo. Fu maestro elementare, e nel 1853 fu chiamato in Iesi, e di là era invocato in tutte le feste e le accademie dei dintorni. Fu sempre mordace fino agli ultimi anni di sua vita, ma se ne scusò dicendo che non risparmiò mai nemmeno sè stesso.

[1] Queste rime così si leggono a pag. 44-54 in: *Rime facete, serie, ciniche e rustiche* di Germano Sassaroli. Iesi, tipografia Fratelli Polidori e C., 1870.

DLXI.

Tommaso Borgogno.

Dante Alighieri e Bonifazio VIII.

Terzine.

(1858).

E tu, padre Allighieri, ond' è che tanto
  Per altezza d'ingegno Italia mia
  Leva la fronte nel divin tuo canto,

Tu pur d'un'empia età, che in arme uscìa
  Contra color ch'esser dovean sua lode,
  Tutta soffristi la malizia ria;

E, segno al morso di colei che rode
  Ove che spunti di virtude il germe,
  Lamentando de' tuoi l'odio e la frode,

Esule illustre, perseguito, inerme
  Mendicasti la vita a frusto a frusto
  Sottesso il peso delle membra inferme.

Però se il popol tuo maligno e ingiusto
  Tuoi giorni afflisse fieramente, e tolse
  Dell'opra disonesta orribil gusto,

Egual frutto d' infamia anco ne colse;
  Chè la potenza del tuo divo ingegno
  L'onta codarda a vendicar si volse.

Cantasti, o grande, il tuo triplice regno,
E l'armonia di quel canto severo
Di tua grand'alma rallegrò lo sdegno.

Tutto de' vizi altrui, tutto il mistero
Svelasti ardito, e mai temenza o speme
Non travisaro sul tuo labbro il vero.

Ahi! solo (e al rimembrarlo il cor mi geme),
Solo, o spirto sublime, il duolo e l' ira
D' un lagrimato errore in te fur seme.

Contro a quell' Un che teco in quella dira
Stagïon di che Italia ancor si duole
Forse compiuto avria l'opra più mira;

Contra a quell' Un ch'esser doveva il sole
Di nostra civiltà, chi ben riguardi,
Tonasti, oimè! di biasmo aspre parole;

E del tuo sdegno avvelenando i dardi
Lui feristi così, che a tanto oltraggio
Credono appena i secoli più tardi.

Ahi! come, o sommo ingegno, ahi! come il raggio
Dell'alta idea che gli brillava in mente
E a soffrir gli crescea lena e coraggio,

Come non giunse a te? Come l'ardente
Sua sete di giustizia al forte acume
Della tua vista non si fea parvente?

Deh! così potess' io dal tuo volume
Le nere note cancellar col pianto,
Le note che offuscâr sì vivo lume;

Ch' io non vedrei di vituperio tanto
Letizïar l'oltracotato stuolo
Che i dritti osteggia del papale ammanto;

Nè di que' tristi un sol s'udrebbe, un solo
Te chiamar di suo gregge archimandrita,
O gloria del gentile italo suolo.

No, perchè disdegnosa e troppo ardita
Tua voce uscisse contro a Lui che avea
La fronte del gran serto redimita,

No, dentro dal tuo cor la fiamma rea
Che in altra età più triste, oimè! divise
Tant'agne dal Pastor, no non ardea.

E se tua penna di velen s'intrise,
Non d'odio nacque l'ardimento atroce,
Ma falso immaginar fu che il commise.

Cagion del lungo parteggiar feroce
Di nostra terra esser Colui credevi
Cui desti biasmo a torto e mala voce;

Però dell'ira tua piombàr sì grevi
Sul suo capo gli strali; e ben si parve
Qual indomito duolo in cuor chiudevi.

Ma del tuo falso immaginar le larve
Dileguate si furo allor, cred' io,
Che la virtù di sua grand'alma apparve.

Oh! certo allor che ad assalir quel pio
Di sacrileghi sgherri un'onda impura
Chiusa nell'arme a tradimento usciо;

Allor che segno ad infernal congiura
Tutta il buon Veglio a divorar fu tratto
De' vili oltraggi la crudel mistura;

Ed ei, securo e maestoso in atto,
Soffrendo e perdonando, alfin soggiacque
Vittima dell'orribile misfatto;

Certo al tuo core la memoria spiacque
De' pungenti sarcasmi onde il feristi,
E ne fa fede il duol che in te non tacque

E la mesta armonia di che vestisti
Pietosamente il verso in cui l'orrenda
Scena pingesti fulminando i tristi.

Come avvien che più puro il sol risplenda
Posciachè disparì la nube avversa
Che de' suoi raggi alla virtù fea benda;

Cotale, o grande, innanzi alla perversa
Tragedia che vedesti, all' intelletto
Del ver la faccia ti splendea più tersa.

E forse al tuo pensier l'alto concetto
Balenò che a quel Sommo ardea nell'alma,
E sospir era del tuo casto petto.

Forse..., ma tosto il cielo a quella palma
Che i giusti attende il trasse; e tu lung'anni
Piangesti ancor la disïata calma.

Piangesti, e invano, oimè! chè sempre a' panni
Invidia avesti, e riveder più mai
Non ti fu dato il tuo bel Sangiovanni.

Lungi dal suol natio, traendo guai,
Povero, derelitto, illacrimato
Mirasti de' tuoi dì gli ultimi rai;

E mentre spesso anco ai più vili è dato
Superbo avello, un breve marmo appena
Chiuse, ahi colpa! il tuo cenere onorato.

Tu frattanto, com'aquila che piena
Di sua virtù natia leva le penne
Sdegnosa della grave aura terrena,

Lassù, colà dove d'amor perenne
  Vivon l'alme beate, il volo alzasti,
  E ad incontrarti una di lor sen venne:

Soave maestà ridea ne' casti
  Occhi, ed era colei che al gran lavoro
  Spirò tua mente, e da' primi anni amasti.

Per man ti prese, e dell'eterno alloro
  Coronando tua fronte: Or vieni, disse,
  Vieni, e t'assidi all'alto concistoro.

Quivi d'un Veglio augusto in te s'affisse
  Lo sguardo, e fiammeggiò di tanto ardore,
  Che più non arde il sol cui nulla eclisse.

Sorrise allor Beatrice, e con amore
  Accostandoti a lui: Mira, riprese,
  La gloria del santissimo Pastore.

Fuor della nebbia omai che già t'offese
  Bonifazio ravvisa, e leggi in ello
  Qual merto egli ebbe se cotanto ascese.

Pròstrati innanzi a lui pentito agnello,
  Piega la testa, e del pentire antico
  Sia questo al buon Pastor nuovo suggello.

Qui tacque; e tu, com' uom del giusto amico,
  Obbedïente a' cenni suoi, « Perdona,
  Padre », sclamasti; e in dolce atto pudico

Ponevi a piè di lui la tua corona. [1]

---

[1] Queste terzine così si leggono a pagine 21-26 in: *Fiori poetici* offerti nelle faustissime nozze Mastai-Del Drago. Roma, tip. Salviucci, 1858.

DLXII.

Augusto Caroselli.

A Dante e Petrarca.

Canzone.

(1859).

Io vo' con l'ale del caldo disio,
Che tempo e morte, altrui voler non cura,
All' eterna ventura
Che il doppio onor del mio bel nido asconde,
E dico lor: Se oblio
Tanto di noi lassù non vi s' infonde,
Che amor non pieghi a queste care sponde
Vostri pensier talora,
Le quai fioriva, or lasse, il vostro canto,
Alme cortesi, alquanto
Piacciavi ragionar con chi v' onora,
E i detti vostri nella mente aduna,
Dimentico d' affanno e di fortuna.

Ecco le altere e preziose carte
Ond' ebbe Italia d' ogni virtù scuola,
Che sebben fosser sola
Sua gloria, pur dovrian farla immortale,
Ove la bella parte
Spesa ho degli anni, e rimembrar mi vale;
A voi non puote esser celato quale
Fu allor mia dolce vita,
E come in vista di sì nova altezza,
D' una nobil vaghezza

Sentìa l' alma ripiena e farsi ardita:
Gran tempo seguitai questa speranza
Ond' ira e scorno e null' altro m' avanza.
Stanca, dall' orme de' passati errori
La terra vostra è d' ogni cosa antica
Egualmente nimica,
Per timor s' allontana ad altro volta,
E par che s' addolori
Che vostra fama pur non sia sepolta.
Garrula turba mormorar s' ascolta
D' utilità parole
Che scusan l' opre sì all' effetto scarse;
Ecco a dito mostrarse
Come nemico chi per lei si duole:
O nova gente! mostra i lauri, il seggio
Dell' antica tua madre: altro io non chieggio.
Ogni favilla di quel raggio eterno
Che da' ciechi animali ne dischiera
Fa laude egregia e vera
Ove si posa e trae splendor di fama,
Ma qui sol chiaro io scerno
Chi segna il calle a ingiurïosa brama;
Virtù, per sua bellezza ignuda e grama,
Siccom' esule passa
E si dilegua lagrimando ignota;
Qui di viltà si nota
Pensier che l' oro accumular non lassa;
Va Poesia piangendo a sparse chiome
Per una falsa, che ne usurpa il nome.
Anime Tosche, dell'amato ovile
Potea cieco disdegno a voi dar bando,
Ma innanzi iva destando
La fama vostra ogni soave affetto:
Ciascun' alma gentile
V' apria le braccia, e vi porgea ricetto,
Ed era a que' pietosi un vostro detto

Assai larga mercede;
Beato quei che potea dir: qui giacque,
E qui parlar si piacque,
E dentro a questa soglia pose il piede,
Nè fu tolta morendo al core anelo
L' alma favilla dell'Ausonio cielo.
Or dispregiato va l' alto tesoro
Della vostra scïenza, e gente ingrata
Fin la memoria ornata
Degli anni vostri d' offuscar presume:
Ma l' invido lavoro
Non vincerà di tanta gloria il lume,
Chè per nostra follia, per reo costume,
Natura non si svia
Dell' usato cammino a noi benigna,
E s' a molti matrigna,
Ad alcun madre pur convien che sia,
Perchè starà qui 'l vostro nome intero
Finchè Bellezza si congiunga al Vero.[1]

Augusto Caroselli nacque in Roma. Coltivò con intenso amore la poesia; ma non gli venne fatto mai di uscire dall' aurea mediocrità. Pensò italianamente e scrisse con liberi sensi. Visse sempre in aspra miseria, non curvandosi a nessuno. Fe' parte di quel piccolo cenacolo, che faceva capo a Domenico Gnoli. E insieme con lui, col Magni, con Achille Monti pubblicò una canzone a Dante, nel 1865. Pubblicò ad Imola, presso il Galeati, nel 1870, un volumetto di versi in cui si contiene una poesia dantesca. In quel volumetto non sono riprodotte nè questa poesia, nè quella del 1865.

---

[1] Questa canzone così si legge stampata a pagg. 23-26 in: *Strenna del filodrammatico per l' anno 1859*. Roma, 1859, stabilimento tipografico di M. L. Aureli e C.

DLXIII.

Francesco Pinelli.

Sotto a un ritratto di Dante.

Sonetto.

(1859).

Italia mia, sebben l' onda dei danni,
Che su te mugge e il crin ti sfiora e il manto,
T' abbia precinta di novelli affanni,
È vivo ancor di tua beltà l' incanto.

Ma che ti val!... Se l'ira dei tiranni
Ti fa mendica e ti condanna al pianto!...
Vittima illustre di perpetui inganni
Piangi, ai rottami del tuo soglio accanto.

La corona regal, che Dio ti cinse
Del raggio suo, nel fango oggi s' adima
E lo stranier le gemme e l' or ne fura.

E tu, padre Alighier, cui tanta vinse
Di Lei pietate in la tua vita prima,
Piangi tu pure sulla sua sciagura!...[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 12-13 in: *Versi giovanili* dell'avv. Francesco Pinelli. Firenze, tip. e lib. Galletti, Romei e C., 1861. Il sonetto ha la data del 1859.

DLXIII.

Giuseppe Scialabba-Gullo.

Dante ed Alfieri.

Carme.

(1859).

A Carmelo Pardi.

L' udisti, o Pardi? Alle fiorite rive
Del placid' Arno, non è guari, voce
Dalla Senna venìa, profana voce!
Che dell' itale glorie, uniche forse
A noi rimaste, ardìa, folle pensiero!
Offuscare il fulgor, sveller gli allori
Che con verde perenne ombra ospitale
Offriron sempre a quanti mai stranieri
S' accostâr riverenti. A strani colpi
Di furente censura ei furon segno
De' nostri vati duo, che i primi seggi
Infra i grandi dell' arte hanno a ragione:
Il divino Alighieri e il fero d' Asti
Tragico conte. Arser di rabbia allora
Quanti serbano in cor sacra scintilla
Di patrio amore, ed alto alzâr di sdegno,
Contro il Franco, lor grido, e questi al suolo
Abbassò, vergognando, le pupille,
E, dannata la ria stolta sentenza,
Al sembiante fe' vel d' ambe le palme.
Benedetto da noi lungi, già volge
Il non' anno, sentì l' onta comune,

E, di Sicilia figlio, anch' egli surse
Vindice generoso. In sulle sponde
Nato d' Oreto, all' itala favella,
Ch' ivi in splendida reggia ebbe sua culla,
Ei consacra del cor gli accesi affetti,
Come a quei sommi per cui quella poscia
Fra quant' altre vestîr l' uman pensiero,
Più ricca e più canora, in vaghe forme,
Levossi altera. Egli non può chi vive
Di là dall' Alpi appien gustar dei nostri
Versi la dolce melodia, nè tutto
Può l' italo pensier scovrire in carmi
Che si celano al vulgo e spesso all' alme
Che in mezzo del sapere ai lati campi
Erran sublimi, ma di studio schive
Che dilati la ruvida cortina,
Per la forza talor d'alti concetti,
Su bell' opre distesa. Oh voi felici,
Ch' educati molt' anni agli squisiti
Vezzi del verso ed a severi studii,
Potete alfin l' eccelsa mente e il core
Penetrar dei poëti, le bellezze
Dei lor carmi nascoste agli altrui sguardi
Ammirar tutte e tracannar festanti
La dolce ambrosia, onde vi son sì larghi,
Sino all' ultima stilla. Io che di rado
A poetico incanto il cor dischiudo,
Non posso inver la voluttade intera
Sentirne, ahi lasso! molto men del carme
« Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco. »
Pur ei tanta dolcezza in cor mi versa,
E sì il rapisce, che, di me maggiore,
Con gran diletto, pellegrino anch' io
I tre regni trascorro, e dai celesti
Lucidi seggi ai cupi antri d'abisso
Torno non lasso, e quinci in nuova mossa

Sullo stesso sentier l' orme riprendo
Verso l' empiro. Attorno alle più belle
Piagge del mondo andâr peregrinando
Saggi mortali, e ritornando poi
Ai domestici lari, in piena gioia,
Alla dolce consorte e ai cari figli
Parlâr di monti che il nevoso giogo
Nascondono tra nubi, e vaste falde
Verdeggianti d' erbette e intorno sparse
D' annose querce e di fronzuti abeti
Sopra valli distendono fiorite:
Parlâr di fiumi che l' impero ai mari
Contendono con l' acque, alti navigli
Spingono in sen del continente, in mezzo
A vigneti ridenti, a collinette
Di soave fraganza, e ricche merci
Recan su terre, ove del mare il fiotto
Non udissi giammai: parlâr di luoghi
Per antiche memorie ancor famosi
Da lor calcati: e Canne e 'l Trasimeno,
E Filippi, e Marengo, e Maratona,
E Termopili, e Parga... di possenti
Temuti imperi or rammentati appena,
Di monumenti della prisca etade,
Che maëstosi tra rovine e sterpi
« Surgon maestri ancor dell' arte antica. »
In quelle dolci rimembranze intanto
S' alza dall' imo cor cupo il sospiro,
E tacita la lacrima furtiva
Scorre pel volto. Io posciachè trascorsi
Tante volte di morte il trino regno,
Ai giovanetti, che le prime fiamme
Senton dell' estro, il lungo mio vïaggio
Godo narrar. Già con orecchio intento
Pendono dal mio labbro, e su gli aspetti
Van del cor dipingendo in varie guise

I moti interni. — Sopra estranea terra
Fremente amor di patria, esule alfine
Iva Dante — lor dico — e nel pensiero
Di Firenze partita, oppressa e doma
La ria sorte volgendo e i tradimenti;
Magnanimo ne pianse, e poi che in core
Sentì morta la speme di vederla
Con tutta Italia, a forza d'armi, sciolta
Dalle catene, e dell' antico serto
Coronata di nuovo; ei, sol, ramingo,
Come inspirato, su diritta via
Disegnò di condur l' itale genti,
Rigenerarle, e, di pensier più degni,
Rese capaci, alzarle ad alta meta
Generose e tremende. Egli d' un guardo
L' impero misurò, Roma e le corti
Tutte d' Italia, già tra loro in lotta,
Ma con arti diverse al mal concordi:
Squadrò vizii e virtudi, ed all' ingegno
Fidò l' opra concetta. Onde, temprato
Il pennel nella giusta ira di Dio,
Franco, a gran tratti, maneggiollo in quadro
Di sublime epopea. Mente terrena
A tanta altezza non lanciossi mai:
Nè quando l' ira del figliuol di Teti
Descrisse, e il lungo error del saggio Ulisse,
Nè quando il pio Troian che, dopo tanti
E per terre e per mar perigli incorsi,
Ripose in Lazio i lari suoi, nè quando
Cantò l'« armi pietose e il capitano
« Che il gran sepolcro liberò di Cristo. »
Primario attore nella vasta scena
Che alla terra corrotta il ciel congiunge,
È il vate stesso, del mortale imago,
Che i mortali a seguirlo esorta, e chiama,
Deposto il vizio, alle superne spere,

Fino al trono di Dio. Da selva oscura
Ov'errava smarrito, egli, nel tempo
Che il settimo volgea lustro di vita,
Alla cima s'avvia d'erta montagna,
Cui del sole indorava il dolce raggio,
Sospirando a virtù. Sul giogo, orrende
Tre belve a lui si fero incontro, ed egli
Impaürito lor volge le spalle
Giù per la china. In tal periglio ratto
Gli appar Virgilio, lo rincora, novo
Altro sentier gli accenna, e s'offre pronto
A scortarlo lungh'esso, infin che guida
Assai più degna agli eternali giri
Lo avesse tratto. Intenerito Dante
Il magnanimo ammira, e palpitante
Si affida al duce. Orribil porta ingresso
Dà lor pe' cupi, sotterranei chiostri
Del cieco Averno. Varcano le soglie,
E suon cupo l'assorda ed indistinto
Di sospiri, di pianti, e d'alti guai.
Quivi i poltroni « che non fur mai vivi »
Senza posa, nè speme, a grandi schiere,
Dietro un' insegna che girava ratta
Ivan correndo. Mormorar frattanto
D' Acheronte la livida palude
S'ode non lungi, e i pellegrini, appena
Del vestibolo a' rei volto uno sguardo,
E placato lo sdegno al fier Caronte,
Valicâr l'onde. Già nel primo cerchio
Sceser d'Averno, ed indi in vêr lo centro
Della terra per vie secrete, orrende
Tenner cammino. E qui narro in esteso
Gli avvolgimenti lor per tutti i nove
Circolari ambulacri, e pei distinti
Concentrici fossoni, e descrivendo
Dei peccatori le diverse classi,

E le pene diverse, e il modo arcano
Onde le finse il divin vate, e seppe
Toccar con arte sovrumana tutte
Del cor le corde, i giovani, compresi
Da profondo rispetto, all'Alighieri
Sacran gli affetti, e ritenendo puro
La Divina Commedia eterno fonte
Di sapere e di bello, meditarla
Giorno e notte, fan voti, e trarne ricca
Merce pe' carmi. Onde l'acceso fuoco
Meglio divampi, or questo canto or quello
Vo' lor leggendo; ed ei, trovando in tutti
D' immortale intelletto opra stupenda:
— O dell' italo cielo astro primiero, —
Dicon commossi — tu fra' vati splendi
Di propria luce... — Io gl' interrompo: a questa
Scena uno sguardo — gl' infelici amori
Di Francesca da Rimini — a quest'altra:
— D' ignea pioggia fiaccato, ancor superbo
È Capaneo. — Di quest'altre due
Qual' è più bella? — Disdegnoso e fero
« Come avesse l' inferno in gran dispetto, »
Dal suo sepolcro Farinata s'erge —
— Ve' Cavalcante che di Guido chiede
Padre infelice! e dal dolore vinto,
Supin ricade nell'avel. — Gli chiamo
Indi a plorar, dentro l'orribil torre,
Sopra il conte e i suoi figli: e qui del tutto
Perturbati i lor cori, a tristo pianto
Lascian libero il varco. Io taccio allora
Finchè tornino in calma, e ancora desta
Mi mostrin voglia ch' io prosegua avanti
L' intrapreso racconto. — Alfin venuti
Della terra sul centro — aggiungo allora —
Ov' il fero Lucifero è confitto,
Su per l'altro emisfero, in senso opposto,

Volser muti lor piante i pellegrini,
E per lungo sentiero inerpicando
Fra ignote scene, ritornano alfine
A riveder la luce... Ad altro suono
Là tempra il vate il suo terribil plettro,
Smesso il tragico e il truce, e con più dolce
Armonia va cantando i sette balzi
Del Purgatorio, ond' è recinto il monte
Che sotto ciel benigno, in aër puro
Ergea sua vetta. Altra genìa men rea
D'ombre in que' balzi scompartisce il vate.
I lievi errori ch'offuscâr la luce
D'alte virtù, purgansi quivi, in pene
Assai più miti. La celeste ambrosia
Che dei mortali l'angoscioso esiglio
Rende men duro, la speranza, dolce
A quell'alme è conforto. Ah! nell' Inferno
Non ha sede la dea, sfugge dei tristi
Traditori d' Italia il lezzo orrendo:
Ma qui nel monte agl' infelici versa
Da pieni nappi un balsamo soave,
Che sgombra in parte degli affanni il pondo,
E gli solleva a vagheggiar vicino
Un ridente avvenir. Senti nei versi
Non più l'orror che ti restringe il core
Negli antri bui, ma tutta una dolcezza,
Che in modo arcano a lacrimar t' invita;
Come allor che Sordello in pieno sdegno
Aspre avventa rampogne ai vili e tristi
Oppressori d' Italia, e i duri mali
Magnanimo deplora in che fu dessa
Da lor travolta. Irto la chioma intanto
E acceso il volto i cari allievi chiamo
Su quel tratto sublime, ed ei. piangendo:
— Ah! perchè mai tante bellezze il fato
All' Italia largiva, ed un sì fero

Nembo d'ambascie rovesciolle in seno? —
— Quando Italia regina al mondo antico
Dettava leggi, e dietro ai cocchi avvinti
Debellati tiranni al Campidoglio
Traea — rispondo — incontro a sorte avversa
Fu scudo agli avi ignudo il petto ansante
Nelle battaglie, allora. Ah! un vel ricopra
Tanta sciagura: ai mali spesso i beni
Alterna il Sommo. Quai ridenti scene
Ne porge Dante! Ecco Matelda lieta
Su prati ameni di verzura eterna
Scioglie al canto 'l suo labbro, e coglie fiori:
Ecco il terrestre Paradiso. — Tosto
Su tai versi sorvolo. — Ah! non son queste
Le più soävi melodie — poi dico —
Che mai s'udîr. Come trar seppe il vate
Note sì dolci? Ei sulla vetta alfine
Giunto del monte, del suo duca piagne
L' improvviso sparir. Già la diletta
Bëatrice gli appar. Qui tutto scopri
Adoprato dell'arte il vago incanto
A descriver la dea. Io su tal quadro
I giovani soffermo. I detti accesi
E sdegnosi di lei fanno nell'alme
Strano contrasto: ond' io li lascio un poco
Vagar fra dure lotte, in disparati
Comenti, e de' lor cori appien gli affetti
Così discerno. Indi racconto come
La nova scorta il pellegrin poëta
Su per le sette sfolgoranti spere
Trasse all' empiro sin del Nume eterno
Al soglio eccelso, e svolgo lor quei canti
Ove gli eletti con celeste zelo
Parlan dei vizi nostri, ove la luce,
Diversamente colorando gli astri,
Gli distingue fra lor. Da sempre novo

Piacer ei desti, acclamano con gioia
L'arte del vate. — V' ho narrato in breve
Il vïaggio da me fatto più volte
Pe' tre regni di morte — indi proseguo —
Fatelo or voi. Non vi sgomenti il velo
Che sul sentier distendesi sovente,
Ned il ruvido saio, onde talvolta
Dante s'avvolge. Egli crëava a un tempo
E lingua e poesia. Su lievi mende
Quindi benigno volgerete il guardo.
Nè quando manca d' interesse il carme
Per scolastiche dispute, minore
Gli avrete affetto: chè se tanto allora
Mal si confà con l'epopea, modello
Di poësia didattica estimarsi
Deve pur sempre, e l' invido straniero
D'addentarvi anche allor si studia indarno.
Tutto sfuggir da originale artista
Non puossi ciò che, a dritto, errore d'arte
Chiamasi poi. Sia che v' ispiri il genio
A slanciarvi de' carmi all'alta meta,
O in bassa valle, su cammin diverso,
Vi trattenga a mirar l'alpestre cima;
Giorno e notte volgete e rivolgete
Del Ghibellino il canto. Itala mente,
Italo cuor non puote al vero e al retto
Meglio altrove informarsi. A quella fonte
Quanti mai s'ebbe Italia illustri figli
Bevvero aneli. Tu, facondo, meglio
Allo studio di Dante infiammi i tuoi,
E gli svezzi dal fango, ove snervati
Nuotan tra frasi di straniere lingue,
Tra romantiche ciarle, o Pardi, e fole
D'evirati cantor. Se mai dantesco
Il pensiero non tuona, è muto un carme
All' Italia che dorme illanguidita

Per sì lunghe sciagure. Il fero Conte
Sulla Commedia che appellàr divina
Inspirato, gigante anch'ei levossi
Col cor di Dante. Invêr lo stesso scopo,
Ma per sentier diverso, disdegnando,
Vols' ei la mente. Egli 'l coturno al piede
Allacciò nei verd'anni, e venne in campo
De' vizi incontro. Divorò lo spazio
Che 'l dividea dall'Alighier, le due
Rimote età fra lor congiunse, i voti
Comuni ad esse raffrontò, novelli
Ad elementi antichi in uno avvinse,
E tuonò, novo Dante, italo stile
Nel suo genio ei trovò: chè il Cinquecento
Tenne snervato, e il concettoso e il gonfio
Disprezzò del Secento. Ei diede al dramma
Suo proprio il verso che, spezzato e forte,
Aspro talora e duro, in cotal modo
Veste il pensier, che ti penetra e scuote;
Nè mai languisce sulle varie corde
Dalle quali si trae diverso il suono,
Tragico sempre. Dei tre sommi Argivi
Non conobbe Vittorio gl' immortali
Drammi, che quando di mertato alloro
Gli aveva Italia coronato il crine,
E, di gloria già ricco, in su gli estremi
Anni di vita alla favella greca
Piegò l' ingegno. Nè lo scosse il grido
Dell' anglo, del francese e del tedesco
Echeggiante tëatro. Ei mesto, chiuso
Nel suo silenzio, sol del genio giva,
« Ov' Arno è più deserto, » consultando
Di sua mente sdegnosa e fremebonda
I sublimi concetti. Alla pietade
Il terrore congiunse: orrendi vizii,
Tradimenti, virtù fur tema all' estro

Dell' alma affranta, e le virtudi eccelse
D' antichi eroi ne sollevâr l' ambascia.
Desta l' Italia allor, l' ignobil letto
Del suo letargo dispregiò: l' antico
Maschio sentir della romulea gente
Ridestossi ne' suoi, delle vetuste
Glorie al fulgor; e vide irne banditi
Dalle scene que' vezzi e quel languore
Ch' affiacchiva gli spirti, anzi al pensiero
Attendersi che al verso, dileguarsi
Di Metastasio e di Frugon le scuole,
Ribollire gli affetti, raddrizzarsi
Al bello al vero al buono; aversi sacre
Patria ed Umanità. Dall' Alpe al Faro
Rinnovava in tal modo il vate d' Asti
Mente e core e costumi all' animosa
Itala gente. Tanto può dei carmi
La lenta sì, ma formidabil opra.
D'Alfieri il tempo non ha spento ancora
Le inspirate tragedie: dall' avello
Ce lo addita il cantor qual' esca al foco
Che purifica e scalda. A quelle fonti
I rimorsi, l'orror, le furie attinse
D'Aristodemo il Monti, e fosche tinte
Pellico, Niccolini ed Alessandro
Ne trassero con arte. Entro a que' parti
Di potente intelletto Italia or serba
Di sua grandezza i germi, e grande sempre
Fia quando a' figli suoi ferva nel petto
Pe' grandi il culto generoso e santo.
Corra il mondo a suo modo, e nove scene
Depravato vagheggi, il conte d'Asti
Starassi saldo qual marino scoglio
In mezzo a flutti tempestosi, e quando
Vorrà dal fango ritornarsi al bello,
Dal quale il tempo, la perfidia e il fato

Potêr svïarci, ed al tëatro vero;
Tornerassi a Vittorio, e sempre desta
Si rinverrà la fiamma e ognor feconda
D' alte virtù. Se pur l' età vegnenti
Appelleranno dure leggi e ceppi
Le famose unità, se dell'*Adelchi*,
Del *Carmagnola* andran le nove forme
Ai dì futuri riprodotte, Italia
Lieta fia di Vittorio, e sempre in lui
Sua prisca gloria mostrerà superba
Non pure ai figli, allo straniero, e fiori
Gli offrirà sulla tomba in Santa Croce,
E lacrime votive. Ancor de' nostri
Tragici vati non potè nessuno
Pareggiarsi all'Alfieri; e chi lo vinse
Degli stranieri, o Pardi? Or gracchi adunque
Chi n' ha talento: disprezziam tal voce.
Dante ed Alfieri vagheranno assieme
Su per l' italo cielo astri i più chiari,
E di luce benigna a noi cortesi,
Ci scorteranno nel sentiero, e novo
Ardor nel petto desteranci. E quando,
Spento il basso egoismo, unica meta
Conseguiran gl' itali petti, e solo
Seguiranno la via che al ver conduce
E coleranno la virtude: allora,
Fia detto allora: Tanto valse alfine
Di due pöeti la potenza e l' ira. [1]

---

[1] Questa poesia così si legge nel giornale *La Favilla*, anno 3°, numeri 12 e 13, (11 e 21 maggio, 1859), Palermo.

DLXV.

Pio Occella.

A Dante Alighieri
gli esuli che ritornano in patria.

Sonetto.

(1859).

O gran padre Alighier, dal dì che in core
Ti splendette l'altissimo concetto
Di far una l'Italia, a te d'amore,
Di virtude, di fè s'accese il petto.

Ma perchè de' civili odî il furore
Le severe tue note ebbe in dispetto,
Tu fremebondo, affranto dal dolore,
Morivi lunge dal materno tetto.

Ma non morì l'idea: gli aspri tormenti
Che d'esta Italia tua duraro i figli,
In lor cotanto ingagliardìr le menti,

Che trarre ecco li vedi, anima eletta,
Alfin sui campi di sangue vermigli,
De' loro e tuoi carnefici vendetta.[1]

Pio Occella fu poeta, scrittore e soldato. Nato nel 1841 in Bosco Marengo, studiò in Torino. Di svegliato talento, ancora studente, collaborò in vari giornali politici e letterari, come nell'*Indi-*

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 17 in: *Studi e reminiscenze poetiche* di Pio Occella, già ufficiale dell'esercito. Torino, tipografia di G. B. Paravia e C. 1872.

pendente del Boggio e nella *Letteratura civile* del De Gubernatis. I suoi primi versi giovanili furono molto lodati. La nascente gloria non lo fe' sordo alla voce del dovere e, nel 1860, si arruolò nell'esercito piemontese e combattè a Capua, poi nel 1866 a Villafranca. Lasciato l'esercito, si dedicò completamente agli studi, poetando, traducendo, scrivendo pregiate monografie; tra le cose sue migliori vanno citati gli studi su Pietro Giannone e Vittoria Colonna.

DLXVI.

Evandro Caravaggio.

La morte di Dante.

Dramma.

(1859).

Sala decentemente arredata. A sinistra ampia finestra che guarda sulla marina.

Dante, *vestito dell'abito dei Francescani, è seduto presso ad un tavolino ingombro di carte, e sembra assorto in gravi meditazioni. Entra* Guido Novello, *e si arresta un istante a contemplarlo.*

Guido.

Atteggiato di duol, pallido, emunto,
Gli occhi volgendo lentamente incerti,
E sulle labbra di Davidde il canto,
Eccolo... ognora...

Dante.

Dopo breve pausa si scuote e, prendendo in mano un libro, legge con voce debole ma ferma il V° de' suoi Salmi scritto ad imitazione dei Davidici.

« Or fa, Signore, che della mia tomba
« Io esca fuora, non oscuro e greve,
« Ma puro come semplice colomba. »

Guido
(*Interrompendolo*).

E tu sei puro, o Dante,
Come la prima crëatura uscita
Dal pensiero di Dio.

DANTE

(*Prosegue la lettura*).

« Acciò ch' io essendo allora chiaro e lieve,
« Possa venire ad abitar quel loco
« Che li tuoi figli e servidor riceve,
« Dov' è diletto e sempiterno gioco. »

GUIDO.

Nè vi saranno
Giorni di pace per l' afflitto?

DANTE.

(*Scuotendosi*).

Pace?...

(*Con calore*).

Sulla terra non v' ha! — Ne' miei verd' anni
Ben la cercai con giovanil ardenza;
Ma era un sogno dell' alma — era delirio
D' esagitata fantasia — null' altro.

GUIDO

(*Con dolcezza*).

Sa il Ciel che con sicuro occhio penètra
Nei recessi del cor, quanto io darei
Per infiorarti d' una gioia ancora
La mestissima vita.

DANTE.

O mio buon Guido,
Puoi rattener la folgore sospesa
Nell' etra, o da una lunga erta scheggiata
La cadente valanga?

GUIDO.

Ad un mortale
Tanto non lice.

DANTE.

E men difficil opra
Credi forse il por freno a la tempesta
Che in questo petto s' agita tremenda?

GUIDO.

Io lo sperai. — Quando a Ravenna il piede
Stanco per lungo faticar volgesti,
Sperai mi fosse dal destin concesso
Porger ristoro all' oppressato spirto
E a' cadenti anni tuoi. — Oh avventuroso! —
Me il trovatore nella pia ballata
Avrebbe allora ricordato, e caro
Suonerebbe tra' posteri il mio nome.
Ma no;... in tristizia tu perduri e in pianto,
Sì che, commossa da' tuoi lagni, Italia:
« Sia maledetto, » griderà, « in eterno,
Sia maledetto chi al Divin Poeta,
Ricovero donando ingeneroso,
Rendea lo pane come sale amaro. »
Poi noterà d' indelebile infamia
Tutte le corti presso cui rifugio,
Esule illustre, tu chiedevi...

(Con desolazione).

Ed anche
Sul mio sepolcro poserà dei giusti
Il comune abbominio, e vi si udranno
Fremer le perturbate ossa d' orrore!

DANTE

(Stendendogli la mano).

Ti rassicura, o generoso. — Il grido
Di tue virtù per l' Itale contrade
Altamente risuona; e benedetto
Sarà un giorno da' posteri il tuo nome,
Poi che l' istoria scernerà tra quegli

Che, non chiesto, offeriva, e chi, pregato,
Superbamente concedea. — Ma troppo
La sorte avversa mi persegue, ond' io
Lieto ritorni, e nell' infausto viaggio
Per te a Venezia infaustamente impreso,
Novella i' scorsi dei commessi falli
E meritata punizion, che il Nume
Non placato m' infligge.

GUIDO.

E di quai falli
Vai tu parlando? Tu che intemerata
Fra le procelle umane alma serbasti;
Nè alcun pensiero mai fermavi in mente
Che temprato non fosse ai Veri Eterni
Di Giustizia e d' Amor?

DANTE.

Invan mi pingi
Assai migliore ch' io non sia! — Di gravi
E multeplici colpe accusatrice
Contro me stesso la coscienza insorge.

(*Si alza*).

M' ascolta, o Guido. — Fanciulletto a pena,
La più leggiadra e più gentil donzella
Che mai nascesse ad allietar la terra
Io vidi, e tal che agli angeli d' invidia
Sarebbe stata, se tra loro, ahi! presto,
Non la chiamava ad assettarsi il Cielo.
L'amai d' immenso amore, alto, sublime,
— Disgiunto sempre da mortal disio —
Ed al fulgore delle sue pupille
Inspirato, dettai le giovanili
Mie castissime note.

(*Con fuoco*).

— E fui poeta! —
Da poi spinsi lo sguardo ardimentoso
Sino a scrutar le regïoni eterne
Non tentate da pria: ma inorridito
Ne rifuggiva a tanta opra il pensiero,
Quand' ella in suon di melodia celeste:
« Canta, » mi disse, « e sarai grande. » Allora
Presi la cetra obbedïente; sciolsi
Liberi versi in libera favella;
Le antiche glorie rammentai, piangendo
Sui mali a cui condannano i malvagi
Questa bella fra tutte Itala terra;
Ad essi il biasmo universale, ai buoni
Un premio consecrai con nuova audacia.
E se men venne qualche onore o gloria,
A lei soltanto il deggio! — Ebben sovente
Si cancellò dall' ingrato mio petto
La sua memoria. — E non è gran delitto
Forse oblïar d' un puro angiol l'amore? [1]

GUIDO.

Nè tu l' obliasti! — Era il pensier dei lieti
Anni infantili, la celeste fiamma
Che t' accendeva a forti opere il seno;
L' astro immortal che di tua vita il corso...

DANTE.

(*Interrompendolo*).

Tanto eccesso non basta; allontanato
Dal virtuoso sentier, con Bernardino,

---

[1] Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Purg. Canto XXX, 120-126.

Il fratel di Francesco, con Forese,
E Guido, e gli altri della nostra schiera,
Ad ogni vizio mi gettai... [1]

GUIDO.

Del tristo
Secolo in cui viviam fur questi i vizî,
Non di te, non d' altrui; se ben maggiore
Al tuo secolo tu, pure nel lezzo
Che lo imbratta mortali orme stampasti.
E poi che vale? Generosa ammenda
Non era a voi de le battaglie il campo?
Tutti brandiste a Campaldino il ferro,
Ed ogni macchia disparia, nel sangue
Dei nemici detersa!

DANTE.

Ah, sì... pugnammo!...
Ben mi sovvengo... e dove?... quale avversa
Oste pugnammo?... stranïera forse?

(In delirio).

Lunge quel brando parricida... il sangue
Raggrumato sovr' esso a Dio vendetta
Grida tremenda — e non l'ascolti Iddio!
Quale insano furor vi spinge, o iniqui,
Ad eternar fra le novelle stragi
Le funeste cotanto ire fraterne?
Su v'accogliete a me d'attorno... crudo
Sovra tutti i nemici è Carlo, il figlio
Dell'odïosa, abbominata, eterna

---

[1] E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false
. . . .
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti.
Purg. XXX, 130-137.

Ed io a lui: Forese...
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Purg. XXIII, 115-118.

Se ad alcuno non piacesse questa confessione di Dante, si ricordi che

... quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato...,
Rivolge se contro il taglio la ruota.
Purg. XXXI, 40-42.

D'ogni nostra virtù dispregiatrice,
Perchè sempre inferiore, invida Francia.[1]
Voi non m'udite?... e confidenti in seno
Il velenoso rettile chiudete?...
Ma schiacciatelo, incauti... ei roderavvi
Le palpitanti viscere...

GUIDO.

Signore,
Abbi pietà d'un infelice!

DANTE.

Alcuno
Parla d'esiglio... a chi l'esiglio?... ai Guelfi...
Ai Ghibellini... indietro, allora, indietro...
Nè Ghibellin nè Guelfo, — Italo io sono!...

GUIDO
(*Scuotendolo dolcemente*).

Deh! ritorna in te stesso.

DANTE.

Ove son io?

GUIDO.

Fra le mie braccia...

DANTE.

Oh! m'è concesso alfine
Bever nel bacio d'un sincero amico
L'ultim'aura vital.

GUIDO.

Tristi pensieri
Ti funestano, o Dante.

---

[1] È nota l'ira del poeta contro la Francia e Carlo di Valois, origine delle sue sciagure. Non sembri quindi troppo spinta questa invettiva, pronunciata in un istante di delirio.

DANTE.

Anzi di gioia
M'empiono il petto.

GUIDO.

Che!... brami tu morte?

DANTE.

Sì, la vagheggio qual celeste diva
Confortatrice dei mortali affanni;
Io sì la invoco perchè almen mi toglie
Ad una terra di sventure e pianto.

GUIDO.

Non valser dunque ad alleviare i mali
Di questa, onde ti lagni, amara vita,
Ogni mia cura, ogni voler? Nè i tanti
Che in Ravenna adunai per onorarti
Uomini illustri? Nè le instanti preci
Di Giovanni Virgilio da Bologna,
Il latino poeta, che t'appella
All'inusato onor della corona?

DANTE.

Tutto è vano per me! La speme — il solo
Che gli egri non diserta ultimo bene —
Pur la speme è fuggita!

GUIDO.

Ah, no,... fra breve
Il figliuol tuo verranne apportatore
Di gradite novelle.

DANTE.

E ch'io riveda
Anco una volta il patrio suol? La mia
Tanto amata Fiorenza? E ch'io respiri

La purissima brezza mattutina
Dei ridenti suoi colli?... A tal pensiero
Palpita il core più frequente — l'alma
Mi si ravviva — ingigantisce il genio! —
Onorato reddir là 've un'infame
Accusa ti dannò... pascer nei luoghi
Della primiera gioventù le fatte
Per lungo disïar avide luci...
Ove il fior t' è un amico... ove la zolla
Pietosamente ti ricorda un caro...
Ed ogni oggetto una memoria inchiude...
— Ma questo è gaudio sovrumano! Ahi! stolte,
Pazze lusinghe; facili illusioni;
Imagini bugiarde a cui dà vita
Una mente delira. — O Guido, un triste
Presentimento mi persegue, arcana
Una voce m'annunzia che il fatale
Aspro divieto non tôrrassi mai...

(*Cadendo sulla seggiola*).

O troppo tardi... poichè sento un gelo...
Ricercarmi le stanche ossa... ed il core...
Rattrappate ho le membra... e intormentite...
Anelante lo spirto... Ah, qui sul sacro
Libro di David ch'io riposi il capo!...

GUIDO

(*Con amore*).

Lieve discende sulle tue pupille
Il sonno, e con le brune ali ti guardi
D'ogni funesta visïon.

(*Breve pausa*).

PIERO

(*Di dentro*).

O padre!

GUIDO.

Che fia!

PIERO
(*Come sopra*).
Padre ove sei?

GUIDO.
Qual voce?
(*A Piero che entra*).
Piero
Tu qui?

PIERO.
Son io... ma dove, ov'è mio padre?

GUIDO.
Più sommesso favella... eccolo...

PIERO.
Ahi, quanto
Sofferente m'appare!

GUIDO.
Egli le intere
Notti conduce fra le veglie... Ha streme
Omai le forze, e dal dolor consunte.

PIERO
(*Mostrando una lettera*).
T'allieta, o padre; in questa scritta arreco
Il concesso ritorno...

GUIDO.
E come?...

PIERO.
Altiero
Ognor coi vili, e coi superbi umile,
I reggitori temperai; la madre

Colle preci li vinse e con il pianto.
Ei sospira... si desta... il lieto evento
Ch' io gli renda palese...

GUIDO.

Oh mai!... T' arresta...
Predisposto non v' era...

PIERO.

Ebben?...

GUIDO.

Di morte
Fora cagion l' impreveduta gioia.
Ti ritraggi brev'ora... A la speranza
Con cauti detti lo trarrò...

(*A Piero che esita*).

Lo voglio.

(*Piero esce*).

DANTE

(*Guardandosi attorno*).

Fu sogno?... Eppure sugli eterei vanni
Leggermente poggiato, mi parea
Drizzare il volo a le superne spere;
E là scontrato un serafin lucente
Mescere i casti innamorati amplessi
In un raggio di luce. — E mi parea
A lui congiunto vagolar pei vasti
Mobili cieli, indi sommesso innanzi
All' immobil Empirëo ristarmi;[1]
E tutto assorto in santa estasi e pura
La grandezza mirar dell' Uno e Trino!
Fu adunque un sogno?... E pur lieto, sereno,

[1] V. sistema di Tolomeo e la descrizione del *Paradiso* di Dante.

Sorridente son io, quasi che scossa
Su me l'angoscia non avesse mai
La sua gelida chioma!

GUIDO.

È questo un certo
Di mutabil fortuna alto presagio.

DANTE.

O ancor più certo di vicina morte!
Perchè gemi?... Perchè?... Forse t'incresce
Che giunga il fine de le mie sciagure?
Che dopo tanti patimenti l'alma
Pellegrina ritorni al dolce nido?
Meco dividi l'esultanza!... Meco
Rendi grazie al Signor che in Lui m'addita
Una fonte perenne, un sacro asilo
Di contento e di pace; che reietto
Dagli ingrati e maligni uomini in terra
Me nella patria dei celesti accoglie!

GUIDO.

Ma se pentiti del mal fatto a mite
Piegassero consiglio i cittadini
De la figlia di Roma? E se con atto
Riparator dell'ingiustizia antica
Si revocasse la crudel condanna?

DANTE.

Non verrà mai tal giorno!

GUIDO.

Assai più tosto
Che in tuo pensiero nol figuri!... Onore
Te dell'Italia chiameranno; sommo
E sublime poeta in cui rifulse
Del Divino Sapere ampia scintilla;

L'acquistata dottrina in un Convito.[1]
E primo io scrissi dell'idioma illustre
(Che sarà forse il sommo italo pregio),
Ed ogni avverso pensïer lasciando,
Determinai l'origin sua non certa.
Novelli canti io tratterò se deggio
Respirar la tranquilla aura natìa.

(*A Piero*)

Oh! ch'io ti stringa lungamente al seno,
E sul tuo capo la celeste invochi
Benedizion!... E qual poeta recarmi
La figliale pietà dono più accetto?
Oh! ch'io disbrami in santi abbracciamenti
La segreta del core ansia infinita.

(*A Guido*).

E a te che l'opre in menomar l'affanno
Dell'esule volgesti unqua amorose,
A te conceda un degno premio Iddio!

GUIDO.

Il vederti felice emmi di premio.

DANTE.

Ottimo amico e generoso! — Eterna
Nel mio petto vivrà la ricordanza
Dei tanti beneficî, e a consolarmi
Della perdita tua le famigliari
Non varranno dolcezze. — E mi favella,
Piero, di Gemma la consorte amata.
Visse tranquilli i giorni suoi? Pietosa
Non imprecava al talamo da tanti
Anni diserto? L'innocente capo
Patì le ingiurie della rea fortuna?
Deh! lungamente parlami dei figli
Che, piccioletti, abbandonai costretto.

---

[1] *Convito*, trattato I, capo III.

Che fan essi? Li punge alto disio
Di rivedere il genitor cadente?
E i congiunti e gli amici alcun pensiero
Donano ancora all'esule poeta?

PIERO.

Sembran l'ore a chi t'ama anni d'angoscia,
Secoli i dì che il tuo ritorno indugiano. —
È triste inver del misero la sorte
Che va lontano dalla patria sua
Limosinando a frusto a frusto un pane.
Non però meno compassione ahi! merta
Chi trae la vita, tremebondo, in mezzo
Ad un insano popolo, che ognora
Quanto è più servo dei tiranni al cenno,
Crudele più, e più feroce, e vile,
Colle innocenti vittime insanisce.
Come lupo famelico non osa,
Perchè guardata dal mastin fedele,
Alla greggia insultar; fatto securo
Dalle zanne temute, indi l'assale
Rapidamente, e la dilania, e sbrama
La mal frena di sangue avida sete:
Non altrimenti, dalla tua partenza
Imbaldanzite, le avversarie genti,
Chiuso ogni senso di giustizia, il core
Sordo a pietà, le menti ebre per l'ira,
Ai nostri tetti riversâr col fiero
Di marosi in tempesta urto tremendo.
— E a riposar le tenerelle membra
Un amico ricovero impetrando
Di porta in porta noi vagammo. — Ahi! quante
E quante volte ci tingea la fronte
Il rossor d'un rifiuto.

DANTE.

E voi, voi pure!

GUIDO.

Permette il Cielo tai nequizie?

DANTE.

Il Cielo
Anzi le vuole perchè sieno all'uomo
Apprendimento di virtù e d'amore.

(*A Piero*).

Or via prosegui...

PIERO.

Nè il furor s'arresta
Qui degli iniqui; ma d' infame accusa
Su te l' infamia rigettando,[1] i campi,
Eredità degli Aldighieri antica,
Orribilmente guastansi;[2] di poi
A chi mostra più cruda alma, più intenso
L' odio appalesa ed il livore, a quegli
Si concedono in premio! E se non era
L'angiol custode de la nostra madre
Che col lavoro delle proprie mani
Ci sostentò la vita, i pargoletti
Del più onorato cittadin d' Italia,
Dell' illustre poeta, il di cui guardo
I santi arcani penetrò del Cielo,
A cui l'Averno dischiudea le cupe
Sue profonde voragini, lottato
Forse avrien colla fame! « Oh! non foss' io
In queste avvinta femminili bende, »
Gemma dicea pietosamente, « all'onta
Ben vi trarrei che il vostro capo aggrava;
Ma non s'addice a giovin sposa i passi

[1] Nella prima sentenza pronunciata contro Dante, assieme a Palmerio Altoviti, Lippo Becchi, ed Orlandino Orlandi è, detto che « fecerunt baratterias, et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges. »

[2] « Gli fu corso a casa, e rubata ogni cosa sua, e dato il guasto alle sue possessioni »; Leonardo Aretino.

Giovinetti guidar dei figli suoi
Sulle incerte e penose orme del padre,
Esule in terre ognora ai buoni avverse,
Pronte, se amiche, ai tradimenti ognora.
Oh! almen vi scorga lo materno amore
Nel sentier della vita. » — E fu un continuo
Sacrificio di sè, d'ogni diletta
Cosa e più cara, fu un vegliar di notti
Senza riposo, un piangere incessante
Sul nostro fato, un impetrar mercede
Umil, sebbene repugnante in core,
Che alfin la rabbia dei nemici istessi
Si converse in pietà.[1]

DANTE.

Oh, senza pari
Donna amorosa! E queste eran le gioie
Cui ti serbava la nuzial corona?
Ma non lo dissi che di Dante allato
Era compagna la sventura? Iddio
Ti benedica, e intemerato suoni
Quale di santa il nome tuo, nè mai
Per calunnia si offuschi...
Ahi smemorato!
Ancor non chiesi della patria mia.

(*A Piero*).

Come si regge e in quale stato? D'armi
È fiorente e d'armati? A la giustizia
Son rivolte le leggi?

---

[1] « Era alcuna particella delle sue possessioni (di Dante) della donna, col titolo della sua dote, dalla cittadina rabbia difesa; e non senza fatica ottenutala, dei frutti di essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva »; (Boccaccio, *Vita di Dante*).

Coll'autorità del Boccaccio *primo* che scrivesse di Dante, e subito dopo di lui, crediamo poter smentire le calunnie apposte da molti scrittori a Gemma Donati sua moglie, e specialmente dal chiarissimo sig. prof. Giuseppe Maffei; calunnie basate unicamente sulle parole del Manetti, posteriore al Boccaccio, che chiama Gemma « ... morosam ad modum ut de Xantippe Socratis philosophi conjuge scriptum esse legimus » con quel che segue.

PIERO.

Oltre ogni dire
Ella è misera, o padre! — Il triste incarco
Deh! a me risparmia d'un racconto triste,
A te la pena in ascoltar.

DANTE.

Favelli
Rettamente, figliuolo. A che di vane
Larve attorniarmi, e gemere in lamenti,
Se gladiator non ultimo fra breve
Scenderò nell' agone? — A te consacro
L'opre, o Firenze, ed ogni mio pensiero!
(Osservando la lettera recatagli da Piero).
Ve' misteri del fato!... Ecco la vita
Qui sta chiusa d'un uom... poche parole
Consegnate ad un foglio... e la scintilla
D'una luce che muor potrìa mutarlo
In un pugno di cenere che al lieve
Spirar dei venti volerebbe via...
E allora affranta per l'immenso duolo
Anche quest' alma volerebbe via.
Schiudasi dunque... Oh Dio!... tutto m'invade
Un arcano terror... se m'attendesse
Il disinganno, io ne morrei...

GUIDO.

Fa core...

PIERO.

Di che temi?

DANTE.

Di che?...

PIERO.

Sì... non t'è noto
Il tenor della scritta?

DANTE.

Ebben... si legga...

(*Apre la lettera*).

« Rieda in Firenze l'Allighier. »

(*Con enfasi*).

Felice

Finalmente son io!...

(*Continuando a leggere*).

« Però... »

(*A poco a poco il suo volto impallidisce e si dipinge ad estremo terrore*).

Non erro...

O come brucia questo capo!... il sangue
Velocemente vi fluisce... il guardo
Mi si offusca...

(*Soffregandosi alquanto gli occhi ritorna a leggere*).

« Rieda l'Allighieri
In Firenze, però... »

(*Acceso d'ira gitta lunge da sè la lettera*).

Ma non m'inganno...
Giustizia eterna, ove sei vôlta? Dove
I tuoi fulmini ascondi? E a incenerire
Questi malvagi non ne avrai pur uno?
Maledetto sia 'l giorno in cui la luce
Vidi la prima volta, e respirai
La soave di maggio aura olezzante!
Avvelenata avesse almen quell'aura
Un nume, e il latte che succhiai bambino!
Maledetto sia 'l giorno in cui di nuove
Forme gentili rivestìa lo stile,
O ingrata patria, che faratti onore;
In cui — non vile guerrïero — in campo
Scendea spargendo il sangue mio — poeta —
Incitando col canto a la battaglia!

E maledetto sovra tutto il giorno
In che m' accinsi a governar coll' opre
E coi consigli, che il mio grande amore
A la inferma repubblica dettava.
E la giusta del Cielo ira discenda
Su te, Fiorenza, su' tuoi figli!...

PIERO.

O padre!...

DANTE.

Ove sono?... Che dissi... Or che m' avvenne?
Parla... deliro io forse? Ah! mi perdona,
Iddio pietoso, le bestemmie atroci
Che il labro proferia ma non il core.

GUIDO

(*Dopo avere raccolta la lettera, legge ad alta voce*).

« Però all' antiqua costumanza il capo
Umilmente sommetta, e di sue colpe
Faccia publica ammenda in San Giovanni. » [1]

PIERO.

Quale orrore!

DANTE

(*A Guido*).

Leggesti?

GUIDO

(*Deponendo la lettera sul tavolo*).

Io lessi...

---

[1] « Era costume antico, al di festivo in Firenze di S. Giovanni, graziare alcuni condannati, offerendoli al Santo con una candela in mano »; Balbo, *Vita di Dante*. E sotto queste condizioni veniva concesso a Dante, nel 1317, il ritorno in patria. Mi si condoni l'anacronismo. (V. in proposito la lettera di Dante, in risposta a tale concessione.

DANTE.

È questo
Dunque il glorioso mio ritorno? Il lungo
Patir dell'innocente ha meritato
Questa crudele ricompensa?... Or via,
Rechina, o Dante, quel superbo fronte;
Il cospargi di cenere; ti copri
Di cilizio le membra; la tua mano
Usa a vergar le più sublimi note
Inspirate da Dio, ora provvedi
Di modesta facella; e segui il lento
Mover dei penitenti in lunga fila.
Eccoti al tempio... in lacrime ti effondi,
Poi che il popol di lacrime si pasce,
O vere o finte non importa... Guarda
Al tuo fianco... non vedi?... Un uom si giace
Colle ginocchia ripiegate al suolo...
Per la brama dell'oro, a tradimento
Un dì uccise l'amico... oggi piangendo
Chiede il perdono... e perdonato ei sorge
Fra gli applausi del popolo! Un secondo
Si prostra... è parricida... e in questa sera
Ei rivedrà l'insanguinata soglia.
— E lungamente il popolo plaudisce! —
Qual silenzio improvviso?... E tu, poeta,
Non impétri mercè?... Vola... fatale
Ti sarebbe l'indugio... impazïente
È d'indugi la folla .. Un mormorìo,
Quale di flagellata onda, s'eleva
A poco a poco... Tu non odi?... Erompe
In un grido acutissimo... — «Ben venga
Il sovrano poeta... una corona
Gli si appresti d'alloro... Oh! mai... di spine
Sia la corona... ei meritolla... avanti
I tuoi delitti ci palesa... un tristo,

Un malvagio se' tu... la tua sentenza
Chiaramente il pronuncia... eppure in oggi
Condonato ne andrai... »

(Con accento di scherno).

Ecco... Si atteggia
A pentimento... il disdegnoso... e prega...

(A poco a poco piega involontariamente le ginocchia, ma indi, fattosene accorto, si alza, sclamando nella massima ira).

Ah, no... giammai!... Spettacolo non offre
Il Poëta di sè; giudici soli
Ei riconosce la coscienza e Dio!
Ignominiosi, mi proponi, vili
Patti, o Firenze, di tuo nome indegni;

(Prendendo il foglio d'in sul tavolo).

Ed abbi in questo messagger d'infamia
Ch'io distruggo e calpesto, abbi palese
La risposta di Dante! — Or dal mio core
Ogni speranza di ritorno è svelta. —
E sia. — Del sole i mattutini rai
A ravvivar la mesta anima mia
Più non verranno? All'armonioso canto
Ognor maestra non sarà Natura?

(Con mestizia).

Men benefica al fiore è la rugiada
Perchè la coglie in stranïe contrade?
Se non discende da natia collina
Meno puro è il ruscello? Ed insoave
L'aura è che spira da remoti lidi?
— Patria del Vate è l'universo!

(Con voce debole).

E un giorno
Se di Firenze mi côrrà disio,
Degli Apennini sulla eccelsa vetta
Salirò pellegrino, e là non visto
Io rivedrò le meraviglie sue.

(*Con accento di desolazione*).

— E ramingo per sempre!... Ah, no... m' uccide
Questo pensiero;... dai Priori io volo...
Ei m' udiranno;... al popolo, che tanto
Un dì mi amava, parlerò... Morire
Ma nel letto paterno;... andiam... Non regge
Il piè... che vale?... Mi farai sostegno
Del tuo braccio, figliuol...

(*Si appoggia al braccio di Piero, ma minacciando cadere, viene adagiato sulla seggiola*).

GUIDO.

Misero!

DANTE.

Oh, Dio...
M' abbandonan le forze!... Invêr l' occaso
Volgesi l' astro di mia vita... Qui
Io lo sento nel cor... t' appressa, o Piero;

(*A Guido*).

E tu pure, diletto...

(*Piero gli si pone da un lato, dall'altro Guido leggermente inchinato*).

A voi confido
Gli ultimi accenti... e vi sien sacri!...

(*La sua voce è sensibilmente affievolita*).

Dite
Ch' io morii perdonando... Amore i sensi
Primi spirommi... Sien d'amor gli estremi...
Se nella tomba mi persegue ancora
L'odio mortale dei nemici... e voi
Difendete il mio nome... Ingiusto esiglio
Dite all' Italia ch' io patii;... che alcuna
Parte non ebbi... [1]... che seguia costante
Il solo bene della patria [2]... e nato

---

[1] «..... a te fia bello
L'averti fatto parte per te stesso
Paradiso XVII, 68-69.

[2] «..... veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia delle altre due ab-

Guelfo... sprezzai la parte Guelfa... e quando
Ghibellino mi dissero... il mio core
Ghibellino non era... e se il valente
Settimo Arrigo[1] chiamai di Lamagna
A compor le discordie Itale eterne,
Egli solo il poteva... e vi rimembra
Che ubbidïenza a lui, dissi, serbate,
Ma reggimento libero[2]... — Dettai
Della Universa Monarchia;... di tante
Genti una sola... un Padre sol di mille
Crudi tiranni... di svariate leggi...
Una legge io voleva unica al mondo...
Or condannato fu il pensier... — novella
Troppo è l'età — ... ai secoli a venire
L'eseguirlo si spetta... — E a me da Roma
Ogni sciagura provenia;... la rabbia
Sacerdotal non ha confini... — Il vizio
Nelle persone io flagellai — ... la santa
Religïone ognor m'ebbi in rispetto...
— Questo dite ai pontefici! — ... Il respiro
Ahi! mi si chiude nella strozza;... un velo
Mi ottenebra le luci;... ho brevi istanti
Di vita... e poi...

(*Guardandosi intorno*)

Chi piange?...

(*A Piero*).

Tu?... Non io
Al pianto, o figlio, t'allevai... sii forte...
È volere di Dio;... ci rivedremo

---

battesse, con quella si accostò nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conosceva »; Boccaccio, *Vita di Dante*.

[1] Dino Compagni, Guelfo, nella sua cronaca dice di Arrigo VII: « Era uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran beltà, pro' di arme e di schiatta nobile... parte Guelfa e Ghibellina non voleva udire ricordare. »

[2] V. la lettera di Dante: « a tutti ed a ciascuno re d'Italia, a' senatori di Roma, duchi, marchesi, conti, e a tutti i popoli. »

Nell'eterna dimora;... è là che il premio
Agli infelici si tributa...

(Continuando Piero a singhiozzare, si rivolge a Guido).

Guido,
E tu padre gli sia;... stanza in Ravenna
Traggano tutti di mia casa;... avranno
Dei Polenta nell'aquila un securo
Ricovero... E pur qui riposi in pace
La mia salma... nè mai l'abbia Firenze.
Ah! no... se i tempi muteranno... e alfine
Postumi onori la giustizia umana
Mi renderà... ed a chiederti verranno
I popoli d'Italia in nome suo
Queste ceneri un giorno... e tu le accorda.
Anche dal Cielo esulterò, se fia
Che in la terra natale abbian ricetto.

(Come inspirato).

E chi la grande tenebria pietoso
Mi disgombra dagli occhi? E chi l'oscuro
Vel che ravvolge l'intelletto mio,
In fascia candidissima converte?
Ecco... il futuro mi discorre innanzi
Velocemente; io veggo... Oh perchè mai
Possente un fato di narrar mi vieta
Quanto risplende al guardo mio!... Le stragi
Alle stragi succedonsi;... nel mare
La veloce dei fiumi onda travolve
I combattenti a mille;... odio funesto
Ahi! sciagurati li sospinge a morte...
E pur son figli d'una madre!... « Pace
Tra voi, fratelli »... — E alfin deposto è il brando.

(Cupo).

Ma ignominiosa n'è la pace e vile!

(*Rischiarandosi gradatamente*).

Oh come brilla di lontan lontano
Fulgido un astro!...

(*Con trasporto*).

O patria mia!...

(*Rimane qualche istante cogli occhi fisi al cielo*)

. . . .

Invocata
Or discenda la morte e benedetta,
Poichè serbommi a tanta gioia il Cielo!

(*Breve pausa*).

Dischiudi, o Guido, quel verone... troppo
Qui mi opprime l'arsura.

(*Guido apre la finestra, per la quale si scorgono le onde del mare, e la luna che vi riflette i suoi raggi*).

Ahi!... Il mesto raggio
Impallidisce della luna... in breve
Ai nostri sguardi si tôrrà, segnando
Nell'orizzonte luminosa riga...
Oh, anch'io potessi seguitar quel dolce
Raggio, che bacia come vergin sposa
Te, mia Fiorenza, e ti cosparge tutta
Di bellezza immortale!... — E pur sì bella
Di nuovo fregio io t'ornerò... è il libro
Che giovinetto divinai... che trassi
Al suo termine adulto...

(*A Piero*).

E tu ne leggi
Qualche pagina ancor... potrian le pene
Un istante alleviarmisi...

PIERO.

(*Prende a caso la Commedia e legge*).

«...dentro una nuvola di fiori,
« Che dalle mani angeliche saliva,
« E ricadeva giù dentro e di fuori,

« Sovra candido vel cinta d'oliva
« Donna m'apparve, sotto verde manto,
« Vestita del color di fiamma viva.

« E lo spirito mio, che già cotanto
« Tempo era stato ch'alla sua presenza
« Non era di stupor tremando affranto,

« Senza degli occhi aver più conoscenza,
« Per occulta virtù che da lei mosse,
« D'antico amor sentì la gran potenza.[1]

DANTE

(In estremo delirio).

Tacete...
Oh qual celeste visïon!... Il tempio
Dell'Eterno si schiude... un cherubino

(Si alza a stento).

Mi protende le braccia... e mi sorride...
Chi sei, pietoso?... Ben se' tu Beatrice...
Te conosce il mio core... in te il poeta...
L'inspiratrice de' suoi carmi onora.
Che vuoi?... M'additi una corona... un'arpa
D'oro... e una gloria senza fine... Appresti
Per me un tal premio?... ed io... l'accetto...

(Cade sfinito sulla seggiola, indi a poco riprende con voce pressochè inintelligibile).

È giunta
Alfin la desïata ora di pace;
Han posa qui tutte sciagure;... addio!
Tregua al dolor;... se v'abbandona l'uomo,
Vi guarderà lo spirito;... nel lungo
Pellegrinaggio della vita a voi
Sarò guida lassù;... addio... serbate
Viva la fede nei tempi a venire...

---

[1] Dante, *Purg.* XXX, 28-40.

La disperanza non vi colga mai...
Veracemente amate... amate... amate...
Fede... Speranza... Amor... tesson le fila
Della eterna esistenza;... — ed all'altare
Delle tre Dive io temperai la cetra...
E lieto... or muoio... — O figli... raccomando
Mia fama a voi... coll'ultimo sospiro...
A Dio la patria...

PIERO.
(*Con dolore*).
È morto!

GUIDO.
Erri: non muore
Un divino intelletto — Egli d'eterna
Luce ricinto eternamente vive! [1]

[1] Questo dramma così leggesi stampato in opuscolo di pagine quarantadue, col seguente frontispizio: *La morte di Dante*, azione drammatica in versi di Evandro Caravaggio. Pavia, tipografia dei fratelli Fusi, 1859.

DLXVII.

Giacomo Barzellotti.

In obitu Dantis Allighierii.

Elegia.

(1860).

Pieridum festae sileant Helicone choreae,
  Nec laetos fundat Calliopea sonos;
Laurus Apollineae frondis dimittat honorem,
  Et rosa deciduo palleat in calamo.
At tu, Melpomene, flavos resoluta capillos,
  Huc propera, et lacrymis flebile iunge melos.
Quale ferunt carmen Thetidis sub funera nati
  Te fidibus moestae consociâsse lyrae.
Ast acuit maior longum iactura dolorem;
  Primus honor vestro decidit e numero.
Heu Dantes periit, periit lux inclyta vatum,
  Quo nullus Phoebò carior ante fuit!
Non se alio tantum Florentia iactat alumno,
  Nec par contigerit tempus in omne decus,
Dum librata suo volvatur pondere tellus,
  Et subeant certis sidera temporibus.
Pro pudor! an solum veteris stat gratia facti,
  Solane livorem mors properata fugit?
Ut proles insons Thesaea reliquit Athenas,
  Sic patriis vates cesserat e Laribus.
* Exul ad ignotas urbes populosque remotos,
  Carpebat temere, nescius ipse, viam.

Tum vero natos patriamque gemebat ademptam,
  Quidquid et amissa carius urbe fuit.
At coeli pietas, longum miserata dolorem,
  Corripuit moestos forte benigna dies.
Patria tum vero subiit, dilectaque coniux,
  Et proles misero non adeunda patri.
Namque sibi visum caris adsistere natis,
  Atque illos patrio suscipere in gremio.
Oh quoties cupidas extendit ad oscula palmas,
  Et miserum fallax lusit imago patrem! *
Heu qui iam cecinit vitae tria regna secundae
  Nunc gelido in tumulo pulvis et umbra iacet!
Iamque tuis est omnis honos delapsus alumnis,
  Iam periit, Sophie, spes columenque tuum.
Ut quando egelidi, Zephyro migrante, tepores
  Diffugiunt, fructus arida terra negat,
Sic ubi tantus honor superas concessit ad oras,
  Omnis abest doctis gratia Virginibus.
Heu quanto iacuit tellus Oenotria luctu!
  Fletibus heu quantis insonuere domus!
Obstupuit, tenuitque suas pater Aufidus undas,
  Et Tibris certis fluxit ab aggeribus.
Quin et Trinacrii gemuistis saxa Pachyni,
  Et vos Cumanae littora Parthenopes.
Ipsa Parisiacae fleverunt moenia gentis;
  Constitit in patriis Sequana verticibus;
Sed mage te vatem perhibent gemuisse, Ravenna,
  Felix, quae tantas contegis exuvias!
Ad te nunc torquens oculos Florentia luget,
  In se quod tantum miserit opprobrium;
Sed iam ad tumulos extinctum luget inanes,
  Et tardo obsequii munere prosequitur.
Ut quem inter gentes bella abripuere remotas,
  Natum moesta parens ante sepulchra vocat.
Sed iam terge libens oculis, Florentia, luctum,
  Nec pigeat quod eum terra alïena tegat.

Hic nam, quem fervens evexit ad aethera virtus,
Exultans sedes pervolat aetherias;
Heic ubi non brumae, non aestas ignibus urget,
Sed ridet coelum lumine perpetuo.
Illic Musarum comites, proavique, paterque
Mirantes iungunt, turba decora, latus;
Dum lapsae ducens iucunda oblivia vitae,
Natales placido lumine cernit agros.[1]

Giacomo Barzellotti, nato il 7 luglio 1844, quando scrisse i distici qui sopra stampati non aveva ancora sedici anni. Essi mostrano la sua sicurezza della lingua latina e bene furono lodati dal Tommaseo. Nell'Università di Pisa conseguì il diploma in lettere e filosofia. Il suo studio sulla filosofia di Cicerone gli aprì le porte del liceo di Firenze. Ben presto si rivelò un insegnante illuminato, chiaro, con un bagaglio di coltura filosofica e letteraria non comune. Si può dire che abbia fatto suo il motto di Molière: ha preso in filosofia il bene dove lo ha trovato. E però lo hanno chiamato un ecclettico Il certo è che egli, seguace del metodo induttivo, si riattacca alla tradizione italica ed insegna a pensare.

Sono degni di nota i seguenti suoi lavori: gli studi su Machiavelli, sul Buonarroti, sul vescovo d'Ippona, sullo Schopenhauer. Dal 1875 in qua la sua attività è stata grandissima e a quei scritti suoi, che gli aprirono tutte le porte delle migliori riviste italiane ed estere, altri molti potrei aggiungere. Basterà non dimenticare *La letteratura e la rivoluzione in Italia prima e dopo il 1848* - *La morale nella filosofia positiva* - *Il problema della libertà umana nello svolgimento storico della filosofia* - *Santi, Solitari e Filosofi* (Bologna, Zanichelli, 1886) - *Il Lazzaretti, Studi e Ritratti* (Bologna, Zanichelli, 1893) - *Ippolito Taine* (Roma, 1895), tradotto in francese (Paris, Alcan, 1900) - *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Palermo, Sandron, 1904). Si aspetta un'edizione completa delle opere sue. Ora insegna nell'Università di Roma.

[1] Questa elegia è qui stampata per la prima volta. I distici contenuti negli asterischi furono riportati da Nicolò Tomaseo in un articolo (poi pubblicato a parte dalla tip. Calasanziana in Firenze, 1860 e ora riprodotto nelle opere di lui), che uscì nel periodico *L'Istitutore* col titolo: *Di un'Accademia letteraria tenuta il dì 19 marzo 1860 dagli alunni di Rettorica delle Scuole Pie in Firenze.*

DLXVIII.

Stefano Fioretti.

Le feste fiorentine delle potenze e degli omaggi all'usanza del secolo XIV.

(1860).

Alla sacra reale maestà di Vittorio Emanuele II.

Sire, a voi Augusto Sire, con spontaneo, solenne ed unanime voto dei popoli, proclamato re e salvatore d'Italia; a voi che lo scettro e la spada, strumenti per molti di tirannia e dispotismo, ad esempio del magnanimo vostro genitore, volgeste a difesa della libertà ed a redenzione di questo invidiato suolo, tanto prediletto da Dio, col cuore profondamente commosso dalla inenarrabile gioia di aver contemplato l'augusto sembiante della R. M. V., pieni tuttora del santo giubilo di chiamarvi nostro signore e padre, osiamo umiliare innanzi alla vostra Real Corona questa povera Cantata, che preghiamo vi degniate benignamente accogliere quasi pegno dell'immenso affetto e della somma gratitudine che alla R. M. V. portiamo come spontanei sudditi e come Italiani.

Le anime di Dante, di Machiavelli, di Ferruccio, di Michelangelo, di Galileo. e di quanti, nati in questa classica terra, divinarono e prepararono, colle lettere, colle armi e colla civile sapienza, il giorno della redenzione italiana, e per la libertà ed indipendenza patirono l'esilio, la tortura e la morte, esultano ora dal cielo nel vedere compiuti i loro vaticinii e le loro speranze, e mentre scendono in ispirito a rendere l'amplesso fraterno a Cavour, Ricasoli, Niccolini, Garibaldi, Farini (perchè questa non è più terra di morti, nè viviamo di sole memorie), depongono sul capo all'Emanuele il serto di gloria, intrecciato ai lauri delle loro immortali corone. Per tal modo si collegano le antiche colle moderne generazioni, il vecchio col nuovo Patto, e nella libertà e nell'amore si conginngono la patria celeste e la terrena con tanti saldi legami, che parola d'uomo e ferro di despota non potranno disciogliere più mai.

La Poesia, inceppata già dalla paura dei tiranni, e la Musica resa dagli oppressori strumento di mollezza e di corruzione, vivificate ora da quest'aura divina, tornano al loro primitivo splendore, sono scuola di morale e civile virtù, incitamento a nobili e gloriose imprese, si associano ai perigli ed ai trionfi della patria, e rendono più splendide le nazionali festività.

Non è dato certamente ai mortali, e specialmente a noi meschinissimi usciti testè dai ceppi della dominazione straniera, elevarsi così di subito all'altezza di tali eventi, che non trovano esempio in alcuna istoria, ed innalzare alla S. R. M. V. un inno degno del primo guerriero della nostra indipendenza, dell'eroe re che fa suo precipuo vanto render l' Italia agli Italiani.

Però la grandezza e magnanimità della M. V. speriamo, non voglia riguardare alla tenuità del dono, sibbene al cuore con che osiamo offrirvelo, beati di potere coi più alti sensi d' affetto e di sudditanza esclamare: Viva il Re! Viva d' Italia!

Della Vostra Sacra Real Corona

Firenze, 21 aprile 1860.

Fedelissimi servi e sudditi
Cav. M° Teodulo Mabellini
Prof. Stefano Fioretti.

Al cortese lettore.

Firenze, madre delle scienze, delle lettere e delle arti, chiamata al sommo onore di accogliere, trionfante, nelle sue mura, l'eletto dal popolo, il salvatore d'Italia, il propugnatore dell' indipendenza nazionale, il più magnanimo e leale dei re, Vittorio Emanuele II, volle festeggiare il glorioso avvenimento con ogni maniera di esultanza.

In epoca così memoranda, sortito a comporre una Cantata per musica, io non sentii mai, come ora, la meschinità della mente, incapace di elevarsi all'altezza della circostanza. Invano si cerca nelle istorie l'esempio di un monarca così valoroso e probo, unito coi soli legami d'amore ad un popolo tanto ordinato, perseverante e concorde al sommo fine di redimere e comporre la nazione oppressa e divisa. L'eroe invocato dai popoli, sperato dai martiri della libertà, vaticinato dai sapienti, aspettato dai secoli, è sorto nell'Emanuele, mandato da Dio, eletto dai popoli. Donde trarre adunque le ispirazioni per un fatto così nuovo e solenne, se non dal presente? Ma la venerazione per gli illustri personaggi viventi, campioni o cooperatori alla mirabile impresa, non mi consentiva introdurne gli augusti nomi nel melodramma, e tradurli forse sopra la scena. Osservando però come

in essi si manifesti lo splendore delle più belle virtù morali e politiche, rintracciai negli uomini che vissero al tempo del buon popolo fiorentino il simbolo di quelle virtù, e vidi nelle opere e nelle civili costumanze di quei grandi, il preparamento, la divinazione quasi, dei tempi da loro veduti in ombra, che noi fummo sortiti a godere, e gli occhi nostri furono beati di contemplare.

L'angustia del tempo, a me concesso ed al maestro di musica, non permise svolgere convenientemente questo ampio tema, specialmente nella parte drammatica, ond'io mi trovo costretto a presentare appena l'abbozzo del mio concetto, che, per essere almen tollerato, richiedeva di avere minori inceppamenti musicali, di non essere come improvvisato, o almeno che non gli mancasse l'aiuto potentissimo della scena.

Il pubblico però che vide altra volta i miei lavori melodrammatici, e mi fu largo di compatimento, non vorrà ora negarmi la consueta sua benevolenza, alla quale ho più che mai necessità di caldamente raccomandarmi.

P. STEFANO FIORETTI.

PERSONAGGI: Beatrice Portinari [1] - Dino Compagni, Confaloniere di giustizia [2] - Giano della Bella, Priore delle Arti [3] - Giovanni Villani, Direttore della zecca [4] - Bella Aldighieri, madre di Dante [5] - Un banditore della Signoria.

---

[1] Dante fece di Beatrice il simbolo della virtù morale, e il tipo della virtù politica. Ma l'idea prima della *Divina Commedia* rimarrà sempre la stessa; l'odio e l'amore serviranno tratto tratto a colorirla; il tutto però sarà dovuto alle ispirazioni dell'*amore*.

[2] Dino Compagni fu scrittore elegante di storia. Nel 1289 fu uno dei Priori di libertà, poi Gonfaloniere di giustizia, ed avendo scoperta una congiura contro a Giano della Bella si adoperò a dissiparla. L'anno 1301 fu di nuovo uno de' Priori, non cessando mai dal raccomandare la *concordia* fra le parti, ed imprecare contro le fazioni.

[3] Nel 1293 il popolo fiorentino, guidato da Giano della Bella, chiese la riforma degli Statuti che furono dipoi pubblicati per la conservazione della *Libertà* e della *Giustizia*. Fu per suo consiglio che agli otto Priori de le Arti si aggiunse il Gonfaloniere; il popolo volle farlo Dittatore, egli rifiutò, ma calunniato dai Grandi scelse volontario esilio ove morì.

[4] Giovanni Villani si dedicò nella sua gioventù agli affari di commercio ed è perciò che dipoi fu nominato Direttore della Zecca fiorentina. Nel 1317 fu dei Priori, ufficio che di nuovo esercitò nel 1321. Presiedè alla costruzione del terzo cerchio delle mura di Firenze. Egli è il primo italiano che desse maggiore eleganza allo stile storico. La sua cronaca fiorentina spira ingenuità per ogni lato, e non mostrandosi ligio ad alcuna fazione, la sua storia è delle più autorevoli. Scrisse nella prima metà del secolo XIV.

[5] Privo Dante del padre nella infanzia, fu con ogni cura educato da Bella Aldighieri sua madre. Lo essere stato nella sua gioventù iniziato anche agli studi del disegno e della musica, mostra le intenzioni della madre di volerlo ornato di splendida *educazione*.

SIMBOLI: [1] L'Amore armonizzativo - La Concordia perseverante - La Libertà e la Giustizia - La Sapienza politica - La Educazione morale e civile - Il Voto del popolo.

CORI: Di spiriti eletti - Di Potenze festeggianti [2] - La virtù divina - La virtù del popolo - Dei Collegi delle Arti [3] - La virtù delle Arti - Del Carro della Zecca [4] - Del Carroccio fiorentino - La virtù dell'industria - La virtù guerriera.

Prologo nel cielo - Azione in Firenze.

---

[1] La storia non ha certamente da registrare dei fatti più memorandi ed eroici di quelli che si compierono ultimamente in Italia, specialmente per la magnanimità del re italiano Vittorio Emanuele II, ed i posteri che leggeranno quelle pagine illustri, forse dubiteranno della verità di tali narrazioni. Le arti belle, pertanto, dovendo effigiare o scolpire quelle grandi gesta, non trovarono, nelle stranezze della moda presente, nulla di pittorico e di scultorio, sicchè fecero non felicissime prove, o quasi vi naufragarono. Meglio operarono coloro, che, seguendo l'esempio di Bartolini e Canova, coprirono del romano paludamento gli eroi dei tempi nostri, deguissimi nipoti degli antichi Romani. Così la poesia in generale, e la drammatica in particolare, ebbero facoltà di valersi della mitologia e allegoria per ornamento, per variare i modi del dire, per creare immagini nuove, e per eccitare associazioni di idee gradevolissime. Essendo però la mitologia andata in disuso, perchè sa di paganesimo, e perchè male si adatta agli odierni gusti, ho pensato sostituire a quella una *simbolica*, che, senza alterare la storia moderna, sublime di per se stessa, impresti solamente ai personaggi dei nostri tempi l'abito eroico ed artistico che loro si conviene, equiparandoli a quelli antichi fiorentini, che si distinsero per virtù morali e cittadine.

[2] In Firenze fiorirono alcune compagnie di uomini del popolo minuto le quali si denominarono *Potenze*, ed erano queste una specie delle antiche brigate che la gioventù fiorentina soleva fare di quando in quando per pubblica festa ed allegria. Aveva ciascuna di queste Potenze una insegna e un capo che chiamavano col nome d'Imperatore, di Re, di Duca, di Principe, di Signore e simili onorevoli titoli. Il Duca Alessandro de' Medici le soppresse, perchè essendo esse numerose ragunate di gente con trombe, e tamburi ed insegne, lo messero in grande apprensione di una sommossa. « Nel 1333 si crearono in Firenze due brigate di Artefici a far festa, l'una vestì tutta a giallo in via Ghibellina e furono circa a 300, l'altra tutta a rosso nel corso dei Tintori e furono circa a 500, e verso un mese stettero in feste, e giuochi, cene e desinari, facendo tra loro signorie con grand' onore. » Sopra tutte rinomata fu quella fatta nel 1283 nella contrada di S. Felicita, della quale furono Capi i Rossi, composta di una numerosa Compagnia tutta vestita di bianco, con un Signore detto dell'Amore.

[3] Le Arti si dividevano in 21 Collegi: 7 chiamati delle *Arti maggiori*, e 14 delle *Arti minori*. Le maggiori erano: 1° Arte dei giudici e notai; 2° Arti di Calimala o mercanti di panni franceschi; 3° Arte del cambio; 4° Della lana; 5° Della seta, detta anche di Por S. Maria, che era il luogo dove abbondavano i setaiuoli, intorno a Mercato nuovo; 6° Dei medici e speziali; 7° Dei pellicciai o vaiai.

Le Arti minori erano le seguenti: 1° Beccai; 2° Calzolai; 3° Fabbri; 4° Cuoiai e valigiai; 5° Muratori e scalpellini; 6° Vinattieri; 7° Fornai; 8° Oliandoli e pizzicagnoli; 9° Linaioli; 10° Chiavaioli; 11° Corazzai e spadai; 12° Coreggiai; 13° Legnaioli; 14° Albergatori.

Avevano tutte un console dell'Arte, ed una insegna speciale sotto la quale si raccoglievano

[4] Il Carro della Zecca, del quale ha una lontana somiglianza quello che si porta oggi per le feste di S. Giovanni, era a quattro ruote, ornato di grottesche e di pitture diverse rappresentanti le azioni più insigni di san Giovanni nelle quattro faccie, ed in alcuni piccoli spazii diversi puttini. Fu dipinto

PROLOGO

Il Vaticinio di Dante Alighieri.

Che con tanto lucore e tanto *robbi*,
M'apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi o Elios che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
Lumi *biancheggia* tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte que' raggi il *venerando segno*
Che fan giunture di quadranti in tondo.
. . . .
Così dai lumi che lì m' apparinno
S'accogliea per la *Croce* una melode
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alta lode;
Perocchè a me venia: *risurgi e vinci*,
Come a colui che non intende ed ode.
Parad. C. XIV.

Incominciato il preludio si finge la scena coperta da una gran nube che a poco a poco si dilata nel centro, e lascia scorgere il pianeta Marte di un color rosso acceso, nel mezzo al quale biancheggia una croce di luce vivissima, ove si legge la parola Emanuele. Si ode una soave armonia lontana, indistinta, che a grado a grado si avvicina, ed accompagnato dal suono delle arpe si fa distintamente udire il seguente:

CORO DI SPIRITI ELETTI.

O figli di Dante, dal tron dell'Eterno
Rechiamo ai mortali l' amplesso fraterno;
Più schiava e divisa l'Italia non è.

L'Emanuel, l'eletto dal popol, da Dio,
Fugato ha il nemico dal suolo natio,
Il brando trionfa dell'italo Re.

La nube vie più si dilata, e lascia scorgere intorno al pianeta Marte BEATRICE PORTINARI, GIANO DELLA BELLA, DINO COMPAGNI, GIOVANNI VILLANI con molti altri spiriti eletti.

---

dal Pontormo e da Andrea del Sarto. Era a quattro ordini, tirato da buoi coperti di rosso coll' arme del popolo. Apparteneva all'Arte dei mercanti e del cambio, e vi erano perciò, oltre alle armi della Zecca, effigiate le loro armi.

BEATRICE.

Se spogliando l'etereo splendore;
Dei mortali col fragile vel,
Visitiam la cittade del Fiore
Ove è tanto sorriso di ciel;

Non più siamo fra gente discorde
Facil preda a un odiato stranier;
Ma fra un popol che fatto è concorde
Nell' idea del divino Alighier.

GIANO, DINO e GIOVANNI.

Visitiam la cittade del Fiore
Dei mortali rivestasi il vel,
Salutiamo il vessil tricolore
Che fa lieta la terra ed il ciel.

TUTTI.

Dell'inclita Croce, segnal dei redenti,
Spavento ai tiranni, desio delle genti,
Ricinta di speme, d'amore, di fè;

Spieghiamo per l'aere la santa bandiera,
Gridiamo all'Italia: - Risorgi ed impera,
Ritorna Regina, - Vittorio è con te!

Le nubi si chiudono, ed a poco a poco si dileguano.

QUADRO PRIMO

Le Potenze festeggianti.

Cette fête d'ouvriers montre quelle devait être alors l'aisance de la population de Florence; les villes le plus opulentes, sont aujourd'hui bien loin d'offrir de tels spectacles.
VALERY, *Voyage à Florence.*

Si vedono molti giovani che si esercitano in armeggerie, torneamenti e giostre, circondati dal popolo festante. S' ode un suono bizzarro di trombe, flauti, viole, arpicordi, cornamuse ecc., e comparisce una brigata di giovani e di donzelle divisa in tre POTENZE:

la prima vestita di verde è la Potenza della SPERANZA; la seconda di bianco è la Potenza della FEDE; la terza di rosso rappresenta la Potenza dell'AMORE; con questa ultima viene BEATRICE accompagnata da BELLA ALDIGHIERI. Le diverse Potenze intrecciano balli analoghi cantando il seguente:

CORO.

Tutta echeggia dell'Arno la riva
Di concenti, di plausi e di carmi;
L'amor santo di patria ci avviva,
Ci raccoglie in un lieto pensier.

Ma se echeggi il fragore dell'armi,
Di Vittorio se tuoni la voce,
Pugneranno per l' itala croce
Di Ferruccio i risorti guerrier.

BEATRICE.

Sì gioite, esultate! è sorto alfine
Di libertade il sospirato giorno.
Or tutto arride intorno,
Chè mai non volse glorïoso duce,
Come il sommo Vittorio, il guerrier primo
D'ogni italo guerriero,
Le catene a spezzar d'Austriaco impero. —
Ecco l'abil nocchiero
Alla nave in tempesta;
Ma se il Siculo freme, e l'Adria è mesta,
Non tutta Italia è di dolore ostello. —
Dal tuo sacrato avello
Ergi l'austera fronte, o Dante mio,
Sta per compiersi alfine il tuo desìo.

Donna dell'Adria,
Tergi le lacrime,
Timor non v'ha:
Affrettan l' Itali
L'ora di renderti
La libertà.

La Potenza della Speranza.

O bella Vinegia
O amato soggiorno,
S'appressa il bel giorno
Di tua libertà.

Tutti.

Tutta echeggia dell'Arno la riva
Di concenti, di plausi e di carmi;
L'amor santo di patria ci avviva,
Ci raccoglie in un lieto pensier.

Ma se echeggi il fragore dell'armi,
Di Vittorio se tuoni la voce,
Pugneranno per l' itala croce
Di Ferruccio i risorti guerrier.

QUADRO SECONDO

La festa degli Omaggi.[1]

Nella Tosca città, che questo giorno
Più reverente onora,
La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Lud. Ariosto, *Canzone.*

... L'opre tue son degne
D'avere il capo di corona cinto,
E 'n man quel scettro d'or ch'ebbe già Roma.
Paolo Mini, *Sonetto.*

La piazza della Signoria. Si è fatta notte, sorge la luna. I finestroni del Palazzo Vecchio si vedono rischiarati da lumi interni. Una gran folla ingombra la Piazza. Si odono da lontano lieti suoni che si vanno avvicinando a poco a poco. I cittadini parlano fra loro, come in aspettativa di un grande evento.

[1] Gli « Omaggi » erano offerte di paliotti, ceri in forma di carri storiati ed altri censi che pagavano le genti soggette al dominio fiorentino. Erano questi ricevuti dal gonfaloniere e priori, seduti sulla ringhiera alzata di fronte al Palazzo Vecchio; dipoi, e specialmente nei giorni di pioggia, stavano sotto la loggia dell' Orgagna.

CORO I.

È ancor nei Comizi raccolto il Senato?

CORO II.

Col voto del popolo sarà proclamato
Che schiava dell'Austria più Etruria non è.

BEATRICE

(*accompagnata da* BELLA ALDIGHIERI).

Qual gioia s'effonde, quai dolci concenti?

CORO.

D'Italia qui giungono i figli redenti
Gli omaggi tributano al probo fra i re.

Preceduti da liete musiche giungono i Collegi delle Arti con le loro insegne guidati da GIANO DELLA BELLA, indi il Carro della Zecca accompagnato da GIOVANNI VILLANI, finalmente il Carroccio fiorentino scortato da DINO COMPAGNI e seguito dai gonfaloni delle milizie fiorentine.[1]

DINO portando la bandiera italiana col segnale della croce, sale all'altare sopra al Carroccio.

DINO.

I padri un dì giurarono
Sopra l'altar dei forti,
Dall'aspre pugne riedere
O vittoriosi, o morti;
Ma nei fraterni petti
Immersero l'acciar,
Quei giuri maledetti
Macchiaro il santo altar.

[1] La milizia fiorentina era divisa in quattro schiere, una per quartiere, con loro insegne, o *Armi*. Queste quattro insegne collegiali ne avevano ognuna altre quattro, e formavano i sedici gonfaloni della Repubblica. Ognuno dei sedici gonfalonieri aveva sotto di sè quattro pennoni, ossian bandiere, portate da quattro pennonieri che erano i condottieri delle quattro squadre, nelle quali si suddivideva ogni schiera de' gonfalonieri.

CORO.

Quei giuri maledetti
Macchiaro il santo altar.

In questo tempo giungono le Deputazioni delle maggiori città riunite al Regno Italico, coi paliotti aventi lo stemma di Torino, Genova, Milano, Modena, Parma, Bologna, ecc.

DINO.

Oggi di mille popoli
Un solo è il gran pensiero,
L'armi impugnar, combattere
Contro il ladron straniero.
Raccolti in un sol regno
Tutti dall'Alpi al mar,
In questo santo segno
Tutti vogliam giurar.

CORO.

In questo santo segno
Tutti vogliam giurar.

BEATRICE, DINO, GIANO, GIOVANNI e BELLA.

Nel nome d'Emanuel - ch'è simbol di gloria,
Qui tutti prostriamoci - ardenti di fè;
Dal Dio degli eserciti - speriamo vittoria,
Giuriamo difendere - l'Italia e il suo re.

CORO.

Dal Dio degli eserciti - speriamo vittoria
Giuriamo difendere - l'Italia e il suo re,

BEATRICE *e gli altri.*

(*Come sopra*).

La croce Sabauda - qui tutti stringiamo,
Dei servi, dei miseri - speranza e sospir;

Sul segno adorabile – qui tutti giuriamo:
Che uniti, che liberi – sapremo morir.

CORO.

Sul segno adorabile – qui tutti giuriamo:
Che uniti, che liberi – sapremo morir.

Si sente un suono di trombe; preceduto dai donzelli con doppieri accesi, e dai mazzieri, si presenta un banditore della Signoria; segue un momento di silenzio.

BANDITORE.

Compiuto è dei secoli – l'ardente desìo,
Per voce di popolo – ch'è voce di Dio,
È libera Italia – Vittorio è suo re.

La campana della Signoria suona a festa, s'inalzano liete armonie da trombe, tamburi e da tutte le musiche militari; la folla prorompe in un inno di gioia.

TUTTI.

Evviva Vittorio! fra mille bandiere,
Al suon di tamburi, di trombe guerriere,
Ripeta quel nome la gente latina: —
L'Italia è regina – Signora di sè.
L'eccelso suo nome per l'itala terra
D'unione è l'insegna, vessillo è di guerra;
Terror dell'odiato tiranno straniero,
Evviva il guerriero – magnanimo re.

Si alzano le grandi cortine che chiudono gli archi della Loggia dell'Orgagna, e in mezzo a quella si vede, illuminata da vivissima luce, la statua di S M. il Re VITTORIO EMANUELE, dinanzi alla quale passano le Deputazioni delle città italiane presentando il dovuto omaggio, mentre il Genio d'Italia gli pone sulla fronte la corona.[1]

[1] Questa Cantata così leggesi stampata in opuscolo di pagg. 23 in 8° col seguente frontispizio: *Le feste fiorentine delle Potenze e degli Omaggi, all'usanza del secolo* XIV, *pei solenni onori nazionali a S. M. il Re Vittorio Emanuele II*, cantata simbolica del P. Stefano Fioretti, posta in musica dal cav. M. Teodulo Mabellini, dedicata a Sua Real Maestà. Eseguita la prima volta, a cura del Municipio fiorentino, nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, la mattina del 22 aprile 1860, dalla Società di mutuo soccorso fra gli artisti di musica in Firenze. Firenze, coi tipi di Giuseppe Mariani, 1860.

Stefano Fioretti, nato nel 1815 in Pistoia, morì a soli 56 anni, in Firenze. Fu prete per forza; ma seppe correggere il destino. Fu vero cristiano, tutto dedicandosi ad una propaganda di amore e di verità. Fu educatore civile e innamorato dell'arte rappresentativa. Fu fervido amatore di libertà e della patria, e scrisse melodrammi, come il *Balilla*, *Pietro Micca*, musicati da buoni maestri. Nel 1850 fondò il giornale *La Speranza* con grave suo sacrificio pecuniario; poi collaborò nella *Polimazia* ed altri giornali antesignani dell'unità nazionale. Scrisse la vita di Ugo Bassi, e lascia molti scritti artistici e letterari. Quando la morte lo colse, nel gennaio del 1872, egli era maestro nella scuola filodrammatica dei Fidenti e direttore scenotecnico di tutti gli spettacoli al teatro della Pergola.

DLXIX.

Luigi Mercantini.

Il Veltro di Dante.

(1860).

Pensando al Veltro che la lupa ria
Caccerebbe, a rimetterla in inferno,
Di Verona Alighier prese la via.

E a lui, più che regale, atto fraterno
Fece la cortesia del gran Lombardo
Che de' malvagi gli moicea lo scherno.

Il poeta nel prence affisso il guardo,
Credette il Veltro di veder che anciso
La fiera avrla; nè il cuor gli fu bugiardo.

Che se quel non fu il Veltro a cui suo riso
Volga l'Italia, ben vedrà Verona
Fra pochi dì del vero Veltro il viso.

Quando cinto dell' itala corona
V'entri 'l *Messo di Dio*, suo primo ostello
Esser quello dovrìa che Alighier suona.

Fra i nepoti di Dante Emanuello
Fermar dovrà il destriero: e in su la soglia
Starà il gran padre e gli dirà: — Sei quello!

Tu la lupa morir fatto hai di doglia!
Tu se' il Veltro, tu se' 'l Messo di Dio
Che qui veder mi parve in altra spoglia!

Qui passò, a veder questo, il sangue mio! [1]

Luigi Mercantini, l'immortale autore dell'inno di Garibaldi, nato in Ripatransone il 20 settembre 1821, esordì con un inno per i Veneziani, nel 1848; l'inno dei *Tre colori*.

Così, il poeta parla del suo inno nell'edizione dei suoi *Canti*, uscita in Bologna, nel 1864, pei tipi Fava e Garagnani: « quest'inno, che come poesia niente vale, io non avrei ristampato, se non chiudesse in sè tante care e dolorose memorie. Fu posto in musica dall'egregio maestro Zampettini di Sinigaglia, e i volontari entrarono nel Veneto con quest'inno sul labbro, che fu poi cantato per tutta Italia. Quando in Corfù (mi si consenta questa rimembranza) io fui a visitare Daniele Manin, da una stanza vicina si udiva cantare:

Tre colori, tre colori...

« Ecco - mi disse Manin, commovendosi - ecco il canto col quale abbiamo combattuto insieme, all'ultim'ora, sulla nostra laguna.

« E in questa si affacciò un biondo e ardito giovinetto.

« Ed ecco qua il mio Giorgio - seguitò il padre affettuoso - che spera sempre e canta. »

Come si vede da questo brano, il Mercantini, dopo i moti del '48, povero, prese la via dell'esilio: riparò a Corfù, poi a Zante. Nel 1852 ritornava in Italia, e potè prendere stanza in Torino, sempre senza la croce di un quattrino; ma pur sempre semplice, modesto, fervente di amore per la nostra Italia. Il suo nome era popolarissimo per i suoi versi commossi e commoventi su Ugo Bassi; su Daniele Manin esule e Daniele Manin morto; su Tito Speri. La madre di questo eroe tra gli eroi, quando lesse quei versi frementi, nei quali non è dimenticato un popolano, Carlo Zima, povero storpio, impegolato e bruciato vivo dai Croati, mandò, in dono al poeta, il fazzoletto che il suo Tito, prima di mettere la testa al capestro, si era tolto dal collo, inviandolo a lei, in memoria. Il nome del Mercantini era popolare per la sua *Elisa*, in cui aveva tramandato ai posteri il sacrificio di quella ragazza bolognese, che, nel 1848, non avendo altro da offrire alla sua patria impoverita, le donò i suoi capelli.

[1] Queste terzine così si leggono stampate su di un foglietto volante, e portano la data del 26 dicembre 1860 e la firma « L. Mercantini ».

Così, Garibaldi, sul finire del 1858, chiese al Mercantini un nuovo inno di guerra. « Mi proverò », modestamente gli rispose il poeta. Ma quella richiesta del *cavaliere dell'umanità* infiammò l'estro del poeta; e l'inno, musicato dal maestro Alessio Olivieri, capobanda della brigata Savoia, in breve tempo fu pronto. A Garibaldi piacque: « Io spero di intonarlo presto - scrisse al poeta - caricando i nemici del nostro paese! »

Il più grande elogio del poeta sta in queste parole dell'eroe: « Il Mercantini infiammò con i suoi versi la nostra gioventù. Egli fu veramente il poeta dei nostri volontari. »

Un'altra poesia immortale del Mercantini è la *Spigolatrice di Sapri*, che racconta la spedizione di Carlo Pisacane, nel 1857, sulla costa del Cilento:

Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!

Cantò pure le battaglie di Magenta e Solferino, di Lissa e di Mentana.

Quest'ultima, altissima poesia civile, intitolata *La Campana di Mentana*, in cui parlano i morti di quella gloriosa sconfitta, così finisce:

Se tutta una turba di schiavi e d'imbelli
Non è la famiglia dei nostri fratelli,
Tu devi quest'onta pagare, o stranier.

Tu l'armi forbisci, ma il sangue sfavilla:
Un fiume si spande dov'era una stilla,
È stilla di sangue che allaga un imper.

Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

E la voce del poeta di spirito profetico fu dotata. Mentana uccise il secondo impero.

Il Mercantini, compianto da tutta Italia, morì nel 1872 in Palermo e fu accompagnato al cimitero da tutto il popolo.[1]

---

[1] Vedi a pagg. 203-212 in *Poeti della Patria* di Raffaello Barbiera. Nuova ediz. ampliata. Paravia, 1904.

DLXX.

Vincenzo Lomonaco.

Cantica a Dante.

(1860).

O signore dell'Itala favella,
Di cui l'alto pensiero, il divo canto
E di affetti or la calma, or la procella

Donâr novella vita e nuovo incanto
A tergemino regno, in cui si serra
Il peccato, la speme, e 'l gioir santo;

Invan l'ira dei tristi a te fa guerra,
Che anzi ti allena nel « poema sacro
Al quale pose mano Cielo e Terra. »

Se lo studio e l'esiglio ti fêr macro,
Più sublime divenne il tuo concetto,
E contro i rei lo stil più forte ed acro:

Più cocente la vena dell'affetto,
Maggior la maestà del tuo dolore,
E la sacra energia dell'intelletto.

Svelasti tu le latebre del core,
Chè d'ogni opera umana iniqua e buona
« Seme e radice è solamente amore. »

Amor ch'è retto, quando ben consuona
Col Creatore e con la creatura,
Ed all'obbietto reo non si abbandona;

Ma se ama troppo cosa che non dura,
O con poco vigore il sommo Bene,
O si delizia nell' altrui sventura;

Amor digrada dove non conviene,
E di mille delitti allaga il mondo,
Se non s' imbriglia con acconce pene.

Dopo iniquo operar, nel sen profondo
Dell' ignea terra freme e geme il vizio,
Cui preme eterno del castigo il pondo.

Ben' è che senza termine l' esizio
Fosse di chi in peccar perdè Colui
Che non soffre di limiti interstizio.

Ma non uguali son nei regni bui
I gradi della pena, e ciascun trova
Giusto compenso dei delitti sui,

Secondo che nel male oprar lo mova
Incontinenza, o malizia diversa,
Che imbruta l'uomo nell' estrema prova.

Ma non in tutti è volontà perversa;
Esservi puote ancor la travïata
Che pentita convien che sia detersa;

Soffre e spera che un giorno alfin purgata
Della labe ogni macchia, innalzi il volo
Alla region di Solima beata.

Quindi descrivi del raggiante Polo
Le molteplici sfere, e 'l santo riso
Che non offusca mai nebbia di duolo;

« E come per l' udito e per lo viso »
L' alma s' inebbria, ed amor novo accende
La dolce melodia del Paradiso.

« Solo luce ed amor Colui comprende »
  Ch'è culla e foce dell'uman pensiero,
  Che a Lui, qual fiamma all'aura, sempre intende.

Egli è il *Buono*, Egli è il *Bello*, ed Egli è il *Vero*;
  Da Lui discende Sapienza e Giustizia,
  Ed il tempo e lo spazio gli è straniero.

L'ordine mondïal da Lui s'inizia,
  Si conserva da Lui vindice eterno
  Di ogni perturbamento che lo vizia.

Su la tenda del Sole, in tal superno
  Concilio dei beati alfin si aggira
  Dante poscia che vide dell'Inferno

L'aëre senza stelle, il pianto, e l'ira;
  E poi compianse del Purgante regno
  Lo stuol che ansante al sommo Bene aspira.

Lassuso udiva al Trionfante Segno
  Inneggiare la gente avventurosa,
  Che per Dio la sua vita ebbe a disdegno.

Vide l'eccelsa pudibonda Rosa
  Della Jassèa radice, in cui s'indìa
  Ogni alma pura, che di Cristo è sposa.

Io vo' dir della Vergine Maria
  Ch'è madre nostra, e che da mane a sera
  La Chiesa invoca confidente e pia.

A Lei volse la fervida preghiera
  L'infiammato Dottor di Chiaravalle
  Che scorgeva il poeta all'alta sfera

Ch'è lo scopo primier di tutto il calle,
  Nell'Oceano immenso della luce,
  Onde un rivolo giunge in questa valle.

O gran poeta archimandrita, e duce
Del glorïoso Italico drappello,
Per cui la patria nostra sì riluce;

Per cui risuon' armonïoso e bello
Lo nuovo stile ond' hai tanta onoranza
Caldo di affetto pel nativo ostello,

Pien di fremiti giusti e di speranza,
Pien d' ineffabil gioia, allorchè pingi
L' ingemmata di Dio suprema stanza.

Nei versi tuoi tutto il saver costringi
Del secol tuo; tu l' altre età prepari,
E intorno l' ara tua le accogli e stringi.

Tu dolci semi spargi, e frutti amari
Dalla patria riscuoti a te matrigna:
Sorte crudel degli animi preclari!

Tu le perdona; supplice e benigna
T' innalza templi, e misera si pente
Che rado un bello ingegno in lei s' alligna.

Deh! guarda com' è lacera e gemente
Fatta bersaglio di ferite crude!
Con quella voce tua così possente,

Tu le implora da Dio forza e virtude. [1]

Vincenzo Lomonaco, letterato e poeta napoletano, appartiene ad una famiglia di giuristi e di patrioti.

[1] Questa Cantica così si legge: *Poliorama pittoresco*, anno XIX, n. 25, 20 maggio 1860. Napoli, Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini.

DLXXI.

Friedrich Notter.

Dante.

Ein Romanzen-Kranz. [1]

(1861).

I.

Dante's Wort.

Noch klangen in der neu erstand'nen Zeit
  Des Morgenanbruchs erste Töne wider,
Noch waren laut in meines Volkes Ohr
  Der Provenzalen weiche Liebeslieder.

Da trat ich aus den Nebeln, drin verhüllt
  Halbschlummernd noch Italiens Leben glühte,
Und vor mir lag im Frühlingslanz die Welt
  Und über mir des Himmels ew'ge Blüthe.

Denn an dem Feste, das im Arnothal
  Dem jungen Mai zum Grusse ward gegeben,
Hatt' Beatricens Antlitz ich geschaut
  Und war erwacht zu einem « neuen Leben. »

Sie war ein Kind noch, und ein Kind war ich,
  Zwei Knospen an des Blumentages Feier,
Doch schon vor dem befreiten Auge zog
  Mir eine Götterhand den Erdenschleier.

---

[1] Ci preme dichiarare che abbiamo riprodotte queste poesie secondo l'ortografia e la punteggiatura dell'originale.

An jenem Tag war ob der Stadt Florenz
  Das Paradies in blauer Höh' erschlossen;
An jenem Tage hatte sich's zum Staub
  Herabgesenkt in tausend Blüthensprossen.

An jenem Tag stand Recht zur Ewigkeit
  In Purpurschrift auf allen Lenzesrosen;
An jenem Tag sah ich was Schönheit war,
  Eh' sie ins Reich des Todes ward verstossen.

Und als die Trägerin des heil'gen Klangs,
  Der meines Ohres Träume seitdem füllte,
Wählt' ich Toscana's junge Sprache mir,
  Die schüchtern ihre Hoheit noch verhüllte.

Doch bald war sie zum Laut in mir gestimmt
  Von jenes Tages fortgeschwung'nen Saiten,
Um meiner Seele mächt'gen Widerhall
  Durch die Jahrhunderte hinab zu leiten.

Denn Wort gefunden hatt' ich für den Gott,
  Der mit dem Staub in schwankender Vermählung,
Und aus dem Born, den ich erschlossen, quoll
  Der spätern Dichter schaffende Beseelung.

Des Herzens Pforten hatt' ich aufgethan,
  Und offen lag nun jener Raum voll Stürmen,
Drin sich empor bis zu des Himmels Au
  Des Menschenbusens mächt'ge Wogen thürmen.

Mich aber brachte ein gemied'ner Pfad
  Zu einer Flur, wo Thau des Aethers träufte
Und, gottdurchweht, ein blühend Morgenroth
  Die Schläfen mir mit voller Rose streifte.

Denn Jene, die am Fest des Mai's ich sah,
  Ward, staubentrückt, zur Führung mir erlesen;
Sie ward mein Auge auf dem Weg zum Licht,
  Und mit ihr floss in Einen Stral mein Wesen.

Mein heisser Sommer brannte lang und schwül,
Ihr kurzer Lenz war längst verpflanzt nach oben,
Doch heilend flog sein milder Blüthenhauch
Um meine Stirn auf allen Mannesproben.

Wo sie mir nah war auf dem langen Weg,
Floss um uns her des Paradieses Frieden;
Wo sie mir fern, hört' ich den dumpfen Klang
Der Laute, die vom Urlaut sich geschieden.

Und bis zu Gottes Antlitz folgt' ich ihr,
Bis dort ich hielt vor meines Selbstes Zügen,
Bis ich des Menschenwortes Grenze fand,
Und uferlos der Liebe Meer sah liegen.

So ward von jener einz'gen Seele Licht
Des ganzen Weltall's Tiefe mir gekündet,
Wie sich am einz'gen, stillen Abendstern
Der Glorienkreis des Firmaments entzündet.

II.

Rechtfertigung.

« Was soll dies Lied? » hör' ich die Menge fragen,
« Und was führt dir auf deiner dunkeln Bahn
Den Mächtigen auf die vermess'nen Lippen,
Die solchem Laut sich nie noch aufgethan? » —

Es ist das Wort, das in verklung'nen Zeiten
In Dante's Mund zu legen ich gewagt,
Als mich ein Lied, das hier nicht folgt, durchbebte,
Und mir ein Morgen, der erlosch, getagt.

Mit Andern sollt' Italiens heil'ger Sänger
Vom Himmel zeugen, welcher in ihm quoll,
Ein Jeder seines eig'nen Busens Herold,
Und Jeder von dem eig'nen Gotte voll.

Denn von dem Recht, dem Ew'gen Wert zu geben,
Schloss keinen Glauben, schloss kein Volk ich aus,
Sie dünkten all' mir stimmbefugte Wohner
In Eines Vaters weit gedehntem Haus.

In diesem Kranz, der aller Götter Namen
Dem Namenlosen kühn hätt' angenaht,
Wollt' *meines Volkes* Sonnentrieb ich künden,
Sein Aug' voll Licht und seinen — düstern Pfad.

Denn Fordrung fühlt' ich früh in mir von oben,
Gleich eines Doppelsternes fernem Glanz,
Zu zeugen, wie vom Höhenweg der Seele,
Vom Ruhm und Schmerze meines Vaterlands.

Was hatt' ich einst der stolzen Siegesmärsche
Von diesem in dem Knabenohr gehört!
Wie von dem Paradiesesrechte jener
Die Träume, die kein Traum sind, lang' genährt!

Doch bald griff mir die strenge Hand der Parce
Zerreissend in den werdenden Gesang:
Das Recht des Grabes ging durch meine Fibern,
Und stumm ward's in mir viele Jahre lang.

Zur Zeit wo sonst dem manngeword'nen Busen
Der Lieder Strom am herrlichsten entquillt,
Lebt' ich an stillem Ort, den Wen'ge grüssten,
Mein Haupt in ruhmlos Dunkel eingehüllt,

Bis zu dem Jahr, wo Deutschland, rasch erwachend
Zum neuen Brüderbunde Männer warb;
Da, in die Welt, die lautgeword'ne, trat ich
Wie Einer, dessen Name längst schon starb.

O jenes Blicks, als meines Volkes Fahnen
Zuerst ich wehen sah von Dach zu Dach!
Noch immer zuckt von jener Stunde Beben
Ein Herzschlag in mir lebenschütternd nach.

Bewältigt war der Wurm, der an mir nagte,
Und vor mir stand ein lichtumströmter Tag:
Wie klein liess er zurück in meiner Seele
All' was von eig'nem Trachten in ihr lag!

Dies war das Firmament, das sie gesuchet,
Dort gingen meine Sterne ihren Gang,
Dort lag der Zukunft Buch mir aufgeschlagen,
Dort war's, wo mich des Selbstes Selbst durchdrang.

Doch bald zurück wich der Geschicke Hochfluth
Zu der gemeinen Strömung niederm Lauf:
Kein Kaiser stieg aus Deutschlands grosser Bündung,
Aus Deutschlands Morgen keine Sonne auf.

Und wird ob seiner Zukunft eine stehen?
Zwei Throne streiten wer die rechte sei;
Und neben ihnen hallt ein Ruf: «ihr Stämme
Der Deutschen auf! zur eig'nen That herbei!

«Sie ist's, an der die Loose Deutschlands hängen,
Es wird nicht gross sein, bis ihr einig seid;
Dann wird nicht mehr vermarktet seine Ehre,
Dann wird's im Weg zum Ruhm nicht mehr entzweit!»

So klingt die Losung; doch trifft sie auf Herzen,
Wie ihrer sie zum ernsten Werk bedarf?
Ist weggeworfen der Entzweiung Seele,
Wenn der Entzweiung Namen weg sie warf?

Begeisterung der Jugend, die der Sorge
Für's arme Selbst mit Jünglingsrecht vergisst,
Starbst du noch nicht? Wo sind, mein Volk, die Sterne,
In denen noch Verheissung für dich ist?

Unselig Der, der all' die Feindesspeere,
Die auf dein Herz er fernher richten sieht,
Sich selbst zum Voraus eingräbt in den Busen
Und doch für dich nicht wird zum Winkelried!

Wie ich's vermocht, hatt' ich für dich gesprochen
  An einem Orte, wo der schmale Pfad,
Drauf Klangrecht meiner Seele ist gegeben,
  Der vollen Brust nur selten auf sich that.

Und zählend jene lorbeerlosen Stunden
  Stand in der Menge Wogen ich allein,
Da lud, als fast es Abend um mich worden,
  Zum alten Weg ein freundlich Wort mich ein.

Ich lieh ihm Ohr; still aus des Tags Gewühle
  Folgt' ich der späten Mahnung ernstem Zug,
Doch anders ward nun jener Kranz gewunden,
  Für den mein Herz in frühern Lenzen schlug.

Nur Einem Sänger galt er jetzt, dess Stimme
  Zur Erden wie nach Oben sich gewandt;
Nur Einem Volk, das wank war und zerrissen,
  Wie du es bist, zerriss'nes Vaterland.

Wer hat wie Dante's Seele nachgedichtet
  Des Weltalls grosses, gotterfüllt Gedicht?
Wer kühner, als er's that, die Mosisdecke
  Gelüftet von der Menschheit Angesicht?

Und doch — welch Herz hat für Italiens Kränze,
  Die wild zerstückten, so wie sein's geglüht?
Wer in des Lebens Brausen sich versenket,
  Wie dieses Sängers himmelfordernd Lied?

Und wie durch jene mächtigen Gestalten,
  Um deren Stirn er seine Kronen schlang,
Erhebt sich stolz der *deutschen* Hoheit Zeugniss
  In dieses fremden Busens Widerklang!

Zurück aus seinem Lied warf er dem meinen
  Der Hohenstaufen ew'gen Sternenkranz,
Und jenes Heinrichs Weg, der wie ein Heil'ger
  Zu schlichten kam den Zwist des Blüthenlands.

So fing ich an, nicht ahnend, dass, als Klage
  Ich um Italiens Brüderstreit erhob,
Schon blitzerüstend an der Männerstunde
  Für Dante's Volk die Hand des Schicksals wob.

Da überflog die Alpen rasch die Botschaft,
  Wie dort die Herzen, sprengend frei den Bann
Der Erdenkräfte der sie lang' umwunden,
  Der eig'nen Sonnen Pfad sich aufgethan

Nicht jenen, drauf in schwer bezahltem Bunde
  Italiens Arm ein Andrer hat bewehrt,
Und Oestreichs Unglücksstern, nicht Oestreichs Ehre
  Im blut'gen Kampf wich vor dem Frankenschwert.

Nein, nein! den Pfad, auf dem das Herz Italiens
  In freier Kraft sich selber überwand,
Und von sich werfend die getheilte Seele,
  Um seine Stämme flocht ein Brüderband.

Wie ist dir leis, o Volk, das schwach ich wähnte,
  Der Busen wie dem Spartacus gereift;
Wie hast zum grossen Werk verhüllten Hauptes
  Sandkorn um Sandkorn langher du gehäuft!

Ich soll an dich nicht glauben, rufen Viele,
  Bestanden sei noch deine Probe nicht;
Der Einheit raschen Bau werd' bald zermalmen
  Des alten Haders neu entjocht Gewicht.

Dein Werk sei künstlich, ohne Lebenssäfte,
  Nur Thoren glaubten einer solchen That!
Was werde bleiben, wann des Schicksals Strenge
  Rauh tastend sich dem luft'gen Bild genaht?

Ich glaub' an dich; du sahest wo dein Kranz hing,
  Vergassest ob dem Grossen Das was klein:
Das zeigt, dass in dir selbst Geschickesmächte,
  Das zeigt, dass Hauch von oben wurde dein.

Dein Selbst hast du in deinem Thun erfasset,
  Von falscher Lockung Stimmen unbethört:
Drum seh' in ihm ich nur die Kraft der Sonne,
  Nicht achtend was dem Staub daran gehört.

Ich glaub' an dich, — doch bebend vor dem Gotte,
  Der, wann sein Anflug hat ein Volk befreit,
Mit Göttermuth auch schon an seiner Seite
  Den off'nen Platz den finstern Mächten beut.

Wenn er dich schützt, dann mag die Form zerbrechen,
  Die er zur ersten Bündung dir gewählt:
Er fragt nicht ob *Ein Land* die Länder heissen,
  Er fragt nur ob die Herzen sich vermählt.

Wenn er dich schützt, dann mag für uns auch reifen
  Der Einung Werk, dran Deutschlands Seele schafft;
Doch wenn zu gross für dich was du gethan hast,
  Wer wird zur Seite steh'n der deutschen Kraft?

Sind wir aus härterm Stoff als du gewoben,
  So ist auch schwerer fassbar unser Ziel:
O steiler Felsenweg, der uns zu ebnen,
  O tiefer Zwist, der uns zu söhnen fiel!

Drum sei dies Zeugniss, wie die Seele Dante's
  In kühner Hoffnung schritt durch trübe Nacht,
Der Zukunft seines Landes wie des meinen
  Als still verbündet Zeichen dargebracht.

Geh denn, mein Lied, und triffst du andern Glauben
  In andern Busen, sei ein Traum von mir:
Du kannst zurück mir nicht die Jugend geben,
  Doch meiner Jugend Herzschlag gab ich dir.

I.

Buondelmonte's Wortbruch.

« Messer Folco, Messer Folco,
  Welche Braut habt Ihr erlesen,
Da der Florentinerinnen
  Lieblichste für Euch gewesen? »

So am Hause der Donati
  Furchtlos, mit vertrautem Tone,
Hallten süsse Worte nieder
  Von dem duftenden Balkone.

Worte unbedachter Seele,
  Spät noch in Florenz gescholten,
Hinter denen lange Jahre
  Blutbeströmter Kämpfe rollten.

Aufwärts sah Buondelmonte,
  Er, Toscana's schönster Ritter,
Von dem Ross zu des Altanes
  Rückgeschobnem Blumengitter.

Und des edeln Hauses Herrin
  Stand vor des Erstauten Blicke,
Wie sie von der Tochter Schläfen
  Leis den Schleier schlug zürücke.

Dichtgedrängte Rosen fuhren
  Ueber die enthüllten Wangen,
Und ihm schwand was diesem Tage
  Je in ihm vorausgegangen.

Giner Amidei hatte
  Jüngst er ew'ge Treu' versprochen,
Und für Alma di Donati
  Wurde nun sein Schwur gebrochen.

Alsbald waren die Genossen
  Des beschimpften Stamms verbunden,
Rathend wie die Schmach zu rächen,
  Ob mit Worten, ob durch Wunden.

Aber Mosca di Lamberti
  Machte rasch der Reden Ende.
« That hat Rath! » so rief er: « Tod ihm!
  Hier sind Dolche, hier sind Hände! »

« Tod ihm! » riefen sie, entzündet
  Von des Heissentbrannten Flammen,
Und am Ostermogen traten
  Sie zum blut'gen Thun zusammen.

Bei San Stefanos Kapelle,
  An dem ersten Brückenbogen,
Wo des Mars zertrümmert Abbild
  Schaute in die grünen Wogen,

Harrten sie Buondelmonte's,
  Der in Festgewandes Prangen
Langsam zuritt auf die Kirche,
  Als die zweiten Glocken klangen.

« Trugst du », rief Lamberti, « Sorge,
  Dich zum Frühlingfest zu schmücken?
Nimm die Rosen, die zum Zeugniss
  Dieses Tags du wolltest pflücken! »

Vor dem off'nen Gnadenorte
  Rissen sie ihn wild vom Pferde,
Und durchbohrt von zwanzig Dolchen
  Lag er röchelnd auf der Erde.

Stürmisch war die That geschehen,
  Stürmisch flog von ihr die Kunde
Durch die aufgeschreckten Strassen
  In der gottgeweihten Stunde.

Aus den Kirchen, aus den Häusern
Brach hervor des Volkes Welle,
Wankend erst und in sich uneins
Welchem Haupt sie sich geselle.

Doch den Einen ward zum Schaarwort
Amidei bald gegeben,
Für Buondelmonte eilten
Sich die Andern zu erheben.

Heimlich längst genährter Feindschaft
Fand sich, gelt' es hier zu dienen:
Zu den *Guelfen* hielten Diese,
Jene zu den *Ghibellinen*.

Wie in März des Bodens Tränkung
Vorbricht rasch in tausend Bächen,
Sah Florenz aus tausend Thoren
Jach des Haders Ströme brechen.

II.

Guelfen und Ghibellinen.

« Guelfen hie, hie Ghibellinen! »
Ruf, in fernem Land gerufen,
Wie stiegst, Fremdling, du hernieder
Von der Alpen Felsenstufen?

Seit: « hie Waiblingen, hie Welfen! »
Scholl von deutscher Krieger Zungen,
Wie, der Heimat flüchtig, bist du
In Italiens Ohr gedrungen!

Aendernd jener Namen Inhalt,
Die um Deutschlands Herz gestritten,
Kamst du in das Land der Freude
Bitt'rer Thränen Quell zu schütten.

Ghibellinen hiessen fortan
  Dort der Kaisermacht Genossen,
Guelfen Die, die sich dem Papste
  Und den Franken angeschlossen.

Und des heissen Zwiespalts Ströme,
  Die Italiens Lenz durchzogen,
Rissen all' Italiens Stämme
  Herz an Herz in ihre Wogen.

Da war keine Felsenhöhe,
  Die der Mannessinn erklommen,
Die nicht bald von jener Fluthen
  Wildem Recht ward eingenommen

Leben ausser jenem Streite
  Hiess verzichten auf das Leben,
Solcher Raum für ihre Pfade
  War den Streitenden gegeben.

Hätt'st du so um hohe Ziele,
  Blut'ger Brüderzwist gerungen!
Hätt' durch dich ein Sieger endlich
  Sich zum Thron emporgeschwungen!

Aber wenig waren Derer,
  Die an's Recht des Kaisers dachten;
Wen'ge sah da auf des Papstes
  Mahnend Hirtenwort man achten.

Eig'nen Wollens Pulse waren's,
  Die in jenen Namen pochten,
Enger Busen wilde Stürme,
  Die sich in dem Kampf entjochten.

Wie verwehrtest du dem Himmel,
  Land der Blüthen, dich zu krönen!
Wie hast seine Kraft verschwendet
  Du in deinen grössten Söhnen!

Nicht dem Kaiser, nicht dem Papste,
  Nicht dir selbst, o Schönheit, eigen,
Musstest du an deinen Brüsten
  Ewig fremde Hoffnung säugen.

Nimmer, lichtgeborne, fühlend
  Wo dein eig'ner Weg beginne,
Wurdest nimmer deiner Stralen
  Stolzes Sonnenrecht du inne!

III.

Schlacht bei Montaperti.

Endlich zu dem eig'nen Willen
  Hatte sich Florenz erhoben,
Endlich an dem Mutterherzen
  Brach des Söhnehaders Toben.

Herrschsucht hatte mit der Herrschsucht,
  Vierzig Jahre fast, gerungen,
Diese bald, bald jene hatte
  Sich zur Herrin aufgeschwungen.

Jetzt verjagt aus der Gemeinde
  War die Schaar der Ghibellinen,
Jetzt in Trümmern lagen rauchend
  Ihre Burgen hinter ihnen.

Aber in Siena's Mauern,
  Wo erschreckt sie hingeflohen,
Sah man schon nach wenig Monden
  Neu die alte Flamme lohen.

Hülfe für die Rückkehr suchten
  Sie beim Volk der Sienesen,
Suchten sie bei König Manfred,
  Den sie längst zum Hort erlesen.

Seines Vaters Zeichen hatten
  Sie gepflanzt auf ihre Thürme,
Hatten ihn zum Herrn gefordert
  Dass er sie als Herren schirme.

Drum achthundert deutsche Krieger
  Liess der Sohn zu ihnen stossen;
So ermuthigt schloss Siena
  Bündniss mit den Heimatlosen.

Und jetzt wollten sie der Waffen
  Blut'gen Ausschlag nicht verschieben;
Jetzt galt's Die in's Feld zu locken,
  Deren Schwert sie ausgetrieben.

Drum zum Auszug aus den Mauern
  Ward Florenz durch List gewonnen:
Farinata de' Uberti
  War es, der dies Netz gesponnen.

Er, das Haupt der Ghibellinen,
  Sandte an die Florentiner
Mönche, eines kecken Truges
  Ahnunglos betrog'ne Diener.

« Vor Siena », sprachen Diese,
  « Lasst das Lilienbanner wehen,
Und das Volk, den Obern feindlich,
  Wird flugs zu euch übergehen.

« Farinata selbst, vom Hohne
  Eines Edeln schwer getroffen,
Hält die Pforte von San Vito
  Euch zum Siegereinzug offen ».

All' der Stadt Gebieter liessen
  Sich von diesem Wort berücken,
Höhnend Aldobrandi's Warnung
  Vor des Feinds geheimen Tücken.

Bis zur Burg von Montaperti
  Zog das Volk in freud'gen Zügen,
Und San Vito's Thor genüber
  Liess es breit die Fahnen fliegen.

Aber deutsche Krieger stürzten
  Aus ihm auf gespornten Rossen,
Hinter ihnen die Siener,
  Speer an Speeren, eng' geschlossen.

« Trug! Verrath! » erscholl es ringsum,
  Und die Ueberraschten drängten
Sich zu Haufe, Blick und Waffen
  Richtend auf die Angesprengten.

Hoch liess Jacob della Vacca
  Noch im Kampf das Banner wehen;
Von viel tausend Augen ward es
  Mutherweckend noch gesehen.

Aber Bocca de' Abbati,
  Der mit aus Florenz gezogen,
War im Herzen Ghibelline,
  Hatte Freundschaft nur gelogen.

Und gleich ihm noch viele Andern,
  Die gefolgt heut' der Gemeinde,
Hielten's im geheimen Busen
  Stets noch mit dem alten Feinde.

Rasch ritt Jener hinter Vacca,
  Hieb dem Reiter ab die Rechte,
Dass der Fahne rothes Flattern
  Plötzlich schwand aus dem Gefechte.

Und die Andern, gleichen Sinnes,
  Warfen ab die Scharlachbinden,
Zeigten drunter weisse Farben,
  Manfreds Herrschaft zu verkünden.

Da fuhr Schreck durch die Betrog'nen,
Dass sie schnell den Rücken wandten,
Mit sich reissend, wo noch muthig
Tapfre Herzen widerstanden.

Und nun, wie des Sturmes Woge
Hinfährt ob dem hohen Grase,
Brachen durch die Flüchtigword'nen
Die Siener eine Strasse.

Rechts und links, wie wanke Schwaden,
Sank das Heer von ihren Streichen;
Weithin lag der grüne Boden
Voll von Waffen, voll von Leichen.

Grauser Tag bei Montaperti
Wo achttausend Todte blieben,
Wie in's Buch der Arnofürstin
Stehst du blutig eingeschrieben!

Alle Guelfen zogen bebend
Aus Florenz bei dieser Kunde,
Alle Ghibellinen kehrten,
Dürstend nach der Rachestunde.

IV.

Farinata.

Als die Sieger eingezogen
In die Heimatstadt aufs' Neue,
Nahmen sie von ihr für Manfred
Auf dem Markt den Eid der Treue.

Doch den Tag im dunkeln Busen,
Wo sie vor dem Volk geflüchtet,
Bangten sie, so lang' ein Bollwerk
Um es her blieb aufgerichtet.

Und zu Empoli im Dome,
  Wo zur Zwiesprach war erschienen,
Was Florenz, Arezzo, Pisa
  In sich schloss der Ghibellinen,

Ward von Allen, ausser Einem,
  Grausen Raths Vollzug beschlossen,
Eines Raths, worin noch Tropfen
  Jenes blut'gen Tages flossen.

Thürme in Florenz und Mauern
  Sollten gleichgemacht der Erden,
Und zu einem armen Dorfe
  Rasch des Arno Perle werden.

Da erhob sich Farinata,
  Der des Krieges Herz gewesen,
Jetzt vom Todeswort des Friedens
  Seine Vaterstadt zu lösen:

« Wisst, dass wenn ich trug die Waffen,
  Wenn den Feind ich ausgetrieben,
Nimmer drum ich aufgehöret
  Heiss das Vaterland zu lieben.

« Farinata wird nicht dulden,
  Dass was unsre Feinde liessen,
Jetzt durch unsre Hand zertrümm're,
  Boden werde unsern Füssen.

« Nimmer wird er zugestehen,
  Dass Die, welche nach uns leben,
Unserm Feind den Namen Schützer,
  Uns den Namen Feinde geben.

« Ob von Allen auch verlassen,
  Ob auch überstimmt durch Alle,
Ich, der Eine, dulde nimmer,
  Dass Florenz, die Fürstin falle!

« Würd' ich mir für solchen Ausspruch
Tausendmal den Tod erwerben,
Tausendmal bin ich erbötig
Für das Vaterland zu sterben! »

Stille ward's nach diesem Worte,
Gott ging durch der Menge Schweigen,
Und es blieb die Stadt gerettet:
Grosses sollte ihr entsteigen.

Einer, welcher sang vom Himmel,
Sollte dort geboren werden,
Einer, dem nicht Viele glichen,
Die von Gott gezeugt auf Erden.

V.

Manfreds Sturz.

« König Manfred! Deutsche Ritter! »
Scholl's in deutscher Sprache Tönen;
« Allah über Sultan Manfred! »
Scholl's vom Mund der Sarazenen.

So bei Benevent begann es,
Wo, sein Herrscherrecht zu wahren,
Jener gegen Karl von Anjou
Warf die schnell beruf'nen Schaaren.

König Manfred, Hohenstaufe,
Herrlichster von Friedrichs Söhnen,
Was in dir lag nicht der Keime
Um des Vaters Werk zu krönen!

Wie schon fertig zum Gesange
War dein Wandeln auf der Erde,
Brauchte nicht dass es zum Lied erst
Durch den Mund der Dichter werde!

Wenn bei Baroli dich werfend
  Du, der Erste, von dem Rosse,
Allen deine Königsehre
  Vortrugst durch des Feinds Geschosse —

Wenn bei deiner Stimme Klange
  Nachts der Sarazenen Wachen,
Die Luceria gehütet,
  Im Triumph ihr Thor durchbrachen.

Und, dich hoch auf ihren Armen,
  Die erweckte Stadt durchzogen,
Laut den Podestà bestürmend,
  Bis er dir sein Knie gebogen —

Wenn du in der Jugend Prangen,
  In der Hoffnung grünem Kleide,
Nur an Lieb und Hoffnung glaubtest,
  Glanzumstralt, ein Fürst der Freude —

Wenn du mit der holden Gattin,
  Aller Augen holdstem Ziele,
Feiertest des Maienfestes
  Sinnig, deutungsvolle Spiele,

Oder, wann des Mondes Blüthe
  Hell Barlettas Golf bestreute,
An ihm deine Lieder sangest,
  Heitre Sänger dein Geleite,

Wohl war's da, als wollt' in dir sich
  Aller Dichtung Keim entfalten,
Wohl als ob von dir nur Schatten
  Wären ihres Lichts Gestalten.

Alle Heldenkraft des Nordens
  War dir von des Vaters Sinne,
Von der Mutter zartem Herzen
  All' des Südens Schmelz dir inne.

Doch längst stand der Herrscherproben
  Bitterste für dich bereitet,
Alter Hass der Päpste hatte
  Deinen Lenzesweg begleitet.

Jetzt war zu Apuliens Erbschaft
  Karl von Anjou hergerufen,
Denn kein Hohenstaufe sollte
  Wandeln vor Sankt Peters Stufen.

Zweimal schon war Manfreds Vorhut
  Vor des Feindes Sturm gewichen,
Zweimal schon in ihre Reihen
  Hatte sich Verrath geschlichen.

Drum im Feld von Benavente
  Rief er mahnend den Vasallen:
« Glaubt nicht, Andre werden stehen,
  Wann der König ist gefallen.

« Nur durch Unrecht kann sich halten
  Wer durch Unrecht ist gestiegen:
Weh, wer sich in Friedensträume
    Lässt vom Friedensbrecher wiegen! »

Und noch sprach er, als der Angriff
  Vorbrach jach aus Anjou's Heere,
Aber ihm entgegen standen
  Deutsche Herzen, deutsche Speere.

Roth schon sah des Sieges Rosen
  Manfred auf den Weg sie streuen,
Als er neue Schaaren wahrnahm
  Stossend zu der Franken Reihen,

« Wer, so reich an Ross und Waffen
  Kommt dort, unsrem Feind zu helfen? »
« "Herr, du siehst im Bund mit Anjou
  Aus Toscana dort die Guelfen" ».

« Ha! » rief er, « wie treu und mannhaft
  Dem erkor'nen Ziel sie dienen!
Wo bei meinen Fahnen seh' ich
  Aus Toscana Ghibellinen?

« Aber mir nach, Kampfgenossen;
  Ist das Recht doch meine Wehre! »
Da aus seinem Rücken kam ihm
  Eine Stimme zu Gehöre:

« " Seht, o Herr, seht Eure Welschen,
  Wie zu Karl sie übergehen!
Seht wie Eure weissen Banner
  Schon im Heer des Gegners wehen! " »

Um sah Manfred, sah der Seinen
  Flucht das weite Feld bedecken,
Und noch wankte ihm die Seele
  Zwischen Zorn und jähem Schrecken,

Als ihm auf des Rosses Nacken
  Schütternd fiel der Helmkranz nieder,
Drauf zum Schmuck ein Silberadler
  Ausgespannt hielt das Gefieder.

Und mit schwanker Stimme rief er:
  « Bist du heute abgelaufen,
Die so glorreich hat begonnen,
  Königszeit der Hohenstaufen? »

Dann in dem Gewühl sich wendend
  An Occursio, den Alten,
Den er auf beschäumtem Rosse
  Sah an seiner Seite halten,

« Denk jetzt », sprach er, « dass der Schenke
  Meines Vaters du gewesen,
Und er dich vor allen Andern
  Zum Berather mir erlesen:

« Rathe mir; umsonst nicht hab' ich
  Dich jetzt neben mir getroffen ». —
« " Rathen kommt zu spät " », rief Jener,
  « " Wo ein einz'ger Weg blieb offen.

« " Wo sind nun die Geiger, Dichter,
  Die Ihr ehrtet mit dem Kranze?
Wo versuchen sie ob Karl auch
  Nach dem süssen Ton jetzt tanze?

« " Aber Euer Leben will ich
  Jetzt durch meinen Tod Euch retten:
Schnell! entfliehet nach Palermo;
  Hinter Euch sind Schmach und Ketten " ».

Und den eig'nen Helm sich schmückend
  Mit den königlichen Zeichen,
Warf er rasch sich in die Feinde
  Bald erliegend ihren Streichen.

« Leben dann noch », sagte Manfred,
  « Wann die Krone ist gesunken?
Alter Schenke, ich auch habe
  Aus des Kaisers Kelch getrunken! »

Und dorthin, wo er der Seinen
  Letzte treue Schaar sah stehen,
Trieb er das gespornte Schlachtross,
  Und nicht mehr ward er gesehen.

VI.

Dante's Geburt.

In dem Jahr wo König Manfred
  Sank vor Benavente's Thoren,
Ward ein Kind, ein Kind des Maies,
  In der Stadt Florenz geboren.

Guelfen waren seine Eltern,
  Einsam in Florenz geblieben,
Als der Tag bei Montaperti
  Alle Guelfen ausgetrieben.

Alighieri hiess der Vater,
  Einem edeln Stamm entsprossen;
Bella hiess die Mutter, Allem
Was von Oben zeugt, erschlossen.

Kurze Zeit eh' jenes Kindes
  Sie genass, war's ihr im Traume,
Nah' an einer Quelle ruh' sie
  Unter einem Lorbeerbaume.

Dort gebäre sie ein Knäblein
  Das die Mutterbrust verschmähe,
Trinkend nur vom Quell, nur kostend
  W'as des Laubs vom Baum ihm wehe.

Dadurch wachs' es schnell zum Manne,
  Wie ein Hirte anzublicken,
Und vom Boden springend steh' es
  Nahrung vom Gezweig' zu pflücken.

Aber rasch in einen Pfauen
  Umgestaltet sink' es nieder
Und entfalte in dem Schatten,
  Weithin stralend, sein Gefieder.

Wohl als sie nach wenig Wochen
  Eines Sohns nun ward entbunden,
Dachte sie an jenes Tages
  Sel'ge, süss verlebte Stunden.

Wie seit jenem Traumbild hatte
  Sie geschwelgt in holden Träumen!
Wie sah unter ihrem Herzen
  Lichter Zukunft Saat sie keimen!

Welchen Ruhmes Bahn verhiessen
  Ihrem Kind die Lorbeerblätter?
Ihm Geleit zu geben harrte
  Wer auf es der Lebensgötter?

Warum glich es einem Hirten?
  Was auf Erden sollt' es hüten?
Waren's Städte? waren's Heere?
  Waren's zarte Seelenblüthen?

Warum sank von Glanze stralend
  Wieder es zurück zur Erde?
War's ein Pfand, dass diese zärtlich,
  Dass sie streng es halten werde?

Zeichen dass nur ihr am Busen
  Einst des Lorbeers Frucht ihm reife?
Zeichen dass sie Bittres mischend
  In den Schmuck des Lorbeers greife?

Also schwebte Bella's Seele
  Ob des Neugebor'nen Losen,
Deckend auf das Zweifelhafte
  Süsser Mutterträume Rosen.

Eins doch blieb ihr in der Bilder
  Raschem Kommen und Verstäuben,
Dass in dieser Welt des Wechsels
  Seiner Tritte Spur werd' bleiben.

Drum, weil fest er sollte *dauern*
  Wurd' er jetzt genannt *Durante*,
Und gekürzt und traulich kosend
  Ward dies Zukunftswort zu *Dante*.

VII.

Der Ghibellinen zweite Flucht.

«In die Heimat! in die Heimat!»
  Scholl es aus der Guelfen Munde,
Als rasch durch Italiens Städte
  Flog von Manfreds Tod die Kunde.

Aber stolz und Furcht vor Rache
  Griff ins Herz der Ghibellinen;
Wollten nicht dem fremden Sieger,
  Nicht dem Sieg der Guelfen dienen.

Und noch gingen sie zwei Jahre
  Auf der alten Herrschsucht Bahnen,
Bis ein Heer des Anjou nahte,
  Seiner Macht sie zu gemahnen.

Da den Tag der Auferstehung,
  Tag des Lenzes, Tag der Freuden,
Wählten sie, um früh am Morgen
  Flüchtig aus Florenz zu scheiden.

Bittrer Weg, als dort die Glocken
  Jedes Herz nun ladend klangen,
Von besiegtem Tod und Schmerze
  Heut die Botschaft zu empfangen!

Bittre Wege der Verbannung,
  Voll geheimer Manneszähren,
Wie so oft in diesen Liedern
  Werdet ihr noch wiederkehren!

Aber welche Frühlingsbilder
  Spielten um des Lebens Schwelle,
Das hinauf einst sollte schauen
  In des Paradieses Helle?

Sah an jenem Tag ein Auge
  Ahnungsschaudernd in die Augen,
Deren Ziel es war der Gottheit
  Lichten Abgrund einzusaugen?

Donna Bella, Donna Bella,
  Kanntest du die Himmelswellen,
Die den kaum erwachten Busen
  Jedes Erdenpilgers schwellen?

Wusstest du es, welche Stimmen
  Spielend, leis dort hallen wider?
Wie sie, die so süss ihn wiegen,
  Mehr sind als nur Wiegenlieder?

Licht, dess Paradieseswogen
  In die junge Seele dringen,
Zug, der sie mit sich emporzieht
  Zu der Lerche freud'gen Schwingen,

Naht sie dir zum erstenmale
  Wann im Staub sie wird geboren?
Ist's der Trunk'nen Wiederfinden,
  Die dich schon einmal verloren?

Wer ist's, um dess Wiege nimmer
  Diese süssen Schauder wallten?
Aber nur des Dichters Busen
  Kann die flücht'gen in sich halten.

Ewig fühlt er wieder an sich
  Jene Aetherhauche pochen,
Durch die seiner Seele Siegel
  Im Triumph einst ward erbrochen.

VIII.

Konradin in Rom.

Wo der Rhein der Alpen Mantel
Abwirft, die verhüllt ihn haben,
Und zum See sich lichthell breitet
In dem schönen Land der Schwaben,

Traten vor den Herzog Konrad,
Den sie Conradino nannten,
Aus Italien, aus Sicilien
Ghibellinische Gesandten:

« Tummle jetzt nicht deine Rosse,
Sing' jetzt nicht der Minne Lieder;
Deine Krone ging verloren,
Deine Krone hol erst wieder.

« Lass nicht ab von deinem Rechte,
Weil es Räuber frech gewannen:
All' Italiens Herz empört sich
Wider Anjou, den Tyrannen.

« Botschaft ward an deiner Wiege
Selbst aus Guelfen-Mund vernommen,
Dich als Herrn des Reiches fordernd,
Und ein Pfand, du werdest kommen.

« Damals gab für dich die Mutter
Dein Gewand von Hermeline,
Und den edeln Schatz des Guelfen
Neidete der Ghibelline.

« Ueberschreite jetzt die Berge
Tritt auf deiner Väter Erden,
Und dein Heer wird wachsend, reissend
Wie ein Strom der Berge werden. » —

Sechzehn Maie zählte Konrad
Angeweht vom Lenzeshauche,
Aber schon des Sommers Zeugniss
Sonnekündend in dem Auge.

Minneklanges mächtig worden,
Als er fast « noch Kind an Jahren »,
Hatte jetzt, kein Kind an Herzen,
Er Italiens Gruss erfahren.

« Mutter, Mutter, ward dir Kunde
Was mir diese Boten bringen?
Einmal diesen Arm noch lass dich
Und dann lang' nicht mehr umschlingen.

« Sprich nicht von der Macht des Feindes,
Sprich nicht von der Jugend Zärte:
War meine Ahne Friedrich älter,
Als er siegreich griff zum Schwerte?

« Sprich nicht von dem Herzogthume,
Wie es kaum noch mir gehöre:
Lass mein Letztes mich verpfänden;
Stark, wenn nackt, wird Männerehre.

« Was mir bleibet ist mein Name,
Name jener Hohenstaufen,
Eine Perle, welche ausreicht
Um die Welt damit zu kaufen.

« Was mir bleibt, blieb Alexandern,
Eh' den Erdkreis er besiegte;
Was mir bleibet ist die Hoffnung:
Lass mir, was auch ihm genügte! » —

Und er überstieg die Alpen
Nach der Väter alten Reichen,
Und alsbald von hundert Thürmen
Wehten ihm des Grusses Zeichen.

Die Lombarden, die Toscaner
  Liessen hoch den Adler flaggen,
Und im Aufruhr warf Sicilien
  Schon das Frankenjoch vom Nacken.

Also freudig, angefluthet
  Ringsher von der Freude Wogen,
Nicht den Bann der Kirche achtend,
  War er rasch vor Rom gezogen.

Und die Römer kamen jubelnd
  Dem Gebanneten entgegen,
Bis hinaus zu Monte malo
  Wölbend grüne Lorbeerbögen.

Bunt war, wie von einem Frühling
  Strass' an Strasse überhangen,
Den Ersehnten, Blüthereichen
  Unter Blüthen zu empfangen.

Schon nicht mehr dem König galt es,
  Dem den Thron der Franke raubte;
Schon sah'n sie die Kaiserkrone
  Funkeln auf dem Jünglingshaupte.

IX.

Konradin gefangen.

Konradin, das Wort der Sterne
  An den grössten deiner Ahnen,
Unter Blumen werd' er sterben,
  Mocht' dich's jenen Tag nicht mahnen?

Dachtest du nicht was die Kränze,
  Was der Gruss der Stadt dir böten,
Die den keuschen Kranz der Freiheit
  Schon so hundertmal zertreten?

Deren Grüsse, deren Feste,
  Gleich dem Kuss der Buhlerinnen,
Jeder der ihr werbend nahte,
  Sicher war, sie zu gewinnen? —

Fort zog Konrad, weit geleitet
  Von dem jauchzenden Getümmel,
Und breit hallend, tausendstimmig,
  Stieg dies Abschiedswort zum Himmel:

« Lebewohl, du kühner Adler,
  Muthig hebe dein Gefieder,
Kehre bald zu deinen Römern,
  Bald als Sieger kehre wieder! » —

Und er focht bei Tagliacozzo,
  Wo sich Feind mit Feind vereinte,
Also tapfer, löwenherzig,
  Dass der König Karl schon weinte.

Doch zuletzt, schon im Triumphe
  Vollen Siegs, durch List geschlagen,
Floh er dahin, wo die Freude
  Ihn umschloss vor wenig Tagen.

Wo jetzt waren jene Blüthen,
  Die ihn eben noch umschlungen?
Wo jetzt jenes Willkomms Rufe,
  Die aus jedem Thor gedrungen?

Jene Rosen wurden Dornen,
  Eh' ihr Purpur noch erblasste;
Jener Ruf war Schrecken worden
  Vor dem wiederkomm'nen Gaste.

Ungegrüsst, wie ein Gestorb'ner
  Ging er durch die scheue Menge,
Der noch ob den Häuptern schwebten
  Jenes Blumendachs Gehänge.

An wess Thüre sollt' er pochen,
Falls die Guelfen sich bewehrten,
Ihre Führer, die Savelli,
Die Orsini, wiederkehrten?

Drum mit Wen'gen nach Astura
Floh er auf gemied'nen Pfaden,
Dort ein Fahrzeug zu gewinnen
Nach Siciliens Gestaden.

Milde Sommerhauche spielten
Mit des Hafens Wimpeln leise,
Günst'ge Halcyonen zogen
Ob den Fluthen ihre Kreise.

Willig liess sich, rasch, ein Fährmann
Zu dem leichten Wagniss dingen,
Leise hob das Glück der Staufen
Noch einmal die alten Schwingen.

Schon umspritzt von weissem Schaume
Schnitt das Schifflein durch die Wogen,
Als ein breit gespanntes Segel
Rauschend kam ihm nachgeflogen.

Denn der Herr Astura's hatte
Von zwölf Eilenden erfahren,
Die, mit Gold den Schiffer zahlend,
Rasch an Bord gegangen waren.

Ob es Deutsche, ob es Welsche?
Fremd beschrieb man die Gestalten.
Edle schienen's, Schlachtentflohne;
Eine Beute galt's zu halten!

« Halt! » erklang's vom hohen Decke
Der bewehrten Galeote,
Rückkehr nach dem Strand gebietend
Dem erreichten, flücht'gen Boote.

« Wer ist's », frugen die Ereilten,
 « Der die off'ne See uns wehret? » —
« " Giano Frangipani hält euch,
 Dem Astura angehöret! " » —

« Frangipani? Hoffnungsname!
 Meine Sterne seh' ich leuchten! »
Rief der Herzog, als die Andern
 Ob dem rauhen Wort erbleichten

Und: « " Wer bist du? " » frug ihn Jener,
 Als sie an das Land gestiegen. —
«Kennst du mich nicht», rief der Jüngling,
 « An des Freunds, des Ahnes Zügen?

« Ich bin Der, von dessen Ahne
 Du zum Ritter wardst geschlagen;
Der, von dessen Ahn die Deinen,
 All' ihr Gut zu Lehen tragen.

« Ich bin Der, der um sein Erbe
 Offnen Kampf mit Karl begonnen;
Ich bin Der, den List besiegte
 Als den Sieg er schon gewonnen ». —

« "Der?" » rief Jener: « " Bist du kommen,
 Um Neapels Thron zu ringen?
Sieh, dort nahen schon die Boten,
 Dich vor diesen Thron zu bringen! " »

Und gleich einem niedern Frevler,
 Von der Menge Hohn begleitet,
Ward in seines Reiches Hauptstadt
 Friedrichs letzter Spross geleitet.

Frangipani, Frangipani,
 Das war alten Bunds Gedächtniss?
Dies an deine Ritterehre
 Jenes Kaiserstahls Vermächtniss?

Herz Italiens, das ergrimmte
  Unter Anjou's blut'gem Schwerte,
Dieses war das Band der Eintracht,
  Das dir endlich wiederkehrte?

Land des Lenzes, das der Schönheit
  Blüthenreich Geschenk erhalten,
Musst, um ihren Kranz du streitend,
  Ewig deine Seele spalten?

Siehst nicht des allein gelass'nen
  Männerschmerzens bittre Thränen,
Wie sie von der Wange schleichen
  Heimlich deinen besten Söhnen?

Wer die erste deiner Perlen,
  Eifern ewig deine Städte,
Werden nie zu Eines Herzens
  Fester, feindesmächt'ger Kette!

X.

Konradins Verurtheilung.

Angethan in schwarze Mäntel
  Und ein Crucifix vor ihnen,
Um dem König von Apulien
  Als sein höchst Gericht zu dienen,

Sassen in dem Dom Neapels
  Vor des Hochaltares Stufen,
Dreizehn Kundige des Rechtes,
  Rings aus Welschland einberufen.

Und der König brachte vor sie
  An Sankt Evaristi Tage
Gen der Hohenstaufen Letzten
  Diesen Antrag seiner Klage:

« Herzog Konrad, Kirchenfrevler,
Wider König Karl Rebelle,
Soll den Tod mit Jedem sterben,
Welcher seines Thuns Geselle. »

Grausen bei des Königs Antrag
Zuckte durch der Richter Seele,
Aber Furcht liess Jeden sinnen
Welch erwidernd Wort er wähle,

Bis es Guido von Suzara
Also keck ihm warf entgegen:
« Nicht als Räuber und Empörer
Ist dir Konradin erlegen.

« Seine angestammten Lande
Wollt' er off'nen Kampfs gewinnen;
Frei sprech' ich ihn hier als Richter
Von jed' sträflichem Beginnen.

« Will die Kirche ihn bestrafen,
Weil er ihren Bann gebrochen,
Sei von ihr er vorgeladen,
Sei von ihr der Spruch gesprochen. »

« Frei sprech' ich ihn jedes Frevels, »
Scholl's drauf von den Richtern allen,
Robert nur von Bari stimmte
Seinem König zu Gefallen.

Auf dess einz'ge Stimme baute
Karl Vollzug der Todesworte,
Auf den dritten Morgen ladend
Napels Volk zur Hafenpforte.

XI.

Konradins Tod.

Vor dem Hafenthore hob sich
  Ein Gerüste, roth behangen,
Und es wogte drum die Menge,
  Und viel dunkle Stimmen klangen.

Hergeführt ward Herzog Konrad,
  Mit ihm seine eilf Gefährten,
Knechten gleich, die sich vermessen
  Gegen ihren Herrn empörten.

Vor trat Robert dann von Bari,
  Napels Volke kund zu geben,
Konrad, Sohn des deutschen Kaisers,
  Hab' verwirkt sein schuldvoll Leben.

Murrend standen drob die Franken,
  Und Graf Robert, Herr von Flandern,
Der des Königs eig'ner Eidam,
  Lieh des Unmuths Wort den Andern:

« Wie darfst solchen edeln Ritter, »
  Rief er, « Schurke, du verdammen? »
Und von seines Schwertes Schlage
  Stürzte Jener bleich zusammen.

Alle Frankenritter lobten
  Allsogleich das Thun des Grafen,
Unbekümmert um die Blicke,
  Die aus Anjou's Aug' sie trafen.

Da noch einmal bat der Herzog
  Dass man ihm das Wort gestatte,
Und mit Mannessinn vertrat er
  Was, ein Kind, gethan er hatte:

« All' die Treuen, denen hier einst
  Meine Väter Sorg' getragen,
Alle Fürsten, die auf Erden
  Ihre Throne aufgeschlagen,

« Und vor Allen dich, den Herrscher,
  Frag' ich, den ich hier seh' walten,
Dich, dess Ahn von meinem Ahne
  Die Provence zum Lehn erhalten:

« Hat Der eine Schuld begangen,
  Schuld, die Todesbuss' ihm brächte,
Der verfochten mit dem Schwerte
  Sein und seiner Völker Rechte?

« Und selbst wenn ich schuldig wäre,
  Wer darf Die zur Strafe ziehen,
Welche, Keinem sonst verpflichtet,
  Herz und Arme mir geliehen? » —

Thränen sah nach diesen Worten,
  Thränen ohne That man fliessen,
Wie der Thau des ersten Lenzes
  Machtlos schimmert auf den Wiesen.

Denn Der, der bei Tagliacozzo
  Thränen hatte jüngst vergossen,
Blieb des Mitleids sanfter Bitte
  Trocknen Auges, streng verschlossen.

Da warf seinen Ritterhandschuh
  Konrad hin dem Zeugenkreise,
Kundschaft gebend, dass er Andern
  Seinen Anspruch überweise.

Und; « o Mutter, welche Qualen
  Heute dir bereitet werden! »
Rief er aus, und diese Klage
  War sein letztes Wort auf Erden.

Und dies Wort seit jenem Tage
  Tönt durch aller Deutschen Herzen,
Und die Mutter lebt noch immer,
  Und sie lebt von ihren Schmerzen.

Deutschland, Deutschland, hohe Mutter,
  Die so Herrliches geboren,
Wie den Stamm der Hohenstaufen
  Hast du All' was gross verloren!

Ohne Ziel den Andern dienend
  Stehst du in der Völker Mitten,
Schauend auf die Krone nieder,
  Die vom Haupte dir geglitten;

Nach dem Sohn, der sie erhebe
  Suchend in der Zukunft Ferne,
Doch ob deinem Blicke hängen
  Bleiche Himmel ohne Sterne.

XII.

Der Tag in Cremona.

Auf dem Tage in Cremona
  Pflegten Rathes alle Städte,
Die von Neuem sich geeinigt
  Zu des Guelfenbundes Kette.

Was Lombardien, was Romagna
  In sich zählte der Gemeinden,
Deren Thun geleitet wurde
  Von den Ghibellinenfeinden,

Hatte keck das Haupt erhoben,
  Hoffend, dass sie Anjou schirme;
Und die Führung ward den Torre's,
  Die man nannte Mailands Thürme.

Da von Napel kamen Boten,
  Honigworte in dem Munde,
Worte die in Anjou's Seele
  Längst geharrt der rechten Stunde.

Nicht Neapel und Sicilien
  Mochten ihm als Reich genügen;
Ganz Italiens Leben sollte
  Unter seine Hand sich schmiegen.

Ihn zum Herrn, so war sein Antrag,
  Sollten die Gemeinden wählen,
Dann werd' nimmer Schirm des Rechtes,
  Schutz der Güter ihnen fehlen.

Parma, Brescia, Cremona,
  Alle wankenden und schwachen,
Hörten mit geneigtem Ohre
  Was des Königs Boten sprachen.

War ihr Recht dem nächsten Starken
  Hingeworfen doch als Beute,
Konnte nie doch auf ein Morgen
  Zählen dort das flücht'ge Heute!

Doch die Mächt'gen, Kampfgewohnten,
  Lehnten ab, und Napoleone
Della Torre sprach vor Allen
  Also gegen Napels Krone:

« Abzuwerfen fremde Herrschaft
  War ein König uns von Nöthen,
Doch an des Verworf'nen Stelle
  Soll kein neuer Herrscher treten. »

Gutes Wort, vor dem zu Boden
  Frevelnde Gelüste sanken,
Das Italiens Selbst gewahret
  Vor dem Räuber, vor dem Franken!

Uebel Wort, das nicht dem Zwingherrn,
Das dem Einheitsbringer grollte,
Und der Hydra Häuptermenge
Auf Italiens Leben wollte!

Wär' gen solch Gewürm dir worden
Selbst ein Zwingherr zum Alciden,
Schnell, o Land voll Lenz, hätt' Einheit
Auch die Freiheit dir beschieden!

Dann hätt' nicht dein Blick stets wieder
Doch zum Kaiser sich gewendet,
Dann ihr Mark für deine Rosen
Nicht die Kaisermacht verschwendet!

XIII.

Dante in der Knabenschule.

In der Schule San Tommaso
Standen in Florenz eilf Knaben,
All' bekränzt mit Lorbeerzweigen,
All' beschenkt mit Ehrengaben.

Lorbeer'n schmückten sie, weil frühe
Kraft von Oben sie bewiesen,
Weil sie ihres Wegs Genossen
Alle hinter sich weit liessen.

Was der Hoffnung, was der Träume
Weckten sie nicht bei den Alten!
Was des hohen Ziels nicht glaubten
Diese ihnen vorbehalten!

Aber abwärts bei den Andern
Stand ein Knabe, bleich und stille,
Um die Stirne keinen Lorbeer
Ob der Jugendgaben Fülle.

Wenig auf den Ungeehrten
  Achteten des Festes Zeugen,
Doch schon fing die junge Seele
  An auf ihren Thron zu steigen.

Dante war's, dem Donna Bella
  Jene Schule auserkoren,
Als sein Vater früh entrückt ward
  Zu des Todes dunkeln Thoren.

Schon zum Kranz aus Aetherhöhen
  Fühlte Knospen er sich bieten,
Aber scheu, als wären's Flammen,
  Barg er jene Himmelsblüthen.

Nie sind Die zu Dichtern worden,
  Die nicht zag die Sprache hehlten,
Drin ein Gott noch ohne Worte
  Redet mit den Gottbeseelten.

XIV.

Dante, neunjährig, erblickt Beatricen zum erstenmal.

Zu der Zeit, wo um Florenz
  Die entknospten Rosen flammen,
Kamen je zur Lenzesfeier
  Frohe Gäste dort zusammen.

Kinder, Frauen, Männer, Greise
  Jedes Jahr in langen Reihen
Zogen in das Arnothal
  An dem ersten Tag des Maien.

Durch die Kinder, die dort spielten,
  Blumenkränze in dem Haare,
Ging einst Dante, ernst und schweigend,
  In des Lebens neuntem Jahre.

Lauter in dem Thal geworden
  Waren schon des Festes Klänge,
Als ein Aug' sah in sein Auge
  Aus der bunt bewegten Menge.

Beatrice Portinari
  War's, die jetzt acht Lenze zählte,
Bild des knospenvollen Himmels,
  Welcher Dante's Brust beseelte.

Lang', als sie geschieden, stand er
  Staunend, was mit ihm geschehen:
Hatte niemals diese Züge
  In Florenz er noch gesehen?

Hatten dieses Lächelns Engel
  Nie noch seinen Blick gefunden?
Wo ward ihr mit ihm gewesen,
  Des verlebten Lebens Stunden?

Wird er noch einmal sie treffen
  In der Blumenstadt Gewimmel?
Sieht er, die er jetzt gesehen,
  Einst nur wieder in dem Himmel? —

Nicht wusst' er an jenem Tage
  Dass die Abendglocken klangen:
Beatricens Weg noch trat er,
  Als die Sterne aufgegangen.

XV.

Jenes Blickes Wirken.

Welcher Stral voll Lust und Wehe
  War durch Dante's Brust gegangen?
Wovon rötheten und bleichten
  Wechselnd sich die Knabenwangen?

Was bei Andern wär' ein Märchen,
  Nur zu leichtem Spiel erfunden,
War bei ihm schon Wahrheit, zeigend
  Süsser Pfeile tiefe Wunden.

Aufgeblüht im Kinderbusen
  Waren rasch des Lenzes Rechte;
Schon durchflammten ihn der Liebe
  Ungeborne Wundermächte.

Wie aus anfangloser Quelle
  Greift sie in des Staubs Geschicke:
Welches Herz, das heiss geliebt hat,
  Liebte nicht beim ersten Blicke?

Welche Worte konnten damals
  Boten für das trunkne werden?
Ihm zu rauh erschienen alle,
  Eigneten zu sehr der Erden!

Also Dante, als genaht ihm
  Beatricens zartes Leben,
Und er alsbald neue Pulse
  In dem eig'nen fühlte beben.

Weggerückt vom sel'gen Auge
  Waren ihm des Himmels Decken,
Und des Erdenwandels Geister
  Bargen sich in jähem Schrecken.

War es Portinari's Tochter
  Oder war's ein Bild der Höhen,
Das an jenem Blumentage
  Unter Blumen er gesehen?

Seine eig'ne Seele fand er,
  Als er in ihr Aug' geblicket,
Darum blieb ihr Selbst auf immer
  Seinem Selbste eingedrücket.

Ihr zu nahen hörte fortan
  Oft sein Herz sich leis gebieten,
Und ihm war als ob dem Himmel
  Neue Himmel dann entblühten.

Aber neun der Jahre hat er
  Nie ein Wort zu ihr gesprochen,
Hat er seines Selbsts Geheimniss
  Gegen Keinen je gebrochen.

Nur der Höhen Mächte bat er,
  Leisen Flugs auf Engelsschwingen
Seiner jungen Liebe Zeugniss
  Beatricen hin zu bringen.

XVI.

Versöhnung der Ghibellinen und Guelfen in Florenz.

Ferne von Florenz noch weilten
  Die verdrängten Ghibellinen,
Als in Dante's junges Auge
  Jener Himmelsglanz geschienen.

Kampfbereit nach Pisa eilten
  Alle, als, dort ausgeschlossen,
Ugolino Gherardesca
  In Florenz gewann Genossen.

Ueber die Pisaner strebte
  Fürstenrecht er zu erlangen,
Und der Florentiner Beistand
  Hatte jetzt er angegangen.

Bald, so weit der Arno breit ist,
  Loderten des Krieges Flammen;
Hart auf's Neue mit den Guelfen
  Traf der Ghibellin zusammen.

Doch die Florentiner wurden
  Angestralt vom Schlachtenglücke,
Und nach Pisa im Triumphe
  Kehrte Ugolin zurücke.

Waffenlos auf's Neu' verhallten
  Nun der Ghibellinen Klagen,
Aber Die gesiegt, die Guelfen,
  Konnten nicht den Sieg ertragen.

Durch sie selbst ging wilder Hader,
  Als des Gegners sie entbunden,
Und das Vaterland, zerrissen,
  Blutete aus neuen Wunden.

Dunkel sah die Zukunft nieder,
  Innen Zwietracht, draussen Feinde!
Bis zuletzt zum Papst als Mittler
  Angstvoll sandte die Gemeinde.

Da ward Cardinal Latino
  Ihr vom heil'gen Stuhl beschieden,
Und durch seine Manneswort e
  Kam dem langen Zwiste Frieden.

Bei dem Weihspruch auf Maria
  Santa Madre's Mauersteine
Bracht' zuerst die Guelfen selber
  Er zum freundlichen Vereine.

Und bald, als des Gotteshauses
  Rasch erbaute Wände standen,
Sah man dort, von ihm geladen,
  Ghibellinische Gesandten.

Hundert Guelfen machten Reihe
  Gegen hundert Ghibellinen,
Mann für Mann mit Bruderkusse
  Alte Feindschaft jetzt zu sühnen.

Alle Thore, alle Giebel
Glänzten bunt im Festgepränge,
Aller Kirchen Glocken klangen
In den Jubelruf der Menge.

So auch ob der Stadt des Haders
Stralten endlich Lenzessonnen,
Als in Dante's junger Seele
Neu des Lebens Lenz begonnen.

XVII.

Dante in Brunetto Latini's Lehre.

Nimmer konnt' der Knabe Dante
An des Tages Abend schlafen,
Wo sich Ghibellin und Guelfe
Vor Maria's Kirche trafen.

Mächtig in dem jungen Herzen
Bäumten sich der Freude Wogen,
Denn er hatte lang' an Qualen,
Wie kein Kind sie saugt, gesogen.

Dass sein Vaterland zertreten
Von der eig'nen Söhne Tritten,
Hatte früh mit Mannesschmerzen
Schon die Seele ihm durchschnitten.

Hätte nimmer sie getrunken
Je aus andrer Bilder Quelle,
Wäre schon aus diesem Bilde
Ihm gereift das Bild der Hölle.

Aber für des Weltalls Tiefen
War das Auge ihm entbunden,
Seit Brunetto di Latini
Er zur Führung aufgefunden.

Dieser, an dess eig'nen Busen
  Hell der Gott des Tags geschlagen,
Weihete die weichen Lippen
  Einst Unsterbliches zu sagen.

Freudig sah, des Dichterklangs er
  Kundig und des Worts der Weisen,
Wie sich Dante's Bahn verschlungen
  Seiner eig'nen Seele Kreisen.

Ueber ihn der Sterne Ausspruch
  Hatte freudig er erhalten,
Einer sei er, dessen Pfade
  Breit die Menge würden spalten.

Ward euch Macht, die ihr dort leuchtend
  Ziehet ob des Staubs Gebieten,
So mit Schöpferrecht zu schalten
  Ob des Menschenwirkens Blüthen?

Wohl ihm, würdet ihr nur Wege
  Wie sie Dante ging, verklären,
Würdet nur was zeugt vom Himmel
  Mit des Himmels Kraft bewehren!

XVIII.

Sicilische Vesper.

Nahe zweimal sieben Jahre
  Waren seit dem Tag verflossen,
Wo das Blut des letzten Staufen
  Ward vor Napels Thor vergossen.

Hart umschlungen lag Neapel
  Von des Anjou ehrnen Banden,
Aber härter noch Sicilien,
  Weil es länger widerstanden.

Keiner aus dem Volke durfte
  Dort noch eine Waffe tragen,
Nicht das Herz des Vaterlandes
  In dem Vaterland mehr schlagen.

Auf sein Flüstern, auf sein Seufzen
  Hielten rings die Franken Wache;
Einer nur, den sie nicht ahnten,
  Gab dem stummgewordnen Sprache.

Einer trug durch Land und Meer es
  Auf umstürmten Pilgerreisen;
Einer schliff für es die Dolche:
  Procida, der Mann von Eisen.

Er aus altem Adelsstamme
  In Sicilien geboren,
Hatte sich der Aerzte mildes,
  Mitleidvolles Amt erkoren.

Hatte lang' darob bei Friedrich
  Und bei Manfred hoch in Ehre,
Sich zum rauhen Kampf verbunden
  Konradinens tapfrem Heere;

War entfloh'n, geächtet, hauslos
  Dann zum fernen Aragone,
Wo Constanze, Manfreds Tochter,
  Mit Don Pedro trug die Krone.

Wohl erhielt er da von Jener
  Reich des Lobs und Dankes Proben,
Ward zum Herrn von Benizzano,
  Palma und Luscèn erhoben.

Doch solch Gut war's nicht, was Heimat
  Einem Herzen dort gewährte,
Das in sich der Hohenstaufen
  Leise Geisterstimmen hörte.

« Hörtest du, dass seinen Handschuh
  Konradin vom Blutgerüste
In das Volk warf, als in Napel
  Für sein gutes Recht er büsste?

« Heb' ihn auf, du bist's, Constanze,
  Die zur Nachfolg' er bestellte;
Heb' ihn auf, dass nicht Sicilien
  Unwerth dich der Ahnen schelte. »

Aber solches Wagniss wiesen
  Jene aus den zagen Händen,
Falls nicht Andre ihrem Wege
  Als Genossen sich verbänden.

« Harren wollet ihr, bis Helfer
  Eurem Thun sich angeschlossen? —
Angst der Kön'ge, Hass des Volkes,
  Das sind eure Bundsgenossen!

« Her kam ich, dass eine Krone
  Frei euch auf das Haupt ich setze;
Zagt ihr vor dem freien Rechte,
  Gut, so gibt's zum Ankauf Schätze.

« Was ihr mir in Benizzano,
  Palma und Luscèn gegeben,
Morgen noch bring' ich's zu Markte,
  Geld zur Reise zu erheben.

« Und von allen Thronen, glaubt mir,
  Die vor Napels Throne bangen,
Werd' ich Gold auf sichre Pfänder,
  Golds genug für euch erlangen.

« Pfand sind Anjou's blut'ge Hände,
  Pfand Siciliens zorn'ge Thränen:
Solchen Unterpfändern glaubt man,
  Solchen Borgern mag man lehnen. »

Und er ging, in Mönchsgewanden
  Bergend sich dem Späherblicke,
Und mit ihm auf wankem Fahrzeug
  Wankten seines Volks Geschicke.

Doch wie nicht des Bordes Zittern,
  Nicht den Sturm der Pilger achtet,
Weil nach seiner Andacht Ziele
  Seine durst'ge Seele schmachtet,

Dacht' er nicht, was vor ihm schwanke,
  Nicht was hinter ihm zerronnen,
Sah an seiner Zukunft Himmel
  Gläubig stralen seine Sonnen.

So nach langer Wandrung trat er
  An Siciliens Gestade,
Zog als Mönch, als Kaufmann, Schiffer
  Dem Vergeltungstag die Pfade.

Wo der Weg, der nicht gekreuzt ward
  Hier von seines Wandels Wegen?
Wo das Haus, in dessen Umschluss
  Er nicht plötzlich war zugegen,

In's gewohnte Werk der Hände
  In des Tags gemeine Sprache
Schleudernd das Gebot der Mannheit,
  Schleudernd kühn den Ruf zur Rache?

Und die heissen Worte flogen
  Pfeilen gleich von Stadt zu Städten,
Und gereift stand ganz Sicilien,
  Rasch zu sprengen seine Ketten.

Also aus der Ferne kehrte
  Procida jetzt zu Constanzen
« Meines Thunes Hälften bring' ich,
  Dass es werde hier zum ganzen.

« Hier von siebzig Städten Briefe,
  All' euch rufend nach Sicilien,
Dass entgegen dort ihr tretet
  Keck dem Räuberrecht der Lilien.

« Hier ist Gold vom griech'schen Kaiser,
  Gleichen Raub ihm abzuwehren,
Denn er weiss, dass diese Franken
  Des Latinerreichs begehren.

« Hier vom Papste Nikolaus
  Anerkennung eurer Rechte,
Denn schon fühlt auch er wie Anjou's
  Angemasster Thron ihn knechte. » —

Nicht mehr säumte da Don Pedro,
  Rüstete zum Kampf die Flotte,
Doch er wurde übereilet
  Von der Rache schnellem Gotte.

In Palermo, als man abhielt
  Dort der Ostertage zweiten,
Und zur Vesper laut die Menge
  Rief der Glocken frommes Läuten,

Nahten einer edeln Jungfrau
  Eines Franken freche Hände,
Ob er nicht in ihrem Busen
  Einen Dolch verborgen fände.

Wohl bei jedem Sicilianer
  War ein Dolch dort längst verborgen,
Aber einer, den dort wegnahm
  Nie ein Abend, nie ein Morgen;

Einer der von Menschenhänden
  Nimmer wurde aufgegriffen,
Einer, der an hundert Dolchen
  Klanglos dort ward stets geschliffen.

Sehen wie sich kecker Stirne
  Seiner That vermass der Franke,
Und sie rächen war bei Allen
  Ein Blitz, *Ein* Schlag, *Ein* Gedanke.

Rasch durch's trotz'ge Herz des Frevlers
  War sein eig'ner Dolch getrieben,
Rasch ein einzig Wort, ein einz'ges,
  Jedem Mund Palermo's blieben.

« Nieder mit den Franken! Nieder! »
  Scholl's von tausend, tausend Zungen;
Alles, Alles ward zur Waffe
  Bis die Waffen neu errungen.

Und die Vesperglocken klangen
  Fort und fort, von Thurm zu Thurme,
Mahnend statt zur stillen Andacht
  Zu des Aufruhrs lautem Sturme.

So von Stadt zu Stadt vier Wochen
  Flog das blutige Geläute,
Jeden Tag des Ostermondes
  Rufend jenem Tag zur Seite.

Wo drei Stunden in Palermo
  Ganz Siciliens Herz gewogen,
Und das Reichspanier des Kaisers
  Im Triumph ward aufgezogen.

Alle Burgen, alle Flecken
  Folgten nach in langen Reihen;
Sicher stand der Thron Constanzens
  An dem ersten Tag des Maien.

Und wo je ein Volk erdrückt ward,
  Mahnt bis in die spät'sten Zeiten
Flüsternd eine Geisterstimme
  An Siciliens Vesperläuten.

XIX.

Feste der wiedervereinigten Florentiner.

Anders in der Stadt der Blumen
  War im nächsten Lenz die Feier,
Als die Rosen wieder duftig
  Rissen ihrer Knospen Schleier.

Neunmal waren ihre Gluthen
  Durch das Arnothal gegangen,
Seit der ersten Liebe Schauder
  Dante's junge Brust durchdrangen.

Leuchtend jetzt ob jenem Thale
  Stand der erste Maitag wieder,
Aber wie sie nie geklungen,
  Klangen diesmal seine Lieder.

Nie noch hatten sich getroffen
  Dort so freudereiche Mienen,
Denn vereint sah fest und fester
  Guelfen man und Ghibellinen.

Mehr denn tausend Florentiner
  Waren einem Bund verbunden,
Heiter spielend wettzueifern
  Mit den flücht'gen Rosenstunden.

Weiss gekleidet mussten Alle,
  Die des frohen Banns Genossen,
Durch die Stadt der Blumen wandeln,
  Einen Kranz der Stirn umschlossen.

Einer lieblich strengen Regel
  Waren alle unterthänig:
Amor, der die Seelen bindet,
  War des Festes Hort und König.

Denn ein Liebeshof stand nunmehr,
Hof des Mais und der Gesänge,
An dem Orte aufgerichtet,
Wo getobt der Zwietracht Klänge,

Und Gehör durch ganz Italien
Ward dem heitern Spiel geliehen;
Zu ihm sah man hohe Ritter,
Edle Sänger täglich ziehen.

Täglich klang aus neuem Munde
Serventese und Canzone,
Ohr und Urthel zu erhalten
Vor der Liebe off'nem Throne.

Wie da bunt von Tanz und Kränzen
War des Arno weich Gestade!
Wie durch seine Rosenbüsche
Schlangen sich der Freude Pfade!

Wie die Nacht von süssen Tönen
Da so lieblich überwallte,
Bündniss mit dem Tag begehrend
Der in sie hinüberhallte!

Einmal wieder schien's die Erde
Hab' ihr dumpfes Recht vergessen,
Schien's als ob auf ihr des Herzens
Jugendräume sich erschlössen.

XX.

Beatricens erster Gruss.

Leuchtend jetzt ob Dante's Haupte
Stand der erste Maitag wieder,
Aber so in Wonneschaudern
Stieg ihm nie der Himmel nieder.

Weiss gekleidet, züchtig wandelnd
  Zwischen zwei geschmückten Frauen,
Liess des Tages neunte Stunde
  Heut' ihn Beatricen schauen.

Aufgereift zur Seelenfülle
  Von den neun vergangnen Lenzen
Schien ihr Blick bei seinem Nahen
  Holder, inniger zu glänzen.

Galt's den Rosen, die am Wege
  Dicht gedrängt sich zu ihr neigten?
Galt es Dante'n, dessen Wange
  Süsse Schrecken rasch erbleichten?

Ewig in der Seele Leben
  Blieb ihm jener Ort verwoben,
Selbst als zu der Paradiese
  Sel'ger Schau sie ward erhoben.

Denn den Gruss, den ersten, hatte
  Dort von Jener er empfangen,
An der grüssend, aber wortlos,
  Er so oft vorbeigegangen.

Doch kein Laut zum Gegengrusse
  Blieb dem zagen Mund jetzt eigen,
Der einst von des Himmels Himmeln
  Tönemächtig sollte zeugen.

Langsam, still, mit wankem Schritte
  Barg er sich der Menge Blicken,
Den erschrocknen Busen flüchtend
  Vor dem flammenden Entzücken.

Aber Nachts im Traume sah er
  Die, die ihm sein Selbst gegeben,
In des Liebesgottes Armen
  Bebend himmelan entschweben.

Und ihm war als ob sie fesselnd
  Seines Herzens Lebensströme,
Mit sich von der niedern Erden
  In die lichte Höh' es nähme.

Da erwacht, zerriss den Bann er,
  Der den Dichtermund geschlossen,
Da ist seiner zarten Lieder
  Frühstes seiner Brust entflossen.

Jeden von den Sängern bat es
  Die zum holden Liederstreite
In Florenz versammelt waren,
  Dass er jenes Traumbild deute.

Nur der Name der Entschwebten
  Blieb der lauten Welt verschwiegen,
Der in seiner Seele Tiefen
  Stand in süssen Flammenzügen.

XXI.

Freundschaftsbund mit Cavalcante.

Viele deuteten das Traumbild
  Das in Dante's Busen brannte;
Lieblich Cino von Pistoja,
  Lieblicher noch Cavalcante.

« Wenn die Jungfrau », sang er, « aufstieg,
  Zitternd zu des Himmels Thoren,
Ist es, weil das eigne Herz sie
  Unbewusst an dich verloren.

« Amor, der ihr eignes heimlich
  Ihr geraubet, hat gegeben
Eh' des Raubs sie kundig worden
  Ihr dein Herz voll Liebebeben. »

Guido Cavalcante, kundig
  In der Liebe zarten Wonnen,
Schön hat mit der Liebe Sänger
  Deines Lebens Bund begonnen.

Seit von Guido Dante's Traumbild
  So im Liede ward gedeutet,
Hat Jedwedens Weg der Andre
  Echo ahnend, leis begleitet.

Beide waren Florentiner,
  Tiefen Herzens waren Beide,
Beide einsam in der Menge,
  Still oft selbst am Fest der Freude.

Jeder fühlte, dass ein Lichtstral,
  Pfad ihm zeichnend, mit ihm gehe,
Jeder fühlte nah' des Andern
  Seine eigne Sonnennähe.

Doch wie hat des Traumes Deutung
  Dante's Seele aufgenommen?
War ein Dichter seiner Träume
  Zartem Dichten nah' gekommen?

Keinem ward die Kraft aus jenem
  Tiefen Ahnungsquell zu saugen,
Und er sass, verwachte Nächte
  In den stillen, feuchten Augen.

Auf der Freunde Wort, was also
  Seiner Wangen Blut vertriebe,
Gab als einzige Erwidrung
  Er zurück: « der Gott der Liebe. »

Doch als weiter sie ihn drängten,
  Welchem Herzen seines eigen,
Sah er Alle, die so frugen,
  Lächelnd an in langem Schweigen.

XXII.

Dante's Zeugniss von Beatricens Gruss.

Abgewandt dem Volk stand Dante,
Noch von jenem Traum durchdrungen,
Der das Inbild seiner Seele
Wegtrug aus den Niederungen.

Da ward plötzlich er im Busen
Inne eines süssen Bebens,
Als ob nah' wär' seinem Pfade
Jenes Leben seines Lebens.

Und nicht log das Herz ihm; abseits
Wo die Wege voller waren,
Sah er alsbald Beatricen
Wandeln durch der Menge Schaaren.

Sah es, wie sich Alle sittsam
Vor dem holden Anblick neigten,
Sah es, wie, wann sie vorüber
Alle wundernd auf sie zeigten.

Und jetzt war sie vor ihm; wieder
Kam ihr Gruss ihm jetzt zu Ohre;
Wieder bei der weichen Stimme
Flogen auf des Himmels Thore.

Und die Seele, hoch gewachsen
Trieb ihn aus des Ortes Stille,
Auszuströmen ihres Lebens
Unertragbar süsse Fülle.

War kein Feind jetzt da, dass küssend
Er ihn Freund und Bruder heisse,
Jeden Hass auf dieser Erde
Wie ein Märchen rasch zerreisse?

Kam von Niemand jetzt die Frage,
Was aus Nacht die Sterne triebe,
Was die Welt aus Nichts, — dass alsbald
Er ihm zuruf': Liebe! Liebe!

Und noch ringend mit den Wonnen,
Deren Blüthen ihn umwanden,
Ist vom Grusse Beatricens
Dieses Lied in ihm entstanden:

So viel der Huld und Reinheit Züge leben
In der Geliebten leisem, zarten Grüssen,
Dass bebend sich der Andern Lippen schliessen
Und Keiner wagt das Aug' zu ihr zu heben.

Still geht sie, von der Demuth Kleid umgeben,
Vorüber wo sie höret sich gepriesen;
Es ist als ob die Himmel sie entliessen
Ein Wunder durch die Erde hinzuschweben.

Erfassen, welch' ein Wonneguss sich stehle
Hinab in's Herz, vom Aug' das sie gesehen,
Kann Keiner, der ihn selbst nicht hat empfunden.

Und ihren Lippen, scheint es, werd' entbunden
Ein sanfter Hauch voll zartem Liebeswehen,
Der im Entweichen: « Schmachte! » sagt zur Seele.

XXIII.

Der falsche Schein.

Vor Maria Santa Madre
War als Kind gestanden Dante,
Als der Zwietracht alten Hader
Dort ein Friedenswort verbannte.

Ahnte ihm in jener Stunde,
  Einst werd' ihm in diesen Mauern
Der herabgestiegnen Himmel
  Gegenwart die Brust durchschauern?

Zu Maria Santa Madre
  War er jetzt am Fest gegangen,
Wo die Göttliche vom Sohne
  In dem Aether wird empfangen.

Um ihn hatte schon das Hochamt
  Heil'ger Töne voll begonnen,
Als mit Eins ihm aus der Menge
  Stralten seiner Seelen Sonnen.

Himmelvoll war in sein Auge
  Beatricens Blick gedrungen,
Und er hörte in sich Worte,
  Wie sie nie in ihm geklungen.

Ihren Namen auszusprechen
  War dem Herzen hier gegönnet,
Leis vereint mit jenen Namen,
  Die man auf den Knieen nennet:

Leise durfte seine Seele
  Sich an ihre Seele schmiegen:
Leise regte der Gesang sich,
  Der das Paradies erstiegen.

Doch vor ihren Augen musste
  Scheu das Aug' er niederschlagen;
Nicht vermocht' es noch der Heil'gen:
  Ich bin's, der dich liebt, zu sagen.

Aber zwischen ihr und Dante
  Hatte Eine Platz genommen,
Welcher seiner Augen Wege
  Unverweilt zu Aug' gekommen.

Und so oft zu Beatricen
  Seine Blicke scheu sich schwangen,
Goss ein Irrthum Rosenschauer
  Ueber jener Andern Wangen.

Solchen Wechsels stummer Boten
  Waren Viele um ihn Zeugen,
Und den Wahn, der Eine täuschte,
  Sah er bald der Menge eigen.

Denn als er hinwegging, wurde
  Nah' ihm laut das Wort gehöret:
« Seht wie um Madonna Stella
  Diesen heisse Lieb verzehret! »

Dies ward ihm zum Wink; nun konnte
  Vor der Welt er jene feiern,
Konnt' der Himmelsflammen Zeugniss
  Durch ein Staubgewand verschleiern.

Und an jene Rosenwangen
  Ward nun manches Lied gedichtet,
Nur an einen süssen Schatten
  Was der Sonne galt, gerichtet.

Dante, Dante, kühner Dichter,
  Mocht'st du stark genug dich fühlen,
In dem Spiele mit dem Himmel
  Nicht den Himmel zu verspielen?

XXIV.

Beatrice versagt Dante'n ihren Gruss.

So in weich durchhauchten Liedern,
  Zarter Sehnsucht voll, sang Dante,
Beatricen in dem Herzen
  Wenn er sich an Stella wandte.

Lieber falschen Schein der Liebe
  Wollt' er vor der Liebsten tragen,
Als zur Seele seiner Seele
  Leis der Liebe Bitte wagen.

Also zieht die zarte Blume
  Bei dem Nah'n der Sonnenflammen
Vor dem Urbild ihres Selbstes
  Ihren Duftkelch scheu zusammen.

Aber aus Florenz schied endlich,
  Einem fernen Haus verbunden,
Die, der seines Herzens Blüthen
  Er statt Jener lang' umwunden.

Da sprach Einer: « Seht den Dichter,
  Der die Liebste hat vertrieben!
Traun, nicht wollt' er Sängersitte,
  Zarten Frauendienst nicht üben!

« Anders wohl als seine Lieder
  Mocht' er zur Geliebten reden,
Mocht' sich, Lohn des Sanges fordernd,
  Ungeziemer That entblöden! »

Leise schlichen diese Worte,
  Leise wachsend durch die Menge,
Die so oft das Ohr geliehen
  An des Sängers holde Klänge.

Und als Beatrice wieder
  Seiner Wege kam gegangen,
Schwieg der Gruss, den wonneschaudernd
  Er so oft von ihr empfangen.

XXV.

Das Gastmahl.

« Keinen Gruss mehr, Beatrice,
  Keinen Gruss bei deinem Nahen,
Den von dir, so süss verschwendet,
  Selbst die Niedrigsten empfahen?

« Welch' Vergeuder ist der Bettler,
  Der dies Wort voll Himmelssaiten,
Wort, drin Paradiese klingen,
  Achtlos lässt dem Ohr entgleiten! »

So den holden Lenz verweinend
  Sass in seiner Kammer Dante,
Als ein Freund sich, stille nahend,
  Also zum Verlass'nen wandte:

« Folg' mir heut' zu Donna Laura's
  Frohem, ersten Haushaltfeste:
Alle die von edler Sitte
  Sind dazu gelad'ne Gäste ».

Willenlos, in sich versunken,
  Gab er nach der raschen Bitte,
Wusste kaum, zu welchem Ziele
  Er mit dem Begleiter schritte.

Und noch unter Schmerzensträumen
  Angelangt im Festessaale,
Sah er, dass ein Kranz von Frauen
  Leuchtend ihm entgegenstrale.

Da mit Eins an seinem Herzen
  Fühlte wieder er das Beben,
Das von Beatricens Nähe
  Einst die Kunde ihm gegeben.

Zitternd an die Mauer musste
  Das erblasste Haupt er neigen,
Sah dann rasch empor, vermeidend
  Solchen süssen Sturmes Zeugen,

Und von der Geliebten Antlitz
  Wurde schnell sein Blick getroffen,
Und des Himmels lichter Abgrund
  Standt auf's Neue vor ihm offen.

Nichts was neben ihr noch sichtbar
  Ward von ihm jetzt mehr gesehen,
Hell war für sein Aug' auf Erden
  Nur das Bild aus Aethers Höhen.

Doch die Frauen, ohne Kunde
  Von dem gottdurchwogten Herzen,
Fingen an mit Beatricen
  Ob dem stummen Gast zu scherzen.

Da zog Der, der ihn geladen,
  Rasch ihn aus des Fests Gedränge,
Fragend, was den Strom des Lebens
  Plötzlich in der Brust ihm enge.

Lange ohne Wort blieb Dante,
  Noch vom holden Anblick trunken,
Bis die tödtlich süssen Schauder
  Langsam, leis hinabgesunken.

Und noch auf dem bleichen Antlitz
  Stand ihr Zeugniss ihm geschrieben,
Als er sprach: «ich bin von Denen,
  Welche sterben, wann sie lieben».

XXVI.

Das Lied von Beatricen.

Kund war also endlich worden,
Wer in Dante's Liedern lebe,
Kund, dass emsig er gewoben
Eines zarten Trugs Gewebe.

Und in einen Kreis von Frauen
Eines Tages eingetreten,
Ward er freundlich so um Auskunft
Von der Lieblichsten gebeten.

« Wie doch liebst du deine Herrin
Und kannst ihren Blick nicht tragen?
Für ein seltsam Ziel der Liebe,
Dünkt uns, müss' dein Busen schlagen ».

Worauf Jener: « Zarte Frauen,
Lange war mein Ziel auf Erden,
Eines Grusses von der Hehren,
Die Ihr meint, gewährt zu werden.

« Doch seitdem die holden Lippen,
Wann zum Gruss ich nahe, schweigen,
Liegt mein wonnigst Ziel in etwas,
Das selbst jetzt mir bleibt noch eigen ».

« " Und worin? " » frug Jene wieder,
Die das Wort an ihn erhoben.
» In den Worten », sprach er, « welche
Die, die für mich stumm ist, loben ».

« " Wär' dies wahr " », wurd' ihm entgegnet,
« " So hätt'st du zu ihr gesprochen,
Schon als du zuerst die Liebe
In dem Herzen fühltest pochen! " »

Da gedacht er jener Lieder,
  Welche eine Andre priesen,
Und er ging beschämt, des Willens
  Nun sein Tiefstes aufzuschliessen.

Oft begann er, doch dann schien ihm
  Unenthüllbar solche Minne,
Dass er stets, wann er begonnen,
  Neu erschrak ob dem Beginne.

Bis in einsam grüner Stille,
  Wo die Seele lauter redet,
Er zur Sprache, die der Erde
  Klang nicht hat, sich so entblödet:

Ihr Frauen, die, was Liebe sei, erfassten,
Von meiner Herrin will ich zu euch singen,
Nicht weil ich glaub', ihr Lob werd' mir gelingen,
Nein, nur von holder Last mich zu entlasten.

In den Gedanken ihres Selbsts versunken,
Fühl' ich so süss in mir die Macht der Liebe,
Dass, wenn mir Kraft sie auszusprechen bliebe,
Die ganze Welt würd' durch mich liebetrunken.

Doch nicht dahin will ich den Flug erheben,
Wo schmachvoll ich den Muth zum Wort verlöre;
Nur leise, leise komm' euch zu Gehöre
Das was ich sag' von ihrem zarten Leben.

Der Perle Schmelz ist zur Gestalt geworden
In diesen weichen, frauenhaften Zügen!
Vereint in ihr erscheint was je entstiegen
Aus der Natur hold messenden Accorden.

Aus ihres Auges himmelvollen Gründen
Entströmt ein lichter Strom in's Aug' der Andern,
Dass leise, staunend im Vorüberwandern
Das eig'ne Herz sie plötzlich in sich finden.

Doch, was des Liebens Ziel mir, will man Kunde:
Wie seid ihr arm, ihr schwachen Menschenlaute,
Zu sagen was in jenem Aug' ich schaute
Gleich in der ersten, wonnesel'gen Stunde!

Leis fühlt, wer je geblickt in dieses Lächeln,
Die Boten, dass dem Staub er nicht gehöre,
Wie um den Schiffer noch auf hohem Meere
Des Ufers Hauche heimatkündend fächeln.

Geh denn, mein Lied, du schüchtern Kind der Liebe,
Zu dem ich dich am Busen aufgenähret,
Als süss Geheimniss sei durch dich gelehret
Was Liebe sei und welche Kraft sie übe.

Fleh' Alle an, die achten deiner Klänge:
« Zeigt mir den Weg, ich bin an Die gewiesen,
Die ich, mir selbst zum holden Schmuck, gepriesen;
Nicht an das dumpfe Ohr der rauhen Menge.

« Liebe und Seele, Das bring' ich zur Kunde,
Trennt nur, wer redet nach des Staubes Weise
Und bebend findet, dass sie Liebe heisse
Die Seele schnell mit ihres Selbstes Funde ».

XXVII.

Das Haus der Polenta's.

« Horch, Arezzo steht in Waffen!
  Horch, die Martinella läutet!
Auf, o Herz; im Schlachtgewühle
  Sei dir einmal Weg bereitet! »

Also klang's in Dante's Seele
  Durch der Liebe zarte Saiten,
Als die Stadt den Heerbann aufbot,
  Mit der Nachbarstadt zu streiten.

Denn ein Häuflein Ghibellinen,
  Denen sich Florenz verschlossen,
Als dort Ghibellin und Guelfe
  Wurden Eines Bunds Genossen,

Die Uberti, die Abbati,
  Alles was zu stolz gewesen,
In dem angetrag'nen Frieden
  Den verjährten Hass zu lösen,

Trieb jetzt an den Aretinern
  Nach Florenz sie rückzuführen,
Wie des Nachtwinds leise Hauche
  An verborg'nen Flammen schüren.

Sollten trotzig mit den Waffen
  Sie sich Heimatrecht erzwingen?
Neu der übermannten Zwietracht
  Lösen die gebund'nen Schwingen?

« Nein! » rief ganz Florenz, « jetzt gilt es
  Durch den Stahl dem Stahl zu wehren! »
« Nein! » rief Dante mit, und hatte
  Für den Zwist jetzt keine Zähren.

In der ersten Schaar der Reiter
  Warb er um die Waffenehre,
Und bei Campaldino trafen
  Sich zum ehr'nen Gruss die Heere.

Ser Vieri Cerchi, Dante's
  Muth'ger Schaar zum Haupt erkoren,
Sollte zu dem ersten Angriff
  Wählen dort die Feditoren.

Aber nur sich selbst erlas er,
  Sich und seines Hauses Söhne,
Jedem Andern überlassend
  Welche Stimme in ihm töne.

Da erscholl's von hundert Andern:
« Solchen Kranz lass uns auch wählen!
Braver Cerchi, so muss handeln
Wer mit Kampflust will beseelen! »

Dante hatte mitgerufen,
Und an Ser Vieri's Seite,
Sprengte mit den Feditoren
Er hervor zum ersten Streite.

Mächtig, wie zwei Bergesströme,
Rangen lang' des Kampfes Fluthen;
Viel der Kämpfer sah das eine,
Viel das andre Heer verbluten.

Da, als schon der Florentiner
Reihen breit und breiter sanken,
Warf sich Corso di Donati
Plötzlich in des Glückes Schwanken.

Von der Nachbarstadt Pistoja
Jüngst zum Podestà erlesen,
Führte für Florenz er heute
Die Pistojer und Lucchesen,

Und verwarnt bei Todesbusse,
Seinen Ort nicht zu verlassen,
Liess er doch, sich selbst nur folgend,
Sie des Gegners Flanke fassen.

« Siegt der Feind, so will den Tod ich »,
Rief, er, « in der Schlacht empfangen;
Siegen wir, so mag wer's waget
In Pistoja mich belangen! »

Alsbald wandt' das Heer Arezzo's
Schreckergriffen seine Fahnen,
Selbst Boncoute Montefeltro
Dachte nicht des Ruhms der Ahnen.

Sieg war rings der Florentiner,
  Rings ein triumphirend Grüssen,
Und der Name Dante's wurde
  In der Kühnsten Zahl gepriesen.

Da dem Vielgenannten nahte
  Mit der ersten Freundschaft Bitten
Bernardino da Polenta,
  Der im Kampfe mitgestritten.

Sprössling jenes edeln Stammes,
  Auf dess Wort Ravenna hörte,
Hatte frei er sich gesellet
  Heut' dem Florentiner Schwerte.

« Treff' ich hier dich, du dess Töne
  Weich durch die Romagna hallen ?
Lass bei uns dir's in Ravenna
  Auf drei Tage nur gefallen.

« Lass vom Hause der Polenta's,
  Wie sich's ziemt, den Sänger ehren;
Lass Francesca, meine Schwester,
  Die die Lieder liebt, dich hören ».

Und dem Ruf des jungen Fürsten
  Folgte der Gelad'ne gerne,
Wollte gern drei Tage weilen
  Seinen herben Qualen ferne.

Schnell sah bei dem neuen Freunde
  Er des Gastrechts Zeit verrauschen,
Sah Francesca's zarte Seele
  Seiner Seele Klängen lauschen.

Und er fühlte tief im Herzen,
  Möglich wär's aus diesen Augen
Länger als drei Tag Vergessung
  Still gelobten Schwurs zu saugen.

XXVIII.

Amor als Pilger.

« Stehst du Welt noch? seh' euch Blüthen
In der Wonne Licht noch trinken?
Und aus meinem Busen wollte
Wank des Lebens Leben sinken!

« Einer Andern sollte weichen
Jene Eine, Makellose,
Die ob meinem Selbste thronet
Wie auf dorn'gem Stil die Rose?

« Stille, Beatrice, stille!
Wenn, dem Saum des Himmels nahe,
Der Verstoss'ne, Ungegrüsste
Einmal, Heil'ge, dich nicht sahe!

« Forschet nicht, ihr holden Züge,
Was ich feindlich euch verhehle!
Fraget nicht, verklung'ne Grüsse:
Wo ist, Flüchtling, deine Seele?

« Stille, still! schon zeigt ihr wieder,
Was mir hoch im Busen quillt!
Stille, still! schon steigt dort aufwärts
Neu dein süsses, süsses Bild! »

Also Dante, früh' am Morgen
Von Ravenna aufgebrochen,
Fühlend von der Reue Dornen
Die verirrte Brust durchstochen.

Und noch eh' des Taues Perlen
Nachgeschwunden leis Auroren,
War dies zarte Lied der Liebe
In des Dichters Brust geboren:

Als eine Strasse neulich ich geritten,
Des Wehs gedenk, das sie mir eingebracht,
Traf ich gehüllt in dürft'ge Pilgertracht
Den Gott der Liebe auf des Weges Mitten.

Arm schien sein Anseh'n mir, als sei entglitten
Den zarten Händen ihre Herrschermacht;
Er ging gebeugten Hauptes, nur bedacht
Nicht hinzuseh'n wo andre Wandrer schritten.

Beim Namen rief er mir, als er mich sah
Und sprach: « von ferne siehst du her mich kommen,
Da wo dein Herz, weil ich es hielt, geblieben.

« Ich bring's zurück, jetzt neue Kraft zu üben ».
Da hab' ich ihn so ganz in mich genommen,
Dass weg er war — ich weiss nicht wie's geschah.

XXIX.

Ugolino's Hungertod.

Siegesfreude in Florenz
Ging jetzt durch des Volks Gedränge,
Aber eine That voll Schauder
Tönte durch des Jubels Klänge.

Ugolino Gherardesca,
Durch der Florentiner Fahnen
Rückgeführt nach Pisa, war dort
Neu gefolgt den alten Bahnen,

Und als der Pisaner Flotte
Kampf hielt mit den Genuesen,
Floh er treulos vor dem Siege
Der schon halb erkämpft gewesen.

« Friede mit den Genuesen,
  Eh' uns Hunger aufgerieben! »
Rief die Menge, von Ruggieri
  Leis zur lauten That getrieben.

Alsbald schütternd der Lanfranchi,
  Der Sismondi Waffen klangen,
Und nach langem, wildem Kampfe
  Wurde Ugolin gefangen.

In dem Thurme der Gualandi
  Lag er seitdem mit zwei Söhnen
Und zwei Knaben, rauh entrissen
  Ihrer Mütter heissen Thränen.

Enkel waren's Ugolino's,
  Deren Väter man nicht funden,
Anstatt Jener schuldlos büssend
  Für des Vaterlandes Wunden,

Anstatt Jener ausgeschlossen
  Schuldlos von dem süssen Lichte,
Die des Lichtes Gruss noch trugen
  Blüthen gleich im Angesichte.

Bis ein Wort nach sieben Monden
  Dumpf ging durch des Volkes Reihen,
Des Verräthers Freunde dächten
  Seiner Haft ihn zu befreien.

Da rief Der, dess Mund für Alle
  Der Versöhnung Kelch getrunken,
Wann die betende Gemeinde
  Auf die Kniee lag gesunken:

« Jene Thore will ich schliessen
  Wie sein Ohr er hat geschlossen,
Als des Hungers Weherufe
  Flehend sich vor ihm ergossen! »

Und er barg des Thurmes Schlüssel,
  Schlüssel der Erbarmungsstunde,
Weit sie von der Seele schleudernd,
  In des Arno tiefem Grunde.

Wortlos blieb das Volk, das wortlos
  Ugolino's Joch getragen,
Hörte wortlos ob dem Wurfe
  Dumpf den Fluss zusammenschlagen,

Dachte nimmer, wessen Flehen
  Mit dem Strom verschlungen worden,
Dachte nur was der Verräther
  That das Vaterland zu morden.

So lag Der, der Herr sein wollte,
  Unter seiner Herrschaft Trümmern,
Und am neunten Tage hörte
  Man im Thurme nicht mehr wimmern.

XXX.

Francesca's Vermählung.

Aber Einer war auf Erden,
  Aus der Todten Mund zu zeugen,
Eine Seele stieg hinunter
  In des Thurmes ewig Schweigen.

Zwanzig Jahr nachdem es still ward
  Ueber jenem Wellenschlage,
Kündete ein Lied vom Leben
  Jener neun durchlebten Tage.

Wie der Vater, blind geworden,
  Von den Kindern suchte Zeichen,
Bis er inne ward er tappe
  Mit den Händen über Leichen.

Dante's Lied war's, Zeugniss gebend
  Welch ein Klang ihn schon durchbebte,
Als um Eine, himmelsuchend,
  Seiner Lieder Seele schwebte.

Da schon sah sein Aug' hinunter
  In des ew'gen Abgrunds Schmerzen,
Da schon redete die Hölle
  Leise mit dem Dichterherzen.

Da am Tisch schon, den Ruggieri
  Deckte, ist er mitgesessen,
Hielt schon Zwiesprach mit den Zähren,
  Die im Auge nicht mehr nässen.

Und noch andre Klänge nahten
  Damals schon den weichen Tönen;
Nah zum Bilde Beatricens
  Trat ein Bild voll Lieb' und Thränen.

Und es ist in Dante's Busen
  Flehend, leis zum Lied geworden,
Wie ein andres niemals wieder
  Klang fand in des Staubs Accorden.

Duldet es denn, dass sein Inhalt,
  Voll von Himmelstraum und Wehe,
Langsam wie an Dante's Seele,
  Jetzt an euch vorübergehe.

Schon als an dem blut'gen Tage
  Er bei Campaldin gefochten,
War ein Bund der trüben Arglist
  Um ein zartes Herz geflochten.

Jenes Herz, das in Ravenna
  Auf sein Lied so hold gehöret,
Ward für Ruffo Malatesta,
  Herrn von Rimini, begehret.

Malatesta's und Polenta's
Hatten lange sich befehdet,
Bis zu diesem Weg der Eintracht
Gleicher Vortheil sie beredet.

Aber karg war gegen Ruffo,
Hassend die Natur gewesen,
Nichts von ihrer Seele Zügen
Stand auf seiner Stirn zu lesen.

Desshalb für Francesca's Augen
Wurde leis ein Trug gesponnen,
Trug, von Guido da Polenta,
Ihrem Vater, ausgesonnen!

Als des Bruders Bote sollte
Polo sich mit ihr vermählen,
Seiner Schönheit stummen Sprache
Würd' ihr süsses Recht nicht fehlen.

Jung war Polo, seines Busens
Sonne noch nicht aufgestiegen;
Gern versprach er, dass sein Name
Für Francesca bleib' verschwiegen.

« Nichts von Abschied »; rief er heiter,
« Bunte Wiesen, blaue Höhen:
Andre Blumen, andre Sterne
Werde drüben ich nicht sehen! »

Und gelangt an's Thor Ravenna's
Hiess er die Begleiter warten,
Nahte still Francesca's Hause
Durch den dunkeln Piniengarten.

« Seht, da kommt Der, der als Gattin
Euch, Madonna, will gewinnen! »
Raunte im Triumph ins Ohr ihr
Eine von den Dienerinnen.

Vom Balcon sah sie erschrocken,
 Und in diesem Einen Blicke
Nahm ihr Selbst ihr rasch das Schicksal
 Und gab seins an sie zurücke.

Aus dem Garten eilte Jener
 Schnell hinauf die Marmorstufen,
Denn es hatten ihn zwei Sterne,
 Wie er nie noch sah, gerufen.

Was nicht gab's für diese Augen
 Niegesproch'nes sich zu sagen!
Was nicht ward gesagt von ihnen
 In zwei kurzen sel'gen Tagen!

Polo, Polo, wie so kundlos
 Warest du noch dieser Sprache!
Fühltest nur welch stumme Gluthen
 Auf den Wangen sie entfache —

Nur wie eure Seelen süsser
 Ob jed' neuem Blick erschracken;
Fühltest nicht der weichen Pfeile
 Eingedrung'ne Widerhacken!

Festlich ward der Bund geschlossen,
 Und sie wechselten die Ringe,
Und sie wähnte, Ruffo sei es,
 Der nach Rimini sie bringe.

Fröhlich scherzte auf dem Weg er,
 Täuschte sich mit süssem Plaudern,
Doch an seines Hauses Eingang
 Sah sie plötzlich ihn erschaudern.

In dem Hause Kränz' an Kränzen
 Und ein flüsternd Winkegeben,
Und ihr Auge frug: « was schweigst du? »
 Doch er schied mit stummem Beben.

Aber bald ein Tritt, der schüchtern,
Leis das Brautgemach erreichte,
Und erröthend vor dem Freunde
Löschte sie die letzte Leuchte.

Auf die Thür! und alsbald wortlos
Kuss auf Kuss in süssem Streite,
Und am Morgen fand — den Bruder
Polo's sie an ihrer Seite!

XXXI.

Francesca und Polo.

« Lebewohl, ich muss nach Forli
In des alten Grenzstreits Händeln;
Meinen Bruder Polo lass ich
Dir zurück mit ihm zu tändeln ».

So sprach Ruffo zu Francesca,
Bald nachdem er ihr verbunden;
Wusste nicht, dass jene Beiden
Ihrer Seelen Seele funden.

Wusste nur, dass oft in Scherzen,
Oft von süssem Nichts sie sprachen;
Ahnte nimmer, welche Dolche
Grimmig Beider Brust durchstachen,

Weil sie mit des Herzens Herzen
Wie mit einem Märchen spielten,
Weil das Wort, dass sie sich liebten
Streng sie dort verschlossen hielten.

« Lebe, Polo, wohl, beschütze
Du mir Gattin, Haus und Ehre;
Keinen weiss ich, in dess Obhut
Dieses Kleeblatt sichrer wäre ».

Schweigend folgten ihre Blicke
  Dem vom raschen Ross Entführten,
Und es zuckten ihre Hände
  Wann sie leise sich berührten.

Zitternd floh'n sie, Thränen bergend,
  Wann sie Hauch an Hauch gestanden,
Und errötheten, dass wieder
  Sie auf's Neu' so schnell sich fanden.

Hülflos waren jene Thränen,
  Riefen keines Engels Schwingen,
Sie gerettet von der Erde
  In der Liebe Reich zu bringen.

Und am dritten Tag frug Polo;
  « Wollen wir in Dichtersange
Uns ergehen? Gerne lauschte
  Sonst dein Ohr dem weichen Klange ».

« "Nicht das deine auch?" » sprach Jene,
  Rasch von Purpur übergossen,
Als würd' ihres Busens Abgrund
  Durch jed' armes Wort erschlossen.

Reich war Ruffo's Haus an Büchern,
  Reich an Lauben war der Garten,
Wo die immer jungen Rosen
  Neuer Blüthentriebe harrten.

Schnelle war ein Buch gefunden,
  Schnell ein Sitz an grünem Orte,
Wo allein die Seelen waren
  Mit des Dichters süssem Worte.

Wollend halb, halb wahllos wählten
  Sie das Lied vom zarten Gotte,
Der zum Ohre der Ginevra
  Pfad gebahnt dem Lancelotte.

Tiefer ward ihr Athemholen,
  Leiser, leiser ihre Stimme,
Als sie zu den Worten kamen
  Von der Qual verschwieg'ner Minne,

Bis dahin, wo auf dem Lächeln,
  Das Ginevras Mund umschwebte,
Plötzlich wortlos Lancelotto's
  Erster Kuss erglühend bebte.

Da mit Eins am Mund Francesca's,
  Leis beschirmt vom Rosenhage,
Glühte Polo's Mund. — Nicht weiter
  Lasen sie an jenem Tage!

XXXII.

Francesca's und Polo's Tod.

« Stille, still! — zur Wahrheit wurde
  Was als Trug ich sollte üben!
Darum bebe nicht, Francesca,
  Vor dem Wort, dass wir uns lieben.

« Fühlst du nicht, wie alle Himmel
  Dieses einz'ge Wort nur wollten?
Nicht, wie alle Nachtigallen
  Es im trunk'nen Busen rollten?

« Sprich dies Wort und ewig will ich
  Vor des Bruders Rechte fliehen,
Will als Mönch in strenger Busse
  Auf dem Grab des Lebens knieen! »

« " Sprich du's, Polo, selbst, der Hölle
  Wird dies Wort die Flammen nehmen;
Wird in bittre, bittre Zähren
  Etwas noch vom Himmel strömen!" »

So klang zartes Flehen — nicht mehr
  In der Rosen Duftgewinde,
Im Gemach Francesca's klang es,
  Zitternd noch von süsser Sünde.

Und sie sprachen leise bebend
  Jenes Wort voll Wonn' und Thränen,
Da im Vorsaal hörten plötzlich
  Ruffo's Stimme sie ertönen.

Denn gewarnt von einem Diener
  War er schnell zurückgekommen,
Hatte in Francesca's Zimmer
  Weiches Flüstern schon vernommen.

« Flieh durch jenen Ausgang », rief sie,
  « Lass allein die Schuld mich büssen! »
Und sie wankte nach der Thüre,
  Dem Ergrimmten aufzuschliessen.

Ein trat Ruffo, sah den Bruder
  Zögernd vor Francesken stehen,
Und er blickte ihn verklagend
  Aufwärts zu des Himmels Höhen,

Dachte nicht des Werks der Arglist,
  Das er auf dies Herz gebauet,
Dachte nur, dass diesem Herzen
  Wie ein Bruder er vertrauet.

« Gift'ge Schlange, also hältst du
  Was du frei mir hast geschworen?
Hat zu solchem Bund der Seelen
  Uns der gleiche Schoss geboren? »

Und sein Dolch fuhr nach dem Busen,
  Drin so bittrer Kampf gerungen,
Aber von Francesca's Armen
  Wurde schnell der Freund umschlungen.

« Polo! Polo! » ... rief sie flehend
In das blut'ge Werk der Rache,
Doch die weitern Worte schwanden
All' in einem leisen Ache.

Denn der Stahl, des Ziel's verfehlend,
War in ihre Brust getrieben:
Bald verstummt des Weibes Seele,
Aber tiefer kann sie lieben!

« Dieser auch den Tod! » rief Ruffo
Mit erblasstem Angesichte:
« Ha, vollendet eure Wege
Ganz, ihr göttlichen Gerichte! »

Und vom ersten Blut noch dampfend
Drang sein Dolch zu Polo's Herzen,
Rasch durch Einen Tod besiegelnd
Einen Bund voll Lieb und Schmerzen.

XXXIII.

Dante an Guido Cavalcante.

Jetzt zurück zum Dichterbusen
Der Romanze flücht'ge Wellen,
Wieder seinem eig'nen Pfade
Tönevoll euch zu gesellen.

Einmal nur, nur einmal schien er
Einer Hoffnung Wort zu geben,
Als ob er das Aug' zur Liebsten
Liebefordernd dürft' erheben.

Einmal schien's nur, als beschleiche
Heimlich ihn ein leiser Glaube,
Als würd' Beatricen's Herz ihm
Eigen werden noch im Staube.

Doch er that den süssen Anspruch
  Kund in schüchtern zartem Bilde,
Das sich abwandt' von des Lebens
  Lautem, wimmelnden Gefilde,

That ihn kund in stiller Stunde
  Still an Guido Cavalcante,
Den er seiner Freunde Ersten,
  Seiner Seele Bruder nannte.

Für Johanna Aldobrandi
  Glühte Guido tief im Herzen,
Und oft sprach er mit dem Freunde
  Von der Liebe süssen Schmerzen.

Da als einst der Abendglocken
  Ernster, frommer Klang geendet,
Hat dies Wort des stillen Bundes
  Dante an den Freund gewendet:

O, dass uns eines Zauberers Geheisse,
  Mein Guido, weg auf einen Nachen trügen,
  Mit leichtem Kiel das blaue Meer zu pflügen
  In sturmlos ungehemmter Pilgerreise;

Dass überall, wohin wir wollten, leise
  Ein Wind uns trieb' mit lauen Odemzügen;
  Dass niemals in uns würd' der Wunsch versiegen
  So hinzuzieh'n im gleichen Seelengleise,

Und dass für Beatricen und Johanne
  Durch jenen güt'gen Zauber bei uns Beiden
  Ein Platz noch auf dem Schifflein offen bliebe,

Um dort mit uns zu sprechen nur von Liebe,
  Und voll zu sein der gleichen süssen Freuden,
  Wie wir in jenes kleinen Raumes Spanne.

Konntest du so lieblich tändeln,
  Herz voll ernster Gottesräume?
Legtest auf den Weg des Aethers
  Leis so zarte Erdenträume?

So dem Meer wirft eine Blume
  Hin ein Kind und sieht sie wogen,
Bis des Himmels feuchter Rückglanz
  Still die flücht'ge eingesogen.

XXXIV.

Dante's Traum.

Aber solchen Klang zu lange
  Darf ein Herz nicht in sich tragen,
Das in Andern, töneschaffend,
  Durch Jahrtausende soll schlagen.

Noch Francesca's Tod im Busen
  Lag einst eingeschlummert Dante,
Als ein ernstrer Traum von Oben
  Zukunftsvoll sich an ihn wandte,

Einer, den er jenem ersten
  Sah die rechte Deutung bringen,
Drin zum Himmel Beatricen
  Leis getragen Amors Schwingen.

Durch ein Feld, das kahl und wüste,
  Ging ein Zug von dunkeln Frauen,
Alle mit zerrauften Haaren,
  All' ein Bild voll Nacht und Grauen.

« Fort! Mit uns! Du bist gestorben! »
  Rief ihm eine von den grimmen,
Und wie von geschied'nen Seelen
  Klangen wimmernd viele Stimmen.

Jung wie Jene war Johanna,
  Die ein Stern für Cavalcante,
Jung und schön, dass in Florenz drum
  Frühling sie die Menge nannte.

Doch ein neues, süsses Leben
  Hatte Wort in Dante funden,
Seit der Tod in jenem Traume
  Seine Schauder um ihn wunden.

War es weil die höchsten Kräfte
  Aus dem tiefsten Abgrund steigen?
War's, weil inn' er ward, worin ihm
  Ewig Beatrice eigen?

Und sich selber ein Orakel
  Ueber des Geschickes Walten,
Gab er also Laut den Stimmen,
  Die in seiner Seele hallten:

In meinem Herzen fühlt' ich sich erheben
  Der Liebe Hauch aus neu erwachtem Grunde,
  Und zu mir trat in seiner hold'sten Stunde
  Der Gott, dem ich gedient mit Wonn' und Beben.

Kaum kannt' ich ihn so voll von süssem Leben;
  Ein Lächeln jedes Wort in seinem Munde!
  «Komm», sprach er, «dass ich deine Kraft erkunde,
  'u sollst das Haupt mit Stralen mir umgeben».

  nahte Beatrice mit Johannen
)em Ort, den, um mir freud'gen Gruss zu bieten,
  Erlesen Der, der kann so schmerzlich bannen.

«Sieh», rief er aus, als Beide uns erreichet,
  «*Frühling* heisst Diese, weil sie seinen Blüthen,
)ch *Liebe* Jene, weil sie *mir nur* gleichet».

XXXVI.

Das angefangene Lied.

Liebe war der süsse Name,
Den für die er jetzt erkoren,
Deren holder Gruss hienieden
Ihm auf immer blieb verloren.

Wusst' er doch, wie rings sie Stille
Warf in's irdische Getümmel,
Wie nur Friede blieb und Demuth,
Wann erschien dies Bild voll Himmel;

Wie da Jeder sah zu Boden
Seufzend über seine Fehle,
Wie da Alle, staubentbunden,
Fanden ihrer Seelen Seele.

Und noch ob dem Morgen schaudernd
In dem neu erstand'nen Herzen,
Hat er dieses Lied begonnen
Von den weggeworf'nen Schmerzen:

« Zu süssen Liedern willst du dich erweichen,
O Liebe, die mich hält in ihren Banden?
Du, die unnahbar über mir gestanden,
Kommst jetzt mir mild die Schwesterhand zu reichen?

« Und alle meine Seufzer werden Worte
Zu Der, die solche Wunder in mir wirket
Und doch ihr Aug' voll Demuth auf mich wendet »...

So begann er, aber niemals
Ward dies Lied von ihm vollendet.

XXXVII.

Ein Begräbniss.

Duftig um den Arno flogen
  Der Orangen Blüthenflocken,
Aber durch die Stadt der Blüthen
  Hallten dumpfe Trauerglocken.

In des rückgekehrten Frühlings
  Lichtdurchhauchten, holdsten Tagen
Ward mit off'nem Angesichte
  Eine Todte hingetragen.

Freundlich lag sie unter Blumen,
  Schien wie diese nicht zu wissen,
Dass sie von der Brust der Erde
  Jetzt schon sei hinweggerissen.

Und in langen Schaaren folgte
  Durch des Lenzes bunt Gepränge,
Lenzesgaben in den Händen
  Hinter ihrem Sarg die Menge.

So an jenem Tag auch waren
  Sie gewallt zum Arnothale,
Als zuerst der Busen Dante's
  Hell ward von der Höhen Strale.

Damals grüssten sie den Frühling,
  Der in tausend Rosen glühte,
Wussten kaum, im Festzug selber
  Sei des Aethers zart'ste Blüthe.

Wen'ge achteten des Kindes
  In der andern Kinder Reihe,
Dessen Aug' so himmelfordernd
  Aufsah aus dem Erdenmaie.

Jetzt von einem andern Lenze
  Zeugten die bethränten Blicke,
Der zu frühe für hienieden
  Sich mit seinen Blumen schmücke.

Denn das Wiederbild der Engel
  Lag vom Arm des Tods umfangen:
Beatrice Portinari
  War es, der die Glocken klangen.

Schnell wie mit verstöhl'nem Kusse
  War von Dem geküsst sie worden,
Der sonst mit so grimmem Antlitz
  Wegführt von des Staubes Borden.

Schnelle war die Trauerbotschaft
  Durch die Stadt Florenz geflogen,
Jedes Herz zur Klage rufend
  In der bunten Menge Wogen.

Einer nur kam, dem kein Wehruf
  Ging aus dem verschloss'nen Munde,
Denn durchbohrt war ihm die Seele
  Von dem Schwert der dunkeln Stunde.

Dante war's, dess Lied der Liebe
  Klangreich eben angefangen,
Als von der Geliebten Hintritt
  Rauh die Stimmen zu ihm drangen.

Vor ihm, wie im Traum jüngst, wieder
  Stürzten ein des Himmels Säulen,
Wieder herrschaftfordernd hörte
  Tiefauf er den Abgrund heulen.

Aber nicht, wie jüngst im Traume
  Stillten ihn der Todten Züge,
Nicht in ihrem Blumenschleier
  Sah er jetzt des Himmels Wiege.

Lange an dem Grabe stand er,
Leise starrend auf die Hände,
Die dort Erde niederwarfen
Als der Liebe letzte Spende.

« Weg », rief er, « muss von dem Staube
All' was zeugt vom Paradiese;
Auf ihm liegt ein Fluch von droben,
Dass er ewig, ewig büsse! »

XXXVIII.

Die Tochter der Thränen.

« Die Augen, die geweint mit meinem Herzen,
Sind also müde von dem Strom der Zähren,
Dass endlich sie sich überwunden geben;
Drum wenn ich lindern will die Wucht der Schmerzen,
Die langsam meines Lebens Rest verzehren,
So muss ich laut der Klage Ruf erheben.

« Aus jenem schönen Leib, der sie umschlossen,
Hat sich die reine Seele aufgeschwungen,
Und stralt an dem nun ihrer würd'gen Orte.
Kein Herz, geboren für die Niederungen,
Kann einen Schatten ihres Bilds nur denken,
Und keine Thräne wird von ihm vergossen,
Er weiss nicht wessen Blüthe hier verdorrte.
Doch trauern um sie wird, und sterben wollen
Im Strom der Thränen, die vom Aug' ihm rollen,
Und jeden Trost tief in ihr Grab versenken,
Wer Einmal nur im Innersten empfunden
Das was sie war und wie sie uns entschwunden.

« Oft wenn ich an des Todes Bilde hange,
Zieh'n mich hinab der Sehnsucht süsse Wogen,
Und jede Farbe weicht von meiner Wange;

« Euch nur », rief er, « heil'ge Zähren,
  Kann die meinen ich vertrauen;
Ihr nur könnt in meiner Seele
  Ueberfluthend Dunkel schauen.

« Ihr nur wisst, für welche Höhen
  Einst die Menschheit ward geboren;
Ihr nur fühlt es, welche Himmel
  Diese Brust jetzt hat verloren.

« Herz, durch das ein Schwert gedrungen,
  An dich will meines ketten,
Will den Gott, der sich ihm birget,
  Jetzt durch dich mir, heil'ges, retten ».

Und er that ein still Gelübde,
  Fortan unterm Kleid zu tragen
Jenen Gurt, den Sankt Franciscus
  Jünger um die Lenden schlagen.

« Heil'ge Kirche, Braut des Höchsten,
  Du bist'st, der ich so mich bünde:
Schaff' in mir, dass meiner Seele
  Lichten Pfad ich wiederfinde.

« Ewig durch des Tages Wüste
  Hört mein Ohr die dumpfen Schollen,
Die auf Beatricens Bahre
  Lebenhöhnend niederrollen.

« Immer ruft's in mir: darf also
  Die Natur sich starr erheben?
Ist des Herzens heissem Flehen
  Nicht Gewalt an sie gegeben?

« Wer hat vom Gesetz der Liebe
  So zur Selbstmacht sie entbunden?
Wer hat das empörte Haupt ihr
  Mit dem Siegerkranz umwunden?

« Ach, nur einen einz'gen Tropfen
  Reich mir aus den Lebensquellen,
Die des Blindgewordnen Auge
  Für den Himmel neu erhellen.

« Lass mein Herz nicht jener Stimmen
  Rauhe Mahnung ewig hören;
Gib mir, kannst du Licht nicht geben,
  Gib mir mildre, weich're Zähren ».

XL.

Der Martyrkranz.

Aber noch war für den Dichter
  Nicht die milde Stunde kommen,
Wo ein lauschend Ohr der Gnade
  Solches Flehen hätt' vernommen.

Drum einst hinter dunkeln Zweigen,
  Wähnend dass ihr Grün ihn hehle,
Blickte auf ein Pergamenblatt
  Dante mit zerrissner Seele.

Denn ein volles Jahr der Schmerzen
  War seit jenem Tag es heute,
Wo um Beatricens Hintritt
  Klang der Glocken dumpf Geläute.

Viel in diesem Jahre hatte
  Des Gewalt'gen er erfahren,
War, ein Fremdling nicht, gewandelt
  In der Florentiner Schaaren.

Hatte gegen die Pisaner
  Bei Caprona mitgefochten,
Hatte neu des Kriegers Lorbeer'n
  Um die Dichterstirn geflochten.

Aber einsam war er blieben
  In der laut bewegten Menge,
Lauschend nur auf seines Busens
  Schmerzlich liederlose Klänge,

Mit dem theuren Angedenken
  Der Entschwund'nen nur verkehrend,
An des weichen Dunstbilds Zittern
  Seine stummen Gluthen nährend.

Also sass er jetzt auch zeichnend
  Still an eines Engels Zügen,
Der die Schwingen leis erhebet
  Um vom Staub empor zu fliegen.

Denn nur Dies war ihm geblieben,
  Seit kein Lied ihm quoll im Herzen,
Nachzubilden mühlich, langsam
  Einen Schatten seiner Schmerzen.

Und wohl mocht' die Hand ihm beben,
  Als er rang solch' Bild zu fassen,
Und sein Herz stets rief: wie bist du
  Welt von Liebe jetzt verlassen!

Da mit Eins sah er erschreckend,
  Wie zwei Freunde bei ihm standen,
Die schon längst die stillen Blicke
  Auf den Tiefversunk'nen wandten.

« O verzeiht dem armen Blinden,
  Der so spät euch erst erkannte:
Bessre Zeichen zum Erkennen
  Hat dies Jahr gedrückt auf Dante! »

So mit rasch verhehlten Zähren
  Sprach er scheidend, und an Jene
Sandt' dies Wort der Qual er Abends
  Statt der alten süssen Töne:

Weh mir! so viel sind jener bittern Thränen,
Die aufwärts aus des Busens Abgrund steigen,
Dass meinem Blicke nicht die Kraft mehr eigen,
Die zu erkennen, die erkannt sich wähnen.

Geworden seid ihr Augen nur ein Sehnen
Zu weinen und von eurer Qual zu zeugen;
Und meines Lebens Gott naht sich in Schweigen,
Mit einem Martyrkranze euch zu krönen.

Die wunden Bilder, die zum Himmel ragen,
Erwecken mir im Herzen solches Wehe,
Dass zarte Lieb' erstarrt an diesem Orte;

Denn jedes, wie es vor mir aufsteigt, sehe
Ich der Geliebten süssen Namen tragen,
Und über ihren Tod viel dunkler Worte.

XLI.

Giano della Bella.

Greife in des Dichterherzens
Stumm vergoss'ne, bitt're Zähren,
Woge des bewegten Volkes,
Lass von Kampf und Sieg uns hören.

Jubelnd ihrem Heer entgegen
War die Stadt Florenz gezogen,
Als vom Feld bei Campaldino
Seine Fahnen heimwärts flogen.

Unter goldnen Baldachinen,
Drauf sechs Reiherbüsche wallen,
Hatten all' des Krieges Führer
Ihren Einzug dann gehalten.

Und viel tausend Grüsse klangen
  Aus den bunt geschmückten Häusern
Männer, Frauen, Kinder warfen
  Jauchzend sie mit Blumensträussern.

« Seht », sprach Corso di Donati
  Damals, « wie sie uns sich bücken:
Auf! lasst für des Schlachtfelds Wunden
  Den verdienten Lohn uns pflücken! »

Leis gesprochen hatte noch er,
  Dass solch Wort nicht Jeder höre;
Leis noch war sein Blick geschwebet
  Um des Volkes blanke Wehre.

Aber bald erhob die Stirnen
  Was von adlichem Geschlechte
In der Stadt Florenz, nicht achtend
  Auf der Popolanen Rechte.

Nur dem Volk zum Torte war es,
  Dass noch die Gesetze galten;
Wo ein Edler sie verletzte,
  Durfte frei das Unrecht schalten.

Bis sich die Gedrückten endlich
  Haupt an Haupte fest verbanden,
Und den Mann der kühnsten Abwehr
  Bei den Edeln selber fanden.

Giano della Bella war es,
  Der, aus altem Blut entsprossen,
Drei Jahrhunderte hinwegwarf
  Und dem Volk sich angeschlossen.

Mit den Pulci und den Nerli
  Waren Della Bella's Ahnen
Längst durch Ritterschlag geschieden
  Von dem Weg der Popolanen.

Aber zürnend frug ihr Enkel
Jetzt das Volk: « Wie lange tragen
Wollt ihr, dass mit Recht und Satzung
Höhnisch Ball die Edeln schlagen ? »

Und auf seine Mahnung reihte
Alsbald sich das Volk in Schaaren,
Mit den Waffen, Arm an Arme,
Des Gesetzes Kraft zu wahren.

Aufgestellt für die Gemeinde
Ward ein Gonfaloniere:
« Venner der Gerechtigkeit »
Ward das Amt der höchsten Ehre.

Und ein Heerfolg' heischend Banner,
Drein gestickt des Volkes Wappen,
Weisser Schild mit rother Lilie,
Trugen vor ihm vier der Knappen.

XLII.

Die bleiche Jungfrau.

Du, allein des Dichters Erbtheil,
Seitdem Menschenherzen schlagen,
Bist es, die ihm alle bündet,
Zarte Kunst melod'scher Klagen.

Dort die süss'sten Klänge holend,
Wo sein Liebstes er verloren,
Zeigst du, dass in ihm ein Laut sei,
Der im Paradies geboren.

Um das Loos der Schönheit weinend,
Dass dem Staub sie ward zum Raube,
Ruft er in das Herz die Töne,
Deren Heimat nicht im Staube.

Aber Dante hoffte nimmer
  Dass ein Gott sich zu ihm neige;
Dass der Sturm der bittern Qualen
  Je zum Lied sich noch erweiche.

Nicht mehr flossen jene Thränen,
  Die Marien er geweihet;
Doch nicht desshalb, weil der Seele
  Lichter Pfad ihm ward erneuet.

Nur durch Ueberfülle waren
  Sie versiegt im Sturm der Schmerzen;
Da an einem Abend wurd' es
  Stiller einst in seinem Herzen.

Wo die letzten Häuser standen,
  Sass er unter Blüthenzweigen,
Lauschend auf der Frühlingsfülle
  Seelenvolles, sanftes Schweigen.

Wohl war's hier, wo himmelvoller
  Seines Busens Saiten klangen,
Denn hier war einst die Geliebte
  Grüssend ihm vorbeigegangen.

Und mit Eins aus nahem Fenster
  Sah er eine Jungfrau schauen,
Sah ihr bleiches Antlitz langsam
  Leis mit Thränen sich bethauen.

Schnell entfloh er, Tropfen bergend,
  Die ihm selbst vom Aug' jetzt flossen,
Wie als ihr Geleit' er wahrnahm
  Jene schweigenden Genossen.

Doch am dritten Tage kam er
  Wieder zu den milden Schatten,
Wo der bleichen Jungfrau Schmerzen
  Seinem Schmerz vereint sich hatten.

« Sahst des Mitleids weisse Rose
  Du auf jenen Wangen blühen,
Und vor diesem Himmelszeugniss
  Willst du, thöricht Herz, entfliehen ?

« Kehret wieder, holde Blicke,
  Milde Rufer meiner Thränen;
Ach, nur als sie flossen, hört' ich
  Meiner Seele Klang ertönen ». —

So sprach halb zu jenen Augen,
  Halb er zu den Himmelshöhen,
Sprach es leis, dass Beatricen
  Nicht entweih' sein Sehnsuchtflehen.

Und die Jungfrau kam an's Fenster,
  Oft, so oft sein Schritt dort wallte.
Und er weinte, und er hörte
  Wie ihn Melodie durchhallte.

Wie dem Weihrauch Flamme Noth thut,
  Soll er sich in Duft verhauchen,
Muss der Schmerz, eh' er Gesang wird,
  In der Thränen Fluth sich tauchen.

Doch die Augen, die im Quelle
  Nur des Lieds er wollte tränken,
Dünkten Dante bald zu lange
  Sich in jenen Born zu senken.

Und auf's Neu', wie an dem Tag er
  Schnell entfliehend sie gescholten,
Wo die ersten Tropfen wieder
  Still von ihren Wimpern rollten,

Schalt er jetzt, dass ihren Pfad sie
  Ein zu einer Fremden schlugen,
Thränen zu gewinnen, die nur
  Beatricens Namen trugen.

Bis er endlich innewerdend
Welch ein Gott so mit ihm spiele,
Also sang von seines Busens
Schmerzlich engendem Gewühle:

Der Liebe Farbe hab' ich nie gesehen,
Nie Mitleid so dem Antlitz aufgedrückt,
So viel auch holder Augen ich erblickt
Und mir der Thränen im Gedächtniss stehen,

Wie ich es schau', so oft in stummem Flehen
Den Blick der Schmerzen ich dir zugeschickt,
Bis mich auf's Neu' der Todten Bild durchzückt
Und ich erbeb', mein Herz möcht' drob vergehen.

Die kranken Augen kan'n ich rück nicht halten
In ihrem ew'gen Durst nach neuen Thränen,
Dass sie sich oftmal wenden zu den Deinen:

Du aber lässt so frei ihr Streben walten,
Dass gänzlich sie verzehrt dies heisse Sehnen,
Und doch vor dir dann können sie nicht weinen.

XLIII.

Nächtlicher Gang.

Freunde eines Dichterherzens,
Zarte Freunde, leise, leise,
Wo ihr glaubt ihr sähet vor euch
Welchen Gang ein Gott es weise!

Glaubet nimmer, ihr vernehmet
Schon des Lebens Melodien,
Wann des Lenzes Hauche tönend
Durch das klangbegabte ziehen!

Plötzlich fasst verklungner Ton oft
Seine leicht erregten Saiten;
Doch sie tönen auch, wann Träume,
Leben scheinend, drüber gleiten. — —

« Jene Gemma aus Manetto's
Di Donati edelm Hause,
Bünde dir zum ew'gen. Bündniss
Mit der Myrthe zartem Strausse.

« Ward sie nicht zum Stern des Morgens
Ueber deiner Schmerzen Meere?
Kam durch sie nicht deines Busens
Klang dir wieder zu Gehöre? »

So mit rückgehalt'ner Stimme
In verschwieg'ner Dämmerstunde,
Wo ein tröstend Wort darf rühren
An des Freundes tiefste Wunde,

Sprachen die Vertrauten Dante's,
Als die Kunde sie vernommen,
Wie so milde seinen Thränen
Ein Geleite sei gekommen.

Aber lange ohne Worte
Sah der Sänger auf die Erde,
Rief dann, staunend welch ein Antrag
Frei ihm hier geboten werde:

« Wie so wenig du gekannt bist,
Menschenbrust voll süsser Schwächen!
Dass sie morgen schon verdorren,
Soll ich heute Rosen brechen?

« Stätte eines Gottes worden
Waren einmal meine Augen,
Einzig strebend seiner Gottheit
Lichten Abglanz einzusaugen.

« Scheltet nicht was ich gesungen
Unter jenen Blüthenbäumen;
Scheltet nicht das Recht des Herzens
Einen kurzen Traum zu träumen.

« Wohl von einer zarten Hoffnung
Gab das mein'ge euch die Kunde:
Was in diesem Raum vermag nicht
Eine einz'ge holde Stunde!

« Zu den alten Göttern wagt sie
Kühnen Muths das Haupt zu heben,
Aber als der Götter Opfer
Endet schnell ihr flüchtig Leben!

« Liebe glaubt' ich zu empfinden,
Hörte ihre Melodien,
Doch es waren nicht die Töne,
Die zuerst mir Klang geliehen,

« War die Liebe nicht, die Einmal
Unsrer Seele Morgen röthet,
Und für jede andre Liebe
Dann das volle Herz ertödtet;

« War nicht jene heisse Liebe,
Die einst diese Brust beseelte,
Und vor der Geliebten selber
Liebeschaudernd sich verhehlte.

« Fraget jene milden Thränen,
Die so süss mich jetzt verklagen,
Ob sie eine Nebenbuhlin,
Die im Himmel ist, ertragen?

« Können sie's — wohlan, so will ich
Vor dem zarten Bund nicht beben,
Will an dieses Herz voll Mitleid
Lehnen mein verödet Leben ».

Also sprach er, seine Seele
  Fest bewahrend einer Todten,
Und zu Gemma di Donati
  Eilten seines Ausspruchs Boten.

XLV.

Ein Geheimniss.

« Lässt du nicht auch uns jetzt wissen,
  Was dir worden ist der Kunde,
Als dir Beatricens Bruder
  Sprach von ihrer letzten Stunde?

« Endlich sei des Schweigens Siegel
  Von dir gegen uns gebrochen,
Die zu Gemma von der Liebe,
  Die du Jener trägst, gesprochen! »

So zu Dante's Ohre klangen
  Seiner Freunde scheue Bitten,
Als er an dem nächsten Abend
  Wieder stand in ihrer Mitten.

Bleich erschien er, nicht wie Einer,
  Welchem neue Lenze sprossen;
Lange hing sein Blick am Boden,
  Abgewandt von den Genossen.

« Was sie sprach, eh' sie entflohen »,
  Frug er, « aus des Staubes Gründen?
Still! so lang ich selbst da unten,
  Darf *den* Kranz ich mir nicht winden! »

Krönen er sich selbst im Kundthun
  Wie zum Licht sie sich geschwungen?
Welch ein Wort war's, das den Kranz ihm
  Um das bleiche Haupt geschlungen?

Sprach sie von des Sängers Pfaden,
  Eh' sie heimging von hienieden?
Hat die Sonnen sie verkündet,
  Die zum Ziele ihm beschieden?

Oder hat der eig'nen Seele
  Eine Hülle sie enthoben,
Als sie um die Schläfen fühlte
  Schon den Düftehauch von droben?

Ein verhüllt Geheimniss wohl ist
  Für die Nachwelt Dies geblieben:
Waget ihr nicht, zarte Frauen,
  Seinen Schleier rückzuschieben?

Ahnet ihr, am Saum des Himmels
  Habe Jene noch verrathen,
Hier noch denk' sie Dess, dess Lieder
  Nie um ihr Gedächtniss baten?

Ja, was Dante Denen hehlte,
  Die im Staube ihn begleitet,
Hat im Lied vom Paradiese
  Leis er ihnen angedeutet!

XLVI.

Die Verlobung.

Stille mit der stillen Freundin
  Am Verlobungstag sass Dante,
Um ihn seines Schwäherhauses
  Stolze, schimmernde Verwandte.

Viele warens; jenem Stamme
  War die edle Braut entsprossen,
Für dess schöne Tochter, Alma,
  Bondelmonte's Blut geflossen;

Jenem Stamme, welchem Corso
  Di Donati angehörte,
Der bei Campaldin den Ausschlag
  Gab mit rasch gezog'nem Schwerte.

Und dem Dichter brachten Alle
  Laut den vollen Kranz der Ehre,
Jubelnd, dass die Zahl der Sippen
  Dies bekrönte Haupt jetzt mehre.

« Komm », rief Corso, « kennen wir uns
  Doch seit einem heissem Tage!
Beide haben wir erkundet
  Wie das Herz dem Andern schlage.

« Diesen Kelch dir! Wohl geziemt sich,
  Dass einander wir uns bünden,
Denn die Nachwelt wird einst spät noch
  Unsrer Beiden Pfad verkünden! »

Wort, dem die Erfüllung anders,
  Als gemeint es war, gereifet!
Corso lebt nur in der Nachwelt
  Weil ihn Dante's Lied gestreifet.

In der Hölle Flammen lebt er,
  Streng von Dem dorthin verwiesen,
Mit dess Wegen auf der Erde
  Bündniss er gedacht zu schliessen.

Doch Piccarda, Corso's Schwester,
  Die jetzt schweigend sass beim Mahle
Hat Der, der jetzt schwieg, verkläret
  Mit des Paradieses Strale.

Stille sass die Erdenmüde
  An des ernsten Dichters Seite,
Still, wie seiner langen Trauer
  Ueberbliebenes Geleite.

So wie er am Tag der Freude
  Mit den gramgewöhnten Mienen,
War an ihrem Hochzeitfeste
  Auch Piccarda einst erschienen.

Einem rauhen Freunde hatte
  Corso sie zur Braut gegeben,
Hörend nicht auf ihrer Seele
  Zartes, weiches Widerstreben.

Und als sie, ihr Selbst zu retten,
  Umgelegt den Nonnenschleier,
Riss er aus den stillen Mauern
  Rauh sie zur Vermählungsfeier.

Jetzt mit dem verwaisten Herzen
  Sah sie auf den Dichter leise,
Dacht', in seinen Zügen lesend:
  Ist nicht auch sein Herz noch Waise?

Doch Forese di Donati,
  Dem die Lust des süssen Lebens
Aus den Augen stralte, rief ihm:
  « Unser seist du nicht vergebens!

« Nicht trankst du der Welt, der holden,
  Wonnig, lockungsvolle Töne;
Folg mir ernster, düstrer Schiffer,
  Hör' die liebliche Sirene! »

XLVII.

Der falsche Weg.

Wort des Sängers, das gewarnet
  Vor des Erdenklangs Gewalten,
Früh gesprochnes, wie hast immer
  Du auf Erden Recht behalten!

Seines hellen Ursprungs Mächten
  Nahe kann der Mensch hier gehen,
Doch hinab wirft jach ein Hauch ihn
  Von den weit durchschritt'nen Höhen.

Hüte sich, wess Blick zu lange
  In der Sonne Licht geblieben:
Farb'ge Schatten wird sie täuschend
  Lang' ihm vor das Auge schieben.

Hüte sich, wess Pfad zu frühe
  Eindrang in des Aethers Sphären:
Einmal wird der Zug des Staubes
  Schmeichelnd seiner noch begehren!

Hell in des Forese Sälen
  Funkelten die Goldpokale,
Ladend All' was jung und fröhlich
  Zu der Freude lautem Mahle.

Langher war Florenz geübet
  So des Lebens Kranz zu winden,
Und aus seiner Blüthen Fülle
  Sich die Rosen auszufinden,

Und vor Allen, die Gefährten
  Seines Wegs, verstand Forese
Sich in seiner Mannheit Sommer
  Auf solch süsse Blumenlese.

Was errang er nicht der Kronen
  In der Freunde vollen Runde!
Was der zarten Glückespreise
  In verschwieg'ner Dämmerstunde!

Wie nicht klang's am nahen Arno
  Laut von seines Hauses Klängen!
Und was flüsterten die Rosen
  Dort von heimlich süssen Gängen!

Alle Gäste, freudestralend,
  Jauchzten heut dem frohen Wirthe,
Einer nur war da, dess Auge
  Durch die Freude suchend irrte;

Einer, welchem alle Feste
  Noch das rechte Fest nicht brachten;
Einer schien am süssten Borne
  Noch nach süsserm Trank zu schmachten.

Dante war's, dess Jugendkeime
  Stumm nach einer Sonne rangen;
Halb verwandt, halb fremd den Flammen,
  Die ihn lodernd hier umschlangen.

Anders war er plötzlich worden
  Seit er jenen Bund geschlossen,
Der die Häuser der Donati
  Seinem Haus gab zu Genossen.

Gemma war nicht Beatrice;
  Das war's, was das Herz ihm presste,
Was ihn Paradiese suchend
  Warf in jene Rosenfeste.

Doch nicht dass er jetzt den Himmel
  Suchte in der Erde Rosen,
Trug die Schuld dass aus dem Himmel
  Nun sein Suchen blieb verstossen.

Schuld trug, dass seit Beatrice
  Ihm zur Führerin verloren,
Zag die Führung er verworfen,
  Die mit seinem Selbst geboren.

Scheidend von der Dichterseele
  Recht, den eig'nen Weg zu gehen,
Hatte jetzt er sich gewendet
  An der Erdenweisheit Höhen,

An das Licht, dess Schimmer hinreicht
Aus der Menge Wald zu leiten,
Aber nicht, das Abbild Gottes
Von dem Gott zu unterscheiden,

An das Licht, das bis zum Berge
Welcher Gott ist, endlich lenket,
Doch in uns, ihn zu ersteigen,
Nicht die Kraft der Tritte senket.

XLVIII.

Giotto und Casella.

Doch in jener Herzensöde
Lautem, tönereichem Wogen,
Als die Sonnen seiner Andacht
Fremder Abglanz angeflogen,

Ging er durch der Wege Brausen
In gesondertem Geleite,
All' was Zeugniss gibt den Höhen
Fordernd noch an seine Seite.

Höret drum, von Zweien hört nur,
Die zu Freunden er erlesen,
Hört was Giotto und Casella
Damals Danten sind gewesen.

Bald nachdem vor Santa Madre
Dieser, noch ein Kind, gestanden,
Als sich Ghibellin und Guelfe
Eintracht schwörend dort verbanden,

Wurde Raum des Cimabue
Still von Gott erweichten Händen,
Seines Pinsels lichte Zauber
Jenem heil'gen Dom zu spenden.

Ihnen nach viel hundert Jahren
War auf's Neue Macht gegeben.
Lebentäuschend nachzubilden
Der Gestalten freies Leben.

Ja, wie einer Rosenkette
Zart in Eins verschlung'ne Glieder,
Senkten all' des Aethers Kräfte
Damals auf Florenz sich nieder.

Dichter, Maler, Sänger reichten
Rasch geboren sich die Hände,
Dass ein holder Kranz des Lenzes
Um die Blüthenstadt sich wende.

War's Voraussicht, dass ihr Gründer
Einst die *Blühende* Die nannte,
Wo jetzt jeder Keim des Lichtes
Hell den Knospen sich entwandte?

Und so war in jenen Tagen
Einst gewandelt Cimabue
In dem Thale von Mugello,
In des gold'nen Abends Ruhe.

Da vor einer rauhen Mauer
Stand ein zarter Schäferknabe,
Die bewegte Rechte stützend
Sorgsam mit dem Hirtenstabe.

Und mit einem groben Röthel
Langsam, leise warf der Kleine
Eines jungen Lammes Umriss
Auf die altergrauen Steine.

« Komm mit mir », rief Cimabue,
« Mehr als Lämmer sollst du zeichnen,
Du, dess schwachen Knabenfingern
Schon die Geistergriffe eignen! »

Und mit Jenem fort zog Giotto,
  Sohn des Angelo Bondone,
Und bald ward Florenz es inne,
  Welche Seele in ihm wohne.

Kaum noch waren zwanzig Lenze
  Seiner Jugend hingeschwunden,
Als ein Bild er schuf voll Himmel
  Von Francisci sieben Wunden.

Damals war's, wo in der Feste
  Rauschendem Getümmel Dante
Seines Geistes Widerspieglung
  In des Giotto Geist erkannte.

Und stets blieb der Bund der Eintracht,
  Dem sie fortan angehörten;
Ihres Schicksals Sterne waren
  Sich geschaffen zu Gefährten.

In Assisi, in Neapel,
  Wo die Bilder Giotto's prangen,
Schaut ihr wie des Freundes Seele
  In den Freund ist übergangen.

So von Dante's Lebensmächten
  Ward Casella auch umschlossen,
Aus des Brust des Wohllauts Klänge
  Ihre süssen Ströme gossen.

Und das rasch geknüpfte Bündniss
  Ward von Jahr zu Jahre fester,
Denn des Dichters Seele lebet
  Als der Töne zarte Schwester.

Oft wann damals er sich tauchte
  In der fremden Weisheit Tiefen,
Horchend ob dort keine Stimmen
  Seines Herzens Herzen riefen.

Suchte nach der langen Wandrung
  Leis er jene süsse Lieder,
Leise sprechend zu Casella:
  « Meinem Busen gib mich wieder ».

XLIX.

Sordello und Cunizza.

Jetzt war's auch, wo um ihn schwebten
  Aus den schon verklung'nen Tagen
Leis zwei Schatten, deren Herz nicht
  Wie der Menge Herz geschlagen.

Einer war Sordell, gepriesen
  Unter jenen Troubaduren,
Deren Lieder einst Italiens
  Seele weckend überfuhren,

Und der Andere Cunizza,
  Die aus jener Töne Wogen
Ihres Lebens ganzen Inhalt,
  All' ihr Erdenloos gesogen.

Ezzelino war ihr Bruder,
  Letzter aus dem Haus der Starken,
Das ein grausig Angedenken
  Liess den Trevisaner Marken,

Ezzelino, dessen Name
  An der Etsch umgrünten Borden
Für das Ohr der spätsten Zeiten
  Ist zum blut'gen Lied geworden.

Wie so nahe jenes Busens
  Heissen, mordbegier'gen Flammen
Liesst, Natur, du eine Seele
  Voll so weicher Gluth entstammen?

Zu der Anmuth zart'stem Bilde
  Hatte sie sich still entfaltet,
Bild des Lenzes, wann er eben
  Still der Rosen Siegel spaltet.

So zum Bund mit Graf Riccardo
  Schon von Ezzelin ersehen,
Hörte sie Sordello's Lieder
  Leise, zart um Liebe flehen.

Träume waren's nur, nur Spiele,
  Was entquoll den nächt'gen Saiten,
Wie sie, müss'ge Sommerkinder,
  Durch des Dichters Seele gleiten.

Denn als Trovator gekrönet
  Von des Bruders eig'nen Händen,
Wollt' er nimmer ihm zuwider
  An der Schwester Ohr sich wenden,

Wollte nicht an die Verlobte
  Süsser Bitten sich verwägen,
Ob auch kundig, dem Verlöbniss
  Sei ihr heimlich Herz entgegen.

Sie war's selber, die ein Ziel gab
  Liedern, die der Luft erklangen,
All' ihr Herz im Tausche lassend
  Für den Traum, den es empfangen.

Doch ein zartes Bündniss wurde
  Zwischen Beiden nun geschlossen,
Beider Seelen wurden absbald
  Lebentauschende Genossen.

Was nicht ward zu ihrer Herzen
  Schnell verstand'nen, leisen Boten!
Was schlang fester nicht und fester
  Des verstohl'nen Bundes Knoten!

Süsser wird der süssen Liebe
  Warmes, odemnahend Flüstern,
Wenn Gefahren ihren Himmel
  Schattenwerfend, bleich umdüstern.

Da ward Ezzelin bedeutet,
  Nächtlich in der Vorstadt Gassen,
Seh' man auf Sordello's Tritte
  Einen Bettler leise passen,

Und auf einsam schmutz'gen Pfaden,
  Abseits von der Stadt Gebrause,
Trag' von dort den Reichgeschmückten
  Jener zu Cunizza's Hause.

Ezzelino schwieg, und Abends
  Als Sordello's Schritte hallten,
Stand ein neuer Bettler harrend
  An dem Warteplatz des alten.

« Herr, nehmt mich, Der den Ihr dingtet,
  Ist wo anders heut' von Nöthen ».
Und der Jüngling, flüchtig nickend,
  Liess für Jenen ein ihn treten.

Wortlos zogen fort die Beiden,
  Einer leicht, voll zarter Klänge,
Einer keuchend, Pfad sich suchend
  In des koth'gen Weges Enge.

Rasch, als er am Ziele, lohnen
  Wollt' den raschen Dienst der Sänger,
Als mit Eins er scheu die Blicke
  Abwandt von des Lohns Empfänger.

Denn in Dem, der sich erboten
  Dass er heut' hieher ihn trüge,
Wurden jach erkannt von jenen
  Ezzelino's strenge Züge.

« O Sordello, weisst du jetzt es
  Wer dich diese Nacht getragen?
Wer für heut' den Bettlermantel
  Deinetwillen umgeschlagen?

« Kunde wollt' er, ob es wahr sei,
  Was er von dem Dichter höre:
Ob Sordello's Liebe streite
  Wider Ezzelino's Ehre ».

Also Jener, und verschwunden
  War er in den dunkeln Gassen,
Und mit heiss durchzucktem Herzen
  Stand Sordell allein gelassen.

Wortlos stand er lange. — Hatte
  Also Ezzelin gesprochen,
Der der Paduaner Burgen
  Einem Strohhalm gleich gebrochen?

Hatte Der, der um Verona
  Seiner Zwingen Kranz gebauet,
Auf den Mannessinn des Jünglings
  Gläubig, ohne Pfand, getrauet?

Wie jetzt in Sordello stritten
  Lieb' und haftbelegte Ehre,
Laut der Andern jede kündend
  Welchen Gottes Kind sie wäre!

Endlich doch mit einem Kusse
  Schied er von der theuern Schwelle,
Von der sonst er nur gewichen,
  Wann im Ost es worden helle.

Und weg aus Verona floh er,
  Floh vor seiner eig'nen Seele,
Fürchtend dass die Kraft sich selber
  Zu besiegen dort ihr fehle.

Aber zu Cunizza's Ohre
Drang ein Wort nach wenig Wochen,
Dass in Mantua Der weile,
Der so süssen Bund gebrochen.

Und an seiner Thür in Kurzem
Pochte sanft ein zarter Knabe.
Staub des Heerwegs an den Schuhen,
Pilgerkreuz am Wanderstabe.

« Gruss dir », sprach er. Ha Sordello,
An Wen mahnten diese Laute,
Dass es dir im tiefen Busen
Bei dem Klang so wonnig graute?

Die, vor deren holden Worten
Er nach Mantua geflohen,
Stand vor ihm, und hoch auf fühlte
Aller Himmel Gluth er lohen.

« Bist du's wieder, mein Sordello?
Ach wie bist du fern gewesen!
Ach mir hat geträumt, dein Leben
Wollte sich von meinem lösen! »

Also sprach sie, überflogen
Von der Freude lichten Rosen;
Und er sollte solche Fordrer
Stillen Gastrechts von sich stossen?

Nein, sein Wollen, Wissen, Denken,
Alles nahm die süsse Stunde,
Und es flammten seine Küsse
Auf Cunizza's weichem Munde.

Doch der dritte Morgen schon gab
Seinen Sternen ihn zurücke;
Schnell nach Frankreich zog er, fliehend
Vor dem hold genahten Glücke.

Und alsbald in Dem, der mannhaft
  So sich riss aus zarten Banden,
Ist ein neuer Ton der Lieder
  Männerschütternd aufgestanden.

Ehrne Schlachtenklänge wurden
  Wach jetzt in des Sängers Ohre,
Und die weit getrag'nen pochten
  Laut an aller Kön'ge Thore.

« Nehmt mein Herz », rief er der Erde
  Herrschern; « theilt euch in dies Erbe,
Dass was ihr verlort an Kronen,
  Jeder sieghaft neu erwerbe.

« Du zuerst nimm von ihm, Kaiser;
  Blutig wieder einzulösen
Was aus deines Scepters Banne
  Riss das Schwert der Milanesen.

« Dich dann, Frankenkönig führ' es
  Wieder zu Castiliens Reiche;
Duld' nicht, dass den Männerbusen
  Dir der Mutter Wort erweiche! »

So Sordell, den spät noch Dante
  Für das Lied von Gott erlesen,
Dort zu künden was der Kön'ge
  Thun auf Erden sei gewesen.

Aber in der Brust Cunizza's
  War der Klang noch nicht verklungen,
Der so schmelzend, seelenschaffend
  In die lauschende gedrungen.

Herzen gibt es, zarte Herzen,
  Die nach jedem Schmerz genesen,
Weil der Schwäche weiche Keime
  Recht der Stärke in sie flössen.

Kraft bleibt ihnen, wann der Liebe
 Blüthenstaub sie sahen schwinden,
Noch einmal den Stern der Sterne
 In der Welt Gewühl zu finden.

Wieder im Triumphe folgen
 Sie des neuen Bildes Zügen,
Finden an viel hundert Zeichen
 Dass den Höhen es entstiegen.

So Cunizza, als vorüber
 Jenes sel'gen Lenzes Stunden,
Wo zum erstenmal die Seele
 Ihrer Seele sie gefunden.

Oft noch liess die Flammenpfeile
 In der zarten Brust sie wühlen,
Fähig, nach dem ersten Himmel
 Einen zweiten noch zu fühlen.

Was des Glaubens, was der Liebe
 Hat dies zarte Herz verschwendet!
Wie hat nimmer seine Träume
 Tiefer Schöpfungsstrom geendet!

Noch einmal auf rauhen Pfaden
 Folgend einem theuern Tritte,
Floh Cunizza nach Trevigi
 Unter eine niedre Hütte.

Dort dem neuen Freund drei Jahre
 Liebeathmend hingegeben,
Lauschte in des Lebens Brausens
 Sie auf dieses einz'ge Leben.

Bis in unglücksträcht'ger Stunde
 Unter Ezzelino's Schwerte
Der erlag, dem ihres Herzens
 Blüthendrang jetzt angehörte.

In dies Herz voll Erdenschwäche,
  In dies Herz voll Himmelsfülle,
Achtlos ob der strengen Welt es
  Sich entschleire, ob verhülle,

In dies Herz, geschmäht vom Pöbel,
  Hatte einst gesehen Dante,
Als Cunizza, hoch an Jahren,
  Nach der Stadt Florenz sich wandte.

Da am Wort der Greisin war er
  Als ein Knabe oft gehangen,
Da schon hatte seine Seele
  Ihrer Seele Bild empfangen.

Jetzt in seines Manneschmerzes
  Laut bewegten, öden Tagen,
Ward zu jenen beiden Herzen
  Oft sein Herz zurück getragen.

Zu dem starken, das der Liebe
  Himmelsmächte überwunden,
Zu dem zarten, welches in sich
  Neüer Liebe Himmel funden.

Er auch hatte neu gewagt sich
  Den entfall'nen Kranz zu winden,
Aber ach, für ihn gab's nimmer
  In dem Staub solch Wiederfinden!

L.

Virgil.

Aber Einer war vor Allen
  Seines wanken Pfads Gefährte,
Einer, welcher längst der Todten
  Stürmelosem Land gehörte.

Tönelauschend längst war Dante
An Virgilens Geist gehangen,
Fühlend wie des Aethers Hauche
Aus dem zartgeschaffnen klangen.

Hatte doch als Rom geblutet
Aus der blutigsten der Wunden,
Jener unter grünen Schatten
Keuscher Musen Laut gefunden.

In der Fluren wechselnd Tagwerk,
In Demeters heil'ge Stille,
Goss sich seines frommen Busens
Erste, jugendliche Fülle.

Denn hier ist's, wo Gottes Seele
Schleierloser aus sich breitet,
Wo Arachne's, wo der Bienen
Kunst auf ihre Rhythmen deutet.

Drum sein Glaube, einem Morgen
Gehe auch der Mensch entgegen,
Wo des Meisters Tönemasse
Um der Herzen Sturm sich legen.

Und so sprach er aus, der Sterne
Altes Anrecht sei zerronnen,
Aus der Zukunft steig' ein Knabe,
Bringend heiligere Sonnen.

Dann schritt er zum Lied nach welchem
Der Triumphstadt Kränze riefen,
Aber Klang blieb seinem Busen
Hier noch für der Seele Tiefen.

Durch den Stolz der Töne zog er
Weich, wie Schwäne Bahn sich ziehen,
Ungeborner Zeit verkündend
Ihres Anbruchs Melodien.

Hauch schon jenes Herzenslautes
  Weht im Lied von Dido's Thränen,
Der durch Dante's Zeiten sollte
  Klangreich, liederschaffend tönen.

LI.

Dante im Dienst der Republik Florenz.

Aber nicht der Weisheit Sterne,
  Nicht der Rosen Duftgeflechte,
Nicht Virgil, nicht Giotto füllten
  Seines tiefen Busens Nächte.

Beatrice war enthoben
  Aus dem Bann des Staubs nach Drüben,
Und die Welt als dunkle Fassung,
  Draus die Perle fehlt, geblieben.

Eins nur war's, was gleichen Rechtes
  Neben Jene nun sich stellte;
Eins nur, was sich Dante's Träumen
  Fester noch als sonst gesellte.

Seines Vaterlandes Grösse,
  Seines Vaterlandes Schmerzen,
Pochten, Wort für sich begehrend,
  Am verwaisten Dichterherzen.

Was warst du, Italien, worden,
  Das geboten einst der Erde?
Was verhiessen dir die Sterne
  Dass einst deine Zukunft werde?

Waren dies die Siegesmärsche,
  Die durch Dante's Ohr gezogen,
Als sein Knabenherz der Römer
  Ew'ge Thaten eingesogen?

Wie sah damals hoch im Aether
  Die Vergangenheit er- thronen!
Wie die Zukunft überwarf er
  Damals stolz mit Lorbeerkronen!

Wie vor aller Andern Ruhme
  Stand vor ihm die Stadt der Blüthen!
Wie schlug ihm die Brust wann Abends
  Dort die stolzen Dome glühten!

Jetzt, dass jener Knabenträume
  Wanker Schatten nur ihm bliebe,
Tauchte oft die Sängerbrust er
  In des lauten Tags Getriebe,

Liess sich oft, den öden Busen
  Neuem Leben zuzuwenden,
Als der Signoria Sprecher
  An Italiens Städte senden.

Stets noch blieb, ob auch ihn mahnend
  An des Bruderzwistes Wunden,
Seines Herzens tiefstem Herzen
  Dauernd, fest Florenz verbunden.

Theurer war die theure Stätte,
  Wo er einst das Licht empfangen,
Durch der Süssen Bild ihm worden,
  Deren Pfad durch sie gegangen.

LII.

Trost in Schmerzen.

Also einsam im Gewühle,
  Dem er frei sich hingegeben,
Trug verschwieg'ne Schmerzen Dante
  Durch Italiens stürmisch Leben.

Wohl ihm an den Busen klopften
  Oft Casella's süsse Lieder,
Wohl auf leiser Schwinge nahten
  Dann die Himmelsbilder wieder.

Aber stets auf seine Pfade
  Fiel der Schatten noch von droben,
Vor dem jene lichten Tauben
  Flatternd aus einander stoben.

Stets noch stand er Ausweg suchend
  Vor der steilen Wand der Höhen,
Die der Mutter seiner Seele
  Ihn nicht liess in's Antlitz sehen,

Vor der Steile, welche Gott ist,
  Wenn von aussen wir ihm nahn,
Und nicht in dem Selbst des Selbstes
  Seines Anhauchs Strom empfahen.

Oft las da das Buch des Trosts er,
  Das Boëthius geschrieben,
Als des alten Römersinnes
  Letzter Mann er übrig blieben,

Jenes Trosts, wann all' des Herzens
  Himmelsfordrungen versagen,
Jenes Trosts, dess strenge Grösse
  Nur ein Männerherz kann tragen.

Achtend nicht die eig'nen Wunden,
  Nicht der Erdenkräfte Schwanken,
Soll es neidlos sich begnügen
  Mit dem göttlichen Gedanken.

Er sei's, der den Kranz des Aethers
  Auch der Menschenstirn umflechte;
Er, durch den, dem Staub verfallen,
  Wir noch fühlten Götterrechte.

Ja, schwer ward der Gang für Alle,
  Die den Weg zum Ew'gen suchten;
Ihres eig'nen Selbstes Hoheit
  Hing an sie des Todes Wuchten!

Zu der ganzen muss die halbe
  Gottesahnung sich erhöhen,
Eh' des Paradieses Hauche
  Um die Stirn des Suchers wehen;

Eh' er inn wird, dass sich Leben
  Lebenfluthend ihm vermähle;
Eh' er fühlt, Der den er suchte
  Sei die Seele seiner Seele.

LIII.

Karl Martell.

Farbig war die Stadt der Blüthen
  Ausgeschmückt mit Lorbeerkronen;
Lilien- und Cyanenschnüre
  Schwebten zwischen den Balkonen.

Denn zweihundert Ritter nahten,
  Helmbebuschte Provençalen,
Franken, Welsche, — ihre Rüstung
  Blinkend in des Mittags Stralen.

Wie so hell die Waffen klangen,
  Wie so stolz die Federn nickten!
Wie so viel der weissen Nacken
  Sich von den Altanen bückten!

Einem doch vor allen Rittern
  Galten von dorther die Blicke,
Eines Aug' warf Ros' um Rose
  Auf die Wangen dort zurücke.

Jener Anjou war sein Ahnherr,
  Der gemordet Konradinen,
Doch im freundlich milden Enkel
  Schien Natur ihr Werk zu sühnen.

Karl Martell, den kronenreichen
  Sohn von König Karl dem Zweiten,
Hatten nach Florenz von Napel
  Die Zweihundert zu geleiten.

Jetzt schon auf den Thron der Ungarn
  Sollte, früh gewählt, er steigen,
Und dereinst dem Vater folgen
  In Provence's und Napels Reichen.

Drum zum Frankenkönig Philipp
  War der Alte ausgezogen,
Beistand suchend dem Entwurfe,
  Drob in Rom man Raths gepflogen,

Und auf seine Rückkehr wollte
  In Florenz der Sohn jetzt warten,
Einmal wandeln, nah am Thron, noch
  Ihn Toscana's Blumengarten.

Wohl war Stoff in ihm, zu fesseln
  Ihn als Gast an jene Stätten,
Wo ein Liebeshof geflochten
  Einst die duft'gen Blüthenketten.

Hatte doch so zarter Schlingen
  Manche früh' er selbst gewunden,
Hatte wählend halb, halb wahllos
  Süsses Echo oft gefunden.

Schwarze Augen von Neapel,
  Drin so holde Pfeile wogen
Wie viel eurer hatten wortlos
  Mit ihm zarten Worts gepflogen!

Bei Forese di Donati
  Wo er Herberg' jetzt genommen,
Bot im bunten Schmuck des Lenzes
  Fest an Fest ihm den Willkommen,

Und bald hiess es, aufgefunden
  Habe Der die rechten Wirthe,
Der so wohl im Kampf geübt schien
  Um den holden Preis der Myrte.

Einen doch schied ohne Zög'rung
  Aus er von den Festgenossen;
Einer war's, mit dem er Freundschaft
  Schon im ersten Wort geschlossen:

« Bist du Der, der um des Busens
  Süsser Last dich zu entlasten,
Sang das zarte Lied: Ihr Frauen,
  Die, was Liebe sei, erfassten? »

Abwärts blickend hörte Jener
  So den jungen Herrscher fragen;
Ach wie stand er jetzt so ferne
  Jenen himmelvollen Tagen!

Langsam sprach er: « Einer bin ich,
  Der der Liebe leise Laute
In sich hört, und dann es nachspricht
  Was dem Herzen sie vertraute ».

Dante war's. — Lang' stand der Andre,
  Als ob künft'ger Höh' er dächte;
Lange in der Hand des Dichters
  Blieb die königliche Rechte.

« Dass », rief er, « dies Wort der Seele
  Jetzt schon in dem Schmuck mich träfe,
Drin mir's ziemt den Kranz zu winden
  Krönend um des Sängers Schläfe!

« Jede Schönheit — ja! — wird schöner
  In des Dichters Zauberkreise
Liebe doch gleicht da sich selbst nur
  Wo sie flüsternd spricht und leise.

« Komm dann, wann der Klang des Königs
  Ist geworden diesem Munde,
Und mehr als nur Knospe bleiben
  Soll die Blüthe dieser Stunde ».

LIV.

Dante zum Gesandten an König Philipp gewählt.

Heim nach Napel zog der Vater
  Mit dem Sohn nach wenig Wochen;
Hülfe zu Siciliens Knechtung
  Hatte Philipp ihm versprochen.

Eitler Wahn, der um die Herrschaft
  Nur mit Herrschern Raths gepflogen,
Und den Herzensschlag der Völker
  Nicht zu Rathe mitgezogen!

Nimmer wird ein Volk bezwungen,
  Das entschlossen ist zu siegen;
Ketten gibt es nur für Jene,
  Die sich selbst in Bande schmiegen.

Aber von der Signoria
  In Florenz ward rasch beschlossen,
Sich dem Wort des Papsts bei Philipp
  Anzuschliessen als Genossen.

Sie auch wollte, dass Siciliens
  Herz sich Napels Herrschern füge;
Dass der Ghibellinen alte
  Burg dem Guelfenthum erliege.

Und zu ihrer Boten einem
Ward ein Mann jetzt ausgelesen,
Der schon viermal solchen Amtes
Ernster Walter war gewesen.

Viermal in zwei Jahren hatte
Dante Zeugniss schon gegeben,
Ihn der Erde nicht entfremdet
Hab' der Lieder zartes Leben.

LV.

Dante in Frankreich.

Weggezogen aus des Arno
Duftumwehtem Rosenflore,
Schritt der Sänger durch der Alpen
Aufgeriss'ne Felsenthore.

« Seid willkommen, die ihr brausend
Eure Haft zerbrecht, ihr Ströme:
Dass auch meiner Seele Fesseln
Euer Pfad jetzt mit sich nähme! »

So, als sich die Wogenstürze
Schäumend um ihn her ergossen,
Grüsste leis sein Herz in ihnen
Selbstheit fordernde Genossen.

Nimmer ahnend, offen ob ihm
Sei ein Ohr den Ruf zu hören;
Ledig mindstens Eines Bannes
Werd' er in die Heimat kehren.

Aus dem Thal des Arno war er
Weggegangen als ein Guelfe,
Dass des Guelfenthumes Mächten
Er zu neuem Sieg verhelfe;

Hatte, fern des Kaiserthumes
  Völkereinendem Gedanken,
Noch geglaubt, der Papst nur könne
  Festigen Italiens Wanken.

Stets durch seine Brust noch bebten
  Jenes lichten Abends Stunden,
Wo der Cardinal Latino
  Guelf' und Ghibellin verbunden.

Heil'ge Kirche, licht Geheimniss,
  Der Geheiligten Gemeinheit,
Schwebend frei, ein Meer von Tönen,
  Ob des Tönequelles Einheit,

Wie der Aeolsharfe Zittern
  Weit den Aetherraum besaitend,
Wie ihr Wohllaut der Berührung
  Rauher Hände rasch entgleitend,

Wohl auf dich als seiner Seele
  Heimat musste Dante schauen,
Fühlte dir in seinem Busen
  Täglich neu den Altar bauen,

Sah mit Stolz in deiner Hoheit
  Hehren, fürstlichen Gestalten,
Dich den höchsten Erdenthronen
  Ebenbürtig, sichtbar walten.

Nicht gewichen von den Bornen
  War er deiner Mutterliebe,
Seit er rang, wie er zum Ew'gen
  Sich durch Erdenweisheit hübe;

Hatte sich, die Heilung suchend
  Seiner tiefen Herzenswunde,
Dir durch jenen Gurt gebündet
  Zu geheimem, zartem Bunde.

Aber war die Zeit schon kommen,
  Dass du herrschest auf der Erde?
Durft' er hoffen, dass durch dich einst
  Friede in Italien werde?

War von keinem ird'schen Anflug
  Angesogen deine Blüthe?
Blieb im Glanz dir hoch die Seele,
  Dass sie Andrer Seelen hüte?

Konntest zu der alten Milde
  Du den harten Stoff erweichen?
Wandeltest den rauhen Boden
  Wirklich um zu Lichtesreichen?

Hatte doch zum Bund geeinigt
  Einst vor drei und sechzig Jahren
Fra Giovanni bei Paquara
  Ganz Lombardiens dichte Schaaren.

Alle Städte, alle Fürsten,
  Die ein blut'ger Kampf geschieden,
Hatten dort dem Mönch geschworen
  Einen ew'gen Gottesfrieden;

Klangvoll hatten tausend Glocken
  Zeugniss diesem Schwur getragen,
Doch die Eintracht war zerrissen
  Schon nach dreissig Sommertagen.

Stärker als das Wort der Kirche
  War des Erdentriebes Stärke;
Wieder kehrten Städt' und Fürsten
  Zu des Haders altem Werke.

Und der Bund, den einst Latino
  Knüpfte in der Stadt der Blüthen,
Welche Früchte hatte ihr er,
  Welchen Tausch vermocht zu bieten?

War der Friede eingekehret
An des Arno grünen Borden,
Seit Florenz, zu Rom gewendet,
Gegnerin des Kaisers worden?

Bald zur Schau der Wahrheit sollte
Jetzt sein Weg den Wandrer leiten;
Bald ein Blick in's eig'ne Selbst ihn
Seines Zukunftpfads bedeuten.

In der Rhone Thal gestiegen
Von der Felsen steilem Rücken,
Sah ein Bild, ein nie geseh'nes,
Rings er sich entgegenblicken.

In den Frankenländern herrschte
Philipp Valois, der Schöne,
Vollgerüstet, dass der Väter
Einheit gründend Werk er kröne.

Dunkeln Quelles, freudlos waren
Seiner kalten Seele Flammen,
Aber lebenschaffend hielt er
Seines Volkes Kraft zusammen.

Sicher wandelnd auf des Reiches
Breit gelegten, festen Gründen,
Sah man Priester, Edle, Bürger
Sich zu Einem Bunde bünden.

Weithin, ehern durch die Völker
Klang der Ruf der tapfern Franken,
Trat mit jeder Macht der Erde
Gleichberechtigt in die Schranken.

Wie so anders, anders war es
In des Lenzes Heimatlande!
Wie verzehrte dessen Seele
Sich in ew'gen Zwistes Brande!

Weh, Italien, dir, der Mutter,
  Die geboren viel der Kinder:
Für das Schwert gebarst du, säugtest
  Für das Heer der Ueberwinder!

Wilder, seit die Kaiserkrone
  Ihnen nicht mehr war zum Schirme,
Rauher jetzt durch deine Völker
  Brauseten der Zwietracht Stürme.

Wie rang mit dem Volk der Adel
  In Toscana's schönen Städten!
Wie lag der Lombarden Ebne
  Ringsum in Tyrannenketten!

Nur Ein Ezzelin war stark dort
  Unter Friederich dem Zweiten:
Zwanzig Herren sah man jetzt da
  Um der Städte Herrschaft streiten.

Wie griff Treubruch, wie griff Aufruhr
  Allwärts in der Ordnung Ruder!
Wie am Herd des Vaters zielte
  Auf des Bruders Herz der Bruder!

Was errang Florenz, wenn wieder
  An Neapel fiel Sicilien?
Was, wenn sich zum Schutz die rothen
  Lehnten an die weissen Lilien?

Das nur, dass die Guelfenhäupter,
  Nun durch solche Rückwand kühner,
Herrschaftfordernd neu sich hoben
  In dem Volk der Florentiner!

Das nur, dass der Franken Netze
  Einen sichern Halt gewannen,
Um Toscana's Städte weithin
  Listig, leise zu umspannen!

Hell aus seinen Schleiern trat Dies
Auf dem langen Weg vor Danten,
Wann er forschend in den Busen
Blickte seiner Mitgesandten.

Und noch mehr als Blick ihm worden
In des Königs Philipp Seele,
Wohl durchschauend, was der Schlaue
Ihm bekenne, was ihm hehle.

Da war's, wo zuerst sein Selbst sich
Durch sein Selbst hat überwunden,
Kundlos noch zu welchem Ziele
Jetzt den Zugang er gefunden,

Kundlos dass den Geist, der neu jetzt
Sich im tiefsten Grund geboren,
Tragen werd' solch *neues Leben*
Einst noch zu des Himmels Thoren.

Er der aus Florenz gegangen,
Um dem Guelfenthum zu dienen,
Kam zurück, im Busen fortan
Zugewandt den Ghibellinen.

LVI.

Sturz Giano's della Bella.

Oft von da an dachte Dante
Wie die Hohenstaufen sanken,
Und Neapels Thron gefallen
An den blutgetränkten Franken;

Dachte wundernd wie das Schicksal
Oft dem Einen fest sich bünde,
Während es des Andern Schritte
Feindlich, hemmungsvoll umwinde;

Wie sein Bann von Haupt zu Haupte
  Oft ein ganz Geschlecht umfange,
Unter seinem Pfade lauschend
  Wie im Gras sich birgt die Schlange.

Da mit einmal: « zu den Waffen! »
  Scholl's durch vollgedrängte Gassen:
« Wurden darum die Gesetze
  Wider Adelstrotz erlassen?

« Aufgethan die Rathhausfenster
  Für die weiss' und rothe Fahne,
Dass ihr Weh'n den Hohn der Edeln
  An der Zünfte Schwerter mahne! »

Corso di Donati war es,
  Der des Volkes Herz empörte,
Dass es nicht mehr auf den Venner,
  Nicht auf die Prioren hörte.

Denn ein Mann aus niederm Hause
  War durch Jenes Schuld erstochen,
Doch vom Podestà ward alsbald
  Frei der Schuldige gesprochen,

Und Simone Galastrone,
  Dessen Unschuld laut erwiesen,
Sollte mit achttausend Liren
  Was er nicht verschuldet, büssen.

Zum Gerichtsaal wachsend, wimmelnd
  Wälzten sich der Menge Wogen,
Wo noch Corso mit Dem weilte,
  Der so schlimm des Rechts gepflogen.

Eilig floh zu einer Kirche
  Jener auf den Nachbardächern,
Liess den schreckensbleichen Richter
  Des Gesetzes grimmen Rächern.

Denn der Haufe, der gekommen,
Dass dem Recht er Hülfe brächte,
Hielt, zum mächt'gen Strom geschwollen,
Selbst jetzt nicht mehr an dem Rechte.

« Seht, Das kommt von Della Bella! »
Sprachen alsbald dessen Feinde,
Schauend, wie zur Eigenhülfe
Rasch geschritten die Gemeinde.

Denn die Macht, die Jenem worden,
Liess die Mächtigen nicht schlafen,
Und sie zürnten, dass sie allwärts
Seiner Schritte Spuren trafen.

Ob ihm, wie der Adel, murrten
Auch die reichen Popolanen,
Hätten längst ihn gern geworfen
Aus den kühn betretnen Bahnen.

Jetzt gedachten der Gewalt ihn
Leichten Rucks sie zu entheben,
Setzten einen Tag ihn nieder,
Rechenschaft der Stadt zu geben.

Doch das Volk war schnell in Waffen,
Rasch erklang von tausend Stimmen:
« Unser Blut für Della Bella!
Keiner soll ein Haar ihm krümmen! »

Aber er, der eingeführet
Der Gerechtigkeit Gesetze,
Wollte nicht, dass seinetwillen
Brüderblut die Strassen netze.

« Gehet », sprach er, « nimmer bin ich
Der, der sonst zu euch gesprochen;
Als ihr die Gesetze brachet,
Habt ihr meine Macht gebrochen! »

Aus der Stadt der Väter schied er,
  Dass von ihm sie Ordnung lerne,
Doch Verbannung ward ihm alsbald
  Nachgeschleudert in die Ferne.

Weh dem Führer, dem der Führung
  Volle Kraft nicht zugemessen:
Unrecht kann das Herz der Menge,
  Aber Schwäche nie vergessen!

LVII.

Sieg des Volkes.

Schon ob Della Bella's Sturze
  Jubelten die Edeln wieder;
Schon mit neuem Hohne sah'n sie
  Auf die Popolanen nieder.

Ser Filippo Adimari,
  Den den Silbernen man nannte,
Weil zum Rossbeschläge üppig
  Silberbarren er verwandte,

Ritt verächtlich durch die Strassen
  Mit so weit gespreizten Füssen,
Dass sie schmutzend an die Kleider
  Der Vorüberwandler stiessen.

Oft von Dante, seinem Sippen,
  Drum belegt mit ernsten Rügen,
Liess die ernste Mahnung achtlos
  Jener in die Winde fliegen.

Doch als einst er wegen Unrechts
  Vor Gerichte sollt' erscheinen,
Und er sich die Zeugen auslas,
  Des Bezüchtes ihn zu reinen,

Wollt' er, dass mit ihnen Der auch,
  Den er schnöd missachtet, zähle,
Dachte nur an dessen Adel,
  Dachte nicht an dessen Seele.

« Gut, ich komme! » rief der Dichter,
  Zürnend über solch Erkühnen;
Aber nicht wie Jener wollte,
  Sprach er, als sein Tag erschienen:

« Ser Filippo, ich verklag' dich,
  Weil das Recht du dreimal brochen;
Weil du arger Frevel Zeugen
  Dreimal hast mit Gold bestochen! »

Und so bündig wurde von ihm
  Drauf erhärtet seine Klage,
Dass Filippo Adimari
  War verbannt am vierten Tage.

Doch die Edeln, rastlos denkend
  Der entrissenen Gewalten,
Strebten rastlos, das Verlor'ne
  Wieder für sich zu erhalten.

Endlich Haupt an Haupte traten
  Sie hervor mit blanken Waffen,
Wenn des Wortes Weg nicht fruchte,
  Blut'gen Weg für sich zu schaffen.

Aus den Burgen hergerufen
  Hatten sie die Hintersassen,
Zogen, eig'ne Fahnen schwingend,
  Durch die langgewundnen Gassen.

Aber in geschloss'ner Reihe
  Stand die Menge unerschrocken;
Von den Edeln liessen diesmal
  Sich die Reichen nicht verlocken,

So dass Jene ab sich wandten
Still, mit ungezog'nem Schwerte,
Und die Volksmacht, statt zu brechen,
Siegreich, bodenfest sich mehrte.

Wie der Zug des Mondes ruhlos
Hüllt und blösst des Meers Gestade,
Ruhlos in der Stadt Florenz
Wechselten des Schicksals Pfade.

LVIII.

Dante's Austritt aus der Adelsgenossenschaft.

Hohen Herzens blickte Dante
Auf die hingeschiednen Ahnen,
Deren Weg sich längst gesondert
Von der Menge niedern Bahnen.

Freudig fühlte, herzerhoben,
Er in jedem Busenschlage,
Dass er aus verklungnen Zeiten
Ein Vermächtniss in sich trage.

Denn es gibt ein Band des Blutes,
Das die Gräber überdauert,
Das, wie Gegenwart der Geister,
Noch den spätsten Sohn durchschauert.

Cacciaguida, dessen Seele
Hoch für Lieb' und Glauben brannte,
War aus Dante's Haus der Erste,
Der sich Alighieri nannte.

Einer heiss erflehten Gattin
Aus Ferrara anvermählet,
Hatte ihres Hauses Namen
Er für sein Geschlecht gewählet.

Aber aus den theuren Armen
  Wandt' er mannhaft sich zum Schwerte,
Als, des Heilands Grab zu retten,
  Sich das Abendland bewehrte.

Und von jenem dritten Konrad,
  Kaiser in dem deutschen Reiche,
Der zuerst drob ausgebreitet
  Hohenstaufens stolze Eiche,

Ward im Land des Gottessohnes
  Ihm des Ritterschlages Weihe,
Und er fiel, den Boden färbend
  Mit dem Blut der Glaubenstreue. —

Freudig war des Adels Dante,
  Den ihm seine Väter brachten,
Doch wie Della Bella zürnend
  Sah er jetzt der Edeln Trachten.

Lange hatten sie gegriffen
  In der Popolanen Rechte,
Uebermüthig, thöricht eifernd
  Wer das Volk zu Boden brächte;

Hatten niemals recht gewürdigt
  Des bekämpften Gegners Stärke,
Waren immer neu erlegen
  In dem halb vollzog'nen Werke.

Drum war jedem Florentiner,
  Der aus edelm Blut entsprossen,
Seit den Tagen Della Bella's
  Jedes Amt des Staats verschlossen.

Pflicht war für ihn, dass die Waffen
  Für das Vaterland er trage,
Aber andre That nie werfe
  In des Vaterlandes Wage.

War Dies eine Bahn für Dante,
Der zum Wort in der Gemeinde
Kraft im Bussen fühlte keimen,
Folgeschwer dem Freund und Feinde?

Kraft, die ihn zur That auf Erden
Heiss, mit Männertrieb, erfüllte,
Ungebeugt vom Druck der Wolken,
Der den Himmel ihm umhüllte.

Kraft, um kühn das stolze Unrecht
Vom errung'nen Thron zu stürzen,
Und zum Kampf für seine Kronen
Das misskannte Recht zu schürzen?

Aus des Adels Reihen trat er,
Adlich durch sein Thun zu bleiben;
Liess sich in die Zunft der Aerzte,
Ihres Wissens kundlos, schreiben.

LIX.

Stimmen aus der Tiefe.

Aber bald drauf in die Stille
Wich er aus des Volks Gedränge,
Hörend lange in dem Herzen
Ernster Glocken Trauerklänge.

Denn Forese di Donati,
Als er noch in durst'gen Zügen
Trank vom süssen Tag, war jählings
In die Nacht des Grabs gestiegen.

Und gleich ihm, vom Fest der Jugend,
Von des nahen Thrones Stufen,
Hatten Karl Martell, den Milden,
Strenge Götter weggerufen.

Hatte euch, der Erdenlaute
  Sinnvoll tönekund'gen Richtern,
Sich schon Pfad gebahnt, die Seele
  Für das Ew'ge zu ernüchtern?

Zärtern Blüthentriebes, stiller
  War der junge Fürst gewesen,
Aber welche Bahn der Schritte
  Schloss sich auf dort für Foresen?

Lange schwebten Dante's Blicke
  An des weissen Abgrunds Rande,
Aus dess Tiefen nie ein Senkblei
  Rückkam zu dem Tagesstrande.

« Flüstert », frug er, « neu ihr zu mir,
  Stimmen jener bleichen Höhle,
Die schon frühe Zwiesprach hielten
  Tief herauf mit meiner Seele?

« Hast du, edler Geist, der aufschaut
  Zu des Herzens höchsten Höhen,
Auch in seine dunkeln Gründe,
  O Boëthius, gesehen? »

LX.

Das aufgeschlossene Jenseits.

Und jetzt war's, wo fortgewandert
  Auf des Lichtes wanker Fährte,
Dessen Glanz in seinem Busen
  Stets noch Sonnenrecht begehrte,

Er aus Vincens Belvacensis
  Wunderreichem Weltenspiegel
Kundig ward, wie ird'sche Sehkraft
  Einst gesprengt des Jenseits Riegel.

Drei, aus anderm Volke Jeder
  Und aus andrer Zeit entsprossen,
Waren's, denen Höll' und Himmel
  Noch auf Erden sich erschlossen.

Fern blieb Dante von der Menge,
  Und als er dieses Buch gefunden,
Und zu seinem Herzen kehrten
  Alte, lang' verklung'ne Stunden.

« Flüchtig Werk der Erdenthaten »,
  Rief er, « wohl aus ew'ger Quelle
Quillst du! — Was, du schwarzer Spiegel,
  Bist du, anfanglose Hölle?

« Flügel sind der Menschenseele,
  Aber nicht zur Flucht gegeben:
Tief hinein ins Herz des Weltalls
  Greift ihr rasches Staubesleben!

« Weh ihr, wenn sie glaubt, sie könne
  Von sich schütteln sein Vermächtniss:
In der schnell dahingetrag'nen
  Wohnet eines Gotts Gedächtniss!

« Vor sie wird er furchtbar treten,
  Wann sie auf will zu dem Lichte;
Furchtbar wird die Flücht'ge sitzen
  Ob sich selber zu Gerichte!

« Jene Bussen, drin sie büsset,
  Sind nur ihres Selbstes Finden!
Jene Fesseln nur die Bande,
  Die ihr Eigensein umwinden! » —

Also Dante, und sich wendend
  Zu dem Bilde von dort oben,
Zu dess sel'ger Schau das Auge
  Jener Wandrer sich gehoben:

« Zarter Glanzborn, ja, ich glaub' es
Dass dir Heil'ges sich erschlossen:
Mir auch hat in deinen Schoss sich
Einst des Aethers Strom ergossen.

« Quollst du einst im Himmel selber,
Der zu dir stets Weg noch findet?
Hast, gleich seinen eig'nen Stralen,
Dort dich an dir selbst entzündet?

« Wandtst du selbst dich von dem Ew'gen
Abwärts zu den Finsternissen?
Hat ein Andrer, der ihm gleich war,
Mit hinunter dich gerissen? » —

LXI.

Ritter Hugo.

So der Zeit gedachte Dante,
Wo die Sonne aller Sonnen
Ihren Lauf ob seinem Haupte
Tagverbreitend, hell begonnen.

Da im Wort des Dritten, Letzten,
Dem das Jenseits ward entsiegelt,
Sah leis schaudernd seines Herzens
Eig'nen Weg er rückgespiegelt.

Hugo, ein Burgunderritter,
Wollt' zum heil'gen Grabe fahren,
Als ein Mönch ihn jählings antrat,
Aus der lauten Menge Schaaren:

« Ritter, suchet statt des ird'schen
Das Jerusalem dort oben;
Kommt, wie ich, der heil'gen Jungfrau
Euch zu eigen zu geloben ».

Hugo folgte stumm zum Altar,
  Aber schon nach achtzehn Wochen
Reute ihn des ew'gen Dienstes,
  Den der Hohen er versprochen.

Da schlug Nachts von Denen einer,
  Die dem Zorngerichte dienen,
In an's Herz, dass er drei Tage
  Lag mit eines Todten Mienen.

Doch Sanct Benedictus stellte
  Sich vor des Verlass'nen Seele:
« Folge mir, du wirst gefordert
  Aus des Staubes trüber Höhle ».

Aufwärts ging es steile Stufen,
  Und er hörte zorn'ge Stimmen,
Und gegeisselt hart auf jeder
  Konnt' er kaum zum Gipfel klimmen.

Oben einen Anger krönend,
  Der von weissen Lilien blinkte,
Stand ein Kirchlein, das den Augen
  Hugo's wunderklein erst dünkte.

Doch als über seine Schwelle
  Mit dem Führer er getreten,
Sah er wie die Wände wachsend
  Bis zum Himmel sich erhöhten.

Drin sass eine Schaar von Pilgern,
  Hell vom Lichte angeschienen,
Und Maria, wie die Sonne
  In dem Sternheer, unter ihnen.

« Hier ist Der, den du verlangt hast »,
  Sprach der Führer zu der Hehren,
Und voll süssen Schauders musste
  Hugo wieder Treu' ihr schwören.

« Tritt zurück jetzt », rief der Heil'ge,
« Göttlich Thun wirst du hier sehen,
Wirst gewahren, wie die Seele
Du zum Lichtquell kannst erhöhen ».

Und die Königin des Himmels,
Rose aus dem Paradiese,
Wusch voll Demuth allen Pilgern
In dem heil'gen Raum die Füsse.

Noch den Busen fühlte Hugo
Von dem heil'gen Anblick beben,
Als auch ihm für Höll' und Himmel
Rasch der Blick ward freigegeben.

LXII.

Einkehr in's eigene Selbst.

« Beatrice, ach wie Hugo
Von des Herzens Herz geschieden,
Warf aus dieser Brust hinweg ich
Deiner Nähe Himmelsfrieden.

« Send auch du mir einen Boten,
Der mich wieder zu dir trage;
Der dies Herz, das öd' gewordne,
Rückgeb' seinem altem Schlage.

« Nicht bedürft' es dann des Führers,
Der es in das Lichtreich brächte;
Selbst zur Sonne wär' es worden,
Die durchdräng' den Raum der Nächte.

« Als du mit mir warst auf Erden,
Wie war ringsum Gottes Fülle!
Alle Namen nur sein Name,
All' was Nacht nur seine Hülle!

«Jetzt ist aus des Lichtes Fluthen
  Mir *sein* Licht hinweg geschwunden,
Jetzt auf seinen hehrsten Thronen
  Hab' ihn selbst ich nicht gefunden.

«Zögrung scheltend nach mir fragen
  Hör' ich droben meine Sterne;
Er nur bleibt dem Busen, der ihn
  Lang' gesucht hat, stets noch ferne.

«Wird durch Demuth nur dem Herzen
  Jene Schau des Himmels eigen,
Gib mir deine heil'ge Demuth,
  Die nichts theilet mit der feigen.

«Gib die Demuth mir der Knospen,
  Die sich leis der Sonne spalten,
Das was Gott in sie gesenkt hat,
  Vor dem Gotte zu entfalten.

«Nicht gewagt hab' ich im Staube:
  «Ich bin's, der dich liebt», zu sagen,
Liess als Himmelsbraut die Liebe
  Still den Nonnenschleier tragen.

«War's vermessen, dass der Gottheit
  Tiefen jetzt ich wollt' ergründen,
Und mit unverhülltem Antlitz
  Rang ihr heilig Selbst zu finden?» —

So von Hugo's Wort durchschüttert
  Hatte ausgerufen Dante,
Als Der zu ihm trat, den längst schon
  Seines Herzens Hort er nannte.

LXIII.

Gott und die Seele.

« Wie? du glaubst nicht, Kraft geliehen
Sei der Seele eig'nen Schwingen,
Um bis zu der Gottheit Höhe
Freien Flugs empor zu dringen?

« Hast du drum getrunken mit mir
Aus dem Born der heil'gen Lehre,
Dass *Der* Gott am tiefsten fasse,
Der am leicht'sten ihn entbehre? »

So den Freund, dem er genahet,
Fragte Guido Cavalcante,
Der sich zu der strengen Stoa
Stolzem Martyrthum bekannte.

« Ich hab' es geglaubt », sprach Jener;
« Mit dir ging ich Seit' an Seite
Jenen Pfad, auf dem die Seele
Nur sich selbst hat zum Geleite.

« Und ich weiss, dass anerschaff'ne
Sonnenrechte uns durchglühten,
Als zusammen wir gezogen
Durch dies Thal der herben Blüthen.

« Aber bot zu kühn Boëth nicht
Trotz der Niedrung dumpfen Rechten,
Als er rang den Kranz der Götter
Um das Menschenhaupt zu flechten?

« Wen'ge Herzen — *Eins* nur kannt' ich —
Sind so frei vom Zug der Schwere,
Dass ihr Wandel nach dem Himmel
Nicht dem Staub verfallen wäre.

« Wie der Iris Glanz trat wuchtlos
Eine in die Sterblichkeiten;
Aber wo blieb' Kraft uns Andern
Solchen Weg sich zu bereiten?

« Ist das Leben, draus die Seele
Einst ihr Leben hat empfangen,
So noch, wie einst seine Ströme
Aus des Urborns Schoss entsprangen?

« Trotzig über Gottes Tochter
Darf das Element sich schwingen;
Mächte sind in es gekommen,
Die nach eig'nen Thronen ringen.

« Wird nicht Schmach gethan der Schöpfung
Lichtvoll angebor'nen Zügen,
Seit der Tod, der bleiche Fremdling,
Aufsteigt aus des Lebens Wiegen,

« Jeden Kranzes Schmuck zerreissend,
Mit dess Farbenglanz die Seele
Will den alten Hohn bedecken,
Dass sich Jener ihr vermähle?

« Wenn ihr ziemt, *ihn* nicht zu fürchten,
Ziemt drum er nicht *ihren* Wegen;
Göttlicher wird er nicht, wenn sich
Lorbeer'n um ihr Brandmal legen.

« Und gibt eine zweite Macht nicht,
Waltend ob des Staubes Reiche
Gleiches Zeugniss, dass Empörung
Bis zum Himmel auf dort steige?

« Nenn' sie Schicksal, nenn' sie Sterne:
Sie ist! — wie ihr Nam' auch klinge;
Keck mit Schöpferhänden greift sie
Ein in die Geburt der Dinge.

« Herrschen wird die Stirn, als wäre
  Jedes andre Haupt bezwungen,
Der sie in des Götterrechtes
  Uebermuth den Kranz umschlungen.

« Wenige, bei deren Tritten
  Scheu der Welt Gesetze wankten,
Hätten sich des Ziels vermessen,
  In dess Kronen keck sie prangten,

« Hätten nicht im tiefen Busen
  Die Genossin sie empfunden,
Die, noch eh' es kam zum Kampfe,
  Schon den Gegner überwunden.

« Kann den Keim, dem Macht geworden,
  Also in ihr Recht zu greifen,
Wie ein Märchen, leicht, die Seele
  Die zu Gott will, von sich streifen?

« Wohl bedarf's da, dass ein Stärk'rer
  Sie vom Element befreie;
Dass zu Gott ein Gott ihr Führer
  Aus des Staubes Banden seie! »

LXIV.

Dichterruf.

Aber fort durch Dante's Seele
  Bebten jener Seher Wege,
Still gemahnend was der Sehkraft
  Sie in eig'nen Tiefen hege:

« Wer seid ihr, von denen also
  Jene Schleier aufgeflogen,
Eh' noch euer Pfad beträuft war
  Von des Todesstromes Wogen?

« Wahrheit saht ihr, ob das Wahre
  Auch durch Dämm'rung ihr erblicktet;
Saht das Gleiche, ob den Sinn auch
  Des Gesehnen ihr verrücktet! »

Also Jener, und erwägend
  So des ird'schen Auges Rechte,
Griffen jetzt nach ihren Kronen
  Seines eig'nen Busens Mächte:

« Wäre dies der Kranz, den frühe
  Meiner Stirn ich fühlte winden?
Menschenseele, Göttermutter,
  Soll ich dich dir selber künden?

« Alle Himmel woll'n herunter,
  Dich mit ihrem Glanz zu krönen;
Auf dich stürzt sich lebendurstig
  All' des Abgrunds dunkles Sehnen.

« Hab' ich drum der Troubadoure
  Süssem Mund das Lied entwunden?
Drum in meines Volkes Sprache
  Meines Herzens Heimat funden?

« Hör' ich Ugolino's Stimme
  Drum stets aus dem Kerker dringen?
Seh' ich drum Francesken sterbend
  Stets den Polo noch umschlingen?

« Durft ich drum einst », frug er leiser,
  « In ein Aug', drin Gott war, schauen? »
Und er fühlte stille Tropfen
  Heimlich sein Gesicht bethauen.

LXV.

Die Schwarzen und die Weissen.

Doch den Dichter riefen Stimmen
Die sich jählings wild erhoben,
Neu jetzt in der Erdenkräfte
Losgelassen, stürmisch Toben.

Lang' schon hatte in Toscana
An des Guelfenbunds Genossen,
Angstvoll vor den Ghibellinen
Sich Pistoja angeschlossen,

Jene Stadt, wo Catilina
Einst im Bruderkampf gefallen,
Und der Geist des grausen Mörders
Seitdem sühnlos schien zu wallen.

Dort war's, wo der Cancellieri
Haus in Bruderzwist jetzt flammte,
Weil es von dem gleichen Ahnherrn,
Aber von zwei Müttern stammte.

Blutig rangen sie des Blutes
Heilig Bündniss zu zerreissen:
Schwarze nannten sich die Einen,
Und die Andern sich die Weissen.

Eine Hand ward abgehauen
Wild, auf einem Pferdetroge,
Einem Jüngling, der getauchet
Leis nur in des Haders Woge.

Zur Versöhnung war er kommen,
Wie sein Vater ihm befohlen,
Hoffend für geringe Unbill
Leicht Verzeihung sich zu holen.

« Zeig' den Stumpf ihm », rief Berlacca
  Cancellieri, « als ein Zeichen,
Nicht sei's Zeit, dass Schwarz' und Weisse
  Sich die Hand zum Frieden reichen! »

Einen rothen Pfad zog Jener
  Von dort zu des Vaters Hause,
Und ein Racheschrei stieg weit auf
  Ob dem nie geschauten Grause.

Dieser Pfad ward zu dem Pfade
  Für ganz Tusciens Geschicke;
Diese Hand rief tausend Hände
  In die offen word'ne Lücke.

Denn bald theilte, was im Stadtbann
  Zu Geschlecht und Zunft gehörte,
Sich in jene beiden Namen
  Mit schon halb gezog'nem Schwerte.

Und bang ward den Florentinern
  Zu der Rückkehr Brücke dienen
Möcht' der Zwiespalt in Pistoja
  Den verbannten Ghibellinen.

Darum kraft der Bundeshoheit
  Riefen sie in ihre Mitten
Rasch die Führer der Parteien,
  Die den blut'gen Streit dort stritten.

Hausrecht bei sich bietend hofften
  Schwarz' und Weisse sie zu söhnen;
Diesen boten es die Cerchi
  Und die Frescobaldi Jenen.

Aber Cerchi und Donati
  Schied der Trieb zu eig'ner Rache,
Harrend nur auf einen Windhauch
  Dass die Glut sich wild entfache.

Aus dem Stamme dunkler Bauern
  Waren jüngst emporgeschossen
Rasch die Cerchi zu des Adels
  Eng verschwägerten Genossen.

« Soll », frug Corso di Donati,
  « Stammesehre so zerbröckeln?
Jeder Ahnenstolz zersplittern
  An den goldgestopften Säckeln?

« Haben den Palast der Grafen
  Guidi nicht sie jetzt erstanden!
Spielen, Mücken gleich, im Schimmer
  Der erschlichenen Verwandten!

« Was von freiem Rittermuthe
  Wohnt in diesen Mäklerseelen?
Was von Adelssinn in Herzen,
  Deren Pulse Lire zählen? » — —

Und die Frescobaldi hielten's
  Stumm mit der Donati Worten,
Höhnisch auf der Guidi Wappen
  Blickend ob der Cerchi Pforten.

Ihrem Beispiel folgte Alles
  Was zum Guelfenadel zählte,
Sammt den Reichen aus dem Volke,
  Die der Cerchi Reichthum quälte.

Aber an die Cerchi schlossen
  Sich die andern Popolanen,
Mit dem Adel, der gefolgt war
  Einst den Ghibellinenfahnen.

Denn ihr Gang war nicht so trotzig,
  Wie Donato's Freunde schritten;
Milder liessen sie sich nieder
  Zu des Volkes Wort und Sitten.

Also keimte neue Zwietracht
  Funken stäubend in der alten,
Lang schon, eh' Pistoja's Mauern
  Wild vom Streite widerhallten.

Aber nach Florenz gerufen
  Mit des Gastes Ehrenrechte,
Schlang er dort um seine Wirthe
  Wuchernd, rasch sein Dorngeflechte.

Bald der Schwarzen Namen trugen
  Der Donati Weggefährten,
Und die Weissen nannten Die sich,
  Welche auf die Cerchi hörten.

LXVI.

Guido Cavalcante und Corso di Donati.

Guelfe war mit seines Hauses
  Ganzem Stamme Cavalcante,
Damals als im ersten Hass noch
  Ghibellin und Guelfe brannte.

Aber wohl verstand der Jüngling
  Corso's stolzen Trotz zu fassen,
Hatte oft dort bittrer Worte
  Blut'ge Narben rückgelassen.

Drum als einst nach Compostella
  Pilgernd Jener sich gewendet,
Wurden ihm von Corso's Rache
  Meuchler heimlich nachgesendet,

Und als, ihrem Dolch entgangen,
  Nach Florenz der Waller kehrte,
Blieb er düster, abgeschlossen,
  Oft den Todten ein Gefährte.

Auf der Väter Gräbern sitzen
Sah man ihn mit düstern Mienen,
Sinnend wie verjährter Frevel
An dem Gegner sei zu sühnen.

Dante'n war er ein Genosse
In dem Dienst der stillen Musen,
Doch auch er, gleich Dante'n, hörte
Laut des Lebens Ruf im Busen.

Und so traf, vom Waidwerk kommend
Einst mit Corso er zusammen,
Beid' zu Rosse; hohnvoll dieser,
Jener heiss von Racheflammen.

Bleichen Zorn im Antlitz warf er
Rasch den Speer dem Feind entgegen:
« Nimm den Gruss zurück, den du mir
Botst auf meinen Pilgerwegen! »

Doch der Wurf ging fehl, und Mordruf
Tönte laut von Strass' und Dächern,
Nur mit Noth enteilte Guido
Der misslung'nen Rache Rächern.

Seitdem gohr die Zwietracht wilder
In der alten Gegner Kreisen,
Denn wie Corso zu den Schwarzen,
Hielt sich Guido zu den Weissen.

O Florenz, das streng sich abwandt
Von des Kaiserthums Genossen,
Dies war Zeugniss, dass du nunmehr
Dich der Kirche angeschlossen?

Dies der Friede, den du zogest
Von des Friedens höchstem Horte,
Der in's Herz dir sollte senken
Christi himmelvolle Worte?

LXVII.

Liebesruf.

« Guido, Guido, süsser Sänger,
Denkst du nicht der Mandelblüthen,
Wo im warmen Frühlingsschatten
Weiche Nachtigallen brüten?

« Guido, Guido, fortgerissen
In der Zwietracht wild Gedränge,
Hörst im übertäubten Ohre
Du nicht deiner Cara Klänge?

« Hast vergang'ne Nacht geahnet
Nimmer ihres Herzens Bangen,
Dass du gestern nicht gekommen,
Als die Abendglocken klangen? »

Also auf verschwieg'nem Wege
Wurden zarter Sehnsucht Fragen,
Früh an's Fenster, wo ein Sänger
Ihrer harrte, hingetragen.

Denn ein Täubchen war die Botin,
Das zu Guido Cavalcante
In des Tages ersten Stunden
Cara di Viterbo sandte.

Längst zu solchem Botendienste
War's von ihr herangezogen,
War mit mancher süssen Antwort
Oft von Guido rückgeflogen.

Abgeschieden von der Erde
War die liebliche Johanne,
Die vor Jahren ihn gehalten
In der Liebe holdem Banne.

Cara war jetzt seiner Augen,
Seiner Seele Auserwählte
Die zu zärtrer Lieder Klang noch
Als Johanna ihn beseelte.

Nicht von Gott durchhaucht, wie Dante,
Eine Einzige zu lieben,
Konnt' er dem verwaisten Herzen
Neue Rosen unterschieben.

Noch nicht wusste sie am Morgen,
Dass sich Kampf durch ihn erhoben,
Wusste nur, dass von des Zwiespalts
Netzen er auch war umwoben.

Schnell zurück sandt er das Täubchen
Ohne Auskunft über Gestern,
Kündend nur, heut' Abend komm' er
Zu den Nachtigallennestern,

Kündend, heute Abend bringe
Dort dem Lenz er neue Lieder;
Zarte, weiche Frühlingsstimmen
Klängen heute in ihm wieder.

Abend ward's, die untergang'ne
Sonne rief des Westes Hauchen,
In der Lenzesblüthen Fülle
Leise kühlend sich zu tauchen.

Doch als Guido in die Schatten
Trat in duft'ger Dämmerstunde,
Hatte von dem Kampf mit Corso
Die Geliebte schon die Kunde.

« Dies der Grund, warum du gestern
Deine Cara hast gemieden?
Dies die Freuden, die du tauschest
Um der Blüthenlaube Frieden?

« Grausamer! uns Beide tödtest
Du im blut'gen Brüderstreite!
Ha! jetzt weiss ich, welch ein Brautfest
Mir mein finstrer Traum bedeute! »

« Welch ein Traum? » frug er, und lange
Sah er mit dem Wort sie säumen,
Bis sie sprach: « uns Beide schaut' ich
Heute Nacht in heil'gen Räumen.

« S' war Maria's Dom, wo Kränze
Wir der heil'gen Jungfrau wanden,
Als auf meinem Kranze plötzlich
Perlen statt der Blüthen standen! »

LXVIII.

Offener Kampf.

In dem Haus der Frescobaldi
Ernst bei einem Leichenmahle
Sassen Cerchi und Donati
In dem lichterreichen Saale.

Nicht durch gute Schickung waren
Sie beim gleichen Fest erschienen,
Blickten schweigend auf einander,
Argwohnvoll, mit scheelen Mienen.

Auf stand einer von den Cerchi
Sein Gewand zurecht zu legen,
Da, als gält' es Abwehr, griffen
Die Donati rasch zum Degen.

Aber raschern Arms noch fassten
Auch die Cerchi nun die Waffen,
Rufend: « In dem Haus des Feindes
Muss man selbst sich Hausrecht schaffen! »

Doch in dem Tumult stand Einer,
An dess Aug' sich Jeder wandte:
An dem Tisch war mitgesessen
Schweigend Guido Cavalcante.

Ihm gelang's an jenem Tage
Mit den Wen'gen, Weisern, Alten,
Von der blutigen Entscheidung
Die Entflammten rückzuhalten.

Aber bald im Thal des Arno
Sollte neu der Streit beginnen,
Als des Maies Fest zum Tanze
Rief die Florentinerinnen.

Was der zarten Jugendblüthen
Sah man da sich nicht entfalten!
Wie viel hundert Augen freuten
Sich der lieblichen Gestalten!

Auch die Cerchi und Donati
Kamen als des Festes Zeugen,
Schauten von geschmückten Pferden
Nieder zu dem holden Reigen.

Cavalcante, Cavalcante,
Welche süssen Wechselblicke
Bauten zwischen Herz und Herzen
Da die stille Götterbrücke!

Wie für dich auch und für Cara
War der luft'ge Pfad geschlagen!
Was nicht hatten eure Augen
Sich zu künden, sich zu fragen!

Denn jetzt war durch dich bewähret,
Dass du haltest an dem Frieden,
Dass zwei holde, schwarze Sonnen
Dich vom Brüderstreit geschieden.

Aber Corso frug, die Cerchi
Musternd mit des Hohnes Zügen:
« Ist ein Bauer ohne Hülfe
Wohl schon auf ein Ross gestiegen? »

« Höher kam », sprach leis Ser Veri,
« Mancher Bau'r als Ritter ritten ».
« Ja », rief Corso, « leichter nahbar
Sind die Höh'n den Eselstritten! »

Alsbald waren bloss die Schwerter,
Alsbald angestürmt die Pferde,
Und Ricoverino Cerchi
Sank von Blut durchströmt zur Erde.

« Weh euch Schwarzen », rief sein Bruder,
« Wollt zu hoch euch nicht erkühnen:
In Arezzo gibt's, in Pisa,
Uns zu Hülfe Ghibellinen! »

Thöricht Wort, zu laut entflogen
Aus bedachtlos raschem Munde,
Wie in's Herz des Vaterlandes
Grubst du eine tiefe Wunde!

LXIX.

Dante's Klage.

« Land, mein Land, so wild zerrissen
Von der Brüder ew'gem Streite,
Jedem deiner blut'gen Gestern
Folget blut'ger noch das Heute!

« Eines mächt'gen Arms bedarfst du,
Dass er dir die Eintracht bringe;
Dass den Kranz, den königlichen,
Wieder dir um's Haupt er schlinge.

« Rudolf, Rudolf wardst du Kaiser,
Um Italien zu vergessen?
Adolf, wie mit Krämermasse
Hast dein Recht du schnöd gemessen!

« Wie vom Erben deiner Hoheit
Liegst du, kronenlos, durchstochen!
Wie ist der erkaufte Boden
Schmachvoll unter dir gebrochen!

« Keiner von euch stieg die Alpen
Gleich den Hohenstaufen nieder,
Ueber Rom empor zu lassen
Stolz des Römeraars Gefieder.

« Einen Lorbeer euch zu winden,
Wie er Wen'ger Stirn umspannte,
Gab es diesseits von den Bergen
Einen Mann: sein Nam' ist Dante.

« Aber nur des Zornes Stimme
Hört im Busen jetzt er tönen,
Und noch wird er euch zur Antwort
Fordern vor der Erde Söhnen! » —

So sprach Dante, schmerzdurchbohret
Von Italiens Bruderzwiste,
Und er fühlte, dass ein Gott ihn
Mit des Klägers Worten rüste.

Noch nicht hatte seiner Seele
Höchste Höhen er erstiegen,
Doch des Liedes Wege sah er
Hell und heller vor ihr liegen.

« Zeugen sollte sie vom Himmel;
Tretend vor der Völker Sünden
Sollte sie des Höchsten Rechtsspruch
Wie einst Amoz Sohn verkünden.

Zeugniss war in ihr des Ew'gen
  Draus, was sterblich, ist entsprungen,
Drum war zum Gericht geboren
  Sie der Bahn der Niederungen.

Drum verklagen bei der Urkraft
  Durfte sie den Weg der Schwäche,
Fordernd, dass wer kronberechtigt
  Auch der Kronen Pfad sich breche;

Fordernd dass ein Thron sich hebe
  Ob dem irdischen Geschlechte,
Vor dess Hoheit wuchtlos würden
  Der Entzweiung wilde Mächte.

Schnelle auf der Heimat Boden
  War zur Blüthe aufgegangen,
Was des Dichters Brust in Frankreich
  Jüngst als Samenkorn empfangen.

Ghibelline war er worden,
  Zürnend ob Italiens Wunden;
Hatte sich von angeerbtem
  Bann des Guelfenthums entbunden.

Nur die Kirche wollt' er noch nicht
  Glauben in der Sünde Banden,
Hatte ihres Falls Verständniss
  Noch dem Herzen nicht gestanden.

Leuchtend ob des Menschenhaders
  Losgelassenen Gewalten,
Sah er sie der Himmelsmächte
  Hehr Mysterium entfalten,

Täglich um des Lebens Blösse
  Hell die Königsbinde windend,
Dass der Tod ein Märchen worden
  Täglich im Triumph verkündend.

Wo sie nicht war, war entschwunden
  Seines Ursprungs Klang dem Staube;
Wo sie war, zog ob der Erden
  Still hin eine milde Taube,

Nahend ihr noch warm von Hauchen,
  Die das Menschenhaus umwehen,
Statt des Aars der Ganymeden
  Aufhob zu des Aethers Höhen.

LXX.

Cäsar.

Einer war's, dess Götterwegen
  Dante's Lied jetzt wär' erklungen,
Hätte Dante nicht sich selber
  Auf dem Weg zu Gott besungen.

Gross war Alexanders Seele
  Gleich den Sternen, die den Kühnen
Hochweg ob dem Staube tragend,
  Seinen hellen Pfad beschienen.

Nicht war er der Thor, der Sonne
  Trieb empfindend erst zu fragen,
Ob ihm über'n Menschenhäuptern
  Eine Brücke sei geschlagen.

In des Busens Tiefen fühlte
  Er die schaffenden Genossen,
Die den Weg, auf dem kein Gegner
  Wandeln darf, ihm frei erschlossen.

Aber andre Bahn auf Erden
  War für Cäsars Gang bereitet,
Dessen Name noch das Höchste
  Auf dem Erdenrund bedeutet.

Im Triumph nicht stieg wie Jener
  Er empor des Schicksals Stufen,
Hörte stets sein eigen Herz nur:
  Ich bin ich, bin Cäsar! rufen.

Waren mit ihm Alexanders
  Sterne im umwogten Nachen,
Als er sprach: « Nicht zittre, Fährmann,
  Cäsar's Glück wird ob dir wachen? »

Nur der wilde Sturm war mit ihm,
  Mit ihm war nur seine Seele;
Jenes Glück war nur ein Name,
  Dass des Schiffers Muth sich stähle.

Jenes Glück war bei Pompejus,
  Dem es Kranz um Kranz gewunden;
Nur sein Recht an es hat Cäsar,
  Nie der Kränze Duft empfunden.

Abwärts stiess ihn das Verhängniss
  Stets zur harten Erde wieder,
Doch wie dem Antäus wuchs ihm
  Dort zum Kampf die Kraft der Glieder,

Bis den Widerstand der Sterne
  Harrend, kämpfend er bezwungen,
Und um dünn gewordne Locken
  Spät den Lorbeerschmuck geschlungen.

Aber jetzt, da Rom verschmolzen
  Neu zu Eines Volks Gemeinde,
Traten vor den Herrn der Erde
  Mahnend die besorgten Freunde:

« Willst des Schicksals dunkeln Mächten
  Unbeschützt die Brust du bieten?
Lass dein hingeworfen Leben
  Eine Kriegerschaar jetzt hüten! »

« " Ha, vom selbsterrung'nen Throne " »,
  Frug er, « " soll ich also steigen?
Nimmer will die Welt ich, wurde
  Meiner Seele sie nicht eigen.

« " Ich, dess Bild bei Götterbildern
  Steht, mit Schwertern mich umgeben?
Sterben lieber will, ihr Klugen,
  Cäsar als *gefürchtet leben*! " »

So war Der, aus dessen Selbstkraft
  Jenes Kaiserreich erstanden,
Das an Dante's Seele jetzt sich
  Festgeknüpft mit heil'gen Banden.

Oft sah in das Herz der Dichter,
  Das in Cäsars Brust geschlagen
Fühlend seines Selbstes Inhalt
  Höher durch den Hohen ragen.

LXXI.

Dante's Gesandtschaft nach Rom.

« Unsrer bist du einer worden,
  Stiegst herunter zu der Menge,
Von dir werfend frei des Adels
  Nutzlos, hemmendes Gepränge.

« Auf denn; ziehe als Gesandter
  Von uns zu Sankt Peters Sitze,
Ob vielleicht der heil'ge Vater
  Uns vor blut'ger Zukunft schütze.

« Wieder ist der Zwietracht Göttin,
  Wie zur Zeit der Ghibellinen,
Ihre ehrne Geissel schwingend
  In der Stadt Florenz erschienen.

« Mächtig schaffend ist die Seele
  Bonifacius des Achten;
Frieden schaff' er denn, wo Frieden
  Einst Latino's Worte brachten ». —

Also wendeten an Dante
  Sich die Häupter der Gemeinde,
Schauend wie in ihr sich drängten
  Neu entstand'ne, grimme Feinde.

Und auf's Neue folgte Jener
  Ernster Männer ernstem Worte,
Zog mit Tausenden von Pilgern
  Wie zu einer Himmelspforte.

Wie viel Deutsche, Franken, Welsche
  Guelfen so und Ghibellinen,
Stiegen damals von den Alpen,
  Stiegen von den Apenninen!

Wie ging da, des Streits vergessend,
  Gegner an des Gegners Seite;
Wie in jedem Dorf empfing sie
  Froh ein festliches Geläute!

Weisse Rosen vor dem Busen,
  Weisse Rosen auf den Hüten,
Sah man Männer, sah man Frauen,
  Allwärts Gruss und Willkomm bieten.

Denn zum ersten Jubeljahre,
  Jahr der Sühne, Jahr der Gnaden,
War nach Rom auf Dreizehnhundert
  All' die Christenheit geladen.

Und als jetzt in lichter Ferne
  Man die Stralende sah liegen,
Als die sonnbeglänzten Dome
  In die blauen Lüfte stiegen,

Mahnend all' der Erden Söhne
  Zum Bereuen, Beichten, Beten,
Dass sie, wie ein irdisch Rom jetzt,
  Einst das himmlische beträten,

Mochte wohl ein Herz wie Dante's
  Seines Grams entbunden schlagen,
Mocht' den Himmel in sich fühlen
  Wohl in jenen Himmelstagen.

Rom, du ew'ge, ewig lebend
  Ueber hingeschwund'nen Todten,
Mutter du und Kind der Mächte,
  Die dem Erdenrund geboten,

Wie viel Herrliches ist neben
  Dir erblühet und erblichen,
Und was unter allen Grössen
  Hat, du Grosse, dir geglichen?

Wie den Sternen eingeschrieben
  War's für dich und deine Werke
Von Beginn an, stark zu stehen
  Neben jeder andern Stärke!

Welcher Götter leise Stimme
  In den leergebrannten Gassen
Trieb dich, kühner Brennus, aufrecht
  Dort das Capitol zu lassen?

Sohn Hamilkars, vor dess Seele
  Alle, die mit Lorbeerzweigen
Sich gekränzt die Heldenstirne,
  Die bekrönten Häupter neigen,

Der wie Gras der Römer Leichen
  Auf Italiens Boden streute,
Was, von Rom dich kehrend, gabst du
  Frei die hingeworf'ne Beute?

Liessst der Welt, die heut noch staunend
  Nachblickt deinen Siegertritten,
Dieses Räthsel, um dess Lösung
  Zwei Jahrtausend nun gestritten?

Attila, dem tief im Herzen
  Blut'ger Mächte Sendung brannte,
Was war's, das den ehr'nen Busen
  Ab von jener Stadt dir wandte?

Wie viel Namen haben in ihr
  Ihrer Nennung Gipfel funden!
Wie viel Göttern gab sie Gastrecht,
  Wie viel hat sie überwunden!

Was sind ihres Ruhms Gefährten,
  Städte, Burgen, jetzt geworden?
Sprecht es aus, bemooste Trümmer
  An des Zeitenstromes Borden!

Ist nicht sie, um die sich machtlos
  Jener Fluthen Pfade wälzen,
Wie Sankt Peter, dem sie dienet,
  Selbst ein Bild von Gottes Felsen?

LXXII.

Dante in Rom.

Aber anders ward's in Dante,
  Als in Rom er eingezogen;
Schon war zu des Papstes Ohre
  Jenes Cerchi's Wort geflogen,

Jenes Wort, dass in Toscana
  Ghibellinenschwerter seien,
In Florenz sich bündend, hülfreich
  An der Weissen Schwert zu reihen.

Stolz war Bonifaz, bekämpfend
  Sühnlos All' was Ghibelline,
Fordernd, dass nur ihm die Erde,
  Niemand mehr dem Kaiser diene.

Was begonnen von Gregore,
  Was gepflanzt von Innocenzen,
Sollt' als That, als fertig word'ne,
  Jetzt vor allen Völkern glänzen.

Drum als Spinola, der greise
  Erzbischof der Genuesen,
Der der Ghibellinen Führer
  Lang' in Genua gewesen,

Jüngst in Rom am Aschermittwoch
  In der Kirchenfürsten Reihe
Ihm das weisse Haupt gebeuget
  Dass mit Aschen er's bestreue,

Warf sie Jener ihm in's Antlitz,
  Rufend: « Das sei dein auf Erden,
Denn mit allen Ghibellinen
  Sollst du bald zu Asche werden! » —

Und darauf im Dom, wo Christi
  Bild den Pilgern ward gewiesen,
Wie die Himmel still im Tuche
  Der Veronica es liessen,

Hatte, von des Jubeljahres
  Lautem Festklang er umklungen,
Keck die kaiserliche Inful
  Um das Priesterhaupt geschlungen,

Hatte zwei entblösste Schwerter
  Ihm befohlen vorzutragen,
Sprechend: « ich, der Papst und Kaiser,
  Bin's, dess Thron hier aufgeschlagen! »

« Wollte zeigen, welche Seele
  Lieg' in Gottes ew'gem Felsen,
Allen drohend, wenn der Liebe
  Gluthen ihn nicht ewig schmölzen.

« Weggeworfen hatt' ich von mir
  Aller Erdenweisheit Worte,
Eine Führerin begehrend
  Zu der Paradiesespforte;

« Liebe wollt' ich, die im Busen
  Trüg' des Gottverkünders Leben,
Vor dess Namen des verfälschten
  Elementes Mächte beben.

« Gläubig war vor ihren Hallen,
  Andachtheiss ich hingesunken,
Doch ich fand Die, die ich suchte,
  Von dem Kelche Babels trunken! » —

So sprach Dante, einsam wandelnd
  Um der Tiber grün Gestade,
Nah' und näher in dem Herzen
  Dem verlor'nen Jugendpfade.

Und noch eh' zur Stadt der Väter
  Ihn sein Ross zurückgetragen,
Fühlte in sich lichtumflossen
  Seiner Seele Tag er tagen.

Einen süssen Namen hörte
  Er von allen Himmeln nennen,
Und sein Aug' ward hell der Gottheit
  Tiefstes Leben zu erkennen.

LXXIV.

Dante an Beatricen.

« In dem Anfang war das Wort da,
Und bei Gott ist es gewesen,
Und das Wort war Gott, und aus ihm
Sind geworden alle Wesen.

« Durch das Wort stürzt er sich selber
Endlos in die Wirklichkeiten,
Und das Wort ist All' was Kraft hat
Lebensbahn ihm zu bereiten.

« Beatrice, Beatrice,
Lang' hinauf die Felsenstufen
Stieg ich, wo des Wandrers Tritten
Keine Heimatglocken rufen.

« In der Gottheit ungebor'nen
Abgrund wollt' ich lange dringen;
Er nur blieb mir, seit des Grabes
Dunkle Schleier dich umfingen.

« Lange von der Erdenweisheit
Wermuthstrank hab' ich gesogen;
Endlich weiss ich, was vom Himmel
Mich *in dir* hat angeflogen.

« Beatrice, als, ein Kind, ich
Dich im Arnothal gefunden,
Wie aus ihm war da des Staubes
Dunkles Recht mit Eins verschwunden!

« Aller Vögel Lieder sangen
Eines ew'gen Lenzes Wonnen;
Keine Rose wollte glauben,
Dass der Tod ihr Kleid gesponnen.

« Du wardst als sein schnell geboren
Wort in mich von Gott gegeben;
Durch dich zeug' ich, dass ich blickte
In der Liebe süsses Leben.

« So sich aus sich selbst gebar er,
Eh' noch Licht war in der Sonnen;
Ewig hat des Sohnes Leben
In des Vaters Brust begonnen.

« Ewig trieb es in die Weite
So des Urstoffs scheues Zagen:
Gott ist Gott, weil ew'ge Freiheit
Ihm im Herzen hat geschlagen!

« Ewig hat es sich entwunden
Also aus des Zornes Banden:
Gott ist Gott, weil in ihm Liebe
Siegreich, ewig auferstanden!

« Liebe hat das Nichts zerrissen;
Jeder andre Weg entgöttert
Jene That, durch die der Gottheit
Knospe sich hat aufgeblättert.

« Liebe ward im Staub ihr Abbild,
Wie ihr Ursein in ihr gründet;
Liebe ist's, wodurch die Seele
Ihre Seele wiederfindet;

« Jene Seele, die sie rückführt
Zu dem alten Aetherrechte;
Jene Seele, die nicht heimfällt
An des Elementes Mächte.

« Jene..... aber still ihr Töne,
Die mich jetzt durchbeben, stille!
Bis des Klanges Kraft euch reif ward
Für des Himmels süsse Fülle.

«Ewig in das Weltall warf sie
Laut des Lenzesjubels Stimme:
Gott ist Gott, weil er der Sel'ge
War vom ersten Anbeginne!» —

Also Dante, rückgekehret
Von Sankt Petri Thronesstufen
Zu dem Ort, wo seinem Herzen
Früh beim Namen ward gerufen,

Zu dem Ort, wo der Geliebten
Ersten Gruss er einst vernommen,
Und rasch über sich der Höhen
Sel'ge Schauder fühlte kommen.

Jetzt im hellgeword'nen Busen
Hörte ihn zum Lied er werden,
Wie für Keine, die geliebt ward,
Eines Klang noch fand auf Erden.

LXXV.

Das Minnelied.

So sprach Dante, Solches durft' er
Widerhalls gewärtig sagen.
In des zarten Minneliedes
Duft'gen, klangerfüllten Tagen.

Zeit der Lieder und der Minne,
Freigeword'ner Himmelsmächte;
Mai, wie niemals er entsprossen
Vor dem irdischen Geschlechte!

Allwärts hat sich deines Hauches
Weicher Keimetrieb verrathen;
Allwärts forderten Gesänge
Wunderbarer Liebe Thaten.

Von des Provenzalenstrandes
Mild umwehtem Töneschosse
Bis zu jenem fernen Osten,
Wo erschaffen ward die Rose,

Wie vom gleichen Blüthenstaube,
Windgejagt von Land zu Landen,
War ein Lenz, ein rasch gebor'ner,
In den Seelen auferstanden.

Lenz, durchtönt von Nachtigallen,
Sel'gen, melodienvollen!
Lenz, Verkünder heil'gen Sturmes
Durch des Donners mahnend Rollen!

Ihren Schleier schlug die Schöpfung
Weg vom lang' verhüllten Herzen;
In den Himmel drang das Auge
Und zum Abgrund aller Schmerzen.

Asien und Europen hatte,
Fordernd jedes Glaubens Zungen,
Von dem ewigen Gerichte
Ein umschaudert Wort durchdrungen.

Auf aus ihrem Schlafe fuhren
Rings der Erde alte Schrecken,
Kündung fand die Qual der Sünde,
Die mit Nacht die Gräber decken.

Doch die Kündung war vereinet
Jenen himmlischen Accorden,
Die in Dante's ew'gem Liede
Sind zum Lied vom Himmel worden;

Doch ein klangverstehend Ohr
Fanden jene süssen Grüsse,
Die durch jeden Erdenfrühling
Ziehen aus dem Paradiese.

Pilger, Ritter, Kön'ge sangen
  Zu der schönsten Frauen Preise,
Aber heilig, wunderbar
  War der höchsten Sänger Weise.

Rückgekehrt der Erden Blüthe
  Sahen sie zum Himmelsrechte,
Sahen in der Schönheit Glanze
  Glanz der unerschaff'nen Mächte;

Hörten dorther Aetherstimmen
  Leise sich in's Ohr ergossen,
Ihrem eig'nen Herzen kündend
  Wo der Ort, dem es entsprossen.

Darum trieb es den Rudello
  Ostwärts auf des Meeres Rücken,
Einer, die nie sah sein Auge
  Einmal nur in's Aug' zu blicken.

Drum der Dame von Fayel,
  Die ihm nie ein Wort gespendet,
Hat der Castellan von Coucy
  Sterbend noch sein Herz gesendet.

Drum als frühe von der Erden
  Jene Einz'ge heimgegangen,
Der des Folco von Marseille
  Reich bekränzte Lieder klangen,

Trat mit seinem ganzen Haus er
  Rasch in eines Klosters Schweigen,
Wollte fürder nur dem Himmel,
  Wie er sie geliebet, zeugen.

Ja nur Der, dem Kunde inwohnt
  Von des Minnesanges Höhen,
Wird das Lied von Beatricen,
  Wie es Dante sang, verstehen.

Inhalt war und Name worden
  Sie ihm seiner eig'nen Seele,
Fordernd, dass mit seinem Urquell
  Er sein eigen Selbst vermähle.

Rückgehaucht nach kurzer Blüthe
  In das Lichtreich, gleich Auroren,
Mahnte sie ihn, auch *sein* Leben
  Sei auf Gottes Thron geboren.

So entspross aus jener Züge
  Süssem, stummen Mittlerthume
In des eig'nen Seins Erfassung
  Ihm der Dichtung höchste Blume.

LXXVI.

Wegwurf des Gürtels.

« Beatrice, lichte Führer
  Hatten die dem Staub Entrückten,
Als sie in des off'nen Himmels
  Seliges Geheimniss blickten.

« Jene Wandrer durch das Jenseits
  Haben nie geliebt auf Erden,
Darum brauchen sie der Engel,
  Um zum Licht geführt zu werden.

« Was sind Engel, was des Thrones
  Höh', vor den uns jene bringen?
Höher kann, als alle Himmel
  Sich des Menschen Seele schwingen,

« Wenn sie sich zurückgewendet
  Zu dem ew'gen Lebensquelle,
Drin ihr Leben ist gewesen
  Eh' die Sterne wurden helle!

« Selber ist sie Sinai, muss
  Selbst ihr eigen Selbst ersteigen,
Dass der Gott, nach dem sie suchet,
  Werd' der Wallerin zu eigen.

« Beatrice, du allein bist's,
  Die zur Führerin ich wähle:
Wo du hingehst, kann ich folgen,
  Wo du bist, ist meine Seele ». —

Also Dante, als zum Lied er
  Frei jetzt ordnete die Wogen,
Die gewaltig, himmelfordernd
  Durch den Dichterbusen zogen.

Und hinweg warf er den Gürtel,
  Den er seit den Schmerzenstagen,
Wo die Heissgeliebte Staub ward,
  Um die öde Brust getragen:

« Bund, bestimmt mit Gott zu bünden,
  Brich hier an des Himmels Thoren:
Liebe ist's, die jetzt dich wegwirft,
  Wie dich Liebe hat geboren.

« Mit dir an dem Boden klebt' ich,
  Fruchtlos ringend nach den Höhen,
Wusste nur noch, dass ich einmal
  In ein Aug' voll Licht gesehen;

« Wusste nur, dass dieses Auge
  Ward entrückt vom Tod nach Drüben,
Und kein Stern im Aetherraume
  War für mich zurückgeblieben.

« Jetzt erst fühl' ich, wann das Leben
  Eins mit Gottes Leben worden;
Jetzt erst bin ich eingetreten
  In der Liebe lichten Orden.

« Blieben, Folco von Marseille,
Zum Verstummen nur dir Kräfte,
Als dir kund, dass Alma's Blick sich
Nie im Staub mehr auf dich hefte?

« Gut, so will ich für dich sprechen,
Will für Das, was du verschwiegen,
Dort dich krönen, wo die Sterne
Tief zu unsern Füssen liegen ».

LXXVII.

Virgil.

Aber rauhern Töne musste
Klang er neben diesen geben;
Kannte doch auch er der Seele
Tiefes, abgrundvolles Beben.

War er selber doch gewandelt
An der Nacht enthülltem Rande,
Hatte tief gefühlt das Zittern
Der zerriss'nen Himmelsbande!

Und den sel'gen Stralen nahe,
Die sein Auge neu gefunden,
Bluteten in seinem Herzen
Seiner Erdenheimat Wunden,

Läuternd sollt' ihn drum ein Führer
Für den Flammenkuss bereiten,
Drin des Staubes Saum sich anschliesst
An der Himmel Seligkeiten.

Läuternd sollt' Italiens Völkern
Jener ihre Sünden zeigen,
Sollte künden wie ein Retter
Aus der Zukunft werde steigen.

Aber durfte Beatricen
  Dante's Lied dem Licht entreissen,
In des sonnenlosen Abgrunds
  Qualvoll Herz ihm Pfad zu weisen?

Sie, die Rose, die der Knospe
  Zartes Recht für ihn behalten,
Sich in licht'rer Himmelsfülle
  Duft'ger stets noch zu entfalten?

Trat sie nicht der dunkeln Erde
  Als der milde Gast entgegen,
Von dess Tritt die Nesseln starben
  Auf den weich gewordnen Wegen?

Klanglos war für sie, was künden
  Er dem Staub zur Heilung wollte;
Klanglos, was des heil'gen Zornes
  Ihm im Männerbusen rollte!

Drum nicht sie! — zu solcher Führung
  Las er aus den hehren Schatten,
Dessen Pfade tönewecken d
  Längst ihn schon gerufen hatten,

Dessen Lied, stolz angewehet
  Von Italiens kühnen Siegen,
Selbst, wie Dante's Lied es wollte,
  War zum Styx hinabgestiegen.

Aus Virgiliens Mund ertönen
  Sollte was in Dante's Herzen
War der Mahnung, war der Rüge
  Für des Vaterlandes Schmerzen.

Hatte Jener doch gezeuget
  Wie der Städte Macht zu gründen,
Wie die Völker mit den Völkern
  Göttereinigend zu bünden;

Hatte doch des Römerreiches
Stolzen Ursprung er gesungen,
Das jetzt war zum Fluch geworden
Auf des Guelfenbundes Zungen;

Jenes Reichs, drinn einzig Dante
Schutz sah vor der Zwietracht Mächten;
Jenes Reiches, das Italien
Sollt' vom eig'nen Joch entknechten.

Und Virgilen, der verkündigt
Einst den Bringer rein'rer Sonnen,
Eh' der Tag des neuen Lichtes
Auf der Erde noch begonnen;

Der gesungen wie sich läutern
Langsam von dem Staub die Seelen,
Konnt' als würdigsten der Führer
Dante auch zum Ort erwählen,

Wo, schon nahe seiner Wandrung
Weicher word'nen, mildern Wegen
Beatricens lichte Seele
Seiner Seele sah entgegen.

Zeigen sollt' er ihm die Hölle,
Die Erinn'rung von hienieden,
Wo der Gottheit Mächte in uns
Fest an unsre Schuld uns schmieden.

Aber von sich werfen wuchtlos
Das Gedächtniss ihrer Fehle,
Wann ihr tiefstes Selbst sie funden,
Kann die wiederbor'ne Seele.

In den Lethe, drin des Abgrunds
Ziehendes Gewicht nicht wieget,
Darf sich die Entsühnte tauchen,
Und von Gott wird Gott besieget.

LXXVIII.

Deutschland und Italien.

Dante, Dante, der Italien
Durch die Deutschen retten wollte,
Der den Kaisern, weil die Alpen
Sie nicht überstiegen, grollte:

Nicht erwogst du, dass der Kaiser
Stolzes Machtbild war erschüttert,
Dass die Sterne, — ach wie lang' schon! —
Ueber diesem Thron gezittert;

Nicht, dass wie einst jenes Festkleid,
Das Alciden ward gegeben,
Sich an Deutschland, Tod verhüllend,
Angeschmiegt Italiens Leben;

Nicht, dass dort den Hohenstaufen
Hauslos ward die grosse Seele,
Wankend welches beider Länder
Sie zum Land der Heimat wähle;

Nicht, dass jenes Land der Deutschen
Voll des Lebens, voll der Wunden,
Selber niemals seine Völker
In ein einzig Herz verbunden;

Dass ein Lied es gäb' zu singen
Von dem Wurm der dort verschlossen,
Ach ein Lied so bittrer Thränen,
Wie dir selbst sie kaum entflossen:

Jenes Lied von Deutschlands Schmerzen,
Das noch heut' nicht ausgesungen;
Jenes Lied, vor dem erbeben
Aller deutschen Sänger Zungen;

Jenes von dem dunkeln Schicksal,
  Welches Deutschlands Kleid gesponnen;
Jenes Lied, dass seiner Sterne
  Keiner jemals ward zur Sonnen;

Jenes Lied, dass hingeworfen
  Ihm die höchste Macht der Erde,
Nur damit, sie Andern hütend,
  Es den Andern dienstbar werde;

Dass den Namen es Germanien,
  « Land der Brüder », drum empfangen,
Weil der Brüder Keiner je dort
  Könn' zum Vaterrecht gelangen!

LXXIX.

Salvani's That.

« Und wann taucht der Sohn der Staubes
  In die ew'ge Lebensquelle,
Drin sein Leben ist gewesen,
  Eh' die Sterne wurden helle?

« Wohl aus der Geliebten Auge
  Mag er Himmelsahnung trinken,
Aber bald zur Erde wieder
  Wird der Erdgewöhnte sinken!

« Wann ist jener Weg zur Wahrheit
  In ihm, der zu Gott ihn führet?
Wann der Sohn, durch den der ew'ge
  Vater sich in uns gebieret? » —

So den Dichter fragte Giotto,
  Als zu Diesem er gesprochen
Von dem Licht mit dem der Tiefe
  Dumpfes Bannrecht wird gebrochen.

« Hast du nie », versetzte Dante,
  « Von Salvani's That erfahren,
Der zum Kampf bei Montaperti
  Führte der Siener Schaaren?

« Im Triumphe in Siena
  Zog er ein vom blut'gen Streite,
Und des Glückes Mächte blieben
  Fortan seines Pfads Geleite.

« Zum Gebieter der Gemeinde
  Sah man bald ihn aufgestiegen,
Denn er war der Mann, dess Lächeln
  Schnell den Haufen kann besiegen.

« Und aus vollen Eimern sprengte
  Seiner Sterne gold'nen Regen,
Wie sie auf ihn niederströmten,
  Er der Menge frei entgegen;

« Sah nicht drauf, ob was er wegwarf,
  Für sich selbst das Volk verwende;
Sah nur drauf, dass es gewahre
  Seines Führers off'ne Hände.

« Bis er in dem kecken Spiel einst
  All' was baar ihm lag, verschwendet,
Und sein Künft'ges auf ein Jahr schon
  Im Geheim voraus verpfändet.

« Da, als er um Gold die Wuch'rer
  Eben fruchtlos angegangen,
Ward ihm kund, von Karl von Aujou
  Sei sein liebster Freund gefangen,

« Und der Wüthrich woll' des Todes
  Loos ihm dann vom Haupt nur nehmen,
Wenn zehntausend Fiorinen
  In drei Wochen ein ihm kämen.

« Welcher Weg blieb übrig, Jenen
In der kurzen Zeit zu retten?
War Salvani doch gebunden
Von des eig'nen Trachtens Ketten!

« Sollt' er, der so lang' Siena
Mit des Herrschers Tritt durchschritten,
Jetzt um eines Scherfleins Hülfe
Zag die Unterworf'nen bitten?

« Er, auf dessen Stirn des Sieges
Götter stets das Volk gesehen,
Sollt' der Neider bittrem Hohne
Jetzt gebückt entgegen gehen?

« Ja, er that Dies! Von sich weisend
Seiner Diener bunt Gepränge,
Trat er auf den Markt, und einsam
Sprach er im Gewühl der Menge:

« Nur geträumt habt ihr vom Reichen
Mit den goldgefüllten Schränken:
Wach seid jetzt ihr, und ein Bettler
Fleht euch, seiner zu gedenken.

« Gebe mir zehn Soldi Jeder
Geb' mir mehr, wer mehr will geben,
Denn an eures Mitleids Gabe
Hänget meines Freundes Leben.

« Also hörte man ihn zitternd
An Siena's Volk sich wenden,
Und am sechsten Abend hatte
Er das Lösegeld in Händen.

« Weisst du jetzt es, wann die Seele
Ihre Seele wiederfindet?
Wann das Selbst im tiefsten Grunde
Durch sich selbst sich überwindet? »

LXXX.

Verzückung.

In der Stadt Florenz, beim Dome
  Von Maria del Fiore,
Liegt ein rauher Stein, genüber
  San Giovanni's ehrnem Thore.

Keinen Wandrer hat sein Pfad noch
  Zugeleitet dieser Stätte,
Der den Tritt nicht innehaltend
  Vor dem Stein geweilet hätte.

Denn an diesem hängt ein Name,
  Wie die Welt nicht viele nannte
Seit sie Namen aufbehalten:
  Dieser Stein heisst Stein des Dante.

Auf ihm sass er oft in Schweigen,
  Seit von Rom er rückgekommen,
Lauschend auf der Töne Fortklang,
  Die sein Busen dort vernommen.

Sehend langsam aus dem Boden
  Hier den Bau des Domes steigen,
Der in kühnem Schwung einst sollte
  Von dem Geist der Höhen zeugen,

Dacht' er oft: « ihr mächt'gen Pfeiler,
  Die zum Himmel aufwärts dringen,
Werdet *ihr* zuerst am Ziel sein,
  Oder meines Liedes Schwingen?

« So wie ihr muss erst es wurzeln
  In der Erde dunkeln Gründen,
Eh's zum Pfand wird, wie der Erde
  Dunkles Recht zu überwinden ». —

Und so sass er einst am Mittag,
  In sich seiner Seele Klänge,
Als der Platz vor ihm gefüllt ward
  Rasch von wogendem Gedränge.

Einen Wettlauf galt's zu halten
  Dort nach altvererbter Weise,
Und viel wurden für die Sieger
  Aufgestellt der schmucken Preise.

Und laut schmetterten Trompeten,
  Und viel hundert Stimmen klangen,
Oft, so oft der Läufer einer
  Seinen Siegeskranz empfangen.

« Nun, was sagst du, stummer Zeuge,
  Zu dem heitern, alten Spiele? »
Sprach ein Freund, als Ebbe worden
  In dem brausenden Gewühle.

« Zu dem Spiel? Von welchem sprichst du? »
  Fragte, wie aus sel'gen Höhen
Dante aufgeschreckt, und sah jetzt
  Wundernd, was vor ihm geschehen.

Für sein lauschend Ohr nicht hatte
  Der Trompeten Ruf geschmettert,
Für sein Aug' sich das Gewimmel
  Nicht gesammelt, noch zerblättert.

Dorther kam er, wo kein sterblich
  Recht mehr in die Seele greifet,
Weil des Ew'gen Schöpferhände
  Leise ob ihr hingestreifet.

LXXXI.

Die heilige Zahl.

Neun der Jahre zählte Dante,
Als er in dem Arnothale
Himmelschaudernd Beatricens
Antlitz sah zum erstenmale.

Neunmal war seit jenem Abend
Durch das Thal der Lenz gegangen,
Als der heimlich heiss Geliebten
Erste Grüsse dort ihm klangen.

In des Tages neunter Stunde
Tönten dieses Grusses Worte,
Bei dess Hall ihm aufgeflogen
Hell des Paradieses Pforte.

Dumpf verkündeten die Glocken
An des Lenzmonds neuntem Tage,
Dass man Beatricens Leiche
Durch das Meer der Blüthen trage.

So, wie deutungsvoll verwoben
Dem Geheimniss ihrer Seelen,
Liess in der Begegnung Beider
Immer diese Zahl sich zählen.

Neun ist der Natur ein Zeichen
Der errungenen Befreiung,
Neun nach jeden Volkes Glauben
Führt vom Nachtweg zur Erneuung.

Neun der Monde ruht das Leben
In der dunkeln Schlummerstätte,
Bis es eintritt, wach geworden,
In des Sonnenwandels Kette.

In des Tages neunter Stunde
  Kehrte zu des Himmels Thoren
Von dem Kreuz des Wortes Künder,
  Draus die Welt ward neu geboren.

An dem neunten Tag vorüber
  Trugen an des Hauses Herde
Ihre Säuglinge die Römer,
  Sie zu läutern von der Erde.

Neun der Musen seh'n der Niedrung
  Aufgestand'nem Sohn entgegen,
Dem der Tritte Recht geworden
  Auf des Aethers lichten Wegen.

Nach der heil'gen Deutung freudig,
  Wundergläubig griff auch Dante,
Als in Beatricens Aug' er
  Seiner Führung Stern erkannte.

War in ihr der Stral des Lichtes,
  Der gestralt seit Ewigkeiten,
Aus der Elemente Wanken
  Ihn zu Gott zurückzuleiten?

War bestimmt von Anfang, lenken
  Sollt' ihn Die zu *neuem Leben*,
Die in jenem Traum zum Himmel
  Erdenflüchtig er sah schweben?

Hatte drum durch Beider Schicksal
  Mahnend jene Zahl gezittert,
Wie der Klang der einen Harfe
  Noch die Nachbarharfe schüttert?

« Du musst glauben, du musst wagen »,
  Pfänder wird kein Gott dir reichen,
Kannst du selbst zum Pfand nicht machen
  Seiner Nähe stille Zeichen.

LXXXII.

Sankt Johannes Taufstein.

Damals war's, wo in Johannes
  Dom er eben eingetreten,
Als an Seilen starke Arme
  Dort ein Crucifix erhöhten.

Mit ihm waren eingedrungen
  Laut, in eiferndem Gedränge,
Kinder, froh der Stunde, wo dort
  Schwieg der Ernst der heil'gen Klänge.

Zu dem Taufstein eilten Alle,
  Der nach altem Christenbrauche
Mannestief war, dass der Priester
  Drin den Täufling untertauchte.

Was der Wunderheimlichkeiten
  Gab's nicht in dem Born zu schauen,
Wo man Schwesterchen und Bruder
  Einst geweiht den Himmelsauen?

Alle klimmten von dem Boden
  Aufwärts an den steilen Wänden,
Mühlich mit den Füssen tastend
  Wo sie einen Anhalt fänden.

Köpfchen bog sich vor an Köpfchen,
  In die heil'ge Fluth zu blicken,
Wie um eines Brunnens Schale
  Rundgeschaarte Tauben nicken.

Wenig merkte auf solch Treiben
  Dante in den heil'gen Räumen,
Bis ein Schrei ihn jählings aufrief
  Aus der ernsten Seele Träumen.

Jählings war ein Kind geglitten
  In das frisch gefüllte Becken,
Und es bot kein Ort sich, rettend
  Ihm die Arme zuzustrecken.

Da flog Jener rasch zur Mauer,
  Wo das Kreuz empor sie liessen,
Hatte einen schweren Hammer
  Rasch aus dem Geräth gerissen,

Rasch durchstossen war des Beckens
  Rand von zwei gewalt'gen Schlägen,
Und das Kind, noch zappelnd, stürzte
  Mit den Trümmern ihm entgegen.

« Welcher That », erscholl es alsbald,
  Hast du, Kühner, dich vermessen?
Hast du so die Scheu vor Heil'gem,
  So die Scheu vor Gott vergessen!

« Jenen Stein, in dem du selber
  Wardst geweiht vom Lebensbade,
Wagst du frevelnd zu zertrümmern?
  Höhnest so den Quell der Gnade? » —

« " Frevel hätte ich begangen
  An dem Herrn?" » versetzte Dante,
Als der Sturm der frommen Fragen
  Also an sein Ohr sich wandte:

« " Seines Diensts Gefäss zerbrach ich,
  Dass sein Ebenbild ich rette,
Wehe Dem, der mehr des Dienstes
  Als des Gotts geachtet hätte!" »

Lange blieb dies Wort des Dichters
  Aufbehalten in der Menge,
Ward von einem Theil gepriesen,
  Ward gerügt von Andern strenge.

Und noch, als schon halb vollendet
Seines Erdenlaufs Geschicke,
Scholl es, jener That ihn mahnend,
Aus Florenz zu ihm zurücke.

LXXXIII.

Dante als Prior.

Aber als er noch gewandelt
Sinnend an der Tiber Borden,
War der Sitz im Priorate
Laut für ihn gefordert worden.

Also wollten es die Weissen,
Die der Wahl den Ausschlag gaben;
Wollten in der Signoria
Eines Anwalts Stimme haben.

Weise Fordrung, die zum Voraus
Auf den rechten Mann getroffen,
Denn kein andrer Blick war also
Für den Schutz des Rechtes offen!

Schlimme Fordrung, die zum Schutze
Nach dem besten Mann gegriffen,
Wenn sie Allen bloss ihn stellte,
Die dem Unrecht Waffen schliffen!

Und so ward er jetzt gewählet
Zu dem folgenschweren Amte,
Als die heisse Gluth des Sommers
In der Menge Adern flammte.

Und am Abend, eh' die Feier
Sankt Johannis ward begangen,
Wo schon seiner Kirche Glocken
Freudig, festverkündend klangen,

Als die Zünfte, langsam schreitend
Mit Standarten, Fahnen, Maien
Zogen zum Altar des Heil'gen,
Blumen vor ihm auszustreuen,

Nahte Corso di Donati
Höhnend mit den Schwarzen wieder,
Warf vom Rosse auf den Festzug
Bittrer Worte Stacheln nieder:

« Hunde ihr, für die des Adels
Blut bei Campaldin geflossen,
Wesshalb von des Staates Ehren
Ward, zum Dank, es ausgeschlossen? »

Von den Worten kam's zu Streichen,
Mancher Vormann in der Menge
Ward von einem Schlag getroffen,
Mancher Kranz riss im Gedränge.

Doch das Fest des Heil'gen ehrend
Griff das Volk nicht zu dem Schwerte,
Folgte nicht, als Cavalcante
Abwehr solchen Schimpfs begehrte.

Cavalcante, Cavalcante,
Goss dir in die zorn'ge Seele
Diesmal nicht ein Engel wieder
Tropfen von dem Himmelsöle?

Ach wie riefst du neue Worte
Corso's deinem Wort entgegen,
Ahnungslos wie schwer das Schicksal
Eure Worte würd' noch wägen!

Alsbald lief von der Gemeinde
Klage ein bei den Signoren
Ob des Frevels, der geschehen
Vor Johannis off'nen Thoren.

Und beschlossen ward, der Friede,
  Den so oft die Schwarzen brächen,
Sei durch Bannung ihrer Führer
  Nach Trebara jetzt zu rächen.

Dante nur sprach: « Wollt ihr Corso
  Und die andern Häupter büssen,
Dann sei'n auch der Weissen Lenker,
  Cavalcante mit, verwiesen ». —

« " Cavalcante, dessen Klängen
  Ganz Florenz das Ohr jetzt leihet?
Er, dem deiner Jugend Lieder
  Du jetzt eben selbst geweihet?" » —

« Wenn er bleibt », rief Jener, « habt ihr
  Nur der Schwarzen Zorn erhoben;
Und noch schlimmer für uns wäre,
  Würden uns die Weissen loben.

« Ehre ist des Richters, dass er
  Keiner Ehre Zeichen trage;
Jeder Kranz, der Andre schmücket,
  Wird auf seiner Stirn zur Klage.

« Als das Wort des Vaterlandes
  Darf kein Lob so lange wiegen,
Als das Vaterland zerreissend
  Noch im Streit die Sprecher liegen! »

Lang' ob Dante's Spruch beriethen
  Sich der Signorie Genossen,
Bis sich seine mächt'ge Seele
  Ihren Seelen eingegossen.

Und verbannt ward mit den Weissen
  Nach Sarzana Cavalcante,
Den er seiner Freunde nächsten
  Seines Herzens Bruder nannte.

LXXXIV.

Das neue Leben.

Danten ward von Cavalcante
Zugeführt Toscana's Sprache
Wie ein Kind, das noch nicht Weg weiss
Ausser seinem Spielgemache.

Jener war der Ersten einer,
Der sie aufgriff aus der Menge,
Tief im Dichterohre hörend
Ihrer Hoheit Widerklänge.

Wohl des Zarten viel und Süssen
Legte in sie *er* schon nieder;
Wohl durch alle Herzen tönten
Seine weichen Liebeslieder.

Doch auf engem Feld noch keimte
Was so lenzesreich begonnen,
Bis sich Dante's mächt'ger Busen
Dort den Töneraum gewonnen.

Bis auf seines Volkes Lippen
Kühn er jenes Lied geleget,
Das emporsteigt zu der Sonne,
Die die Sonnen all' beweget.

Keiner der zum Sang geboren,
Hat gewagt ihm nachzudringen:
Nicht dem Weg des Aars gesellet
Andre Flugkraft ihre Schwingen.

Aber was von Cavalcanten
Er des zarten Klangs empfangen,
War aus seiner Brust zu Jenem
Zärter längst zurückgegangen.

Jetzt noch hatte ihrer Lieder
  Frühes Bündniss er erneuet,
Jetzt ein Buch voll Schmerz und Hoffnung
  Eben erst dem Freund geweihet,

Eins, das ausspricht, wie die Einz'ge
  Er zum erstenmal erblickte
Und die Hände plötzlich, zitternd
  An den Knabenbusen drückte;

Eins, das endet mit dem Tage,
  Wo von jenes Liedes Wogen
Ihm zuerst der Busen hallte,
  Das in Rom ihn angeflogen.

All' der Jugend Sehnen hatte,
  All' der ersten Liebe Beben
Dante diesem Buch vertrauet,
  Es benennend « *Neues Leben* ».

Denn ein Leben, neu und lenzhaft,
  War ihm damals aufgegangen,
Ob auch spät erst jenes Maies
  Letzte Blüthenhüllen sprangen,

Leben, das er durch der Erde
  Trübste Schatten sollte tragen;
Leben, das mit Dante's Brust erst
  Aufgehört im Staub zu schlagen.

LXXXV.

Cavalcante's Tod.

Weilet, Boten von Sarzana,
  Weilet, rasch bewegte Tritte;
Einen, auf dess Herz ihr tretet,
  Findet ihr auf Weges Mitte.

Allen, die dorthin des Bannes
  Oede Pfade eingeschlagen,
Wurde Wiederkehr gestattet
  In des Herbstes schwülen Tagen,

Weil der Pesthauch der Maremmen,
  Jenes heissen Jahrs Gefährte,
An dem Leben der Verbannten
  Giftverstreuend, heimlich zehrte.

Einer nur war's, der nicht wieder
  In der Heimat ward empfangen,
Einer dessen zarte Töne
  In ihr echoweckend klangen.

Nah' am Tod lieg' Cavalcante,
  Meldeten die Heimgekehrten,
Und laut war die Klage Aller,
  Die dies Wort des Schreckens hörten.

« Cavalcante, edler Sänger,
  Fehlen soll uns dein Geleite,
Das den ersten Duft des Morgens
  Auf die Stadt der Blüthen streute? »

Dante nur, gehüllt in Schweigen,
  Stand vor seines Hauses Pforte,
Denn zurück zum Herzen waren
  Ihm gewichen alle Worte.

Still bedeutend sein Gesinde
  Schwang er dort sich rasch zu Rosse,
Schlug in schnellem Lauf den Weg ein
  Nach Sarzana's Felsenschlosse.

« So habt ihr die angefang'ne
  That entwunden meinen Händen,
Sterne, die das Werk des Menschen
  Eigenmächt'gen Zugs vollenden?

« Du, an dessen Brust die meine
Heimatsuchend, früh sich wandte,
Halt! die Todten werden fragen:
Warum ist nicht bei dir Dante? »

Also warf des Busens Aufruhr
Hin er den durcheilten Wegen,
Als zwei schwarz verhüllte Diener
Fernher kamen ihm entgegen.

Cavalcante war gestorben
An dem Tag, wo den Genossen
Seines Bannes sich die Thore
Ihrer Heimat neu erschlossen.

Weilet, Boten von Sarzana,
Weilet, rasch bewegte Tritte,
Einen, auf dess Herz ihr tretet,
Findet ihr auf Weges Mitte!

LXXXVI.

Dante's abermalige Gesandtschaft.

« Neu die Krone von Sicilien
Für Neapel zu gewinnen,
Wird den Heerzug durch Italien
Karl von Valois beginnen.

« Feldherrn nennt er sich des Papstes,
Trägt auf seinen Ruf die Waffen:
Lasst durch ihn uns endlich Ruhe
In der Stadt des Haders schaffen.

« Schickt an Bonifaz Gesandte;
Bau'n wir doch ihm selbst die Brücke,
Wenn wir fordern, dass er Jenen
Uns als Friedensbringer schicke! »

Also hallten in Florenz jetzt
Worte, die von Rache glühten,
Durch die Trinitatiskirche,
Wo die Schwarzen sich beriethen.

Denn auch ihre Führer waren
Bald vom Bann entbunden worden,
Als die Weissen heimgekehret
Zu des Arno grünen Borden.

Corso nur, nach Rom entwichen,
Hatte längst die Haft gebrochen,
Hatte schon vom Friedensamte
Valois' zum Papst gesprochen:

« Bruder ist er König Philipp's,
Wirft auf seinen Weg der Franken
Weit beruf'ne Namensklänge:
Was er aufbaut wird nicht wanken! »

Und beim Papst war Corso jetzt noch,
Fort des Anschlags Fäden spinnend,
Für sein Wort den leicht Gewinnbar'n
Immer fester sich gewinnend.

Wohl erschrak die Signoria,
Als des Ziels sie ward bedeutet,
Das vor Bonifazens Stuhle
So die Schwarzen eingeleitet.

Wohl verhängte sie jetzt Strafen,
Mahnte an des Staats Gewalten,
Doch sie hatte halb den Muth nur
An des Herrschers Recht zu halten.

War zu Ende doch gelaufen
Längst die Zeit des Amts für Dante,
Wo der Anhauch seiner Seele
Die Prioren all' durchmannte.

Eines nur blieb: jenen Boten
Andre Boten nachzusenden,
Die das Ohr des heil'gen Vaters
Ab vom Wort der Ersten wändten.

So kam's, dass an Dante wieder
Jetzt sich die Signoren wandten,
Denn sie wussten, welche Flammen
Ihm im Mannesbusen brannten;

Wussten, dass er nicht den Frieden
Einem Fremdling wolle danken,
Und als Prior schon gewarnet
Vor dem Mittleramt der Franken.

« Ich? » frug Jener, als ihm kund ward,
Welch Geschäft ihm ausersehen:
« Wenn ich gehe, wer wird bleiben?
Wer wird, wenn ich bleibe, gehen? »

Wort, das in der Stadt des Arno
Seitdem ewig fortgeklungen,
Wie bist du in ihre Zukunft,
Doppelschneidendes, gedrungen!

Weh dem Volk, bei dem die Schwäche
Sitz fand auf den Herrscherstühlen!
Bald wird es das Recht der Starken
Mächtig überm Haupte fühlen.

LXXXVII.

Dante in Rom.

« Was verharret ihr so störrisch?
Will ich doch nur euern Frieden;
Aber ihr, verblendet, habt euch
Von dem Friedensquell geschieden.

« Ghibellinen seid ihr, tretet
  In den Staub des Gegners Rechte,
Nicht des Freundes Mahnung achtend,
  Der den Sinn euch wenden möchte.

« Florentiner, Florentiner,
  Aendert an der Stadt Gesetzen,
Die des Adels alte Würde,
  Die des Adels Recht verletzen! »

So sprach Bonifaz der Achte
  Zu der Signorie Gesandten,
Als sie in dem Laterane
  Bittend an sein Ohr sich wandten.

Und er schickte zwei von ihnen
  Alsbald nach Florenz zurücke,
Ob ihm dort durch ihre Rede
  Wendung noch des Sinnes glücke.

Messer Maso Minerbetti
  War es, dem Dies aufgetragen,
Und Da Signa, gute Männer,
  Ungeübt nicht Ja zu sagen.

Doch den Dante mit den Andern
  Hielt zurück er sich zur Seite:
Wohl verstanden, heil'ger Vater,
  Hast du dich auf deine Leute!

LXXXVIII.

Karls Zug nach Florenz.

Festlich durch die Stadt Anagni
  Tönten schmetternde Trompeten,
Stolzen Fahnen Weg bereitend
  Drauf die Lilien Frankreichs wehten.

Dort von Bonifaz dem Achten
  Ward Graf Valois empfangen,
Dem der Schwarzen Wort und Briefe
  Mahnend längst vorangegangen.

Dort zum Mittler für Toscana
  Ward vom Papst er angenommen,
Ehe Maso und Da Signa
  In Florenz noch angekommen.

Auf brach Karl und von Siena
  Sandt' er seines Herres Wegen
Boten vor, dass ob des Einzugs
  Mit Florenz erst Worts sie pflögen.

Denn nicht reichte aus sein Haufe
  Freien Eintritt ihm zu schaffen;
Sturmfest waren Wall und Mauern,
  Scharf der Florentiner Waffen.

Aber Manchen gab's darunter
  Neuheitslüstern, zungenfertig,
Um dem Mann das Wort zu reden,
  Dessen Anzugs sie gewärtig.

War er doch aus Königsblute,
  Durft' nach hohen Dingen streben;
Wo er ging, da blieb des Raumes
  Hintertretern viel gegeben!

«Fordert Brief und Siegel von ihm,
  Nicht am Regiment zu rütteln,
Nichts zu thun, als was ihm zusteht
  Nach des Friedensamtes Titeln».

Also sprachen sie und Viele
  Wurden wank in der Gemeinde,
Und die Schwarzen riefen: «Thut so;
  Also sprechen eure Freunde!»

Doch die alte Flamme, glühend
  Hinter diesen kühnen Träumen,
Sollte bald der Arnofürstin
  Stolz gekrönte Gipfel säumen.

Ab war bei den Frescobaldi
  Valois als Gast gestiegen,
Und drei Tage sah man schwinden,
  Wo des Haders Stimmen schwiegen.

Doch aus Lucca und Siena,
  Hoch im Prunk von Ross und Wehren,
Kamen alsbald Guelfenschaaren,
  Um den Frankenherrn zu ehren;

Reiche Peruginer kamen,
  Wohlbekannt in der Gemeinde,
Mit mehr denn zweihundert Pferden,
  Insgesammt der Cerchi Feinde.

Und still wie der Hai dem Fahrzeug
  Beutedurstig in den Wogen,
War dem Frankenheere Corso
  Di Donati nachgezogen.

« Corso, Herr, ist in Ognano,
  Von Florenz nur wen'ge Meilen:
Darf er, der den Bann gebrochen »,
  Frug man, « uns so nah' verweilen? »

« " Sterben soll er durch den Henker,
  Wird er in Florenz befunden " »,
Sagte Karl; « " dies sei die Busse,
  Dass des Banns er sich entbunden " ».

Und doch wusst' er, dass jetzt eben
  Corso vor der Stadt erschienen,
Mit ihm ein gedung'ner Haufe,
  Gierig seinem Stern zu dienen.

Aexte sprengten ihm die Riegel
  Auf an San Pietro's Thore,
Und rasch flog die Schreckenskunde
  Dorther zu der Weissen Ohre.

« Auf! » rief Scatta Cancellieri,
  « Auf! in Waffen ihm entgegen! »
Doch die Cerchi sprachen: « Lass ihn!
  Nichts wird er beim Volk vermögen ».

Eitler Wahn! Zu San Pietro's
  Platz war kaum er vorgedrungen,
Als ihm Gruss und Jubel hallte
  Von der wanken Menge Zungen.

« Heil ihm, der bei Campaldino
  Sprengte unsrer Feinde Glieder! »
Scholl von Fenstern, scholl von Dächern
  Hundertfaches Echo wieder.

Aber Jener ritt zum Kerker,
  Löste was dort eingeschlossen,
Und die Frevler, frei der Bande,
  Wurden seines Thuns Genossen.

Fruchtlos von dem Stadthaus hallte
  Der Prioren Sturmgeläute,
Nicht Ein Mann erschien vom Volke,
  Dass für das Gesetz er streite.

Denn der Bürger Keiner wollte
  Für die Cerchi jetzt sich regen,
Wenn sie selbst, ihr Recht nicht wahrend,
  Hinter Mauern feig sich zögen.

Und der Himmel wurde mälig
  Von der Nacht nun überhangen,
Und die Scheu warf ab den Mantel,
  Und der Eide Klammern sprangen!

Corso gab zur That das Zeichen,
Und rasch lohten ringsum Flammen,
Und des lang' gehäuften Grolles
Helfer flogen schnell zusammen.

Was war nicht vom wilden Führer
Schon bestellt ihm zum Gesinde!
Was des Frevels kam von selbst nicht,
Dass dem Frevler es sich bünde!

Wie der Lava Gluthenströme,
Aus dem Abgrund losgelassen,
Durch des Lebens Fülle allhin
Ziehen des Verderbens Gassen,

Also wachsend, tausendpfadig
Zog jetzt durch Florenz die Rache,
Und bald sprach die Angst, die irre,
Ihrer Mutter blut'ge Sprache.

Viele, die als Ghibellinen
Unter Guelfen alt geworden,
Warfen weg die alte Seele,
Einend sich den Feindeshorden.

Viele, deren Häupter niemals
Aus der Menge sich gehoben,
Ragten plötzlich hoch im Haufen,
Schürend wild des Aufruhrs Toben.

Wie wird, wann des Hasses Stürme
In den Völkern sich entjochen,
Jäh dem Nichts dann eine Stimme,
Das am Boden, stumm, gekrochen!

« Was ist das dort für ein Feuer? »
Wandt sich Karl zu seinen Wirthen,
Wann die Flammen um der Weissen
Hohe Söller züngelnd irrten.

« " Herr, nur eine morsche Hütte,
  Werth nicht, dass ein Knecht da wohne! " »
Und zufrieden mit der Antwort
  Trat zurück er vom Balkone.

Stolze Lilien, gute Fahnen,
  Die geweht bei Damiette,
So zum Schutz wart ihr erhoben
  Ueber einer Räuberstätte?

Blut, dess Pulse aus den Pulsen
  Jenes heil'gen Ludwig kamen,
Königliches Blut von Frankreich,
  So vergassst du deinen Namen?

Durch sechs Tage floss des Mordbrands
  Strom in ungehemmtem Laufe,
Und wo Dante's Haus gestanden,
  Stäubte, grau, ein Trümmerhaufe.

XCI.

Dante's Verbannung.

Drum dem Leben seines Lebens
  Hatten sich die Pfade funden?
Drum mit Kronen auf dem Haupt ihm
  Sich genaht des Liedes Stunden?

Drum war muthig er getreten
  Aus der Dichtung zartem Rechte,
Einzugreifen, kämpfend, helfend
  In den Zwist der Erdenmächte? —

Doch noch war der Kelch, der dunkle,
  Ganz nicht von ihm ausgetrunken,
Noch der letzte Martyrkranz nicht
  Auf das Dichterhaupt gesunken!

In Siena, wo er hinflog
  Auf die erste Schreckenskunde,
Musst' er dieses Wort vernehmen
  Aus der flücht'gen Weissen Munde:

« Weil den Corso du gebannet,
  Weil den Schwarzen du entgegen,
Ist dein Schicksal hingeworfen
  Jetzt der Rache grimmen Wegen.

« Jeder Habe bist du ledig,
  Die dir in Florenz noch blieben,
Durch den Richterspruch der Meut'rer,
  Die jetzt die Gewalt dort üben;

« Hast, als ein Empörer, dachlos,
  Aus Toscana ausgewiesen,
Wenn du dort dich lässt betreten,
  Es mit Feuertod zu büssen ».

Dies sein Loos — und Eines blieb nun
  Jenen Klugen, Einsichtvollen,
Deren Warnungstimmen klanglos
  An dem Ohr ihm war verschollen:

Jenes Recht vor dem Gefall'nen,
  Ihn gemahnend, zu erscheinen;
Jenes bittere Triumphrecht
  An die Grossen in den Kleinen.

Notter Federico, dottore in filosofia a Stoccarda, membro della Dieta germanica, il biografo del poeta Uhland e traduttore della *Divina Commedia*, nacque il 23 aprile 1801 a Ludwigsburg nel Württemberg; dopo avere studiato la medicina si dedicò tutto alle belle lettere, fu dal 1829 sino al 1831 direttore della rivista *Das Ausland*, dal 1832 in poi visse quasi sempre a Stoccarda, occupandosi di lavori poetici e letterari. Fu deputato della Camera württemberghese (1848-1856) e membro della Dieta germanica (1871-1874). Tradusse i romanzi e le novelle del Cervantes, i romanzi del Bulwer, gli Idilli di Teocrito, ecc. Si hanno pure di lui poesie originali, una com-

media: *Die Johanniter*, ed una biografia del poeta Mörike. I suoi lavori danteschi sono i seguenti:

Dante Alighieri. I. *Sei lezioni sopra Dante*. II. *Dante. Un ciclo di romanze*, qui sopra stampate. Le *sei lezioni* furono ripubblicate a Stoccarda nel 1879 presso *Lieder-Chronik*. Stoccarda, Schweizerbart, 1861, in-8 gr., di XVI-224, 104-VIII pag.

Saggi di una nuova traduzione della Divina Commedia di Dante. Pubblicati nel *Foglio della mattina per lettori colti*. Anno LIX. Stoccarda, Cotta, 1865, in-4 gr.; n. 48, pag. 1129-31, e n. 50, pag. 1193-94.

I due primi Canti dell' Inferno di Dante, tradotti e commentati. Stoccarda e Oehringan, Schalar, 1869, in-8, di 151 pag.

Degli studi di Rodolfo Pfleiderer sulla Divina Commedia. Articolo inserito nel supplemento della *Gazzetta Universale di Augusta*, 1871, n. 290, pag. 5109-11.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, tradotta e commentata. Stoccarda, Neff, s. a. (1871-72), 2 vol., in-8 p, di XII-583, VIII-784 pag. [1]

---

[1] Vedi a pag. 63 in *Dante in Germania, Storia letteraria*, dello Scartazzini, parte 2ª.

DLXXII.

Giuseppe D'Agnillo.

Storia e profezia ovvero Dante e l'Italia del 1862.

Cantica.

(1862).

I.

Dal sommo Ciel, là dove anima sciolta
Dalla vil carne dimorai finora,
Ecco io torno alla terra un'altra volta.

E a questa Italia mia, dalla prim' ora
Stata soggiorno di mia stirpe, e dove
Vidi del viver mio sorger l'aurora,

Tutto lieto m'affaccio, or ch' ella move,
Come il proprio destin l' urta ed affretta,
A nove glorie, a desïanze nove.

Oh! dal sen de' tuoi mari, oh! dalla vetta
De' tuoi monti, dal Ciel, benedizione
E ventura su te, patria diletta.

Sovente, allor che la mortal stagione
Di mia vita correva, e in man del senso
Prigioniera vivea la mia ragione;

Pur contemplando in quale abisso immenso
Tratta, o Italia, t' avean le gare stolte
De' tuoi figli, e l' ignavia, ed il dissenso;

Contro malvagità tuonai più volte,
Pieno il cor d' amarezza e di dispetto:
E vidi scolorar sembianze molte.

Vidi spesso, al mio dir, di patrio affetto
Arder l' alme più schive, ed a prodezza
Moversi il cor de' più codardi in petto.

E fu in quel tempo un' ora, ora d' ebrezza!
Nella quale io sognai che un dì t' avrei
Ricollocata nella prima altezza.

Ahi, che tutti fur vani i sogni miei!
Al mio cor, come un tempo a quel di Dio,
La lancia si drizzò de' Farisei.

Nè mi valse che usbergo al petto mio
Facesse del ben far la coscïenza,
Non l' amor ch' io portava al suol natio.

Contro a me profferita atra sentenza
Fu da que' tristi, per la qual fui messo
Per sempre in bando dalla mia Fiorenza.

E mi s' aperse il guardo: ed al riflesso
Della pallida mia stella perversa,
Io lo rivolsi a contemplar me stesso.

Mi vidi solo, in mezzo all' universa
Terra, al cospetto reo, nè me ne dolsi,
Al reo cospètto della sorte avversa.

Poscia all' Italia il guardo mio rivolsi,
E la vidi condotta a tale stato,
Che ne sentii tremar le vene e i polsi.

Ella giacea per terra, e il maculato
Pardo toscano, ed il lïon di Francia
Ghermita la tenean da ciascun lato.

E la lupa di Roma, dalla rancia
Inquïeta pupilla, erale sopra
Col morso ingordo, e le rodea la pancia.

Allor, con l'atto dell'uom che s'adopra
All'altrui ben, volea correr repente;
Ma visto il braccio inferïore all'opra,

Mi slanciai, nè so come, avidamente
Per lo spazio infinito; e a piè d'un soglio
Stetti, chè il Redentor m'era presente.

E là dinanzi a lui, con quel rigoglio
Che da coscienza intemerata move,
Misti di riverenza e di cordoglio,

Questi accenti a lui mossi: « O sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? »

Poi che su me fu stato alquanto fisso,
Con l'occhio che splendea qual cometa,
M'alitò in volto, e ne tremò l'abisso.

Io ne fui scosso, e in sul natal pianeta
Mi trovai ricondotto: ed alla possa
In me trasfusa, io mi sentii profeta.

L'alito del Signor m'era per l'ossa
Eccitator d'altissimo portento,
Sì che l'alma io sentia tutta commossa.

E respirar mi parve in quel momento
L'invendicato cenere d'Arnaldo,
Che gìa per l'aria a la balìa del vento.

Allor, come a disfida, immoto e saldo,
Guardai nel viso la nimica sorte;
E d'amor patrio il petto e d'ira caldo,

Strinsi l'avanzo delle mie ritorte
A mo' di sferza, e le tre belve ingorde
Flagellai sì che ne infermaro a morte.

Poscia alle turbe ripugnanti e sorde
Della patria mi volsi, e far di quelle
Un popolo volendo uno e concorde;

Per porre Italia, ove sedea Babelle,
Nella concordia d' una lingua sóla,
Cessai la gara delle sue favelle.

E mi diedi a fondar novella scola,
Per cui da re signoreggiasse il Vero,
E servisser ministre opra e parola.

Scola, per cui degli uomini il pensiero
Si levasse a guardar nell' infinito
La meta a cui si volge ogni sentiero.

Scola, per cui d' un volgo istupidito
Far si potesse un popolo d'eroi,
Sol ch' ei lo voglia, e sia di tanto ardito.

E un segno, o Italia, per lasciar, che poi
Della mia visïon fosse argomento,
E principio di vita ai figli tuoi;

In un volume scrissi il gran portento;
E quel serrato con sette suggelli,
Tel lasciai, che l' avessi in testamento.

Ratto discese allor sui vanni snelli,
Dal cielo insino a me, l'angiolo mio;
E rotti del mio carcere i cancelli,

A libertà mi ricondusse e a Dio.

II.

Così dal divo navalestro scorto
  Fuori della mondana aspra bufera,
  Mi vidi giunto finalmente in porto.

E venni in loco dove primavera
  Sorride eterna, e dove la natura
  Splende d'un giorno che non volge a sera.

Ma come quei che viene in gran ventura,
  Sì che abbandona il suo mestiere usato,
  Che, ben che volga a maggior ben la cura,

Tra le delizie del novello stato,
  Pur qualche volta con desìo ripensa
  I dolci usi dell'arte ov'era nato;

Ben che seduto alla divina mensa,
  Pur io così volgea taluna volta
  L'occhio alla patria mia con brama intensa.

Quale puledra d'ogni fren disciolta,
  Nella stagion d'amor, che per li prati
  Va scorrazzando pervivace e stolta;

Tale, quand'ebbi di lassù girati
  Gli occhi alla terra, Italia esser mi parve
  Di tutto altera, e più de' suoi peccati.

Barbara ell'era, e alle sognate larve
  Dietro tenea di quell'antica gloria,
  Che rifulse una volta e poi disparve.

Oppressa dai tiranni, alla memoria
  Le ricorrea la libertà latina;
  Tra le sconfitte presagìa vittoria.

Sull'orlo di profonda atra rüina
Assisa, si credeva essere in trono;
Era fantesca, e si tenea regina.

I vati intanto di mia patria, al suono
Di meretricia cortigiana cetra,
Lasciato il mio volume in abbandono,

Al suon di quella che saria faretra
Stata fra queste mani, ei gìan d'amore
Cantando a lusingar cuori di pietra.

Fra l'ire patrie e il barbaro furore,
Ei gìan movendo l'evirata voce
A cantar d'una ninfa o d'un pastore.

E, vituperio! a tirannia feroce
Inneggiavan beati, al tempo stesso
Che quella configgea l'Italia in croce.

A tal di codardia stupido eccesso,
Non so dir che provai, tanto conquiso
M'avea lo sdegno, e l'amarezza oppresso.

Ne mi saria giovato il bel sorriso
De' firmamenti: e quel pensier mutato
In Inferno m'avrebbe il Paradiso...

Ma venire io vedea, per intentato
Sentiero, di magnanimi un drappello,
Che in fronte il tetro avean segno del fato.

Ed ecco, innanzi a tutti, un fraticello
Farsi al mio libro, e con ardita mano
Frangere il laccio del primo suggello.

Ma colui che reggea dal Vaticano
Dannollo al rogo; e a lui fe' plauso il mondo,
Ma il Ciel plauso non fece al disumano.

Ogni terra, a quel raggio, ed ogni villa
Destossi; e come da tremuoto scossa,
Italia ne tremò dall' Alpi a Scilla.

Allor fu vista, a piè della commossa
Balza dell' Etna, sorgere tremenda
La giustizia divina in veste rossa.

Lo sguardo le covria mistica benda:
Quella che in mano avea spada non era,
Ma temperata in Ciel folgore orrenda.

Dal Sicano terren passò leggera,
Senza l' acque toccar, nel Bruzio lido:
E di là, via per la Lucania intera,

Al Silaro; e di là fino all'infido
Scoglio, là dove una gentil sirena
E un tiranno feroce avean lor nido.

E mentre, andando, la civil catena
Ella rompea, lasciavasi alle spalle
La terra di cadaveri ripiena.

Ma già dal sen della taurina valle,
Movea l' Uomo de' secoli maturi,
Pel segnato da Dio vergine calle.

L' Uom che l'anima, il braccio e il cor securi,
La vagheggiata mia Gerusalemme
Fondar dovrebbe, ed innalzarne i muri.

Di virtudi corona e non di gemme
Al crin recava; e de' suoi passi al suono
Esultavano i monti e le maremme.

Spiegato all' aure, il segno del perdono
Nell' una man tenea; nell' altra il brando,
Su cui fumava ancor sangue teutòno.

La pupilla severa, usa al comando,
  Volgea d' intorno, e ove giungea quel guardo,
  Ivi la vita si venìa destando.

Così venuto di Castelfidardo
  Presso l' altura ei fu; quando al cospetto
  Farglisi vidi il maculato pardo.

Avea cangiata veste il maledetto!
  Era col tempo divenuto bianco
  Il pel che pria gli nereggiava in petto.

E dietro lui venia, tutto che stanco,
  Come quegli che avea l' età trascorsa,
  Pur superbo e nimico il lïon franco.

Nel viso trasparia l' alma rimorsa
  Dal dolor della omai perduta sede,
  E in cui seder vedea l' aquila côrsa.

E orribile a veder più ch' altri crede,
  Venìa la lupa dall' occhio infiammato
  Incontro a lui per assannargli il piede.

Ma già quel forte il brando avea cacciato
  Dentro il fianco di lei, sì che la punta
  Fu veduta apparir dall' altro lato.

Sin da ch' egli era apparso, a prima giunta,
  Ben mi parve foss' ei; ma quando il rio
  Mostro ei disfece dalla faccia smunta;

Eccolo, il veggo, è desso, è il Veltro mio;
  Fatto certo, gridai; sì che quel grido
  Tutta percosse la magion di Dio.

E dell' altre due fere, all' Adrio lido
  L' una vidi fuggir, l' altra alle mura
  Di Roma riparar come a suo nido.

E quel signor, cui sorridea ventura
  Più che a null' altro mai, pel suo cammino
  Con orma procedea franca e sicura.

Così l' almo toccò suolo Aprutino;
  E qual gigante là sovra la cresta
  Fu visto grandeggiar dell'Appennino.

Poscia de' passi dirizzò la pesta
  Verso Campania bella; e di lontano
  Scorse d' armi e d' armati aspra tempesta.

E quando ei giunse in riva al Garigliano,
  Là di Dio si scontrò nella vendetta,
  Che gia d' intorno insanguinando il piano.

Là quel ristava, chè la benedetta
  Sentia presenza del Messia novello:
  Onde, svelati gli occhi in tutta fretta,

Si quietò, sorrise, e innanzi a quello
  Corse; e chinando il capo a reverenza,
  A piè di lui depose il suo flagello.

Così, ceduto il passo alla Clemenza,
  Presso al fianco di lei fermò suo loco,
  Qual presso alla maggior minor potenza.

E come ei furo andati innanzi un poco,
  Il Vesevo li scorse, e festeggiante
  In un vivo esultò getto di foco.

E in tutta la campagna circostante,
  Ogni valle, ogni piano, ogni collina
  Parea lor festeggiar d' intorno e innante.

Brillò d' un riso la flegrea marina;
  E più leggiadro si facea l' aspetto
  Di Posilipo, Chiaia e Mergellina.

E là, d' immenso popolo al cospetto
Tutto della gran gioia inebrïato,
Giunger fu visto del Signor l'eletto.

E la Giustizia che gli era da lato,
Accesa il volto e sfavillante gli occhi,
Poi ch' ebbe il dito verso lui drizzato,

Sclamò: Cosa è di Dio, nessun lo tocchi.

IV.

O Venezia, Venezia, itala figlia,
Cui, più che l' altre, condannaro i fati
A star lontana dalla tua famiglia;

Ei mi tornano a mente i tempi andati
Quando non eri, e sull' equoreo piano
Sol pochi scogli si vedean levati.

Allor, disceso per l' etereo vano,
Di libertade l' angiolo si piacque
Evocarti dal sen dell' Oceàno.

E non sì tosto il grido suo si tacque,
Ch' erompendo fra l'alghe all' improvviso,
T' assidesti leggiadra in mezzo all' acque.

Nascevi appena, e già la sorte fiso
Aveva un chiodo all' asse di tua rôta,
Nè poi t' abbandonò del suo sorriso;

Chè, sposandoti al mar, come per dota,
Un bosco intorno ti creò d' antenne,
Onde venisti in breve al mondo nota.

E sì ti resse al vol quindi le penne,
Che il mar, da Gade insino all' onda Egèa,
Fu da te corso, e lago tuo divenne.

La terra di stupor tutta s' empiea,
Quando risorta nella tua laguna
Parve la possa de' figliuoi d' Enea;

Quando (siccome t' arridea fortuna)
Al raggio della tua vivida stella
Fu vista impallidir la mezzaluna;

Quando per te d' Italia la favella
Fu chiara ovunque e il nome e la possanza:
Sì che ti salutò Roma novella.

Nove secoli e più d' alta onoranza:
E poi!... feroce tirannia straniera
Entro i palagi tuoi fermò sua stanza.

Rotto l' artiglio e mozza la criniera,
Il lïon di San Marco allor fu scorto
Tra i sassi agonizzar della scogliera.

Ed or, chi da lontan mira al tuo porto,
Vede all' antico strepito guerresco
Succeduto il silenzio e lo sconforto.

Il Cröato brïaco or siede al desco
Dei Mauroceni, e sul cruento avello
Di Marco Bragadin fuma il Tedesco,

Mentre d'Asburgo il mostrüoso uccello
Con l' efferato suo duplice rostro
Fa delle carni tue strazio e macello.

Oh nostre carni infrante, oh sangue nostro
Versato indarno! Ed a cader sei lento,
Fulmin di Dio, sull' esecrato mostro?

Piagne il Genio dell'Adria, e il suo lamento
A chi di notte va per la marina
Giunge, e creduto è il susurrar del vento.

Ma già s' apre de' tempi la cortina
  A me dinanzi; e vedo, o veder parmi,
  Per entro il nembo dell' ira divina.

Da un tremendo vegg' io turbine d' armi
  Corso tutto il Danubio; il suol magiaro
  Odo suonar di marzïali carmi.

Già vedo in alto lampeggiar l' acciaro
  Del Polacco mal domo, e del Crõato
  Che del servaggio alfin sentì l' amaro.

Tutte la genti del tedesco Stato
  Come un sol uomo vedo sollevarsi,
  Con la lancia d'Arminio al manco lato.

Veggio Venezia co' capelli sparsi
  Volgersi all' aure verso l' Occidente,
  A veder se i fratei sieno comparsi.

D' armi e d' armati un fremito possente
  Veggio correre Italia, e la sua Croce
  Levarsi all' aure, come il Sol lucente.

Uno il pensier di tutti, una la voce:
  I confini asseguir del natio suolo,
  O sottrarsi, morendo, al giogo atroce.

O cherubin di Dio, càlati a volo
  Giù per le vie del Ciel; suona la tromba:
  Chè veggio il dì final sorger dal polo!

S' ode uno scoppio... È il fulmine che piomba
  Sulla casa d'Asburgo: e all' infedele
  Schiatta di sotto ai piedi apre la tomba.

Rũina il quadrilatero (Babele
  Nuova e più stolta!) innanzi al popol fido,
  Come Gerico innanzi ad Israele.

La bicipite fera, che del nido
Si vede orbata nel natio paese,
Volge il volo sinistro ad altro lido.

Ma con fulmineo sguardo ed ali tese,
Sorvolate le flave acque del Reno,
Già le vien contra l'aquila francese;

E sì col rostro le percuote il seno,
Che spezzatole il cor, per la ferita
La costringe a versar l'alma e il veleno.

Oh quante volte io la pregai che unita
Italia avesse, e la ridusse a brani!
Or che paghi la rea con la sua vita.

Fra il sorgere de' popoli sovrani,
Vedo Venezia ritornar regina,
Con la croce di Dio stretta fra mani.

E con l'occhio cerulëo la trina
Luce früirne estatica, siccome
Fa dell'arcobalen l'onda marina.

Vedo colui che Garibaldi ha nome
Starle da presso, e del lïon rinato
Con la sinistra carezzar le chiome.

E sorger presso a lei, dall'altro lato,
Tutto fulgente di novella gloria,
Col brando nella man, l'Uomo del fato:

L'Uom che nel nome ancor suona vittoria.

V.

Figli d'Italia, or via, cantate osanna
Dall'Alpi al Lilibèo; l'ora s'appressa:
Sento l'aura di Lui che non inganna.

L' ora santa è vicina. Alla compressa
  Molla Dio rende il moto; e alfin vi dona
  Nella beata entrar terra promessa.

Cingete i lombi, su! chè l'ora suona:
  Italia move al rilevato soglio,
  Vaga di ripigliar la sua corona.

Oh! Non vedete? L' antico rigoglio
  Membrando e la virtù, par che si crolli
  Come preso da febre il Campidoglio.

Un vivido fulgor par che s' estolli,
  Come di sette candelabri ardenti,
  Dalla cerchia eternal de' sette colli.

Dïafane son fatte e rilucenti
  Le mura eterne, sì che innanzi ad esse
  Gli astri dir si potrian carboni spenti.

Le porte paion oro, a cui commesse
  Sian le gemme più rare; e son le strade
  Parate a festa e d' abitanti spesse.

O somma incomprensibil Deïtade,
  Quanto mai son maravigliose e belle
  Le vie segrete della tua bontade!

Simile a un gruppo di lucenti stelle,
  Veggio venir per la città vetusta
  Una schiera di giovani sorelle.

Tutto che d' armi la persona onusta,
  Pur s' avanza leggiadra il portamento
  Della Dora la vergine robusta.

Allato ha quella, a cui non oro e argento,
  Ma sangue vivo di libere vene
  Fu prezzo che l' addusse a salvamento.

Povera figlia! Le sofferte pene
Le si paion nel volto, e l'onta vile
Ne' polsi le si par delle catene.

D'Arno vien poi la vergine gentile,
Dall'occhio azzurro e dalla testa bionda,
Tutta ornata di fior come un Aprile.

Poi la vergin di Fèlsina, che l'onda
Beve del Reno; e quella che dal Taro
È veduta abitar presso la sponda;

E l'altra, che la riva del Panaro
S'ha dai prim'anni per soggiorno eletta,
Vengon dietro di quella a paro a paro.

Ecco ardita venir la giovinetta,
A piè dell'Etna, da sicana madre,
Per saracino genitor, concetta.

E insiem colei, che il mare ebbe per padre,
Gentil Sirena, e che le antiche squame
In femminee mutò membra leggiadre.

Una coppia vien poi di belle dame,
Che abbracciate procedono, siccome
Le congiungesse un intimo legame.

L'una di queste Marchegiana ha nome;
L'altra è la bella donna, che nell'acque
Del lago Trasimen bagna le chiome.

Ecco Venezia, libera qual nacque,
Chiuder le file del sacro corteo.
E congiunte così come al Ciel piacque,

Io le veggio salir per lo scalèo,
Che spazïando va per la pendice
Sino all'ultima cima del Tarpeo.

Ivi giungendo la schiera felice,
S' arresta a riguardar la donna altera,
Che fu dell' universo imperatrice.

Oh quanta maestà nella severa
Fronte di lei, nel mover delle ciglia,
In quella che la investe aura guerriera!

Ella riguarda or l' una, or l' altra figlia,
E sorride in vedere omai raccolta
Tutta d' intorno a sè la sua famiglia.

Ma venir del Tarpeo vedo alla volta
I guerrieri d' Italia. Ecco il gagliardo,
Che la lupa ebbe già morta e sepolta.

Ecco al fianco di lui l' Eroe nizzardo:
E sui lor capi in amorose spire
Vedo agitarsi l' Italo stendardo.

Le donzelle fra lor già vedo unire
Mano con mano, e all' inclita matrona
Con vorticosa danza intorno gire.

Già s' affretta l' andar; già la corona
Va rapida così, che omai nè piede
Distinto appar, nè man, volto o persona.

E come quando biancheggiar si vede
Tutto di nuvolette il firmamento,
Ove ciascuna tien distinta sede;

Se sovraggiunge un vortice di vento,
Tanto le aggira con la sua possanza,
Che in una sola alfin ne aggruppa cento:

Così vegg' io quel turbine di danza
Strignersi, alzarsi; e d' una donna sola
Ad un tratto pigliar forma e sostanza.

Ecco adempiuta alfin la mia parola:
  Italia sorge alfin sullo sgabello,
  Al cui piede spiraro Arnaldo e Cola.

Posa la manca man sovra un avello,
  Ove a dorate lettere sta scritto;
  « Morì spezzando l' ultimo suggello »,

E con la destra addita, ove l' invitto
  Duce di Nizza stanno e il gran Sovrano,
  L' uno al fianco dell' altro in piede ritto.

Ma guardate colà!... Del Vaticano
  Il Vicario di Dio sta sulla vetta;
  Ei fisa Italia, al Ciel leva la mano...

Non vi prenda timor, l' ha benedetta.[1]

Il D'Agnillo, poeta meridionale non spregevole, è autore del dramma *La Duchessa di Bracciano*, che a suo tempo levò molto rumore. Fu colto miseramente da male cerebrale.

---

1 Questa poesia così si legge nel fascicolo di maggio 1862 della *Rivista Contemporanea*, volume vigesimonono, anno X, Torino.

DLXXIII.

Eliodoro Lombardi.

Dante e Beatrice.

Frammenti.

(1862).

I.

Saluto a Firenze.

Città de l'Arno, o a te piovano i cieli
Di luce e di profumi ampio tesoro
Intaminato, o sul tuo crin la casta
Ambrosia olezzi, o a te de le Camene
Scenda e d'Amore la gentil carezza,
Me fra' leggiadri almi recessi accogli!
Sei pur bella, o Fiorenza! In su gli ameni
Odorosi tuoi clivi, in mezzo a' verdi
Sacri laureti che ti fan corona,
O fortunata piaggia, in te s' allegra
Dall' assiduo destin battuto ahi sempre
Non prostrato l' ingegno!
Egli è il tuo sole
Senza declino, un fior di Paradiso
Ti odora al petto, e sulle bionde chiome
Splende del Genio l' immortal diadema.
Sei pur bella, o Fiorenza, e già non veggo
Chi ti pareggi, o sede aurea del Bello,
Però che in te gradito ospizio e novo
Culto, ed altar rinvennero le caste

Fuggitive sorelle,[1] a cui da l' aspra
Prepotenza dei fati eran d' Elide
E di Céfiso, un giorno, e di Perinto[2]
Deserti i sacri penetrali, e l' ara
Contaminata.
O de le Grazie adunque
Almo ritiro, salve! in te si bea
La mia mente, o formosa, e da la mesta
Aura divina che t' aleggia intorno
Nove tempre e vigor risente il carme;
Il carme che di te significando
Viene, e del figlio che il primier ti cinse
Arduo serto di glorie, onde l' istrano
Te pensoso inchinò, te fra le cento
Patrie dei vati salutò regina.

II.

Il primo incontro di Dante con Beatrice.

. . . .
. . . .
. . . . Figlia gentile
Dei Portinari era colei che a tanta
Altezza il genio sollevò del Vate.
Fra le belle de l'Arno unica e sola
Splendea, di forme peregrina, eterea
Come una fata, e di celeste e cara
Avvenentezza rilucente il volto
Era un angiol d' amor.
Nei suoi prim' anni,
Quando nascoso il fatal ver, su l' alba
Del bellissimo april, nitida e bianca

[1] Le Grazie.
[2] Luoghi dove più si celebrava il culto delle Grazie.

E lieve lieve come ala di cigno
In grembo a' fiori sorvolar fu vista,
Fu ben, fu allor che in lei s'avvenne il mesto
Giovinetto per prima. — In mezzo al crocchio
De le patrie fanciulle ir novellando
E carolar la vide, e da quei sguardi
Bever gli parve quel superno incanto
Che a lui fanciul nei sogni era disceso.
Oh! da quel dì, dei casti suoi desiri,
Del nascente suo genio, unico obbietto
Dell' intima sua vita era ben questa
Innocente fanciulla. Ed ei l' amava
Come il custode angelo suo che spesso
Bellissimo e lucente a lui fu dato
Mirar nelle secrete ore notturne;
Poichè la madre di quell' angiol santo
Gli avea parlato, e gliel pingea pur sempre
Come un ente gentil di paradiso,
Che per lui sceso era quaggiù da l' alte
Fulgentissime soglie, a vigilarlo
Assiduamente. . . . .
. . . .
. . . .

III.

Beatrice e il suo amore.
Periodo della Vita Nova di Dante.

E ella? Figlia a questa Italia, e sorta
Nel più caro d' Etruria almo giardino
Cui dritto è ben s' abbia di Flora il nome,
Cresciuta a la pudica aura del Bello
Che su le molli inargentate rive
Spira de l' Arno, assorta in grembo a mille
Di poesia, d'amor lucide scene,

Cotal forse del Bello era il pudico
Fantasima gentil che fra' recessi
Del dilettoso Eden mirar fur usi
I duo primi parenti.
Oh! ma stanotte
Morbida striscia di pallor scolora
Le bianchissime gote, e mesta mesta
Oltre costume appar. — Perchè? ne l' alte
De l' anima latèbre e qual la punge
Pallida cura? o qual dolor travaglia
La bellissima donna?
In questa notte
Nulla d' usato inver. — D' un' altra sfera
Egli è il suo volto, e son le sue movenze
Melanconiche, lente e circonfuse
Di serena mestizia.
Al ciel la bianca
Man sollevò da pria tacitamente,
Come accennar volesse a l' alta sede
Di un remoto soggiorno, ove da tempo
Foss' ella attesa, e dove in sul remigio
De le candide piume alfin drizzarsi
Puro spirto anelava. — Indi con voce
Che d' arpa esilïata il peregrino
Gemito parve, a l' infelice amante
Cotal mosse gli accenti:
« Addio, Dante,
L' estrema fiata ch' io ti vegga è questa,
Addio... »; nè dielle il cor compier l' accento
Del supremo saluto. — Ahi questo detto,
Questo detto fatal, comunque caro
Il dipartir si fosse, è suon pur sempre
D' inusato martìr.
Su l' ansio petto,
Com' uom cui prenda altissimo dolore,
Tacito immoto reclinò la testa

L' infortunato amante. Ella seguia:
« Ne le mie man pon la tua destra, o caro,
Io fredda son come la morte. — Oh senti?
Tutta spirto son io; consunta appieno
È la spoglia mortal che mi recinge;
Anco un istante... un altro... e al ciel s' aderge
Pur finalmente il fuggitivo spirto ».
E in quelle ceree man pose la destra
Trepido, ansante, di profonda angoscia
Commosso il Vate, al labro inaridito
L' appressò lentamente — un caldo bacio
V' impresse... ultimo bacio! Ahi ahi, sembrogli
Le frigide baciar consunte dita
D' una defunta.
Ella riprese, e gli occhi
Fisava al ciel:
« Vedi quell' astro? » (Un punto
Più luminoso d' altri aërei lumi
Segnò col dito).
« Oh come bello! Amico
A sè m' invita! oh benedetto! — È desso,
Pur desso è quel cui l' alma prigioniera
Anelando aspirava, e tu tel sai,
Tu testimon, dei miei secreti affetti
Interprete fedel. — Frequenti volte
Io già tel dissi: un' intima suprema
Necessità di visitarlo io sento
Quell' astro, egli è già tempo! Or vedi effetto
D' un arcano desir — la prece accolta
Ha il Signor mio, quest' atra piaggia in breve
Più non m' avrà; ma tu colei che amasti,
E che t' amò di non caduco amore,
Col tuo pensier fia che ti pinga in mente
Alcuna fiata, e rivedrai, ch' io speri,
L' immagin mia ne le tue notti, or come
L' estrema volta a te presente appare.

Addio dunque, e per sempre. — Or già compiuto
È il voto mio, sì che di nullo obbietto
Cura mi pungeria, se tu non fossi,
Nel partir da quest' orbe... Oh di te solo,
Di te mi stringe altissimo dolore,
Chè deserto rimani, e senza il raggio
Sacrosanto d'amor che t' inspirava.
Ma se dolor del mio dolor ti prende,
Odi, e fian queste l' ultime parole
Che dal mio labro intendi; ultime, e pari
Ai dettami di un cherubo che scenda
Arcani a rivelar, deh! tu le accogli
Ne l' intime del cor chiuse latêbre,
E tu le imprimi, almo cantor; la Morte
I nascosi del Bello ardui velami
Non che del Ver disquarcia.

Or sappi: il Cielo
Quaggiù mi volle a ridestar l' eterna
Fiamma del genio che nel cor ti vive
Collo spiro d' amor cui non v' ha pari.
Ma d' esto amor sai tu la tempra? è raggio
Che dal pensier di Dio dirittamente
Parte, nel mar degli esseri infinito
Penètra, e due prescelte alme congiunge
In un centro di luce. Or mentre l' una
Ne l' altra bee lo spirital mistero
Delle armoniche essenze, un' operosa
Unificante forza indefinita
Le confonde, le assorbe, e a par le inalza
A la potente visïon di Dio.
E in quell' eccelsa visïon, la schietta
Idea del Bello, la severa immago
Del Buon, del Vero il nitido sembiante
Come in limpido speglio avvisan l' alme
Estasïate, e l' intelletto in tanto
Mirifico Oceàn di luce absorto,

Ne l'Amor, ne la Patria, in Dio l'ascoso
Uno e Triplo immortal tacendo ammira;
« Amor ch' alma è del mondo, Amor ch'è mente,
« Patria che in sè tutt' altri affetti aduna,
« Dio che patria ed amor comprende e crea. »

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Ma di', se dritto è ch' io tel chiegga, or dimmi,
Ami la patria tu? »
Levò la fronte
Al sacrosanto nome, una parola
Non uscì dal suo labro, al cor la destra
Sol con impeto fiero ei dell' amata
Donna portossi.
« Intendo, intendo, o caro,
Ella riprese, e se nel sen quei santi
Palpiti ognor t' agiteran, mel credi,
« Non puoi fallire a glorïoso porto. »
Cittadino e poeta esser tu dêi. —
Che se la patria, il suo dolor, la croce
Onde l' omero ha carco, e il tormentoso
Giogo de lo stranier, del tempo antico
Le glorie memorande e le speranze
Sacre dell' avvenire, unico obbietto
Ai carmi, agli estri ed al pensier del vate
Non sono, or di', sua missïon qual fia?
Volgi gli occhi al presente; or vedi quale
Onda immensa d' affanni[1] e qual d' orrende
Secolari sventure infausto pondo
Prema l' Ausonia donna? Odimi. — Iddio
Per le mie labra a te favella: allora
Che dell' empio civil Marte si vegga

---

[1] Le guerre civili fra Guelfi e Ghibellini.

Qual minaccioso flutto irromper l'onda;
Colla voce, col genio e colla mano
E tu lo infrena; e se non puoi, chè sopra
Le tue forze imperversa il maledetto
Furor della bufera, a te fia bello
« L' averti fatto parte per te stesso. »
Ma poi che il duol ti colpirà, nei giorni
Dell' infortunio, e quando a te fia d'uopo
« Lasciar l' ovile ove dormisti agnello
« Nemico a' lupi che gli fanno guerra,
« E abbandonare ogni cosa diletta
« Più caramente, » allor che a te fia dato
« Assaporar sì come sa di sale
« Lo pane altrui, e com' è duro calle
« Lo scendere e il salir per l' altrui scale,
« Tu tetragono a' colpi di ventura
Al remoto avvenir volgi tuoi lumi;
Altro vigor verratti, altra virtude
Al combattuto ingegno, e il tuo perdono
« Concedi a quei che tanto mal ti fêro,
« Poscia che s' infutura la tua vita
« Vie più là che il punir di lor perfidia. »
Medita e scrivi. — Iddio, l' Amor, la Patria,
Che redimer tu dêi pur da lontano,
Questa Triade immortal ti fia compagna
Nel tuo peregrinaggio, ed io (se tanto
A' suoi liberi spirti il Ciel consente)
Invisibil verrò teco traendo,
A cercar novi colli e nove piagge
Ne l' aspro esiglio che t' avrai dal fato.
Indi a svelarti come l' uom s' eterni,
Sensi di gloria ed impeti gentili
Verrò spirando al peregrino ingegno;
Vigilando a le tue sacre, animose
Opre del genio, le intentate (oh spera!)
Del Ver sorgenti io t' aprirò. — Per novi

Ignoti mondi insino al tron di Dio
Verrai tu meco, il giuro, e ne l'eterna
Sublime visïon quel che vedrai
Pel tuo labro sapran tutte le genti.[1]

. . . .
. . . .

Eliodoro Lombardi nacque in Marsala. Il suo primo canto fu dedicato allo sbarco di Giuseppe Garibaldi a Marsala. Nel 1862 pubblicò in Milano il suo primo volume di liriche, da cui ho tolto il canto sopra Dante. Nel 1865 venne fuori in Firenze dal Barbera il suo poemetto sulla spedizione di Sapri e l'eroica morte di Carlo Pisacane, che egli aveva già letto all'Accademia di Belle Arti nella stessa città. I suoi *Nuovi canti* che videro la luce nel 1878 sono di indole spiccatamente sociale. Fu anche disinvolto prosatore e critico di un certo valore, come ne fanno fede i suoi discorsi su Massimo d'Azeglio, sul Petrarca, sul dramma in Italia, su Leonardo da Vinci. É suo anche uno studio di lunga lena: sulle attinenze storiche fra scienza ed arte in Italia.

Fu anche insegnante valoroso e poeta patriottico.

---

[1] Questi frammenti così si leggono in *Melodie*, canti italici e visioni di Eliodoro Lombardi. Milano, 1862.

DLXXIV.

Giuseppe Revere.

A Dante Alighieri.

Sonetto.

(1862).

Oh, maestro dell'ira! invitto padre
Alighier, che tre mondi hai per sgabello,
Deh, tu voci m' insegna acute ed adre,
A percoter d' Italia il vezzo fello.

Guarda come or si desta la gran madre
Di quanto in terra fu temuto e bello;
E come disgregate voglie ladre
Minaccino atterrare il sacro ostello.

Oh, la pietà del natio loco, e il tanto
Sangue che invermigliò l'alba aspettata,
Concordi sensi ne' suoi figli induca!

E tu supremo de' veggenti duca,
A qualche giovanil musa ignorata
Spira l'aura del tuo vindice canto.[1]

Giuseppe Revere, triestino, nato nel 1812, visse quasi sempre profugo, insofferente del giogo austriaco. Fu mazziniano nel 1848 e, in Torino, fu cooperatore gagliardo e patriottico del giornale *La Concordia*. Fu confinato a Susa dal Governo piemontese. Colà egli concepì e scrisse i suoi *Bozzetti alpini*, che basterebbero da soli a far la fortuna di uno scrittore. Ma il Revere con essi guadagnò assai

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 38 in: *Persone ed ombre*. Cinquanta nuovi sonetti di Giuseppe Revere. Genova, coi tipi dell'Istituto dei sordo-muti, 1862.

poco e fu costretto a cercar nel commercio un po' di minestra. Tuttavia l'amore per l'arte, per la storia, per la poesia non lo abbandonò mai tra una cifra e l'altra. E come tra le Alpi aveva composto i bozzetti, sul mare compose *Marine e paesi.* I suoi sonetti, in cui soffia un alito di poesia sana, dettati con concisione nitida, raccolse in più volumi sotto vari titoli, come *Sdegni ed affetti, Persone ed ombre, Osiride.* Dotto in varie lingue, critico acuto, lascia dei buoni drammi storici. Negli ultimi anni di sua vita fu impiegato presso il Ministero degli esteri, quale revisore delle relazioni consolari. Postero di sè stesso, come accade a tutti coloro che non si serbano fedeli alla bandiera di giovinezza, e se ne vivono solitari, non cercando nelle nuove relazioni nuovi aiuti, fu brontolone e malcontento di tutti. Tra molte buone qualità ebbe il gran vizio dell'avarizia. Un suo amico, un giorno, celiando, disse: Giuseppe non farà testamento per non pagare un notaio. La celia, purtroppo, si mutò in realtà. Oh, i difetti degli uomini di talento! Oh, umana fralezza!

DLXXV.

Giannina Milli.

Dante e l'unità d'Italia.

(Sonetto a rime obbligate).

(1862).

Volgi dall'alto tuo seggio *immortale*,
Volgi lo sguardo a noi, vate *sublime*;
Mira quanto il tuo genio ancor qui *vale*,
E quanto valgon le tue sante *rime*.

Guarda l'Italia, che a se stessa *eguale*,
Mentre i tiranni suoi col piè *comprime*,
Fino al concetto tuo s'alza coll'*ale*,
E rifioriscon le sue piagge *opime*.

Salve, o nostro primiero inclito *vanto*,
Salve, celeste ed immortal *poeta*,
Che trascendi l'uman senso nel *canto*.

Vedi, raggiunta quasi abbiam la *meta*
Che segnasti; cessò l'età del *pianto*,
E t'acclamiamo ancor vate e *profeta*! [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 7 in *Poesie estemporanee* di Giannina Milli, dette in Siena nella sala dei virtuosissimi accademici Rozzi, il 12 gennaio 1862. Siena, stab. tip. di A. Mucci, 1862. Per le notizie biografiche e bibliografiche della Milli vedi a pagg. 56-59 del volume X di questa Raccolta.

DLXXVI.

Achille Morvillo.

A Dante Alighieri

(in occasione di aver veduto in Santa Croce il suo monumento).

(1862).

> A egregie cose il forte animo accendono
> L'urne dei forti, o Pindemonti, e bella
> E santa fanno al peregrin la terra
> Che le ricetta.
>
> Foscolo, *Dei Sepolcri.*
>
> En parlant du sépulcre dans notre religion le ton s'élève et la voix se fortifie: on sent que c'est là le vrai tombeau de l'homme.
>
> Chateaubriand, *Génie du Christianisme.*

Negli arcani silenzi de le tombe,
Ove dei grandi ingegni 'l venerato
Cener si chiude, v'ha cotal mistero,
Sì vago e sovrumano sentimento
Che lo spirto più elèva. Io te mirai,
Del divino Alighieri, o maestosa
Urna, e di gioia e riverenza a un tempo
Forte compreso fui. Ti contemplava,
E in contemplarti si svegliava in mente
L'idea del grande, e nobile all'aspetto
Mi si parava di Dante l'imago.
Nè per pochi momenti proseguiva
L'amata visïon. La mondïale
Fama di lui, le sue virtù più belle,
Le sue note sventure, arcanamente
Sforzavan l'alma al pianto, e la pietosa
Sua dolce rimembranza in cor scendea
Come armonico suon d'eolia cetra.

O sovrano poeta! Ahi quante volte
Nella tard'ora in cui lieve 'l sopore
Suole adombrar le languide pupille
Io soletto vegliava! e immoto, intento
All'opra tua immortal, a l'immortale
Tuo gran nome pensai. Volgea 'l pensiero
Al tempo che già fu: quivi vedea
Dei secoli l'avvolgersi perenne
D'eternitade seppellirsi in seno;
Attendeva agli affanni, e de la vita
Al fortunoso mar, cui l'uom fa d'uopo
Che raffronti di cuor per esser poi
Appo i futuri un dì degno d'onore;
E fra gli irti sentier, fra i duri scogli
Che i secoli offerian, sentia gigante
La voce tua levar: Dante non muore,
Il profeta del popolo rivive.
Oh viva, oh viva: mille volte e mille
Beatissimo te mentre le sfere
Rotan per l'ampio firmamento, e mentre
Fra l'aüra gentil di libertade
Di te s'abbella la saturnia prole!
Le calunnie de l'uom, vil frutto sempre
Dell'invidia malnata, unqua non ponno
Perchè lente colpir l'usbergo tuo;
Appunto come 'l sol giammai non perde
Sua beltade, sebben superbamente
Oscuro nugolon l'offuschi e veli.
Salve, o spirto divin, primo campione
Ed augure felice e degno figlio
Dell'Italo pensier. Tu sommo vate
Con la grand'ala de l'ingegno tuo
Religïone e civiltà covristi
Quali sorelle; col potente sguardo
Tutto abbracciasti come genio immenso
E cielo e terra; e dibattendo l'ali

La veloce de' pie' leggiadra Clio
Di te cantava, e di sua voce 'l suono
Echeggiava dovunque: il tuo poema
Volare siccome aquila sugli altri,
E virtualmente designar primiero
L'èra più bella che di Cristo 'l mondo
Tutto fregiato d'oro in sè comprende.
E sorvolava su pel mar, pei monti,
Per le pianure, nè mai si traeva
Del ricantar finchè la gente tutta
Col gran poeta salutato avesse
D'alti concetti 'l più profondo sofo.
Eppur nascesti a la sventura; e 'l fato
Si compiva così che ai ricchi ingegni
Si serba sol quel documento sacro.
Sii grande, ma infelice. Ecco l'arcana
Sentenza, cui nel mistico volume
Scrisse 'l creatore; e 'l chirografo santo,
Tu, sommo Dante, non avesti a sdegno
Da martire seguir.
Fraterna rabbia,
Danno, lutto, terror, d'umano sangue
Strage infinita, pe' Bïanchi e Neri
Di Guelfi fazïon, mettean sossopra
Tutta Fiorenza, e l'avvinghiavan forte
Quali serpenti nelle grandi spire.
Nobili cittadin, vecchi, fanciulli,
Donne piangenti al più tremendo rogo
Furo dannati, e di furor siffatto
Vittima miseranda anco tu fosti.
Ahi negra sorte! L'almo suol natio
Presto obbliando del suo figlio i merti,
Le immense cure, le vegliate notti,
I provvidi consigli, or fatto ingrato,
D'ostracismo novel dava sentenza.
Orrida pena! Derelitto intanto

Esule ghibellin che far dovevi
Dagli amici lontan, da' tuoi parenti,
Dai domestici lari? Il dolce riso
Più non apparve sul tuo labbro, i cari
Sentimenti che in cor nascer ti fea
L'amato nido ove nutrito fosti,
Non irraggiaron più di pura gioia
La tua fronte gentil; dannato omai
Eri a portar la croce, e t'aspettava
D'interminato duol tristo retaggio.
  Ma se al poeta son d'ogni contento
Tutte chiuse le vie, forse la mente
Che racchiude tesor di gemme ascrèe
Non si eleva superba? o non si pasce
Di morale piacer? Sì; tra gli affanni
D'esta vita mortal l'unica speme
Di pio conforto eran l'eterne doti
De l'alma tua, o re degli intelletti.
Il tuo genio divin era il bell'estro,
Che nel brillare de' suoi raggi, un giorno
La stanca t'additò lucida via.
Ahi, col tuo dolce amor, col solo incanto
De la soave melodia del verso
Tu dovevi allegrar la mente afflitta
D'un'angoscia immortal! Nel tristo esiglio
Quante mai volte all'arbore del pianto
Tu sedevi di costa, e gl'indorati
Ultimi raggi del morente sole
Battean su la tua fronte! Ahi che pur troppo
Quella tremula luce in modo arcano
Racchiudeva un mistero, e balenava
Il divino pensier, che posto in opra,
Tu palesavi a l'arbitro del mondo,
Al popolo gemente, e l'assegnavi
Alle future età. Nel doloroso
Pellegrinaggio, ah sì, d'estro infiammato

Effettüasti la sublime idea
Sacra scintilla dell'Eterno: quivi
Degli itali figliuoi punir sapesti
Gli orrendi vizi e premïar virtude;
E mentre tu con i robusti carmi
A Fiorenza provar l'ira facevi
Di fiero ghibellin; mentre rimprocci
Ben meritati e giusti a lei scagliavi,
Ahi col tuo nobil cor la sconoscente
Patria crudel benedicevi, e ognora
Qual madre amavi del più santo amore.
Troppo l'amavi; eppure tu moristi
Senza i baci di lei, senza 'l suo pianto.
Or dormi in pace: oh dolcissima pace
Ove un nume favella! a te dappresso
L'itale menti ancor fan sonno eterno
E da le lor gelide tombe anch'esse
Onorevol corteo fanno al gran Dante.
Cotali sacri monumenti io vidi;
E l'anima commossa, e quasi sciolta
D'ogni terrestre vel, parve siccome
Lievissimo vapor di puro incenso
Lieta levarsi a Dio. Ahi quanto allora
Desiderai d'aver la mente altera
Dell'ardito Astigian, quando sdegnato
A dar libero sfogo a' suoi pensieri,
Nel Panteon novel delle italiane
Famose glorie, qual acceso vate
Spesso veniva ad ispirarsi. Allora
Dell'anglo bardo disïai d'avere
Il vigoroso e nobile intelletto,
Quando in mirar li glorïosi avanzi
De l'alma Grecia, ed il temuto campo
Di Maratona, ove tuttor la polve
Seco racchiude 'l cenere d'un prode,
Egli estatico e pien d'entusïasmo

Si dava a celebrar quelle più care
Sacrate rimembranze, ed i suoi canti
Spiravan libertà, dolcezza, amore.
Oh allor che sì, io mi sarei vantato
Spinto da genio tal d' erger sublime
Lo splendor d' Elicona, e fatto onore
Alle vostre memorie e vostre gesta
Nobilemente avrei, spirti gentili.
Ma poeta non nacqui e tanto fato
Certo immortal pur agognar non volli.
Solo stimai per ben volgere al cielo
Umil preghiera per cotanto belle
Anime grandi, 'l cui povero frale
In quei marmi riposa; e dietro averle,
Quasi rapito in estasi beata,
Commemorate, tutto gioia in core
Io da Zancleo figliuol le salutai.
Salvete, o spirti valorosi, Ausonia
Alma terra del ciel superba è molto
Per avervi a suoi figli, e voi condegni
Vi recate ad onor d'averla a madre.
Le tenebre infinite ed il caosse
In che l' egròta umanità da secoli
Miseramente s' avvolgea, ben tosto
Come possanza de l' eterno spiro
Furo al vostro apparir sparsi qual ombra.
O fama trïonfale! A simiglianza
Del generoso figlio di Giapeto
Voi ravvivaste l' immortal favilla;
E ragguardati foste come soli,
Che fra inorati rai sfolgoreggiando
Di proprïo splendor, dàn vita al mondo
E lo fan bello di fiammante lume.
Glorïosa di voi, or la stupenda
Penisola v' ammira, e dolcemente
Con sorriso d' amor vi benedice.

Te fortunata alfine! Ecco i tuoi figli,
Ecco i genì dell'arte, ecco gl'ingegni
De l'umano saver maestri e duci.
L'alma per opra lor gentil doventa
Com'aura amorosa; e per le regioni
Dell'ideal, de l'infinito assorta,
Si riposa in un ciel tutto beltade.
La grande ispirazion, per gli uni, all'arte
Mirabilmente si congiunge, e bella
Ed atteggiata di soavi forme
Surge Calliope allor, Melpomen sorge,
Vita al marmo si dà; per gli altri è unito
L'acume della mente e le intuite
Primiere verità; e al magistero,
L'abusivo poter dei re si tempra
Col dritto de le genti; ed esplicando
Col sacro foco gli elementi primi
Dell'umana ragion, sacransi tutte
Le più belle del ciel nôve scoperte
Alla formosa Urania. Ecco i portenti
Onde dall'alto al basso pol ripieni
D'un immenso stupor sono e commossi
I figli della terra! I' per quest'opre
A cui natura mai non batte incude,
Di civiltade e di progresso i segni
Ho conosciuto; e quant'altra mai grata,
A intelletti cotai gran facitori
Di parti assai meravigliosi e grandi,
L'itala terra onor diede supremo.
E se Firenze, un dì, mostrossi ingrata
Verso il fuggiasco ghibellin; se 'l core,
La vasta mente e le virtudi immense
Di lui sconobbe; oh, guari non istette
Che la benda feral, figlia dell'ira,
Giù dagli occhi le cadde, e, ravveduta
Del suo fallo crudel, chiamossi in colpa.

Ah sì, padre Alighier; per ben lunghi anni
Tutta bevesti e non a lenti sorsi
La coppa del dolor; ma se a tua vita
Nulla di fronde s'intrecciò corona,
Se 'l pianger tuo non confortato fue
Da l'umil fior che la morente aurora
Suole bagnar di rugiadose stille,
Or su nel ciel, pien di contento, godi
De' tuoi grandi sudori i dolci frutti.
Lì avvolto d'aüreola di luce
A lode universal frequente fama
Giunger vedrai; e da così onorato
Connubio sacro, spunterà qual sole
Dei giorni santi la venusta gloria;
Che con ambo le man' serto d'alloro
Offrendoti 'l più bel, tutta melòde
In dolce suon dirà di sue parole:
Onorate l'altissimo poeta. [1]

Il Morvillo studiò prima, in Messina, lettere e filosofia, sotto la direzione del prof. A. Catara-Lettieri, poi in Firenze. Fu nominato socio di varie Accademie. Nel 1865 ritornò in Messina e pubblicò un'ode in onore di Dante. I suoi versi sono assai poco accademici.

---

[1] Questa canzone così si legge, stampata in opuscolo di 14 pagine in-16, in Messina nel 1863 presso Domenico De Filippo, stamp. del «Progresso». La canzone porta la socrizione: Firenze, 31 ottobre 1862.

DLXXVII.

Giannina Milli.

L'ombra di Dante in cima alle Alpi.

Ottave.

(1863).

Della vetusta funeral sua stanza,
Scosso il coperchio per virtù d'amore,
Io veggio d'Allighier l'alta sembianza
Emerger lenta e mäestosa fuore:
E con vol ratto sì ch'ogni ala avanza,
L'äer solcando di vivo splendore,
Dell'alpe, che più al ciel presso s'innalza
Poggia sulla nevosa orrida balza.

L'alba che sorge e il limpido orizzonte
Dall'orïente a poco a poco inostra,
Come per vel diäfano dal monte
Le cose tutte all'ansio sguardo mostra;
Ma il sol già leva la splendida fronte,
L'incomparabil sol d'Italia nostra,
E nell'Oceano di sua luce involge
L'immensa scena che ai suoi pie' si svolge.

Oh come intenta dalla vetta alpina
La sua pupilla d'aquila secura,
Dal Po regale alla Scillea marina,
Tutta percorre la gentil pianura!

Oh! benchè avvezzo alla beltà divina,
La beltà del giardin della natura
Inebria ancor col suo perenne incanto
L'alma del Vate che l'amò cotanto!

Ecco protese ambo le braccia, quale
Pio genitor, che il figlio invita al seno,
Salve, prorompe, salve, o mia fatale
Terra, e salve a te prisco äer sereno!
Da che fui tratto a secolo immortale
La prima volta, o Eliso mio terreno,
Ombra mite e placata io ti sorrido,
E la tua speme e il tuo gioir divido.

Per che iliade d'errori, affanni e stenti
Passasti, pria che vivo all'intelletto
Splendesse delle tue divise genti
Della patria indivisa il gran concetto,
Io stesso, allor che i carmi onnipossenti
Dettai pien di magnanimo dispetto,
Errai pensando il già crollato impero,
Coll'armi rialzar dello straniero.

Pur la mente presaga intravedea,
Con la virtù che le concesse Iddio,
Il veltro audace che alla lupa rea
Scontar farebbe di sue colpe il fio.
Altri quel veltro intraveder credea
In tal che visse e oprò nel secol mio,
Ma pria ch'ei fosse, sul tuo lungo duolo
Cinque secoli ancor stesero il volo.

Alfin t'apparve il nobil veltro; altero,
Ei sol, tra i rei mancipi tuoi Sovrani,
Propugnò l'onor tuo, prence e guerriero,
Primo tra i primi su i lombardi piani.

O dolce Italia, or compi il mio pensiero,
Poi che ai dubbi proposti e ai sogni vani
Rinunzi, e affisi con voler gagliardo
A certa meta imperturbato il guardo.

Acerba, il so, doppia ferita t' ange,
Nè compiuta è la tua sorte novella;
Odo l' inclita tua Roma che piange,
E il suon dei ceppi di Vinegia bella;
Ma concorde virtù forza non frange,
E sillaba di Dio non si cancella.
Invan ritarda i passi tuoi chi pria
La man ti porse, e ti spianò la via.

Tu toccherai la gloriosa meta,
Di cui pregusto io la letizia in terra.
Disse, e dagli occhi balenò il Poeta
Divina luce e dalla fronte austera:
Poi per l'aria si alzò limpida e queta,
E, qual astro cadente in calda sera,
Sparì, lasciando di soave raggio
Mirabil solco lungo il suo passaggio. [1]

---

[1] Queste ottave così si leggono stampate a pagg. 21-24 in: *Il ritorno in patria di Giannina Milli e la sua accademia del 17 ottobre 1863* (seconda edizione). Teramo, dalla tipografia Marsilii, 1863.

DLXXVIII.

G. Hape.

Sonetti sulle tre cantiche dantesche.[1]

(1863).

Paradiso, I, 1-12.

Es dringet durch das All die Gloria dessen,
Von dem das Licht ist, und Der lässt es tagen;
Doch deren Wiederstrahl wird abgemessen
In Mehr und Minder nach verschied'nen Wagen.

Ich war im Himmel, der die lichten Tressen
Als Mantel seines Königs hat zu tragen,
Und sah, was, wer von Oben kam, vergessen
Muss, denn er kann es Niemand wiedersagen:

Weil unser Geist, ist er an's Ziel gekommen
Sich im ersehnten also tief versenket,
Dass kein Erinnern davon ab ihn lenket;

Doch Alles, was von Schätzen mitgenommen
Ich aus des Reiches Heiligthümern habe,
Das biet ich Euch, in diesem Lied, als Gabe.

Paradiso, XXXIII, 135-145.

Der Geometer weiss nicht auszufinden,
Wo er den Kreis zu messen soll beginnen;
Er lässt nicht ab, dem Räthsel nachzusinnen,
Bedacht, Unmögliches zu überwinden.

[1] I sonetti sono riprodotti nell'ordine con cui furono stampati dall'autore.

So liess auch Ich nicht meine Hoffnung schwinden,
Es zu erkennen, wie im Kreise drinnen
Das Bild des Menschen konnte Raum gewinnen,
Sich in ihn fügen und mit ihm verbinden.

Doch gnügte dazu nicht das eigne Ringen;
Bis dass, vom Blitz durchbebt, ich fühlt's gelingen,
Und gleichen Schwung, als Phantasie vergangen —

So wie sich Räder drehn in gleicher Ferne —
Die Liebe gab dem Wollen und Verlangen,
Die auch die Sonne lenkt und and'ren Sternen.

Purgatorio, I, 1-12.

Von nun an will die Segel hoch ich stellen
Und nimmermehr des Geistes Flagge streichen
Von meinem Schifflein, hinter dem entweichen
Des bittern Meeres hochgethürmte Wellen:

Auf stillem Wasser steuernd zu den Quellen
Des heil'gen Landes, sicher zu erreichen
Dem, welcher blickt auf Dessen Zukunft Zeichen,
Der dunkle Seelen macht zu himmlisch hellen.

Darum vor Allen helfet eu'rem Sohne,
O heil'ge Musen, dass herauf sein Singen
Zugleich mit ihm mög' von den Todten dringen!

Stimm' an, Calliope! in Deinem Tone
Den Du verstehst so mächtig anzuschlagen,
Dass Keiner darf ihn nachzuahmen wagen!

Purgatorio, XXXIII, 136-145.

Ich hätte von dem süssen Trunk zu singen
Der Reime wohl, o Leser, noch genug:
Sie ziehn im Flug heran, mir abzudringen
Ihr Theil von dem, was ich zusammentrug;

Doch meinen ganzen Reichthum auszubringen
Hab nicht ich Raum in diesem zweiten Buch;
Was Kunst versagt, das lässt sich nicht erzwingen,
Ihr Zaum bestimmt das Ebenmaass im Flug.

Dass höhern Ort's ich höchste Weisheit lerne
Bin ich, dem umgepflanzten Baume gleich,
Zurückgekehrt von heiligster Cisterne.

Erfrischt, verjüngt, erneu'ter Säfte weich
In Blättern, Blüthen, Früchten überreich,
Bereit hinaufzuziehn in's Reich der Sterne.

Inferno, III, 1-9.

(Parole di colore oscuro, scritte al sommo d'una porta).

« Wer will zur Stadt, wo nur man Klageworte
Hört und empfindet nur ein ewig Wehe,
Sieht nur verlornes Volk, der komm' und gehe
Durch Mich herein: Ich bin die Eingangspforte.

« Denn der Gerechtigkeit bin Ich zum Horte, —
Dass Sie im Dienst der Allmacht Gottes stehe,
Man Sie vereint mit höchster Weisheit sehe
Und erster Liebe, — hier an meinem Orte.

« Hier ward Ich vom Dreieinigen gegründet,
Da, vor der Schöpfung, alle Dinge wüste
Und nur geordnet ew'ge Wesen waren.

« Ewig bin Ich, und was mein Spruch verkündet:
Der hier hineinging, der von Mir Begrüsste,
Der lass auf immer alle Hoffnung fahren ».

Inferno, XXXIV, 97. 130-139.

Auf breiten Treppen Eurer Prachtpaläste
Entstiegen wir dem tiefen Schlunde nicht;
Nein, Kerkerstufen waren's, eisenfeste
Euch auch nicht fremd, unsauber, ohne Licht.

Ein Strom, der durch die Felsenwände bricht,
Hat sie für sich gewühlt und nicht für Gäste:
Man hört ihn, wie mit wachsendem Gewicht
Er stürzt hinab zum eignen Höllenneste.

Also geheimen Schlangenweges kehren
Wir zu der Welt und ihren lichten Gränzen,
Stets kletternd klimmend ohne Rastbegehren,

Bis uns ein Felsenspalt die schönen Kerne
Von Dingen, die der Himmel trägt, liess glänzen —
Und dann hinaus zum Wiedersehn der Sterne.

Inferno, V, 97-108.

FRANCESCA DA RIMINI:

« Am Strand des Meers, wo seine Ruhe findet
Der Po, wenn auch es scheint er sey verloren
Indem er samt den Seinen drinn' verschwindet, —
Da liegt die Stadt, in der Ich ward geboren.

« Amor, der rasch um Herzen Bande windet,
Band diesen Edlen, als ihm auserkoren,
An meine Schönheit, die noch jetzt ihn bindet,
Ach wie zerstört! weil er bei ihr geschworen.

« Amor, der ernst die Liebe Dem geboten,
Der sich geliebt sieht, hat ihn Mir gegeben:
Du siehst, wie selbst mein Schatten ihn erhellet.

« Amor hält festvereinigt auch die Todten:
Der aber, der uns raubte jenes Leben,
Der wird, dort unten, Cain zugesellet ».

Inferno, V, 109-120.

DANTE:

Ich stand, was ich vernommen überdenkend,
Vor Augen noch das Grausen der Gesichter,
Obwohl gebeugt den Blick zur Erde senkend,
Als zu mir sprach: « Was sinnest du » — der Dichter.

« O Jammer! » rief ich, « welcher Freudenlichter
Welch süssen Sehnens Macht, zum Himmel lenkend,
Hat abwärts hingeführt zum strengen Richter
Dies schöne Paar, der Kindheit Unschuld kränkend! »

Und dann, gefasst, die Augen aufzuheben:
« Dein Leid ist gross, Franziska! deine Wunde
Unheilbar, siehe mich gleich dir erblassen!

« Doch möcht' ich wissen, wie es zugelassen
Amor, dass Ihr zur süssen Seufzer-Stunde
Den ungewissen Wünschen Raum gegeben! »

Inferno, V, 121–138.

Ich schwieg. Sie sprach: « Es giebt kein gröss'res Leiden,
Als einst empfundne Seligkeit vermissen;
Doch willst du unsrer Liebe Wurzel wissen,
So sag' ichs weinend dir und wie im Scheiden.

« Es lasen einsam still vergnügt wir Beiden,
Im Sonnenschein ohn' Arg auf Ruhekissen,
Wie Amor Lanzilot hat hingerissen:
Der Blicke Wechsel liess sich nicht vermeiden;

« Doch war's von allen Zeilen nur die eine
Von dem « erküssten Lächeln », die, gelesen,
In Flammen setzte unser ganzes Wesen.

« Mit seinen Lippen küsst' er, zitternd, meine;
Ein Kuppler war das Buch, und der's geschrieben:
Bei jener Zeile sind wir stehn geblieben ».

Inferno, XXXII, 1–12.

Wenn ich mein Lied mit Reimen könnte schmücken
Gewaltig harten und besonders rauhen
Gemäss der finstern Höle, deren Rücken
Den Felsen allen dient sich aufzubauen,

So dürft ich hoffen, dass mir's werde glücken,
Was strömend in mir fliesset fest zu stauen,
Um fertig es zu zeigen, auzuschauen
Im Ganzen schön und allen seinen Stücken.

Denn Dem, der will den Grund des Weltalls schildern,
Genügt ein Singsang nicht, wie er sich hören
Wohl lässt beim Kinderspiel mit bunten Bildern.

Nur wenn ich sang, vereint mit jenen Chören,
Die durch Amphion bauten Thebens Mauern,
Wird das, was wirkt der Ton, ihn überdauern.

Inferno, XIV, 103-114.

Im Ida ist des hohen Greises Stätte
Der, sein Gesicht zum fernen Tiberstrand,
In Rom es spiegelnd, steht und stets so stand
Den Rücken zugewendet Damiette.

Es zeigt sein Haupt des feinsten Goldes Glätte
Und reines Silber Brust und Arm und Hand,
Er ist von Erz bis zu der Hüften Rand,
Von Eisen dann, so vest wie Ankerkette.

Nur von gebranntem Thon der Füsse rechter,
Auf ihm zu ruhn gewohnt, obwohl er schlechter,
Das goldne Haupt allein ist unverletzt;

Von da an alles Uebrige zerfetzt
Durch einen Riss, aus welchem Thränen fliessen,
Die tief hinunter in die Hölle schiessen.

Inferno, XXIV, 43-60.

Ich lag erschöpft, dem Felsen mich anschmiegend,
Und dachte hier zu bleiben und nichts weiter.
Da rief Virgil: « Wie! unter Federn liegend
Genügt dir schon die jetzt erstiegne Leiter

« Gelähmt am Geist? — der Leib, ihn überwiegend,
Lässt einst der Erde seine Spur nicht breiter
Wie Rauch der Luft und Schaum dem Wasser; siegend
Steh auf zum guten Kampf ein wackrer Streiter!

« Vergessend was dahinter liegt, dich strecke
Zum Ziel, zu hoch, sichtbar zu sein schon heute;
Hast du noch Sehnsucht, zeig' sie, dass ich's merke! »

Ich, aufgestanden vor mir selbst erschrecke:
So unverhofft sich meine Kraft erneute,
Und sprach: « Wohlan. Ich habe Muth und Stärke ».

Inferno, IX, 76-85. 100.

Wie Frösche, blitzt im Gras die Feindin Schlange,
Verscheucht vom Rand des Teichs, in ihm versinken,
So sah ich Einen Engel fernher blinken
Und Tausende von Geistern fliehen bange,

Ihn aber auf dem Styx im stolzen Gange:
Er scheint mit seinen Fittigen zu winken;
Doch nur die Hand ist's, mit erhobner Linken
Wehrt er die Stickluft ab von seiner Wange.

Der Strom berührt ihm nicht der Füsse Sohlen,
Die sah gebückt ich, wie Virgil befohlen;
In seiner Rechten hielt er eine Gerte,

Ihr that sich auf das Thor, das uns versperrte;
Dann kehrt zurück Er, lässt uns unbeachtet,
Wie Einer der nach höhern Dingen trachtet.

Inferno, XXVIII, 13.

Von Allem, was ich je gesehn, ist Eines
Der Art, dass Furcht mich liesse davon schweigen,
Indem ich sonst kein Zeugniss als nur meines
Für seine Wahrheit habe vorzuzeigen;

Wenn nicht zur Seite wäre mir ein reines
Gewissen, unter dessen Palmenzweigen
Des Menschen Geist nicht fesseln kann Gemeines,
Und das nur was ihn fördert wird sein eigen.

Ich sah — mir ist als ob ich noch es sehe —
Kopflose Geister uns entgegenlaufen;
Ein solcher Rumpf, getrennt von seinem Kopfe,

Hielt als Latern' ihn in der Hand am Schopfe —
Sie schwenkt ihn — reglos steht der Geisterhaufen —
Und jener schaut uns an und ruft: O Wehe!

Inferno, XIX, 112. 1.

Eu'r Götzendienst ist nicht wie der der Heiden,
Die, ihre Götter zu gestalten, wählen
Ein Bild der Kraft, die eigne Kraft zu stählen, —
Der Schönheit, — um die Augen dran zu weiden,

Es, was es sei, verehrend unterscheiden;
Eu'r Götzendienst ist: Messen, Wiegen, Zählen,
Und, die geraubten Götter zu verhehlen,
In Euern Tempeln sie wie Euch Verkleiden.

Ihr Pharisäer! denkt der Silberlinge,
Der Tausend Tausend, und voran noch Hundert,
Die ihr, als Zoll für göttliches Erbarmen,

Mit Lug und Trug entzogen habt den Armen!
O Simon Magus! deinen Geist bewundert
Das Volk noch jetzt, und rühmt sich solcher Dinge!

Inferno, XXXI, 31, 64-67, 76-79.

« Du siehest » — sprach mein Führer — « die Giganten;
Doch Den da, der sich zeigt so hoch vor Allen,
Nur halb, weil er ist in den Sumpf gefallen
Dess' Rand umstehn die hier mit ihm Verbannten.

Ihr Kleid so grün, wie Blätter, kaum entkommen
Im Lenz den Knospen; flatternd heben, wenden
Es grüne Flügel, die den Flug vollenden
Und bis an's Ziel es ihnen abgenommen.

Dann, als sie über uns am Hügel waren,
Und standen, so einander zugewendet,
Dass sie das Thal in ihrer Mitte hatten,

Erkenn ihr Haupt ich an den blonden Haaren;
Ihr Antlitz nicht, weils mir die Augen blendet:
Denn am Zuviel muss jede Kraft ermatten.

Purgatorio, VIII, 97-108.

Zur engen Schlucht des Thals, das rings umragen
Die greisen Felsenhäupter, die es decken,
Sich einzuschleichen sollen Schlangen wagen,
Und Böses, wie im Paradies, bezwecken.

Ich selbst sah eine sich zum Striche strecken
Und, bald gedehnt an Kraut und Blumen nagen,
Bald kreisgeformt den Kopf am Schwanze tragen
Dran, wie ein Thier, wenn es sich putzt, zu lecken.

Was nun die Ruh der Himmelsaare störte,
Das weiss ich nicht, drum sag' ichs nicht, sie eilten
Hinauf; ich sah sie schon im vollen Zuge

Die Schlange floh, da sie das Rauschen hörte
Der Engel Flügel, die die Luft zertheilten,
Und heim sie trugen, wiegend sich im Fluge.

Purgatorio, IX, 52-63.

VIRGIL:

« Zuvor der Dämmrung, kaum begann's zu tagen,
Als du noch ruhtest von des Berges Mühen
Auf jenen Blumen, die im Thale blühen,
In das sich Schlangen einzuschleichen wagen,

« Kam eine Frau zu mir, die hört' ich sagen:
"Ich bin ein Kind des Lichts, des nie zu frühen,
O lass, bevor die Sonnenstrahlen glühen,
Den Müden hier zum fernen Ziel mich tragen".

« Sie hob dich auf, und, eh' es wurde helle,
Hab' ich den Weg, ihr folgend, hergefunden,
Dich hat Sie hingelegt an dieser Stelle,

« Holdselig mich von aller Furcht entbunden,
Und zeigend auf des offnen Thores Schwelle,
Ist Sie, zugleich mit ihr der Schlaf, verschwunden ».

Purgatorio, IX, 19-33.

DANTE:

« Sie also war's, die mir erschien im Traum?!
Den Adler sah ich goldne Flügel schwenken,
Er dehnt' sie, schwebend an des Himmels Saum,
Und schien im Kreisen Willens sich zu senken:

« Ich musst bei ihm an Ganymedes denken,
Der ward vom Berg entführt, ein Jüngling kaum;
Sah' mich am Ida, und den Aar sich lenken
Zu dem ihm wohlbekannten Weideraum,

« Noch kreist' er; denn urplötzlich gleich dem Blitze
Herabgefahren, rafft' er mich empor;
Bis dass ich ihn aus dem Gesicht verlor.

« Erglühend in des Feuerhimmels Hitze
Und, zu entfliehen dem erträumten Brand,
Auffahrend, von mir warf des Schlafs Gewand ».

Purgatorio, XV, 13-31.

Die Hände hielt ich über meine Brauen
Zum Schutze für das Uebermaass des Lichtes,
Das, schmerzlich blendend, mir entzog den blauen
Getreuen Schirm des Himmelsangesichtes;

Doch ungehindert durch die Abwehr bricht es,
Da rief ich: « O mein Führer, welch' ein Grauen!
Verkündet dies die Stimme des Gerichtes?
Werd' ich den Himmel nimmer wieder schauen? »

Er sprach: « Sei ruhig, dies ist nicht gefährlich:
Gesendet den Lebend'gen nicht den Todten
Wird dieser Engel, den beim Namen nennen

« Dich lehrt die Zeit, die nicht mehr dir beschwerlich,
Nein, wonnig macht das Sehen solcher Boten,
Wann du wirst fähig sein sie zu erkennen ».

Purgatorio, XXI, 58-72.

STATIUS:

« Es bebt der Berg, wenn sich ein Geist gereinigt
Zum Aufstehn fühlt, sich regt um aufzusteigen:
Der Geisterchor vernimmt's und darf nicht schweigen,
Sein Ruf ist's der die Reinigung bescheinigt;

« Beweis dafür ist, wenn sich Wollen einigt
Mit Freiheit, die der Seele wird zu eigen,
Die frei gewollte Seligkeit zu zeigen:
Der falsche Wille will nur was ihn peinigt.

« Ich lag beschwert von ein halb Tausend Jahren
Hier leidend, und empfand, erst als du kamest,
Den freien Willen, von hier fort zu reisen.

« Drum fühltest beben du den Berg, vernahmest
Den Lobgesang von frommen Geisterschaaren
Gebracht dem Herrn, auch sie hinaufzuweisen ».

Purgatorio, XIX, 7-24.

Ich sah, doch Schlaf schloss mir die Augenlieder,
Ein Weib, so wundersam in allen Dingen
Wie Traum es nur vermag hervorzubringen:
Es stottert, schielt und hinkt, verdreht die Glieder.

Ich schaut' es an, da kehrt' ihm Schönheit wieder;
Wie der verjüngte Phönix hebt die Schwingen
Steht's liebbegehrend, und beginnt zu singen:
Es klang als käm's aus bessrer Welt hernieder:

« Sirene bin Ich, Meiner Stimme Töne
Vernimmt der Schiffer hoch auf Meereswogen;
Ich hab vom Weg Odysseus abgezogen;

« So sehr entzückt' ihn diese Meine Schöne.
Nur er, sonst keiner aller Erdensöhne
Ist Meinem Zauber, seiner Haft, entflogen.

Purgatorio, VI, 139-151.

Mit Vorsicht das, was dauern soll, beginnen,
Wie's nicht Athen noch Sparta fähig war,
Macht, mein Florenz, Dein Vorbild offenbar,
Ein bleibend Denkmal von gesunden Sinnen!

Du weisst, was Du verordnest, auszuspinnen
In Paragraphen so durchdacht, und klar,
Und fein, dass die von Mitte Februar
Im März zugleich mit Eis und Schnee zerrinnen,

Wer hat, wie Du, in Zeit von wenig Wochen,
Gesetz und Recht, Gewicht und Münz und Maass
Geordnet, festgestellt und abgebrochen

Und aufgerichtet ohne Unterlass. —
Die Kranke hat im Bett vor Schmerz nicht Ruh',
Schau, wie sie wühlt, und merk' es: Sie bist du!

Paradiso, XXV, 1-12.

Ich habe, was mir Himmel gab und Erde,
Das Alles für dies eine Lied verwendet:
Sein heil'ger Bau, ist er dereinst vollendet,
Wird zeigen Euch, warum Ich mager werde.

Wenn je der Wolf, der von der schönen Heerde
Hinweg mich trieb, dess' Biss mich jetzt noch schändet.
Vor diesen Tönen seine Feindschaft endet,
Mein Hirt mich ruft, dann komm' Ich ohn' Gefährde.

Dann bringt den Dichtergreis zuerst zur Quelle
Wohin man trug ihn, da er war ein Knabe,
Und krönt ihn dort, als an der rechten Stelle:

Denn dort ward ihm des Glaubens erste Gabe,
Um dessetwillen Gott ihn diesseits führte,
Jenseits Sanct Petrus seine Stirn berührte.

Paradiso, V, 19-30.

BEATRICE:

« Das gröss're Gute, das Gott *schuf und machte*
Den Reichthum seiner Güte offenbarend
Und ihres Ursprungs Stempel rein bewahrend,
Sie seiner Schöpfung zum Genusse brachte,

« War zu dem Wollen Freiheit. *So* bedachte
Er nur verständ'ge Wesen, um sie schaarend
Das ohn' Vernunft geschaff'ne, dass, sich paarend,
Es, seiner Art nach, zu bestehen trachte.

« Bedenkst du dies so muss dir wichtig werden
Von des Gelübdes hohem Werth die Kunde,
In welchem eins sind Gottes Lieb' und deine:

« Denn also geht der Mensch mit Gott zum Bunde,
Das Beste opfernd, was er hat auf Erden,
Und diese That ist ganz und völlig seine ».

Paradiso passim.

(Da molte stelle mi vien questa luce).

Vom Wiederschein, an dem sich Engel sonnen
Des Lichts, das war, eh' Morgen ward und Abend,
Geht ab ein Strahl zur Menschenwelt, erlabend
Des Lichtes Kinder, die es liebgewonnen:

In ihnen ist das gute Werk begonnen
  Des Sohnes, der, ihr Leben innehabend,
  In seinen Tod des Leibes Tod begrabend,
  Nimmt auf die Seele, dann der Nacht entronnen,

Und lässt den Tag, gesegnet und geheiligt,
  An welchem das zuvor geschaff'ne Gute
  Vollendend, Gott von seinen Werken ruhte,

Sie sehen, als, im Licht des Heimatlandes
  Gemäss der Klarheit ihres Festgewandes,
  Am heil'gen Auferstehungswerk betheiligt.

Paradiso, XIII, 37-45.

«Del primo padre, e del nostro diletto» ibidem v. 111.

Dem ersten Menschen ward die Kraft entzogen
  Aus offner Brust, indem er schlief den süssen
  Und ersten Schlaf, erwachend zu begrüssen
  Das schöne Weib, das dann die Lust betrogen;

Dem andern, der die Schuld hat aufgewogen
  Zuvor, und als er kam sie abzubüssen,
  Das Herz durchbohrt vom Feind zu seinen Füssen,
  Da er am Kreuz zu ihm das Haupt gebogen.

Den beiden Leibern hat derselbe Meister,
  Als seines grössten Meisterwerkes Zeugen,
  Vor dem im Himmel und auf Erden beugen

Sich in Anbetung die geschaffnen Geister,
  Vom Licht, das Menschen leiblich können fassen,
  So viel wie keinen andern zugelassen.

Paradiso, VII, 3-448.

Dem Menschen ward, nachdem ihn Gott vollendet,
  Das Paradies zur Wohnung übergeben;
  Er selbst trieb sich hinaus, weil abgewendet
  Vom Weg der Wahrheit und von seinem Leben.

Drum öffnet, wenn den Blick zum Kreuz wir heben,
An dem des Menschensohnes Pein geendet,
Sich ihm das Herz, der ohne Widerstreben
Das Leiden auf sich nahm von Gott gesendet;

Als Gottessohnes wird es tausendfache
Schmach, und das « Kreuzige » das noch nicht stille
Des von ihm auserkornen Volks erbittert;

So sehr verschieden wirket Eine Sache:
Derselbe Tod ist Volks und Gottes Wille; —
Der Himmel thut sich auf, die Erde zittert.

Paradiso, VII, 97-120.

Nicht konnte innerhalb der eignen Schranken
Der Mensch so tief hiuab, als er es sollte
Genug zu thun, dass er zur Höhe wollte
Mit lusterfüllten Gottgleichsein Gedanken.

Also begann die Menschenwelt zu wanken:
Wie Israel, vom Herrn erniedrigt, grollte;
Von ihm erhöhet, Götzen Ehrfurcht zollte,
Und immer blieb in dem unselgen Schwanken,

Bis seinem Volk sich Gott hat selbst gegeben,
Nicht nur die Schulden seinerseits erlassen,
Nein, auch die Kraft, zu ihm sich zu erheben:

Unmöglich war dies ohne Rechtserfüllung
Drum hat sich Gottes Sohn herabgelassen
In die das Kreuz bedingende Verhüllung.

Paradiso, XIII, 52-60.

Das was nicht stirbt und das was konnte sterben,
War, da es ward, Abglanz vom Angesicht
Des Herrn, der liebend uns zu seinem Licht
Berufen hat und seines Reiches Erben.

Vom ihm geht aus das Lebenslicht, zu werben
Für ihn um Liebe, trennt von ihm sich nicht,
Noch auch von ihr, die gleich wie Beide spricht
Und zeugt von ihnen, wehrend dem Verderben.

Es sammelt seine Huld zu Einem Strahle
Wie abgespiegelt in neun Himmelsgloben
Doch immerdar mit Beiden Eins verbleibend:

Und also wirkt es fort und fort von Oben
Im Schaffen abwärts, bis zum letztenmale
Von Dingen, kurze Zeit ihr Wesen treibend.

Paradiso, XXVII, 109-118.

Mit diesem Himmel ist allein vertrauet
Das höchste Wesen, drinn die Liebe mündet
Die ihn bewegt und sich die Kraft entzündet
Die, ihren Segen spendend, ihr entthauet.

Was ihn umgiebt, kein sterblich Auge schauet,
Licht ist's und Liebe; doch, wie er sich ründet
Um andre Himmel, Der allein verkündet
Der sie gegürtet hat und aufgebauet;

Sein Schwung ist nicht an anderen erkennbar,
Sie richten alle sich nach seinem Maasse
Wie Zehn ist von dem zweimal fünf untrennbar:

Hier wurzelt, wie in einer Blumenvase
Die Zeit; ihr Laub macht euch sie unverständlich
Euch zählt sie's zu; Ihr meint, es sei unendlich.

Paradiso, VIII, 31-39.

Von diesem Stern aus hört ich in Akkorden
Ein Hosianna durch den Himmel dringen,
Dass mir seitdem die Sehnsucht, solches Singen
Nochmals zu hören, nie gestillt ist worden.

Dann nahte Einer von demselben Orden
Des Sängerbundes mir mit Seraphsschwingen,
Und sprach: « Wir sind bereit Dir Heil zu bringen,
Weil Du uns suchst, wie der Magnet den Norden.

« Wir sind vom Reigen jener Himmelsfürsten,
Gleich ihnen in Bewegung und im Dürsten,
Die dein Lied ehret, sie mit Namen nennend:

« "Die ihr den dritten Himmel lenkt erkennend!"[1]
Und dies gefällt uns so, dass dir zu Liebe
Ein wenig Ruhe wohl uns übrig bliebe ».

Paradiso, XXIX, 1-18.

So lang' als Sonn' und Mond in gleicher Waage
Am Horizont sich gegenüber stehen,
Wenn er im Auf- sie weilt im Niedergehen,
Schwieg Sie, die ist die Sonne meiner Tage.

Und sprach sodann: « Nicht, was du sinnst, Ich frage
Weil meine Augen dies von dort ersehen,
Wo, was geschieht, war, eh's geschieht, geschehen.
Vernimm, was Dir auf dein Begehr Ich sage:

« Nicht um ihr Gut — das kann nicht sein — zu mehren,
Nein, nur dass ihres Glanzes Wiederglänzen
Vermög' ihr Wort « ICH BIN » ihr nachzusprechen,

« Bevor der Himmel ward samt seinen Heeren,
Gefiel's der Liebe, ohne Maas und Gränzen,
Aus ihrer Ewigkeit hervorzubrechen.

Paradiso, XXIII, 112-126.

Vom Königsmantel, der ist ausgebreitet
Hoch über dem uns zugedachten Segen,
Durch königliche Diener zubereitet,
Die unter ihm, Licht spendend, sich bewegen.

---

[1] « Voi, che intendendo, il terzo ciel movete » (*Convito*, Trattato II).

Sah Ich die innern Seiten kaum erweitet;
  Doch auf den vielen strahlend hellen Wegen,
  Die Beatrice mich dahin geleitet,
  Ein Leben, wie wenn fern sich Wellen regen.

Dann, wie ein Kind nach seiner Mutter Brüsten
  Die Arme streckt, wann es sich satt gesogen,
  Von inn'rer Lust und Liebe so getrieben,

Sah hellern Blicks Ich an des Himmels Küsten
  Viel tausend Engel freudetrunken wogen:
  Mit welcher Inbrunst mögen diese lieben!

Paradiso, V, 1–12.

BEATRICE:

Wenn Ich dir schein' entflammt von Liebesfeuer
  Viel mächtiger, als man bei euch es sieht,
  Dass dir es auch den Augenblick entzieht,
  Den ihr auf eu'rer Erde nennet euer; —

So wisse, dass dir's sei nicht ungeheuer,
  Dass Mir also vom reinen Schaun geschieht,
  Das Allem was von Gott nicht ist entflieht,
  Und bleibt an Ihm geheftet um so treuer.

Schon seh in dir Ich was mir klar verkündet,
  Dir ward ein Wiederstrahl des ew'gen Lichts,
  Das, kaum erblickt, beständig Lieb' entzündet

Und wenn ein And'res eure Lieb' entflammet,
  Ist's eine Spur, obwohl verkannt, sonst nichts,
  Desselben, das durchschimmernd hier entstammet.

Paradiso, III, 70–81.

PICCARDA:

Was hier zur Ruh gebracht hat unsern Willen,
  Das ist die Kraft, die nur lässt das begehren,
  Was unser ist aus Gnade, sie zu ehren
  Und allen Durst allein in ihr zu stillen.

Wenn wir die Quellen, die von Oben quillen,
  Zur Stillung unsers Durstes wünschten, wären
  Wir in Gefahr, von Gott uns abzukehren
  Und eignen Willens, von hier aufzuschwillen;

Wonach du suchen wirst bei uns vergebens,
  Da hier das Sein der Liebe wird nothwendig,
  Und, wenn ihr Wesen du betrachtest reiner:

So ist's Bedingung dieses selgen Lebens,
  An Gottes Willen halten fest inwendig:
  Dass unser aller Willen werde einer.

Paradiso XIX, 40-51.

L'Aquila:

Der Bauherr dieses Weltgebäudes war es,
  Der einen Cirkel über ihm beschrieben
  Bevor es ward, und der hineingetrieben
  So viel Verborgenes und Offenbares.

Doch konnt und sollt es werden nicht ein wahres
  Untrüglich' Wort von seinem ew'gen Lieben:
  Das ist bei Ihm und mit Ihm eins verblieben
  In seinem Licht ein unaussprechlich klares.

Der erste Stolze dien' uns zum Exempel;
  Er ist, der Gipfel aller Creaturen,
  Der an sich trug der höchsten Würde Stempel,

Des Lichts nicht wartend unreif abgefallen;
  Wie könnten denn geringere Naturen
  Ermessen Gott, in Dem das Maass von Allen!

Paradiso, XIX, 52-63.

L'Aquila:

Erkennen ist für uns Erkenntniss leiden,
  Gesehen werden uns und Sehen Eines:
  Der lichte Strahl und Wiederstrahl von Beiden
  Der wirkt das Wunder solches Sonnenscheines.

Doch selig macht uns, dass wir unterscheiden
Von unserm Licht' ein unerreichtes reines,
An dessen Quell sich aller Augen weiden;
Von ihm geschieden wär' ihr Sehen keines.

Von dieser Dinge Ordnung, ihrem Walten,
Ist euer Wissen, wenn ihr weit es brachtet,
Dem Blick, den ihr in's Meer thut, gleich zu halten

Desselben Grund vom Ufer aus ihr sehet; —
Nicht auf der See, wo er dessohngeachtet,
Nur unter eig'nem Tiefsein, fortbestehet.

Paradiso, XVII, 31-42.

Nicht hat gesprochen, wie im alten Bunde —
Bevor die Völker aus dem Schlaf erwachten —
Israel ward, das Opferlamm zu schlachten
Verstrickt durch dunkles Wort zur bösen Stunde,

Zu uns der Vater aus des Sohnes Munde.
Sein Werk, — das Heiden ihrer Zeit verlachten,
Und Juden ärgert, die's für Zufall achten, —
Giebt, wie sein Wort, von Ihm uns sichre Kunde.

Der Zufall wirkt nur in ihm gleichen Stoffen,
Sie sind in ein ihm gleiches Buch geschrieben,
Von fremder Hand geheftet und versiegelt,

Jedennoch vor dem ewgen Antlitz offen. —
Wird von den Augen auch ein Schiff getrieben,
In welchen sich's, dem Strome folgend, spiegelt?

Paradiso, XIII, 112, 14, 130-138.

Bewahr dies Wort, und dass dir's nicht entgleite,
Trag's, wo du gehst, als eine theure Last,
An deine Füsse bind's, wie Blei, und schreite
Bedächtig vor, ein Pilger, ohne Hast.

Ein Ja ein Nein verlockt dich leicht in's Weite,
Vergönne dir, eh' du entscheidest, Rast;
Und um die Seligkeit des Glaubens streite
Ja nicht, bevor du sie im Herzen hast.

Die Erndte schätzen, eh' sie reif zum Mähen,
Dass heisst den Schlüssel vor dem Schluss verdrehen;
Ich hab den Dorn im Winter starr gesehen,

Doch Rosen dran, wenn Frühlingslüfte wehen;
Auf offner See das Schiff die Segel blähen
Und im ersehnten Hafen untergehen.

Paradiso, XXI, passim, v. 31-36, 43, 103-108.

Ich sah gen Rom hin pilgernde Croaten,
Da sie von fern zuerst die Stadt erschauten,
Stehn und erstaunt ob dieser hoher Bauten
Sich über ihrer Reise Ziel berathen.

« Veronika » hört Ich indem sie nah'ten
« Sankt Peter » auch, in fremder Zunge Lauten.
Ich sollt' ihr Führer sein; die Fremden trauten
Dem Fremdling: also that ich, wie sie baten.

Sie sahn im Tempel Alles an bedächtig,
Daheim zu schildern, wie's gewesen prächtig; —
Als man das heil'ge Schweistuch ihnen zeigte,

Sprach heimlich Einer, der sich tief verneigte:
« O Gottes Sohn! du hörest was wir bitten —
So sahst du aus, da du für uns gelitten?! »

Paradiso, XX, 1. Purgatorio, VIII, 1.

Wann *Sol*, der alle Welt mit Licht erfreuet,
Von unsrer Hemisphäre niedersteigend,
Sich ihr entzieht, der Tag erstirbt, und schweigend
Die Nacht sich hebt, zu herrschen ungescheuet,

Und dann der Himmel schnell das Licht erneuet,
Zur Erde hin es sehnsuchtstillend neigend,
Ihr, wie er liebt, in vielen Sternen zeigend,
Die alle sind von Einem ausgestreuet

Dann war die Stunde, die das Herz bewegte
Den Schiffern, die mit Lebewohl am Morgen
Von lieben Freunden schieden ohne Sorgen; —

Und Liebesweh im Pilgerneuling regte,
Dem aus der Ferne klangen Glockentöne
Wie wimmernd beim Vergehn der Tagesschöne.

Paradiso, XXVIII, 1.

Von lieber Frau geöffnet waren sachte,
Indem ich schlief, der Stubenthüre Riegel;
Ich merkt' es erst, da staunend ich erwachte
Von einem Feuerglanz vor mir im Spiegel.

Ich fuhr empor, und sah mich um, und lachte:
Denn was mir schien wie flüssig Gold im Tiegel,
War Wiederschein des Lichtes, das Sie brachte;
Ihm angehörig, wie der Druck dem Siegel. —

So ist mir vor dem Paradies geschehen,
Als mir geöffnet schienen seine Pforten,
Indem ich horchte Beatricens Worten:

Da hab' ich auch, gewandt zu Ihr, gesehen
In Ihrer schönen Augen Himmelsklarheit
Von dem, was Sie gesagt, die volle Wahrheit. [1]

Hape C., pseudonimo di C. H. Treller, autore di cui non sappiamo altro, se non che pubblicò il seguente opuscolo: *Albo*

---

[1] Questi sonetti così si leggono a pagg. 15-61 in: *Dante-Album* von C. Hape, Iena, Frommann, 1863.

dantesco, fasc. 1° *Comunicazioni della Divina Commedia*, Iena, Frommann, 1863, in-8 di 115 pagine.

Altri fascicoli non si pubblicarono. Questo contiene 92 sonetti, che non sono propriamente una traduzione, ma un'imitazione di altrettanti passi della Divina Commedia. Lo Scartazzini riproduce un sonetto sulla *Francesca da Rimini.* [1]

---

[1] Vedi pagg. 39-40 in: *Dante in Germania*, op. cit., parte 2ª.

DLXXIX.

FRANCESCO RAMOGNINI.

A DANTE ALIGHIERI.

SONETTO.

(1863).

All' altissimo vol delle tue penne,
Che anzi tempo correan triplice regno,
La nostra fantasìa dietro sen' venne
Timidamente, o sovrumano ingegno.

Ma sua fioca virtù non la sostenne
A toccar dell' eccelsa aquila il segno,
E di lontano a contemplar si tenne
Chi di tanto miracolo fu degno.

Oh di te allora innamorai cotanto
Che sempre meditava il tuo volume,
E il sogno di mie notti era il tuo canto.

Deh il nobil carme alcun rinnovi, e n' arda
L' età, che avvolta in procelloso fiume,
Or dinanzi ai cantor passa e non guarda.[1]

Francesco Ramognini nacque il 1823 in Sassello. Si laureò in diritto nell' Università genovese. Poi fu prefetto. Pubblicò due volumetti di poesie, a Savona, l' uno, nel 1846; a Milano, l' altro, nel 1863. Sono suoi anche tre poemetti, tre assedi, di Torino, di Pinerolo, di Genova. Non può chiamarsi, invero, un poeta.

---

[1] Questo sonetto così leggesi stampato a pag. 127 in: *Nuove poesie* di Francesco Ramognini. Milano, tipografia Bernardoni, 1863.

DLXXX.

Giacomo Balestrieri.

Per la festa nazionale del 1863.

A Dante.

(1863).

A por freno al rio furore
Onde ostello di dolore
Era fatta Italia,

Che, qual nave in gran tempesta,
Scissa in parti, ai buon funesta,
Fea di vite strazio,

Tu levasti forte un grido,
Che sonò di lido in lido:
— Pace, amor, concordia. —

Ma i divini tuoi concetti
Non leniro i duri petti,
E n'avesti esilio.

Per tai lotte inique affranta,
Serva, irrisa e non compianta
Giacque Italia secoli:

Chè i nepoti, ignavi e stolti,
Ai trastulli ognor rivolti,
Oro invan profusero.

Altri vati l'ozio infesto
   Sgridâr alto!... e alfin ridesto
      Fu il valore italico.

Animosa gioventute,
   De la patrïa a salute
      Stretta in conventicoli,

Sentì il sangue ne le vene
   Infiammarsi; e le catene
      Scosse in volto ai despoti;

E, incrollabil ne' proposti,
   Visti in ordine disposti
      Duchi, re, carnefici,

Fiduciosa a l'urto venne:
   Di quei crudi la bipenne
      Molti ne fe' martiri.

Ma del sangue degli eroi
   Inaffiata, crebbe poi
      La gentil propaggine,

Chè, trilustre, è omai sì grande,
   Che i robusti rami spande
      Dal Cenisio a Taranto.

A quest'ombra sì gradita
   Mutuo amore oggi convita
      Re, guerrieri e popolo.

Re, che a Italia fu salute,
   Come a infermo la virtute
      Di vitale farmaco,

Guerrier, pronti a trar gli acciari,
   La cui possa fe' sì chiari
      Po, Mincio, Metäuro.

Popol, grande per sventure,
Cui diran l' età future,
Per senno, mirabile.

O Cantor del trino regno,
A rei colpi fatto segno
Per l' amor di patria,

Frena l' ire, allegra il canto!
Presso al fine è il lungo pianto!
Fur prostrati i barbari!

Ogni borgo in ampia fossa
Di Tedeschi accoglie l' ossa,
Che sconfitti caddero.

E i feroci tirannelli,
Che pei nordici fratelli
Eran scolte vigili,

Monchi a l' aquila gli artigli,
Come pavidi conigli
D' improvviso sparvero.

Un rampol di stirpe rea
Pur col sangue s' accingea
I' vulcani a spegnere;

Ma... qual fiume che la sponda
Vince, ingrossa, i campi inonda,
Crolla ponti ed argini;

Tali a l' Etna i Mille forti,
Al Vesèvo più coörti
Use allori a cogliere,

L' orde vili e lui fugaro,
Ampie rôcche debellaro,
Fêr quel trono polvere.

Gloria, gloria a l'Uom fatato,
Che in due mondi ha procacciato
Libertade ai popoli!

Oh, i bei colli e la pianura
Del giardino di natura
Fruttan ora a gl'Itali!

Sol l'aligero Leone
Freme, e invita il pro' CAMPIONE
L'ardue gesta a compiere.

Già de' brandi veggo i lampi,
Che faranno sgombri i campi
Da i voraci estranei.

E Colei che il mondo attrista,
E d'affliggersi fa vista
Pel ritolto imperio,

Per amor de l'Evangelo
Chiuda al mondo e volga al cielo
Sensi, core ed animo!

Ben le dice il senso interno
Che i giudizi de l'Eterno
Sono imperscrutabili!

Tolta al giogo, ai ceppi, a l'onte,
Ergerà lieta la fronte
La Città romulea;

E sublime in Campidoglio
Sorgerà condegno soglio
Al GUERRIERO impavido,

Che volgendo in mente e in core
Qual silenzio e qual terrore
Regni al Tebro e a l'Adige,

Come Lion pronto al cimento,
Guata... e anela il gran momento
Di rifar battaglia.

Afferrata la vittoria,
Ei n'andrà carco di gloria
Re da Scilla ad Adria.

Sì (ne grida il fier da l'Arno),
Lotterà il Tedesco indarno,
Ove siate unanimi.

Bando a gare, a moti insani!...
Tutti un ferro fra le mani,
Fia redenta Italia.

Solo allor quivi in Conciglio
Vati, eroi, sereni il ciglio,
Plaudiremo ai posteri;

Solo allor che a l' Alpi e a i mari
La virtù dei nostri acciari
Torni il prisco limite;

Solo allor che in Vaticano
Segga un Giusto, e amica mano
Stenda alfine a Cesare. [1]

---

[1] Questa poesia così leggesi a pagg. 52-57 in: *Poesie politiche e piacevoli edite ed inedite* del cav. Giacomo Balestrieri, direttore del R. Ginnasio di Savigliano. Savigliano, tipografia Racca e Bressa, 1867.

DLXXXI.

Giosue Carducci.

Dante.

Sonetto.

(1863).

Dante, onde avvien che i vóti e la favella
Levo adorando al tuo fier simulacro,
E me su 'l verso che ti fe' già macro
Lascia il sol, trova ancor l'alba novella?

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
E Beatrice con l' amante sacro
In vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero; e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
Al tuo buon Federico in val d' Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:
Muor Giove, e l' inno del poeta resta. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 599 in: *Poesie* di Giosue Carducci, MDCCCL-MCM, quarta ediz. Bologna, Zanichelli, 1905. Fu prima stampato nel 1863.

Per le notizie biografiche e bibliografiche di Giosue Carducci, vedi a pagg. 334-537 del decimo volume di questa stessa Raccolta.

DLXXXII.

G. Battista Cappuccino.

Sonetti danteschi.

(1803).

Le creazioni di Dante.

E di angioli sembianze, e mostri orrendi
E mirabili cieli e spaventose
Bolge d' inferno e liete e gloriose
Schiere e canti e trionfi alti e stupendi;

Ed ombre e visïoni e strani incendi
E simboli e salite e lande ascose
Ove anime purganti e sospirose
Pregan che tosto il lor fallo si ammendi,

Son portenti dell' arte ed ardue prove
Di sovraumano ingegno, a cui fu dato
Crëar cieli ed abissi e terre nove.

Ma il verbo onnipotente ond' egli crea
Ebbro in amor quel suo divin dettato
Di te, gran madre Italia, era l' idea.

La Divina Commedia disegnata da Buonarotti.

Michelangiolo, il so che tutto hai svolto,
Ritraendolo in carte, il gran Poema;
Il fior d' ogni bellezza ivi hai raccolto
E ne fu l' arte e la fatica estrema.

Che se periva il prezïoso involto
Fra gli abissi del mar, la terra scema
Se 'n dolse e pianser l'arti, e pianser molto,
Nè vive alma gentil che non ne frema.

Quanta luce smarrita in uno istante!...
Ivi eri tu col genio, e tra la folta
Degli spirti e delle ombre, ivi era Dante.

E perchè non rivarchi entro a que' regni?
Perchè il genio non crea più che una volta,
Nè mai piacque rifarsi ai grandi ingegni.

Buonarotti si ispira alla Divina Commedia.

E che fai notte e giorno, e mane e sera,
Michelangiol divin, su quel Poema?
Che trovi tu nell'anima *che trema*
Sotto il gran pondo, e più o men dispera?

— Che vi trovo?... Il saprai?... Della severa
Sua mente emulo, anch'io la meta estrema
Segnerò del sublime e non più scema
L'arte sarà ma grandïosa e altera. —

E il vedemmo levar la mole immensa
E pingere il gran quadro in Vaticano
E scolpir Moïsè che guarda e pensa. —

Da l'un l'altro conosci. — Il sommo vate
Dal sommo artista, il cui genio sovrano
Incarnò Dante alla moderna etate.[1]

[1] Questi sonetti così si leggono nella strenna: *Il mutuo soccorso* di Rovereto, 1863.

DLXXXIII.

G. G.

Monumento a Dante Alighieri in Firenze.

Il marmo colossale destinato ad esprimere
le sembianze dell'Alighieri.

Sonetto.

(1863).

Esule eccelso, che cacciato un giorno
Per legge stolta di città partita,
Disdegnosa träesti e mesta vita
Per la divisa Italia errando attorno,

L'alba lieta spuntò del tuo ritorno.
Fiorenza tua festosa al sen t'invita
E dopo cento lustri, omai pentita,
Tenta di cancellar l'antico scorno.

Perdono, o Grande! Della patria i figli
Troppo a lungo scontàr l'acerba pena
Dei discordi degli avi empi consigli!

Sotto l'egida tua tutti or gli frena
Fino al dì che fra 'l sangue e fra i perigli
Spezzin d'Italia l'ultima catena.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge nella *Gazzetta del Popolo di Firenze*, anno III, 1863, Firenze, 13 novembre 1863, N. 306.

DLXXXIV.

AGOSTINO PERUZZI.

A DANTE ALIGHIERI.

SONETTO.

(1864).

Se udissi tu, qual dei fedel nei petti
Quale or si sparga del vangel di Cristo
Il divin seme, che il tuo secol tristo
Contaminava [1]. di profan concetti;

No, severo Allighier, su quei, che eletti
Ha Dio dell'alme al prezïoso acquisto,
Di quel tuo stil di scherno e d'ira misto
Non vibreresti i disdegnosi detti.

E se udissi COSTUI, qual per la Fede
Tuona, cosperge di pianto le guance
A chi nell'ombre della morte siede;

Ben lo diresti un di color, cui dieo
Cristo a pugnar col mondo e *scudi* e *lance*;
E fêro il mondo di Gesù trofeo. [2]

---

[1] Si allude a ciò che Dante dice nel XXIX del *Paradiso.*

[2] Questo sonetto così leggesi a pag. 291 in: *Poesie diverse* di Agostino Peruzzi. Bologna, 1864, in-8°.

DLXXXV.

Natale Farneda.

Dante.

Canzone.

(1864).

In negro manto avvolta, e come morta
Tutta Europa dormia
Il lungo sonno dell' età più trista:
Quando improvviso dell' eterea porta
Uno spirto spiccossi, e ardente e pia
Face recando in man, spirando in vista
Aria non mai più vista,
Sull' Itale ruine il vol raccolse;
E, sorgi Italia, ei disse, all' altre genti
S' addice il sonno, al capo tuo che avvolse
Il latin lauro, imaginosi, ardenti
Pensier che ti faran gagliarda e bella;
Prendi, prendi favella
Nova, dispoglia il barbarico velo;
Sorgi, segui il mio genio, e poggia al cielo.
Primo vate d'Italia, anzi del mondo,
Alighïer divino,
Tu allor sciogliesti il carme che l' etate
Prisca fe' muta, ed inoltrò fecondo
Di chiare opre ne' secoli il cammino
Chiamando Italia a nova nobiltate.
Qual' estro mai, qual vate

Fu pari a te? Simìl epica tromba
Sol Grecia intese, e fu gigante in guerra
E saggia in pace sì che ancor rimbomba
Dell' alto suo valor tutta la terra;
Ma pur presto si spense il civil lume
Che ardeva oltre costume!
Estro che a false deïtà s' inspira
Infonde vita che in un lampo spira.

Veggo le greche muse sull' alpestra
Vetta Tarpea l' erranti
Piume posar iu un medesmo nido
Coll' aquila grifagna, che s' addestra,
Di sue captive ai dilettosi canti,
A ingentilir l' informe ed aspro grido.
E già pel doppio lido
D'Ausonia va dolcissima armonia.
Ma chi mai canta libertà? virtute,
Intemerato amor? Qual mano pia
Alla patria che muor porge salute?
Perchè l' estro servil tripudia e danza
In sì codarda usanza,
E ride e scherza, mentre si dissolve
Con Roma il mondo? Oh! vati... oh! imperio... oh! polve...

Qual sull' arabe sabbie, e a pie' del Sina
Per corregger sua gente
Un dì Mosè tuonò tremenda voce;
Tal, o Alighier, la tua cetra divina
Agli erranti fratei suonò fremente.
Tu tetragono all' onte dell' atroce
Fortuna, nella croce
Dell' esiglio, virtù già tutta in bando
Dietro i tuoi passi, coi pianti e coll' ire
Del tuo gran carme, a lor isti insegnando.
O padre, quanto amor! quanto soffrire!
E il frutto? morte fuor del patrio seno:
Ma consolarti almeno

DLXXXVI.

A. Gasparini.

Canzone.

(18 aprile 1865).

Sovra l'Ausonia terra
D' antiche mura, e di colonne e d' archi,
E di cento famose opre superba,
Spandi più vivo il tuo bel raggio, o Sole.
Questo è solenne giorno. Impazïenti
Le turbe, ecco, s' affollan per le vie:
Già echeggian le armonie;
Ed una schiera più dell' altre lieta,
S' avanza; e canta con soavi note:
Onorate l' altissimo Poeta.
O giovinetti che sul vergin labbro
Il carme avete, e la baldanza in core,
Deh! lasciate che al vostro anche il mio canto
S' accordi; — il canto che mi detta amore.
Qual v' ha rimoto luogo
Ove dell'Alighier non suoni il nome?
L'Anglo, l'Americano,
Il Franco ed il Germano,
Maravigliando volgono l' ingegno
Al sublime cantor del trino regno.
Ei spirator di libere parole
È face all' intelletto,
È sacra fiamma al petto:
E se talor de' zeffiri lo spiro

Cantando imita, e a lagrimar ne stringe,
Spesso, qual turbo, l'anima ti scuote
Con terribili note.
  Rapito alle dolcezze
Del suo diletto nido,
Perchè a svelar l'insidïosa guerra
Levò primiero arditamente il grido,
In questa parte e in quella
Errò stanco, fugace,
In odio al Guelfo vincitor rapace.
Ma nel penoso esiglio lo sostenne
L'amor di Beatrice,
Che all'alta Visïon gli armò le penne.
Sovra candido vel cinta d'oliva
Ella spesso gli apparve, e narrò cose
Note a lei sola, e al vulgo ignaro ascose.
  Solingo e senza parte,
Librando in equa lance il male e il bene,
Con quell'ardir che viene
Da coscïenza, ei folgorò del pari
Plebi e potenti, alzando
Solo a virtude altari.
E per sì alto mar volse la prua,
Che nove Muse gli mostraron l'Orse,
Nè si prese giammai l'acqua ch'ei corse.
  O degli altri poeti onore e lume,
Che nell'eterno Sole
Ti specchi con colei, che t'amò tanto;
Dalle sedi beate
Sguarda vêr noi, e vedi rinnovate,
Dopo un volger d'affanni e di ruine,
Nostre terre latine.
  Vedi l'Italia, di codardi e vili
Non più preda nè ancella;
Ma di sè donna, e glorïosa e forte.
Chi la campò da morte?

Il Veltro, il Veltro tuo fe' con la spada
La vendetta dell' Itala contrada.
Quando l'antica gloria
Parve ecclissata, ed ivano perdute
Nostre speranze alla commun salute,
Ei col fulmineo brando
Scese nei campi ad eccitar nei truci
Le guerresche virtù degli avi suoi;
E circondato d' animosi duci,
D' infiniti cadaveri coperse
Magenta, Montebello, e Sammartino:
E vincitor sull' ardue torri altera
Fe' sventolar la nazional bandiera.
Oh, viva eterna in queste amene piaggie
La libertade, o buon duca, o signore!
Nè per soffiare di contrari venti,
Nè per nuovo barbarico furore,
Di nostre genti l' unità si franga!
Sino alle sponde estreme
Che riuniran le stelle all' altro polo,
Suoni d' Italia tua la nominanza.
E mentre a te onoranza
Rende il popol giulivo, oh prega Iddio,
Che il magnanimo sire,
Scudo d' Italia e speme,
Scriva ne' fasti alteri
Nuove vittorie, e lungamente imperi!!![1]

---

[1] Ascoli Piceno, 1865.

DLXXXVII.

Angelo De Gubernatis.

Al padre Dante nel VI centenario.

Epistola.

(28 aprile 1865).

Fra tanti farisei che fan da scribi,
Anch'io m' imbranco ed agito il mio nome,
Col pretesto del tuo. Sui lacerati,
Miei polverosi sandali, lampeggi
Del tuo genio immortal sola una fioca
Moribonda favilla; alla discreta
Sovra i sandali miei luce raccolta,
Disfiderò la morte. — Il lauro è scarso,
Poichè le muse, vergini una volta,
Prolificâr, le invereconde; è scarso
Il lauro, e vien maggio canoro; al giuoco,
Al destro giuoco esercito la mano,
La mano ladra, ma inesperta; e, in breve,
Una fronda, ancor io, fra tanta serra
Di predoni maestri, avrò carpita.
A te un popol di ragni, accortamente,
O uncinata colonna, a te s'accalca;
Si gitta alta una tela; il fil s'intreccia
E piglia forma di sgabello; un veltro,
Nato di razza che in D'Agliè fallia,
Con le smanie dell'avo, in riva all'Arno
Vi si adagia, ruttando le indigeste

Orgie del Po. Se il veltro profetato
Da te, o padre Alighier, se il veltro è questo,
Metti un grido di gioia; altro più fine
Animal non ha nome e di più acuta
Vista e di zanna che la sua pareggi,
O d'artiglio più mobile e veloce.
Altra tela vegg' io. Con le tre scritte:
Inferno, Purgatorio e Paradiso,
Che vi stanno a terror degl' imbecilli,
Di sacre antichità s' apre bottega;
Per l' ampia sagrestia fanno siepaia
Zotici, ladri, femmine e baroni,
Ai quali s' apre il ciel. L' opra di mille
Ragni, cui vivo un popolo d' insetti
È dannato a nutrir, l' opra di mille
Ragni gaudenti e sanguinari è questa.
E tu, padre Alighier, mascheri il turpe
Spettacolo.
Gaudenti e sanguinari,
Sì, poi che, stilla a stilla, hanno succiato
In ogni vena il sangue della vita
Al tuo povero popolo, nel nome
Or di quest' Uno in Francia accomodato
Paradiso di furbi, or di un' avara
Spergiura santità che s' acculatta
Su la panca di Piero.
E al basso s' agita
In costume diverso una famiglia
Di ben pasciuti tessitori, ardita
Per la troppa paura; altri, in volanti
Vacui fogli, la solita bugia
Della compita profezia di Dante,
(Che tardò cinque secoli), di nuovi
Cenci si prova a ricoprir! Poeti
E poetini, in fatue onde di versi,
Al tuo nome e al tuo danno delirando,

Nella lusinga che si pensi ai vivi,
Sovra il morto baccheggiano; ed un branco
Di cappe nere, nel terror del poi,
Ha di te fatto un vieto, arrugginito
Idolo da fanciulli.
Oh! potess' io
In man recarmi il tuo flagello! Io questi
Profanatori del tuo tempio, questi
Del tuo genio mercanti appollaiati,
Padre Alighieri, in fuga ignominiosa
Costringerei. Ma strepita la turba,
La cieca turba, e sopra le tue spalle,
Le tue povere spalle, impazïente,
Vuol toccar la sua riva; anima fiera,
Chè non puoi tu, chè non puoi tu le antiche
Forme pigliar? Col guardo, la parola
E l'atto irresistibile la razza
Ingesuitata fulminar? Fra il popolo,
Dante è giullar di corte; urlaci un grido,
Urlaci un grido di vendetta!
Indarno
Cerchi il popolo tuo; Bianchi non sono,
Non son più Neri; gran mercè! — Ma oppressi
Ed oppressori. — Il povero coscritto,
L'umile artier, che nel servaggio han dritto,
Nel servaggio soltanto, ecco gli eredi,
I mesti eredi dell'antica e bella
Libertà popolar. — Pane e circensi
Al plauso dei plebei Roma donava;
Qui si diverte il povero plaudente,
Con arguti balzelli! — Or, palma a palma,
Battiam, padre Alighier; da te sognata
Quest' Italia si predica: compiuto
È il voto; spezza il tuo sepolcro; sorgi;
Inneggia ai forti, ai forti che cavalcano
Le vie d' Italia, e dimmi se c' è loco

Nell' inferno per essi: si dissecca
L'erba de' prati, il bosco si disfronda,
Tacciono i canti e l'aere s'appesta,
Ove passano; l'afa dell' inferno
Li purgherà; padre Alighier, per grazia,
Poi che di lor più volte indegnamente
Si gravâr le tue spalle, anco una volta
Ricevi il pondo scellerato; abbonda
Qui la rea merce; al regno dei dannati
Di sì schietta non v' ha; versala al brago. [1]

Angelo De Gubernatis, uno dei nostri più utili ed infaticabili scritttori, nacque a Pinerolo il 7 aprile 1840. Suo padre, capo sezione al Ministero delle finanze, discendeva da antica e cospicua famiglia, venuta di Grecia in Provenza e poi in Italia. Ebbe non lieta infanzia. Per sforzi superiori all'età sua negli esercizi ginnastici, e per scarso nutrimento, fu assalito da una grave debolezza alle gambe, per cui, durante due anni, fu sottoposto ad una vera tortura da un barbaro ortopedico. Con un atto energico di volontà liberatosene, potè intraprendere gli studi nel collegio di S. Francesco di Paola in Torino. A quindici anni lasciava il ginnasio con una sufficiente preparazione nelle lettere; ma nel liceo trovò intoppi nello studio delle matematiche. Tuttavia, per superare l'esame di magistero, ed essere ammesso all' Università, a furia di volere sopra volere, si beccò con imparaticci l'approvazione nella scienza dei numeri, e potè vedersi aprire le porte dell' Ateneo.

La sua inclinazione per le lettere, e specialmente per la poesia drammatica, si manifestò di buon'ora. Acceso d'ammirazione per Ernesto Rossi che, nel 1857, al teatro Carignano, rappresentò magistralmente *Amleto*, in tre mesi scrisse il primo suo dramma o tragedia *Sampiero di Bastelica*, tratto dalla storia di Corsica e lo inviò a Tommaseo, che della Corsica aveva raccolti i canti popolari. Il Tommaseo gli scrisse: « Voi incominciate dove gli altri finiscono.» Ma il De Gubernatis dimenticò quel suo lavoro, per avergli il Tommaseo soggiunto: non essere quello il momento di spargere zizzania tra le varie regioni italiche, nè generoso inveire contro l'ordine dei preti, che non erano allora in buona vista.

---

[1] Così leggesi questa poesia nella *Civiltà Italiana*, II trimestre, n. 5, 30 aprile 1865. Il De Gubernatis, nel 1865, scrisse un' altra poesia dantesca, che leggeremo per ordine di data.

Poi scrisse un *Crescenzio* che mandò al Rossi, che era a Verona; ma il manoscritto non giunse al suo destinatario, certamente soppresso dalla vigile polizia austriaca.

Fervente d'amor patrio, scoppiata la guerra nel 1859, avrebbe voluto passare il Ticino e correre a combattere in Lombardia; ma suo padre, che ancora gravava con l'autorità sua sul giovane, non ancora ventenne, non volle, dicendogli: « dove vuoi andare così piccolo e mingherlino; saresti d' impaccio, non utile nella guerra! » Cadde così l'animo suo in grande sconforto e buio, e di tal condizione psichica si risente il suo *Werner*, dramma a forti e nere tinte, che molto piacque a Giambattista Niccolini, e ad Ernesto Rossi, al quale fu dedicato. Il grande attore gli richiese di scrivere per lui una tragedia di soggetto nazionale; e così ei compose il *Pier delle Vigne*, che ebbe un esito lusinghiero. A questa terza tragedia tenne dietro il *Don Rodrigo* anche rappresentato dal Rossi, e poi un *Iacopo Bonfadio* di soggetto genovese, e poi la *Giovinezza di Sordello* pubblicata nel *Museo di famiglia* del Treves, dove fu anche stampata la sua *Morte di Catone.*

Se il De Gubernatis avesse potuto darsi tutto al teatro, noi avremmo ora un autore drammatico autentico di più tra tanta folla di mestieranti, come ne fanno fede i suoi drammi indiani *Re Nala*, *La Morte di Dasaratha*, *Maya*, *Savitri.*

Studente ancora nel terzo anno di lettere all' Università, fondò un giornale, la *Letteratura civile*, che fu il primo di quelli da lui fondati e diretti, nella sua lunga vita di lavoro, seguìto poi dalla *Vita Letteraria*, dalla *Civiltà Italiana*, dalla *Rivista Europea* e dalle attuali *Cronache della civiltà*, che rappresentano, insieme coi suoi *Dizionari* biografici degli scrittori contemporanei, ardite iniziative, forte e complesso movimento intellettuale, prove di resistenza contro mille ostacoli, grandi servigi resi alle lettere.

Conseguita la laurea letteraria all'Università, fu inviato a Berlino a studiare il sanscrito; e, in breve tempo, talmente si distinse in quello studio, da meritare di esser chiamato ad insegnare nell' Istituto superiore di Firenze. Dopo tanto lavoro, dopo tanti sforzi di volontà, e dispendio di energia, pareva che dovesse riposarsi in un relativo benessere. Ma aveva fatto i conti senza un demonio tentatore, senza Michele Bakunin, il quale, allora, in Firenze seppe attrarlo con la sua calda ed irrompente eloquenza: seppe far scattare nell'animo suo tutte le latenti forze ribelli alle prepotenze dei più, da trasformarlo, improvvisamente, in un acceso rivoluzionario. Lealmente sentì, in quella nuova condizione del suo spirito, di non poter mantenere la cattedra, e rassegnò le sue dimissioni, nobilmente. Presto venne la delusione amara, nel vedersi in mezzo non a filantropi ed altruisti, ma bensì

fra egoisti feroci. E visse, per un pezzo, fra le più grandi strettezze e fra i più cocenti rimorsi. Alla fine, senza abbassarsi, mercè i suoi grandi maestri, Michele Coppino e Michele Amari, potè rientrare nell' insegnamento.

E, così, nei giorni della sua risurrezione intellettuale, compose il suo lavoro sulla mitologia degli animali, che dettò in inglese per un editore di Londra, che è forse il suo capolavoro: *The Zoological Mythology*, che subito fu tradotto in francese, e gli aprì le porte delle principali Riviste europee. Indi, l'editore Reinwald di Parigi gli diede incarico di preparare in due volumi la *Mythologie des plantes*, comparsa nel 1876-78, con proemio di André Lefèvre.

Nel 1890 organizzò e diresse l' esposizione in onore di Beatrice. Lasciato solo, per intrighi di invidiosi e di malevoli, da tutti coloro che più lo avevano spinto nel ballo, non si sfiancò, non cadde di animo, e con sacrificio della borsa, della salute, fece cosa degna di Firenze e d' Italia, di Dante e di Beatrice, che i suoi nemici grandi e piccoli avevano, per attraversargli la via, qualificata una sgualdrina, nè più e nè meno. La festa si chiuse con un grosso disavanzo, e il buon De Gubernatis vendè quasi tutto ciò che aveva accumulato in venticinque anni d' improbo lavoro, pagò tutti e lasciò Firenze. E venne qui, in Roma, dove insegna letteratura italiana nell'Università, e dove cinque anni or sono ha stampato i suoi *Ricordi autobiografici* che sono, nel genere, un libro genialissimo e divertente ed istruttivo. A sessantasei anni lavora da mane a sera, per non interrompere le sue abitudini.

Le sue pubblicazioni formano una mezza biblioteca. Il migliore elogio che si può fare di lui, lasciando da parte anche ogni suo merito letterario e scientifico, è questo: è uno scrittor galantuomo.

DLXXXVIII.

Achille Monti.

Sonetti e canzone a Dante.

(1° maggio 1865).

Sonetti.

I.

Me tolto agli ozi dell' ingrato lido
A cui raggio di speme unqua non brilla,
Cortese accolse questa nobil villa,
O gran padre Alighier, che ti fu nido.

Or su' dolci tuoi colli anch' io m'assido
Allo spirar di lieta aura tranquilla,
E fra patrie canzoni, a suon di squilla
Odo levarsi l' immortal tuo grido.

O maggior de' poeti, oggi al tuo lume
Tutta Italia s'affisa, e si ridesta
All'antico valor pel tuo volume.

Rinnovellando con novella festa
La tua memoria sul regal tuo fiume,
Di sè più degno un avvenir s'appresta.

II.

Ove l'amor di te vive immortale,
Nè per volger d'etade o pêre o scema,

Ove la fama tua più dura e sale
  Quanto più greve tirannia ne prema;

Esser non può che faticate l'ale
  Caggiano mai per ponderoso tema:
  Sempre alla cara tua terra natale
  Sarà maestro il tuo divin poema.

Ed or che Italia, da mirabil luce
  Scorta, raccoglie le sue membra sparte,
  E possente risorge, e franca, ed una;

Tu, padre, le sarai conforto e duce,
  E leggiadria farà rider le carte
  Vincitrice del tempo e di fortuna.

III.

Padre, se nuova legge or non ti toglie
  La rimembranza della patria antica,
  Che già gridasti per divise voglie
  Ostello di dolor, serva, impudica;

Giubilando vedrai siccome scioglie
  Gl' indegni ceppi, e come s'affatica
  A ricovrar le sue rapite spoglie,
  Tronche le penne all'aquila nemica.

Pregherai che non pur dentro la cerchia
  Di questo ovile tuo, ma in ogni loco
  Del bel paese il prisco onor rinverda.

Chè invan si spera dove il mal soverchia;
  E quando il grido di virtute è fioco,
  Ogni impresa onorata uopo è si perda.

IV.

S' io avessi potuto menar vanto
D' ingegno pari a sì nobil subbietto,
Svelato avrei l'amor che m'arde il petto
Per te, signor dell'altissimo canto.

Ed ora forse al sacro tempio accanto,
Ove gl' Itali sommi ebber ricetto,
Avrei per te carmi pensato e detto
Da côr la fronde sospirata tanto.

Ma poi ch'alto non surge il basso stile,
S'abbiano gli altri miei miglior l'alloro,
Pregio e desir d'ogni animo gentile

Se de' poeti al glorïoso coro
Salir non so, tu non avermi a vile,
Chè a par d'ogni altro anch'io t'amo e t'onoro.

Canzone.

Di quante il sol vagheggia
Bellissima città, Fiorenza mia,
D'arti e di studi glorïosa altrice!
Un' aura dolce aleggia
Su te che onor ne 'nvoglia e cortesia:
Fior di tutta vaghezza ognun ti dice,
E di te s' innamora
Per fama pur chi non ti vide ancora.
Del gentile paese
A ragion fosti eletta a capo e donna,
Or che dal seggio suo caduta al fondo
Roma, non ti contese
La signoria, ma chiusa in servil gonna
Langue ed oblia che tenne in freno il mondo.

O dell' alme latine
Prisca virtù sortita a sì vil fine!
Sin che la sconsolata
Torni in altezza, a te benigno piova
Il ciel sua grazia, che la gente affida;
In te regni beata
Pace, e nel secol che per noi s' innova
Raggio d' amica stella a te sorrida;
Per lui l' itala terra
Spenga ogni seme di fraterna guerra.
E lo straniero avvezzo
A furar nostri beni, il maledetto
Impeto affreni, e a reverirci impari.
A Dio ne venga il lezzo
Di sue rapine, e ognun sotto il suo tetto
Viva libero e lieto infra i suoi cari;
Nè l' odïato impero
Su noi s' aggravi di venal guerriero.
Se alcun per sete infame
D' oro e d' onori contro noi parteggia,
S' abbia le gioie di stranieri ceppi.
Alle selvaggie brame
Di rio ladron sia segno, ed arse veggia
Sue case, ed arsi i colli, e i nudi greppi
Gli sien covile, e indarno
Chiegga l' altrui pietà pallido e scarno.
E vïolate s' abbia
Le figlie, e tolta la dolente moglie
Del fianco, e d' ira e di vergogna avvampi:
E la tedesca rabbia,
Che furor doppio da paura coglie,
Provi, e chiami, se sa, su' patrii campi,
E poi che il volle, apprenda
Quale mercede i traditori attenda.
Ma che? mentre s' allegra
Il popol mio che all' Arno in riva esulta

Onorando l'altissimo poeta,
Dovrò di veste negra
Velar miei canti, e avermi in fronte sculta
La nota del dolor? Sia dolce e lieta
Oggi la mia canzona,
E tu, divino, al fallir mio perdona.
  Di generoso sdegno
Tu pure ardesti, o padre, e con l'eterno
Stile piangevi la tua terra serva.
Ancor siam fatti segno
All'ira, all'odio, al velenoso scherno,
A servitù che gli alti affetti snerva:
Ma forse la vendetta
Soccorrà tosto a chi fremendo aspetta.
  Già più gagliarda è fatta
L'itala donna in arme, e neghittosa
Più non poltrisce in ozïose piume.
Spenta discordia matta
Che ne divise, omai fa star pensosa
L'aquila che artigliarci ebbe in costume,
Nè più la fan sicura
Le balze alpine e le turrite mura.
  La franca gioventute
In te s'afflsa intanto, e la ghirlanda
Anela, onor delle famose fronti.
Arra a noi di salute
Sarà il tuo nome allor che più si spanda:
Ben l'italico onor fia che sormonti
Or che l'ausonio lido
Tutto risponde all'immortal tuo grido.
  Sì, questo amor che tutti
Di te ne infiamma, e del tuo sacro canto
Par che più fausta sorte ne imprometta.
Quanto onorati frutti
Sperar ne lice, o nostro maggior vanto,
Da chi l'amor di te nel core alletta!

Chè qual segue tuo stile
Tien dal maestro un abito gentile.
  Padre, ne infondi in core
Pur della tua virtute una favilla,
E Italia fiorirà d'opre leggiadre:
S'oggi del tuo valore
Fia ne conforti una feconda stilla,
Vedrem la nostra glorïosa madre
De' lacci antichi sciolta
Surger grande e reina un'altra volta.
  Temuta, sapïente,
E ricca, e in pace alfine, ecco, ritorna
La bella donna e i panni gai ripiglia;
Vedi, l'elmo possente
Al crine adatta per fiaccar le corna
De' suoi tiranni: sua gentil famiglia
A un sol patto si stringe...
Ve', lo straniero di pallor si tinge!
  Oh benedetto il giorno
Del gran trïonfo, ch'io co' voti ardenti
Affretto sì, che se fosse m'è tardi!
Fratelli, a noi d'intorno
S'accalcan mille popoli che intenti
Cupidamente in noi figgon gli sguardi
Per veder se traligna
L'alto valor che in noi da tempo alligna.
  Nel secolo codardo
Di forti padri generosi figli
Siate, e virtù da voi non si scompagni.
Volgete indietro il guardo
Alla vostra semenza e non v'impigli
Cieco desio di subiti guadagni:
Da voi la patria chiede
Modeste voglie ed incorrotta fede.
  Ricordivi che lume
Fu delle genti questo suolo invitto

Che disdegnò di servitù la verga;
Che signoril costume
Degno è di voi, ch'ogni più santo dritto
Cade, se ignavia i nostri petti alberga;
Che di guasto legnaggio
Solo attender n'è dato onta e servaggio.[1]

---

[1] Questa canzone e i precedenti sonetti così si leggono a pagg. 3-11 in: *Nel patrio festeggiare il sesto centenario di Dante Alighieri*. Al municipio di Firenze, alcuni Romani. Roma, 1° maggio 1865, opuscolo in 16° di pagg. 24. Queste poesie sono firmate A^x. Per le notizie biografiche e bibliografiche intorno ad Achille Monti, vedi a pag. 564 e segg. vol. quinto di questa Raccolta.

DLXXXIX.

Domenico Gnoli.

Il sogno di Beatrice.

Canzone.

(1° maggio 1865).

« ... Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a meravigliarsi: e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima. »

Vita Nuova, par. 14.

Un dì la bella Portinari a gabbo
Prese l'amor del giovine Alighieri
Che a la sua vista tramortia. La notte,
Mentre posava le sue caste membra
Chiusa in placido sonno, un luminoso
Spirto discese ne la buia stanza.
Sollevò le cortine e lei mirando,
Veramente, dicea, non è figliuola
Di mortal ma di Dio... Poi, come raggio
Di sol penètra i nitidi cristalli,
L'aereo pellegrino entrò nel sonno
De la gentil dormente e lei dispose
A riverenza del poeta, alzando
Il vel che asconde le future cose.
O bella crëatura
Lo cui nome non s'ode
Senza tremar da tale al qual fui dato
Per angiolo custode;
Se que' che da fanciullo
Nell' amor tuo fu preso

Si trasfigura a la tua vista, o Bice,
Non gabbarti di lui; chè da trastullo
Non è l'amor onde il tuo Dante è acceso:
Ma tal che a te non lice
Pur intender qual sia, benchè tu 'l mova,
A lui principio della vita nuova.
  A qual donna fu dato
Un altrettale amante? ove sapessi
Chi sia quel giovinetto innamorato,
Più a ragione il tuo volto
Sarebbe innanzi a lui trasfigurato.
Quel pallido tremore ond'e' rassembra
Face che guizzi a spegnersi vicina,
Converrìa meglio a tue leggiadre membra,
A te la riverenza ond' e' t'inchina.
Il Signor loderesti che t'adopra
A far fede quaggiù di sua grandezza,
Ove sapessi quanto germe in esso
Fecondi il raggio de la tua bellezza.
  Vedo che quasi non sai creder tanto;
Ch'io l'esalto per guisa
Ch'ogni tuo immaginar molto trascende;
Ciò avvien che meglio di lontan ravvisa
Quanto è di grande uman occhio, cui spesso
La vicinanza delle cose offende.
O bellissima, come
Pensar che sopra que' cui più che umani
Venera il mondo, gloriöso il nome
Suonerà del fanciullo che novenne
A la tua casa venne
Ne la festa di maggio? Ora è in amore
Un degli amanti; fra' poeti ha lode
Negli amorosi carmi;
È un cavalier nell' armi,
Nelle patrie vicende un cittadino.
Morendo egli uscirà fuor d' ogni stuolo,

E nell' età venture
Trapasserà grande, severo e solo.
Raccolto nella stanza del dolore
Egli per te sospira:
Nel contemplarti con occhio d' amore
Ti fa bella di sua luce e t' ammira.
Nella serena spirital dolcezza
De' suoi riposti affanni,
E ne la visïon di tua bellezza
Tutto il creato intorno gli si gira.
Quanto s' inrosa o ingiglia
In terra o in paradiso
Del tuo riso sorride, a te somiglia.
Nel suo fervido core,
Vaso d' ira e d' amore,
Da virtù mossi in consonanza arcana
Fremono amore ed ira,
Siccome corde d' una stessa lira.
Nè molto andrà che le tue belle membra
Saran disciolte. Non temer di morte,
Chè noi gridando osanna,
Ti seguiremo a le celesti porte.
« Pianger di doglia e sospirar d' angoscia »
Una pietà d' affetti e di pensieri
Faranno lago in cor dell' Alighieri.
Ma sollevando il viso,
Fra un mar di luce e un nuvolo di fiori
Ti rivedrà più bella in paradiso.
Invigorito dal desìo di farte
Manifesta alle genti e gloriosa
Discenderà dell' arte
L' arena faticosa
E di là d' ogni segno
Lancerà il disco del gagliardo ingegno.
Per questa terra di perpetui esigli,
Dove le inique e belle

Madri ai miglior dei figli
Negano il latte de le lor mammelle,
Esulerà quel grande
Morso dalla malnata idra dell'ire
Cittadinesche al proprio danno intese:
Ma non saran contese
L'alte porte del ciel cui le sue porte
L'ingrata patria negherà d'aprire.[1]
Solitario veggente in mezzo al cieco
Schiamazzar delle corti,
Gitterà 'l seme sulla mobil rena.
Ascenderà con faticosa lena
Mendicante affannoso
Per pace o per riposo
De' queti monasteri agli ermi sassi;
Ma i secoli venturi
Cercheran l'orme de' raminghi passi.
L'occhio volgendo intorno
Alle italiche ville
Accese il core da le tue faville,
Scisse in servi e tiranni, aperte il seno
Da fieri odii immortali,
Fischianti acuti strali
Saetterà dal teso arco dell'ira
L'austero pellegrino.
Ma le città ferite
Lo chiameran divino.
E griderà quel divo
Perpetuamente vivo
Colla pietà degli sdegnosi versi
Entro il buio di secoli perversi.
Ah piangi, piangi il tuo diletto nido;
A lungo ancor le genti

---

1 Ma le sue porte il ciel non gli contese
Cui la patria le sue negò d'aprire.
Michelangelo.

Italiche saran sorde a quel grido:
A lungo ancor valenti
Saranno di cacciar lance e coltelli
Ne' petti de' fratelli.
Sul popolo dal reo
Spirito di Caino in sè diviso,
Con parole e con riso di veleno,
Ruineranno i cupidi stranieri;
E sovra il bel terreno
Come a libero campo di torneo
Duelleran gli estranei cavalieri
Viventi delle italiche rapine.
Porranno a premio il sacco
Delle città latine;
Sorteggeran l'eccidio
Della plebe che stanca si riposa
Dall'aspra e gloriosa
Opra del fratricidio.
Ma verrà dì che il bel capo di folti
Martirii incoronata,
Questa regina di gloria e di pieta
Alfin la sacra ascolti
Voce del tuo poeta.
Sarà 'l verso di lui tromba che desti
Armi ond' Italia non avrà spavento.
Maneggeran gli eserciti, lucenti
Ferri pieni di morte;
S'agiteran come canneti al vento.
Guerrieri a mille a mille
Usciran dalle ville,
Discenderan dai monti;
Scossi da gravi carri
Rintroneranno i ponti.
Guarda là, guarda a le lombarde valli
La ressa de' pedoni, il concitato
Scalpitar de' cavalli.

Vedi il crollar de' troni;
Vedi inforcar gli arcioni
D' Italia, un cavaliero.
Vèllo il desìo della tremante fuga
Ne le file avventar de lo straniero.
Di qua, di là, ogni terra
Dà fremito di guerra;
E di lontan risponde
Palermo audace nelle calde imprese
Col suo guerriero squillo.
La già partita Italia è un sol paese
E si specchia nell'onde
Delle belle marine un sol vessillo.
La rinascente allor, non elevando
Mole di bronzi peritura e marmi,
Ma riverente innanzi a quell'eterno
Monumento di carmi,
Non vili gemme ed oro,
Riconoscente al suo sdegnoso amore,
Ma porrà quercia e alloro
Sulla fronte del pallido cantore.
Alla corrente di quel fiume i saggi
Attingeran l'amore e l' intelletto
Che a farla grande e riverita vuolsi,
Le bellicose squadre
L'ardor del patrio affetto,
La giovinetta vigoria de' polsi,
Ed i riscossi vati
L'ardimento di canti innamorati.
Fortunata l'età che in esso intenda
De la vostra natura onore e lume.
L'onor che a lui si renda
Sarà misura di civil costume.
  O grande o gloriosa o benedetta
Italia, allor se quelli
Dal cui senno salute e pace aspetta,

Intesi a cancellar la rabbia e il nome
Di qualsivoglia Parte
E le memorie de' sofferti affanni,
A chi da lor si parte
Non si faran tiranni:
Nè sdegneran per ira di valersi
Dell'opra degli avversi.
È degli onesti amico
Ciascun onesto, è lor nemico ogni empio.
Del severo Alighier valga l'esempio
Che tufferà nel sangue il ghibellino
Spirito d'Azzolino.
  Ma dove corro? Bice, or pensa quale
Sia l'Alighier, che seco
Te pur farà immortale.
Onesta e umile nella sua presenza
Fa riverenza a quel divino ingegno.
Chè l'interna beltà che traspar fuore
Nel tuo corporeo velo,
Al tuo giovin cantore
Sarà la scala onde si levi al cielo.[1]

Domenico Gnoli nacque nel 1836 in Roma, dove attualmente è prefetto della biblioteca Nazionale. Per molti anni fu redattore capo della *Nuova Antologia*, disimpegnando con gusto d'arte, con zelo e con modi cortesi il suo ufficio. Ha pubblicato parecchi volumi di versi, come *Odi Tiberine*, *Elegie Romane*, che gli assegnarono un buon posto tra i poeti nostri. Recentemente molte poesie sue, impresse sotto il nome di G. Orsini, hanno levato gran rumore: successo di libreria e di critica. Si è pure molto occupato, e con onore, di cose di storia e d'arte. Abbiamo di lui: *Le opere di Donatello in Roma* — *I sepolcri di Maria Bibbiena e di Baldassarre Peruzzi* — *I disegni del Bernini per l'obelisco della Minerva in Roma*, ecc.

---

[1] Questa canzone così si legge a pagine 12-19 con la firma D^{x} in: *Nel patrio festeggiare*, ecc., opuscolo già citato.

DXC.

Augusto Caroselli.

Dante.

Canzone.

(1° maggio 1865).

Mentre dall'alpe alle trinacrie sponde
Di lietissimi onor tutta risplende
La maestà d'Italia, e sorgon belle
Di gioventù le cento alme sorelle
Di verde eterna e gloriosa fronde
Cerchiate gli ostri e le virginee bende,
E di nova letizia immagin prende
Tutta l'itala terra, e il mare e il cielo;
Non fia di patrio zelo
Fra quest'incliti monti un cor sì pieno,
D'onde non rompa il dïuturno freno
Memore carme ove l'onor di Roma
Non paia spento in chi da lei si noma?
Spento non già, chè il buon vigor natìo
Ei serba, e vive come in chiuso tempio
Culta lampa che fuor non si dispiega;
E se alcuna cagion gli animi lega,
Sia con duol di chi nega il gran desìo,
Non fratel ma nemico ingrato ed empio;
Perchè s'io mal coll'opra il voto adempio
Di molt'alme leggiadre, iscusi amore
Il mio poco valore

E non gravi ad alcun l'umile accento
Ch'io sciolgo a venerar l'alto portento,
Nel cui cospetto all'itala felice
Natura or si festeggia e benedice.
 E tal fu dove cupamente assorta
Di sè stessa in oblio l'umana prole
Al suo limo natio standosi paga,
Da sè l'empireo ciel mente presaga
Sciolse per farne quaggiù lume e scorta,
Come a' primi dispersi un giorno il sole:
Ma non d'egizie e non di samie scuole,
D'ascosi veri annunziatrice apparve;
Lei sotto acconce larve
Ninfe scorgean veracemente dive
Tra i volghi ignavi; e su le tracie rive
E nei campi dircei temprò le ignote
Dottrine in dolci insidïose note.
 Udì Grecia esultando ai fausti eventi
Dell'unanime impresa il patrio vate
Cantar di lei nascente in mezzo all'armi;
E desta al suon dei bellicosi carmi,
Vagheggiò del saper gli ardui cimenti
E le vittorie della nuova etate:
Eran l'aquile nostre paventate
Dell'universo in ogni parte estrema,
Quando al regal poema
Che di Roma segnò l'alto cammino,
Sentì la gente scesa di Quirino
Per qual divo consiglio era qui messa,
E pur si giacque dal suo pondo oppressa.
 Ma d'un secol non era o d'una gente,
Tosco padre, il tuo canto; alta ruina
Chiudea l'antiche etadi e orror profondo,
Là dove occulto trascorrea fecondo
L'almo principio dell'età redente.
Spirto di vita e verità divina;

E la rimota luce mattutina
Che invan feria dal dilettoso monte
Le viste a lei mal pronte
Ti balenò nel vigile pensiero;
Nè mai d'umana possa al Sommo vero
Testimonio s'aderse a quello uguale
Che fe' l'italo onor teco immortale.
  Amor che da natura al Ben si move
Non circoscritto, universal, t'aperse
Fuor d'ogni insidia umana ampio riguardo.
Ma non lento ad altrui, vie più gagliardo
Al sacro ostel ti ritraeva là dove
Tua prima luce a Cristo ti profferse
E il bell'ovile ond'altri ti disperse,
Nel pensier ti seguìa per ogni calle
Dell'angosciosa valle;
E per ogni esulato aspro soggiorno
L'amante fantasia pigneati 'l giorno
De la reddita, e ti cingea la fronte
Della ghirlanda presa al sacro fonte.
  Nè ti fe' nube al lucido intelletto
Senso volgar che ramo in egra pianta
O membro sano spera in corpo infermo;
Tu pensoso d'Italia e al suo ben fermo,
Vagheggiasti per lei l'alto concetto
Che la tornasse a viver tutta quanta,
E se l'età non valse opra cotanta,
Nè seppe altra fin qui venirne all'atto,
Ben tu fermasti il patto
De la gente novella; e civil norma
All'italo costume, e vera forma
Desti al nostro linguaggio, ond'è che padre
T'avrà chiunque l'Italia abbia per madre.
  Perchè se vano affetto non c'inganna,
Se pietà di mortali a' divi è cara,
Se pregio acquista in ciel la nostra fede,

Mira de' merti tuoi degna mercede,
Come noi ricompriam la tua condanna;
E se ripensi in questa dolce gara
L'esule vita senza fine amara,
Le tradite speranze, i sacri sdegni,
I percossi disegni
Nel fior dell'opra, e il duol che peggio attrista,
Morir lontano d'ogni amata vista,
Ben puoi lodarti a Dio della feconda
Sventura a cui tal frutto oggi seconda.
Canzone ancorchè povera ed oscura,
Va', t'assicura, del bell'Arno in riva,
E là tra la festiva
Gente t'accogli e grida:
Fratelli, il costui lume abbiate a guida.
Retto amor, valid'opre, alti consigli
Salvino Italia a cui tutti siam figli. [1]

---

[1] Questa canzone così si legge firmata C^x a pagg. 20-23 in: *Nel patrio festeggiare il sesto centenario di Dante*, ecc., opuscolo già citato. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Caroselli vedi a pag. 196 di questo volume.

DXCI.

Basilio Magni.

A Dante.

Sonetto.

(1° maggio 1865).

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di province ma bordello.
> Dante, *Purg.*, Canto VI.

Dante, costei che serva e disonesta,
Intemerato cittadin, col fiero
Carme chiamavi a gloriöso impero,
Dall' antico letargo alfin s' è desta.

E donna di province in lieta vesta
Sorge, e tutta s' affida a un re guerriero;
E questi alla sua nave è tal nocchiero,
Che magnanimo vince ogni tempesta.

Però dall' alpe al doppio mar si spande
Onorato il tuo nome, arra che in tutti
D' una libera patria amor ragiona.

Che se Italia veggiam farsi più grande
E gli avversari suoi spersi e distrutti,
È pel tuo grido ch' a tanto ne sprona. [1]

---

[1] Questo sonetto così leggesi firmato B.[x] a pag. 24 in *Nel patrio festeggiare il sesto centenario di Dante*. ecc. opusc. già cit. Per le notizie bibliografiche e biografiche del Magni vedi a pag. 577 del decimo volume di questa Raccolta.

DXCII.

Pietro Cossa.

Pel sesto centenario di Dante

(1° maggio 1865).

A Dante Alighieri.

Inno

Edito quando gl' Italiani celebrarono per la prima volta in Firenze il sesto centenario dalla sua nascita.

E fa la lingua mia tanto possente
Che una favilla sol de la tua gloria
Possa lasciare a la futura gente.
Paradiso, Canto XXXIII.

Entro a la cupa notte che del Cristo
La carità ospitando ed il mistero,
Preparava all' error del mondo tristo
La splendidezza d' un sublime vero,
In mano a l' inspirato
Apostol de le genti
Unico segno precorrea la face
Perchè nell' intricato
Inganno de' funerei avvolgimenti,
Visto a l' eletta prole
Rigenerata da la nuova fede
Il varco fosse che adduceva al sole.
Ed altrettale tu, preclaro erede
Di quella forza antica
Che valse ad abbracciar l' orbe latino,
Col raggio de l' altissimo intelletto
Alle età precorresti, o Ghibellino,

Segno de la salute
Al raro stuolo eletto
Che del bene le vie stimò perdute
Pur sospirando al meglio entro di quella
Fortuna di civili odî e di lutti;
E allor creando l' itala favella
Vergine adulta, pel suo labbro a noi
Con un ardir che ti provvide il Cielo
Dettasti novamente altro evangelo.
E ne' perversi tempi
Sempre i petti migliori urge la diva
Necessità dell' ira,
Che i nuovi comparando a' prischi esempi
Gl' inerti scote, e la vergogna avviva
Redentrice. E così pensasti; e acerbo
Rimprovero ogni verbo
Che disposasti a' tuoi canti immortali
Folgorò su la plebe
Che immemore dell' ampia itala terra,
Patria il cerchio nomò di poche glebe,
Nè vi facea dimora senza guerra.
Ma doglioso del suo risorgimento
Quell' evocato Lazzaro protervo
S' ostinò alla morte;
Nè più valea del servo
Gregge il pastore, che dal buon principio
Cascò nel fango de le male voglie,
E i paschi disertati,
Spiegò le insegne contro a' battezzati,
Larva di re. — Padre, il novello Scipio
Da te promesso ancora aspetta il mondo,
E ben significasti quel profondo
Tedio che de l'abbiette alme ti vinse
E de' parteggiamenti e degli errori
Perfidi, a la virtù della geenna
Vivi dannando i tuoi persecutori

Con l'imperio de' carmi; e poi che in questa
Lacrimabile stanza
Esule egregio ti sentisti solo,
Bene a ragion ti punse disïanza
Di risalire al polo.
  E certo nell' amara
Stanchezza del tuo genio, quando al male
Dato l'uomo di parte, e vane l'ire
Che t' hanno fatto per più anni macro,
Di quella mesta e cara
Fanciulla che adorasti il simulacro
Sul capo ti pendea serenamente,
E allor con la tua mente
Inebbrïata nel dolce sorriso
Più misteri togliesti al paradiso,
Però che a bene amar lasciasti norma
Come allo sdegno, dai molti discorde
Che snervano le pie forze del core
In armonie d' un infecondo amore.
A quella tua diletta
Or qual s' agguaglia lume
Di gentilezza? Così varia e tanta
Leggiadria del purissimo costume
Spira il tuo verso, che la patria nostra
S' onora oggi di lei come di santa,
E l' itala donzella
Se risponde a quel nome appar più bella.
  Ma la possanza è tale
Dell' idea del sapiente, che secura
In mezzo all' ozio altrui cresce e matura
Sè trasformando assidua infino al giorno
Ch' atti illustri la insegnano immortale.
Ed il tuo spirto, o Padre,
Fecondò l' arte nostra
Che rinascente fervea d' ogni intorno
Faticosa, sui rotti monumenti

De l' etadi sepolti
Superbe ergendo le cristiane vôlte
E i palagi del popolo. A qual vena
Si dissetò quel sommo che sì piena
Nelle tele e ne' marmi
L' anima impresse degl' invitti carmi?
Pur quel serto novello
Onde l' Italia s' adornava il crine,
Aureo mettea fulgore
Ch' era pensier di furti tentatore
Alle genti vicine;
E inermi l' infelice avea le braccia
A repulsar la barbara minaccia.
E novamente soccorresti. Un altro
Surto da la tua scola al fiacco vulgo
Rammemorò la gloria
De' cittadini eserciti primieri,
E franco navigando
Per la favoleggiata onda degli anni
Colombo del suo ver l' ebbe la istoria.
Sacerdoti e stranieri
Lo dicono uno scaltro
Educator de' lividi tiranni;
Noi previdente e destro
Di libertà maestro;
E allor che servitù scese da l' Alpe
Fanciulla svergognata che danzando
Ceppi alternava e libera parola,
S' una virtude sola,
Del sofocleo pugnal fattosi brando,
Stette a contrasto del secolo vile,
Quella virtù simile
A te fu nell' ingegno
Ed in vigor d' italïano ingegno.
Padre, se a quella gioia ove riposi
Cittadino beato,

Altra s' aggiunse che di ciel non sia,
Certo ti venne dal paese amato;
E poi che rimirasti
Meravigliando gli anni gloriosi,
Un inno a Dio levasti
Che il paradiso ripetè cantando.
Osanna! Osanna! Si diffonde il grido
Eccitator de la magnanima opra
Da l' uno a l'altro lido,
E sè persuadendo alle battaglie
Nello studio d'un' arma ognun s' adopra.
Mostrasi appena la guerriera gente,
E pe' lombardi campi
Tra lo scompiglio de le tende sparse
Spinge all' indietro il guardo
Pallido nella fuga stranamente
Il teutone feroce,
Mentre svelata dai frequenti lampi
Si vede a tergo la premente croce
Sabauda; e là rivolti ove agli schiavi
De le sicule ville
Impara l' Etna i tormenti del foco,
Siccome a patrio loco
Vanno tra l' ombre veleggiando i mille
Ch' ai trecento rinnovano la fama.
Ecco il gran duce con que' pochi ferri
Fulminando sta sopra agli avversari
Del re tiranno sgherri,
E gli abbandona a pauroso eccidio,
Timoleone novo, ma non reo
Dell' infelice onor d' un fratricidio.
Pur de l' inclite gesta
Nostra lode maggior, Padre, fu questa:
Al nobile desio ch' ebbe Fiorenza
Di ricomporre l' esule tua polve
Nella nativa pace,

Dir si potè con verace sentenza,
Com' ei si stesse nel bel San Giovanni,
Il suo compianto figlio
Or più non dorme nell' antico esiglio.
  All' avvenir provvedi,
Se, come è dolce al pensiero, su queste
Rive terrene levissima riedi
Anima consolata, e ti compiaci
Delle fraterne paci
Che mortal non sperasti, — or che s' accese
Verso il tuo nome concordia di affetti
Cosi nova e cortese,
Che ugual non ebbe e avrà da umani petti
Nato di donna. E omai preso ripudio
De' retaggi codardi,
Convien mescere agli inni,
Proponimenti di fatti gagliardi,
Chè senza questi è stolto ogni tripudio.
Intorno al tuo votivo
Simulacro, ove siedono le care
D' Ausonia giovinette
Come esuli che tornan benedette
A riposarsi accanto al patrio altare,
Ahi! le nostre non vedo
Due maggiori sorelle,
Chè indietro le rattiene,
Vituperate ancelle,
Il dominio di spada peregrina,
E a far vendetta de le lor catene
È forza perigliarci in altra prova.
Padre, l' amor ti mova
Che t' indïò poeta, e sapïenza
Ferma a noi dona che, prostrando i pravi,
I timidi rincori, esalti i forti,
E infreni i malaccorti
Che, pensosi dell' oggi innanzi a tutto,

Precipiti inseguendo immagin falsa
Di libertà dànno la patria al brutto
Riposo del servaggio.
La dea benigna, poichè il viver scempio
La escluse da' mortali
Consorzi, in ermo loco ha posto il tempio,
E là più schietto va brillando il raggio
Della natura, e men frodata scende
L' armonia dell' olimpo. A quella altezza
Stirpe non poggia alcuna che la dura
Virtù del sacrificio non intende,
E andrà perduta, se un vano argomento
Dall' ardua via del suo combattimento
A riguardar la invoglia
Ne l' ima nebbia del putrido stagno
Che i ricchi ozi produce e il reo guadagno
  Pur se la virtù nova
Ancor non vinse le paterne colpe
Entro l' eterna lance di colui
Che con giudicio arcano
Giurò di ricercarle
Inesorando nel seme lontano,
Questo, o Padre, c' impetra;
Pria che la gloria dei civili allori
All' Italia funesti
La stigma dello schiavo un' altra volta,
Misera piaggia resti
Dei mari che l' abbracciano sepolta. [1]

Pietro Cossa, nato in Roma nel 1833 da Francesco Cossa da Arpino e da Marianna Laudisio torinese, ebbe fama, in vita, superiore ai suoi meriti, e dopo morte, non ostante la statua elevatagli

[1] Questo inno così si legge a pagg. 61-69 in un libro in-16 col titolo: *Poesie liriche* di Pietro Cossa aggiuntovi *Mario e i Cimbri* - poema drammatico - Milano, lib. Editrice, 1876.

Fu prima pubblicato nel 1865 (1° maggio) in: *Nel patrio festeggiare il VI centenario di Dante*. Al municipio di Firenze alcuni Romani. Firenze, Barbèra; opuscolo da non confondersi con quello citato più avanti.

nella sua città natale, è troppo dimenticato. Il teatro, come Saturno, divora i suoi figli. Il Cossa, più poeta lirico che drammatico, sempre colorista, ma non sempre efficace, più magniloquente che stringente con una rapida azione, non poteva resistere a lungo sulla scena, dove, tra i tanti che la percorsero viventi da trionfatori, pochi rimangono, possessori del segreto di interessare tutte le generazioni, per essere stati profondamente umani.

Le sue prime tragedie *Mario e i Cimbri*, *Puschin*, *Beethoven*, *Sordello*, *Monaldeschi* lo fecero conoscere, non ostante alcuni pregi notevoli, in una maniera modesta, che non aveva potuto rompere il cerchio tra cui si aggirano, assetati di fama e di quattrini, gli innumeri mediocri.

Il suo *Nerone*, concepito genialmente, arditamente, lo fece salire di botto al tempio della gloria, e gli fece fiutare, a piene nari, i turiboli dell' incenso. Tuttavia, nel suo fortunato lavoro vi erano ancora latenti tutti i germi di sua debolezza. C' era ancora del lirismo; e quel *Nerone*, più che un *personaggio*, era spesso una *parte*, una fatica da primo attore, da virtuoso. Così con *Plauto*, con *Cola di Rienzo*, con *Giuliano l'Apostata* ritorna, malgrado tutti gli sforzi di volontà, nelle tirate, nel lirismo, e si scosta dall' azione. Tutti parlano molto, anzi declamano molto; ma agiscono poco.

Parve riprendersi con *Messalina*, dove, in vero, con abilità vinse non pochi pericoli e dettò scene interessanti più che nel *Nerone*. E *Messalina* percorse, vincitrice, tutti i teatri d' Italia. Ma la sua *Cleopatra* non fece il paio con *Messalina*.

Il Cossa mancò precocemente, per improvviso malore. Ma puossi giudicare, che null' altro avrebbe potuto aggiungere ai meriti suoi.

I Borgia, *I Napoletani del 1799*, pur ricchi di alti pensieri, di smagliante tavolozza, e i primi anche di sufficiente movimento scenico, non poterono procurargli applausi come quelli della *Messalina*. Il pensiero politico, il concetto di riforme, la vena poetica irrompente nocquero all' azione, e, quindi, all' efficacia drammatica. I suoi drammi, ora, poco si leggono, e non più si rappresentano, come, del resto, negli ultimi anni di sua vita, appena *Messalina* si reggeva, qua e là, per opera di attrici insigni; e il *Nerone* faceva rare apparizioni, per dare agio ad un principe della scena di fare sfoggio dei suoi mezzi eccezionali.

DXCIII.

Federico Napoli.

Il poeta civile.

Canto.

(1° maggio 1865.)

E prima io te saluterò col canto,
Patria d'Omero, che l'eterna idea
Onde nei cieli esulta giovinezza,
Lasciasti immaginata in mille forme,
Glorificando il divinato bello
Con l'armonia degl' inni. Ahi, quelle stesse
Arti, che un tempo consigliere avesti
Di libertà, dai nefasti corrotte
Giorni di servitude, ebber possanza
D'incodardire i tuoi conquistatori
Cui provvedesti austere leggi, e lusso
Di numi, di delizie e monumenti.
E allor che giacque dai vizi prostrato
Il Marte de' Romulidi, sul tuo
Suolo si ricovrâr Cesari stolti
Da l'imperio deriso, guasto avanzo
Del gran sangue latino, che di gioie
Invereconde inebriasti. E come
Lo schiavo Ilota al tuo popol di Sparta,
Fatta ludibrio delle genti estrane
Dopo vile agonia, t'ebbe una morte
Ingloriosa. Un Dio vendicatore

Sembrò ti fulminasse, e quasi il fato
Contenderti volesse anche i venturi
Risorgimenti, negava l'estrema
Carità d'una croce al tuo devoto
Cemetero di genî. Una crudele
Stirpe si assise sulle tue ruine,
Che forse a scherno delle vaste stragi
Alzò vessillo il più gentil fra gli astri.
  Quando primieramente il suon dell'armi
Ottomane ti scosse, e il tuo sepolcro
Scalpitando rompeano i corridori
Selvaggi, dimmi, dello spirto antico,
O Tirteo, così vota era tua polve,
Che una favilla a suscitar non valse
Di quella fiamma che ti ardea nel core?
Eppure un giorno i memorandi campi
Di Messenia ti videro, magnanimo
Incitator della virtù spartana,
L'urto affrontar delle irrompenti schiere
Col fatidico canto, e rincalzarle.
Ma vana sempre nell'età codarde
È la voce dei forti; e quei lavacri
Di sangue espïatori Iddio chiedeva,
Pria che simile a quell'altro si udisse
Carme di guerra per le vie d'Ellenia.
E i secoli passaro avvicendati
Da brutto oblio e lagrime infeconde.
  E da un ignoto borgo di Tessaglia
Apparve il sole, che raggiar poi tanta
Luce di gloria su gli eterni allori
Dovea di Carpenisi. Un giovinetto
Solitario vagando alla campagna,
Sul vertice d'un colle al piè dei tigli
Nati fra i sacri ruderi la stanca
Persona riposava, e i disïosi
Occhi tendea lontanamente, in quella

Viva pietà di colti abbandonati,
Quasi volesse ritrovar la traccia
Di Leonida, allor che pochi petti
E smisurato ardir stettero incontro
A tutta l'Asia armata. E a' miserandi
Lutti temprato della dolce terra,
Con gli estri melanconici proruppe
L'inno predestinato. Oscura nebbia
Ancor toglieva l'avvenire, e al vate
Una segreta indomita speranza
Il ciel piovea, che il dì delle battaglie
All'animosa gioventù risorta
Ripetuto l'avrian le greche donne,
L'onta insegnando dei rapiti amplessi.
Pur nella speme riposar l'ardente
Ansia di libertà che lo struggeva
L'animo prode non sofferse, e a' cari
Baci materni, ad una pia fanciulla
Che ne' mesti ricordi il santo nome
Poscia serbò di Vergine di Riga
Dato l'addio, ramingo per le terre
Un ferro e un odio andò limosinando
Nei segreti convegni agitatore
Tremendo. Ma dopo i suoi passi andava
Un coronato delator, che al bieco
Retaggio degli Ausburgo il novo aggiunse
Peccato infame d'un campion di Cristo
Mercanteggiato all'infedel. Per l'ampio
Buio che ravvolgea la terra e il mare
L'onde solcava una sinistra nave
Rapidissima, come se inseguita
Da quella voce che calò tuonando
Sul capo al primo fratricida. Appena
Tenne l'Egeo da un sentimento arcano
Scosso il poeta, per l'estrema volta
L'aure soavi della sua marina

Avidamente bevve, e il noto lido
Con la passione di chi più non torna
A cercar si rivolse; ahi, che col fioco
Raggio nessuna delle occidue stelle
Gli rivelò la sospirata sponda,
E una cocente lagrima la calma
Solenne gli turbò dell' ultima ora.
Com' ei cadeva non conobbe il mondo.
E alla fossa del martire ignorata
Onor mancò di pianti e di corone.
Ma corse fama, ch' alla tarda notte
Del Bosforo sulle acque una figura
Con le braccia raccolte al petto in pace
Trascorrea lievemente, accompagnata
Da uno splendore, che sapea di cielo.
  Dalla vista di Dio per sempre escluso
Avean le colpe degli antichi padri
Il genere imprecato, e l'innocenza
Gemendo risaliva in Paradiso.
Ancor la scienza gracile germoglio
La rugiada dei secoli aspettava
Per maturar qualche riposto vero,
Ed il pensier di quei ch' ivano errando
Non comprendeva ancor nelle fiammelle
Che scintillavan pel sereno aspetto
Del firmamento, il mistico linguaggio
Di Lui, che l'accendea perchè del mesto
Pellegrinaggio vigilasser gli anni.
Sola quaggiù lontana rimembranza
Della beata sede una sorvisse
Perpetua aspirazione all' infinito
Che poesia nomaro. Eco fedele
Delle sventure e delle glorie antiche,
Pur profetando le novelle sorti,
Il poeta rifulse eterna aurora
Del bene che traluce e non aggiorna

Agl' intelletti ciechi. E accanto a lui
Angiol di sacrificio e di perdono,
Raccogliersi dovea qualunque in terra
Patisce e prega pei fratelli, come
Si adunano i viator sotto la palma
Consolatrice dei deserti, quando
Goccie di foco stillano dal sole
Sulla lucente immensità di sabbia.
  E per remote lande e per le selve
Da irrequïete torme esercitate
Di predatori, emerse una pietosa
E robusta canzon süaditrice
Di più miti proposti, e que' feroci
Meravigliando accorsi intorno al vate
Muti sedevano; e le vïolente
Alme regnava l'ispirata lira.
Indi se alcuno memore del canto
In un nemico si scontrò per via,
Più non corse la man subitamente
Alla punta del dardo, e generoso
Dando all' oblio l' invendicata offesa
Strinser le destre e si giurâr la pace.
  Amor che muove sua virtù dal cielo
Lampada viva che dinanzi a Dio
Brucia l'incenso del creato, ignoto
Era ne' petti o sepolto nel fango
Dall' acuto disio de' vagabondi
Abbracciamenti. E santo da' poeti
Primo culto d'amore ebbe la donna,
Che in sè compendia le bellezze sparse
Onde s' ammiran l'opere di Dio.
E il cacciator che udì per le silenti
Rive d' un lago errar la melodìa
Di patetica voce, intenerito
Volgendosi a guardar lei che cantava,
Vide negli occhi giovinetti accolto

Un lume sì gentil, che il suo sorriso
Morìa pensosamente in un sospiro.
Ricinte allor dai tumuli degli avi
Vollero le dimore, e alla fidata
Religïone delle pie memorie
Intemerata crebbe e si mantenne
La fraterna concordia e la famiglia.
Però che ancora nascondeva il tempo
I giorni rei, in cui lo scellerato
Studio di regno e l'odio a sterminarsi
Avrebbe i nati da uno stesso grembo
Spinto sulle incestate ossa paterne.
Allor pei lieti poggi e per le valli
Che all'industre arator tanto di mêssi
Tesoro consentivano, l'allegro
Canto si diffondea, chè meno dura
Sembrò la faticosa opra dei solchi
Se compagno il pensiero avea dei figli.
Allor nascea la delicata cura
Dell'arbore domestica e del fiume
Che custodiva i termini del campo,
Preludendo agli umani il benedetto
Amor di patria, spasimo de' forti.
Ahi, le raccolte genti aveansi intorno
Edificato un muro di servaggio,
E sovr'esse l'impero ebbe un astuto
Che la sua forza simulò dai Numi
Originata; e allor suonò delitto
La libertà, ch' ai nomadi soleva
Astro benigno arridere dai cieli
Compagna indivisibile del bello
Andare aperto. Ma contro il costume
De l'invadenti paure il poeta
Sdegnosamente sol, contro a' tiranni
Aprì battaglia, saettando il vero,
Arma immortale dell'offeso ingegno,

Sulla feroce ipocrisia dei pochi
E sulla vil credulità dei molti.
Guerra implacata al libero pensiero
Indissero i potenti, e fu col sangue
Versato da un patibolo talora
Santificato il nobile ardimento.
Ma la fede del popolo raccolse,
E a' nipoti serbò gelosamente
L'eredità di carmi e di vendette,
Poi che al giudicio dell'età future
Il ferro è polve e la parola è Dio.
E parola di Dio stava su i labbri
Di que' veggenti, che ruine e morti
E lunghe servitù nunziaro un tempo
Al perverso Israel. Risa beffarde
Accolser la minaccia, e su gli eletti
Del Signore lanciâr spesso le pietre.
Ma ricordata venne amaramente
Quando nei dì del profetato eccidio
Dagli arsi tabernacoli le turbe
Fuggivano ululando, e in ogni vento
Disseminate alle lontane terre
Narrarono i delitti e le sciagure.
Presso le rive del Chobâr sonante
Che il desiderio agli esuli svegliava
Del Giordano, nel riudir la sacra
Melanconia de' cantici, che a sera
Lamentava su l'arpa una fanciulla,
Piangeano sconsolati, e illividite
Dal mietere l'altrui pane, le braccia
Sollevavano a Dio perchè dei falli
Il rimorso accettasse e il pentimento.
E a Ezechïello che sedea nel mezzo
Di quegli afflitti austero e taciturno,
Disse il Signore: « Lèvati, o profeta,
« Distendi un velo sul tuo capo, e i monti

« Di Babilonia ascendi. Ivi a' tuoi sguardi
« Squarcerò l'avvenire, e al popol mio
« Nel nome annunzierai del Dio vivente
« Che un'altra volta sotto il lagrimato
« Cielo riposerà de' padri suoi. »
E allor che da fraterne inique guerre
Spenta parea dell'itale fortune
Ogni memoria, a rammentar che il cielo
Di lor curava, Ezechïello novo
Apparivi, o Alighier, tu che fra quanti
Alla scaduta umanità del bene
Schiuser la via col senno e con l'esempio
In alto poggi sì, ch'ogni intelletto
A riguardarti solo si sgomenta.
E poi che vano sulla ferrea tempra
Dei sciagurati ma gagliardi tempi
Sarìa stato l'amore, una sovrana
Ira vestisti nel gigante carme,
Che inesorato accusator, colpiva
Del giudizio terribile di Dio
Qualunque ei fosse, o Guelfo o Ghibellino,
Che il seno lacerò d'Italia tua,
E più di tutti lui, che in Laterano
Con le superbie di mondano imperio
Dei poveri di Dio cangiava il pane,
E per un pugno d'orzo o di monete
Vendeva la preghiera e l'anatèma;
Onde di Piero in ciel trascolorato
Visibilmente lo splendor t'apparve.
Quante volte, Alighieri, in quegli alpestri
Monisteri ospitali, ove la poca
Ora di pace insidïava il tristo
Sospetto di colei, che al dispietato
Esilio ti sospinse, all' abbandono
Delle speranze ritornasti invano,
Ahi, lusingate; e quante volte affranto

Da un infinito patimento il passo
Vi radducea l'amaro disinganno;
Però che in te si chiuse, o santo petto,
Il pensiero e il dolor di nostra gente.
E quando il dì supremo ti chiamava
A ritornar colà donde venisti,
Sì forte ancor ti favellava al core
Il desiderio del bel San Miniato,
Che riapristi i moribondi lumi
Interrogando quei ch' avevi intorno,
Se dell'empio rifiuto era pentita
O vergognata almen la tua Firenze.
Ma con il canto, arcangelo d' Italia,
Hai col servaggio combattuto e vinto,
Ed or costei, che a inferma senza posa
Già somigliasti, dall'immondo letto
Del suo dolor rinnovellata è sorta
Libera madre, e si riposa all'ombra
Di San Giovanni tuo che s'orna a festa
Per sembrarti più bello, e intorno esulta
« Uno spirto soave e pien d' amore »
Per l' italiche terre e va cantando
Te padre, te maestro, e te signore
Con armonia sì dolce, che d' ognuno
Intenerisce il core. Oh da quanti anni
Sul benedetto suol degli avi miei
Non si piangea di gioia! O padre, guarda,
Guarda e con noi t' allegra, a festeggiarti
Si unisce a Italia il ciel, poichè dagli astri [1]
Beatrice ne arride, e quella luce
Che tu vedevi dentro agli occhi suoi,
Dell' altissimo vol guida e conforto,

---

[1] Si allude al pianeta scoperto nella costellazione della Vergine in questi ultimi giorni dal sig. Annibale De Gasparis, direttore della Specola reale di Napoli, il quale, più felice di tutti, farà al Divino Poeta il dono di una stella nominandola Beatrice.

A noi sensibilmente s' appresenta,
E par che dica: Io che il beato regno
Gl' illuminai dei cieli, or del mio Dante
Risplenderò sulle terrene glorie. [1]

Federico Napoli, romano, letterato distinto, fu anche poeta tra una lotta e l'altra della sua vita politica, e la canzone per il Centenario dimostra che poeta sarebbe stato non tra gli ultimi, se avesse dedicato il suo tempo e le sue energie al culto delle muse. Fu intimo amico di molti uomini della così detta Sinistra storica, e specialmente del Nicotera e di Giovanni Cairoli. Fu uno dei fondatori del *Capitan Fracassa* ed ebbe parte non piccola in tutto il movimento giornalistico e semi-parlamentare per circa un ventennio.

---

[1] Questo canto così si legge a pag. 12 e segg. in: *Nel patrio festeggiare il sesto centenario di Dante Alighieri*, ecc., op. cit. nel capitolo precedente.

FINE DELL' XI VOLUME.

INDICE DEL VOL. XI

ESEMPLARE N. 233